This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

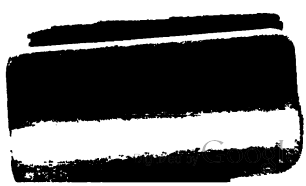
+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

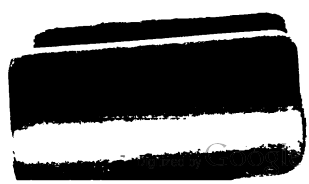
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

3 6105 128 545 147

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Biblioteca Scolastica.

LA DIVINA COMMEDIA

PORTATA

ALLA COMUNE INTELLIGENZA

PER

UN TOSCANO

COLL'AGGIUNTE DEI QUADRI SINOTTICI DELLE TRE CANTICHE
DI FRAMMENTI SCELTI DA TUTTI I CANTI
E DEI CENNI CRONOLOGICI
INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE DI DANTE

SECONDA EDIZIONE
AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE
autorizzata dal Consiglio Scolastico

FIRENZE
IL DEPOSITO PRESSO FELICE PAGGI
A spese dell'Editore.
1868

Prezzo — Lire 2.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

D - Σ° - 2.

Digitized by Google

LA

DIVINA COMMEDIA

PORTATA

ALLA COMUNE INTELLIGENZA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

DIVINA COMMEDIA

PORTATA

ALLA COMUNE INTELLIGENZA

PER

UN TOSCANO

COLL'AGGIUNTE DEI QUADRI SINOTTICI DELLE TRE CANTICHE
DI FRAMMENTI SCELTI DA TUTTI I CANTI
E DEI CENNI CRONOLOGICI
INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE DI DANTE

SECONDA EDIZIONE

AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE

autorizzata dal Consiglio Scolastico

FIRENZE
IL DEPOSITO PRESSO FELICE PAGGI
A spese dell'Editore.
1868

Digitized by Google

ALL 4216

Proprietà Letteraria.

Coi Tipi di M. Cellini e C.

Digitized by Google

SOMMARIO

DEL PRESENTE LIBRO

Lettera al Direttore del *Giornale del Centenario* di Dante. *Pag.* 1
Prefazione. . . . . » 5
Quadro sinottico dell' Inferno . . . . . » 16
» del Purgatorio . . . . . » 19
» del Paradiso . . . . . » 21
Cenni storico-critici . . . . . » 24
Quadro espositivo dell' Inferno. . . . . » 66
» del Purgatorio. . . . . » 183
» del Paradiso . . . . . » 293
Appendice. . . . . » 406

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA A GUIDO CORSINI

Direttore del Giornale del Centenario *di Dante.*

Sig. Direttore,

Il Pecchio, festivo ingegno, allorchè prese a compendiare per l' utile de' più le dottrine degli economisti italiani disse: « Esservi tra noi necessità di opere somiglianti; perchè il pubblico ha poco tempo, e poca voglia ». Il Foscolo, grave indagatore de'sociali bisogni e dell' indole umana, lasciò scritto: « Far d'uopo che il principe qualche volta senta, e talvolta il popolo ragioni ». Da chi guardi sottilmente per entro alle sopraccitate sentenze, benchè alquanto indeterminate, si rileva come fosse nel cuore a' due nobilissimi spiriti la popolare istruzione anche in que' tristi tempi, che le forestiere tirannidi cercavano abbrutire nell' ignoranza le moltitudini; nè sarà vano aggiungervi, studiavansi ancora con arte maligna a pascere il patriziato di frivolezze, e a pervertire la borghesia nelle gozzoviglie e nel giuoco. Nei dì che viviamo la popolare istruzione, non è più un solo voto del cuore, ma vita salutare ha preso, e continua felicemente a svolgersi mercè il libero ordinamento politico della

Digitized by Google

patria italiana, il senno municipale, le sovvenzioni governative, e l'ufficio incomparabile di quegli ottimi che alla santità delle parole congiungono quella delle opere, senza il qual vincolo la stessa sapienza è nome vano, è ipocrisia, è veleno e non pane alle nazioni.

La nobilissima Firenze, che nel medio evo inaugurò la redenzione del popolo per mezzo del lavoro, Firenze che aprì il campo alla moderna civiltà europea, e che fu ognora madre immortale di singolari intelletti in ogni ragione di scienze e d'arti, ora degnamente si prepara a festeggiare il sesto Centenario di quel Grande.

E fu buon pensiero il vostro, signor Direttore, di dare in luce il *Giornale del Centenario;* e quando, a far sempre meglio, prometteste aggiungervi un foglio settimanale a pro della moltitudine. Torna proprio bene che anche i più godano di questo gratissimo convito nazionale. In tal modo il popolo non adorerà Dante con cieca idolatria; ma saprà il perchè di tanto amore, e di tanta riconoscenza verso l'altissimo poeta. Permettetemi dunque che anch'io, nato di popolo, concorra con qualche mio lavoro all'istruzione del popolo. Invio pel vostro foglio settimanale due compendii o quadri della Divina Commedia, uno sinottico e l'altro espositivo corredato di una breve Prefazione.

Mi scelsi fra le opere di Dante la Divina Commedia, sì perchè è il suo capo-lavoro, sì perchè si ristringono in essa tutte le altre scritture di quel sommo. E nel vero la bellissima e soavissima Beatrice della *Vita nuova*, ossia la vergine dell'amor puro, la Beatrice ragionante del *Convito*, che è quanto dire la Filosofia, si sublimano e prendono il più alto volo nella Beatrice del *Sacro poema*, o divina scienza. Il libro

Digitized by Google

della *Monarchia*, fissando il fine politico, ossia la necessità dell'impero universale, per costituire il regno della giustizia e della pace, serve come di mezzo allo scopo morale e finale della Divina Commedia, posto nel dovere che incombe a ciascuno di farsi netto da ogni errore e rendersi amico di virtù e di sapienza fra gli uomini, per l'acquisto nel cielo di quel premio che avanza i desiderii. Anche l'operetta della *Volgare eloquenza* ha un connesso mirabile col dantesco poema, come quella che mirava a formare della lingua volgare italica non un idioma di provincia, ma una lingua comune, affine di comporre ad unità la sacra terra destinata da Dio a dar glorioso seggio nella sua Roma alle potenze della Chiesa e dell'Impero, che quasi come due soli dovevano irraggiare a nuova vita e nuovi destini il mondo.

Accogliete con benigno animo quest'umile lavoro, e un saluto che ben di cuore vi manda

UN TOSCANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

—(*)—

« Non fu necessario, scrive il professor Centofanti (1), un lungo volger d'anni, acciocchè il Poema sacro salisse in gran rinomanza per tutta la nostra Italia. La novità e la eccellenza di questa mirabile creazione bastavano a meritarle il favore e l'ammirazione dell'universale.... La Divina Commedia nel secolo stesso che la vide nascere diventò materia comune di studio e di esposizioni, quasi punto cardinale, verso cui, portati dall'amore, si volgessero i moti di molte e nobili intelligenze. In Firenze l'eloquentissimo Certaldese (2), in Bologna Benvenuto da Imola, in Pisa

(1) Introduzione al Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri. Pisa, pei fratelli Nistri 1856.

(2) Nel 12 agosto 1373 i Fiorentini fondarono una pubblica cattedra per esporre la Divina Commedia. Giovanni Boccaccio fu scelto a spiegarla, e vi diè principio il 3 ottobre dell'anno detto. Ed esso appunto, che nel glorioso triumvirato letterario de' tre grandi Italiani (Dante, Petrarca e Boccaccio) venne per terzo, oltre gli encomi che profonde all'Alighieri nell'Amorosa Visione, nella vita di lui scrive « che in Dante era tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommamente le divine cose e le umane eran fermate ».

(*) Questo scritto lo corrediamo di note perchè i giovanetti studiosi possano cavarne maggior profitto.

Digitized by Google

Francesco da Buti (1), in Venezia Gabriello Veronese, in Piacenza Filippo da Reggio lessero pubblicamente ed interpetrarono il Volume del sovrano Poeta; e sei uomini dotti furono chiamati ad illustrarlo con largo commento da Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (2); un Andrea Partenopeo ci rende testimonianza pure col nome che anche Napoli diede opera a questa letteratura dantesca, alla quale fino da principio convenevolmente aveano applicato l'ingegno Pietro e Jacopo figliuoli di Dante ». Ma la reverenza a tanto Maestro, ma lo studio, l'amore dell'eterne pagine di lui perdurò, sopra ogni altra città italica, in Firenze.

Filippo Villani, figlio all'istorico Matteo, e istorico anch'esso (3) venne scelto dalla pubblica autorità nel 1401, e di nuovo nel 1404 a spiegar Dante i giorni festivi nello Studio fiorentino. E nei dì festivi, perchè l'insegnamento tornasse in vantaggio ai più, sostenne la cattedra dantesca l'anno 1412, Giovanni Malpighini da Ravenna; e nell'anno 1417 e seguenti la sostenne Gherardo da Prato non ignobile poeta. Trovasi che nel 1431 e 1435 fu espositore del Dante nell'Università fiorentina il Canonico Lorenzo di Giovanni da Pisa. Nel 1432 vi leggeva la Divina Commedia maestro Antonio d'Arezzo. E Francesco Filelfo (4) la spiegava in

(1) Fu professore in letteratura, o come dicevano gli antichi fu Dottore in Grammatica nello Studio di Pisa, istituito sin dal 1339. Nacque nel 1324, e morì nel 25 luglio 1406. Sappiamo che egli era lettore del poema dantesco nel pisano ateneo il 1385.

(2) Venne creato cardinale nel 1333, e fattosi padrone e signore del Ducato di Milano nel 1342, moriva il 1354.

(3) Fioriva nel 1343, e visse per lo meno sino al 1405; così notano i suoi biografi.

(4) Uno de' più celebri filologi che comparvero in Italia nel risorgimento delle lettere. Nacque in Tolentino nella Marca d'Ancona il 25 luglio 1398, e morì a Firenze il 31 luglio 1481.

Digitized by Google

S. Maria del Fiore negli anni che precedettero al 1455. La dichiarò pubblicamente nell'istessa Firenze fra Domenico di Giovanni da Corella domenicano, che sul 1483 mancava alla vita. Sino dal 1457 interpetrò il sacro poema nell'Università fiorentina Cristoforo Landino. Egli pose l'ingegno a farvi sopra un ben elaborato commento, che fu tenuto dall'universale per opera eccellentissima. Compiuta nel 1480, la dava a stampa nel 1481: ed intitolatala a' Signori della Repubblica, costoro retribuirono l'erudito e sottil chiosatore d'una casa nel Borgo alla Collina in Casentino (1). Riferisce l'Ammirato nel 1396 che la Signoria fiorentina si disponesse ad apparecchiare un sepolcro all'Alighieri in S. Maria del Fiore, e segnatamente nel luogo ove si mira effigiata l'imagine del poeta, ed a questo fine ne richiedeva le mortali reliquie al ravennate Signore. Ove questa notizia apparisca incerta, è fuori d'ogni dubbio che i rettori della Repubblica ne fecero domanda nel 1.° febbraio 1430 ad Ostagio da Polenta. Nel 1495 il magistrato supremo fiorentino dichiarava libero dall'esilio e da pena altra qualunque Messer Dante pronipote dell'altissimo cantore, rintegrandolo in quel grado in cui si troverebbe costituito, se egli stesso od altri de'suoi maggiori non fossero stati messi al bando dalla patria (2). Culto re-

(1) Uno de' primi ornamenti dell'Accademia platonica in Firenze. Fu maestro di Giuliano e di Lorenzo figli di Cosimo il Vecchio. Nacque in Firenze il 1424 d'una famiglia originaria di Prato Vecchio, e morì a Borgo alla Collina in Casentino nel 1504.

(2) Per le sovracitate notizie vedi Salvino Salvini nella prefazione ai suoi Fasti consolari; e vedi Alfredo Reumont nelle sue Tavole cronologiche della storia fiorentina, Firenze 1841.

Digitized by Google

verente ebbe mai sempre il gran Poeta da quanti sorsero in Firenze peregrini ingegni; ma l'indole del lavoro imponendoci brevità ci è forza d'avvalorare il detto con parsimonia di esempi. Giovanni Villani (1), venendo nelle sue cronache a parlare del quando l'inclito Fiorentino rivolò dalla terra al cielo in tal modo esprimesi: « Nell'anno 1321 del mese di luglio (2) morì il grande e valente poeta Dante Alighieri.... Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, fu sommo poeta, sommo filosofo e rettorico perfetto ». Marsilio Ficino (3) nel proemio alla sua traduzione dell'Alighieri sulla *Monarchia*, come preso da rapimento acclama a Dante, e lo dice « per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelica, in professione filosofo-poetico, interpetre della verità ». E Girolamo Benivieni (4), il noto ammiratore del Savonarola, nelle sue poetiche armonie che lodano l'ingegno più sovrano di Firenze, esce in queste note:

Che non solo li cuor del suo Collegio,
Ma le porte, li muri, e i pavimenti
Dell'immagine sua s'han fatto pregio.

(1) S'ignora l'anno della sua nascita: morì in Firenze nella peste del 1348.

(2) Il Villani prende errore, perchè Dante morì il 14 settembre 1321 in età di anni 56 e mesi 4, e nacque nel 1265.

(3) Nacque in Firenze il 19 ottobre 1433, e morì il 4 ottobre 1499.

(4) Poeta italiano, terzo fratello a Domenico e ad Antonio anch'essi letterati, amico di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola, e caldissimo ammiratore di Fra Girolamo Savonarola, nacque in Firenze verso il 1453 e morì il 1542.

Digitized by Google

E Michelangiolo Buonarruoti (1), che trasfuse nell'immortal dipintura del suo famoso Giudizio Universale il concetto e l'anima dell'Alighieri, componeva in esaltamento di lui questo classico sonetto.

Dal mondo scese ai ciechi abissi e poi
Che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio
Scôrto dal gran pensier vivo sallo,
E ne diè in terra vivo lume a noi;
Stella d'alto valor co' raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprìo,
E n'ebbe il premio alfin, che il mondo rio
Dona sovente ai più pregiati eroi.
Di Dante mal fûr l'opre conosciute,
E il bel desio da quel popolo ingrato
Che solo ai giusti manca di salute.
Pur fuss'io tal! ch'a simil sorte nato
Per l'aspro esilio suo con la virtute,
Darei del mondo il più felice stato.

E Matteo Palmieri (2) nella prefazione alla sua Vita civile concorre pur esso all'encomio dell'immortale suo concittadino con queste parole: « Nelle cose grandi sempre si mostra sublime ed alto, e nelle piccole è diligente dipintore della vera proprietà. Lui si trova lieto e rimesso, giocondo e grave; ora con abbondanza, altra volta con brevità mirabile; e non solo di poetica virtù, ma spesso oratore, filosofo, teologo si conosce eccellente. Sa lodare, confortare, consolare; ed

(1) Gran pittore, scultore, architetto e poeta nacque nel 6 marzo 1477 nel Castello di Caprese nell'Aretino, ma fu interamente fiorentino di educazione e di cittadinanza. Moriva nel 1564 ai 17 di febbraio.

(2) Storico e filosofo, nato in Firenze nel 1405, e morto nel 1475.

Digitized by Google

è copioso di tante lodi che meglio è tacerne che dirne poco ». E Salvino Salvini (1) ne informa essersi continuata fino a' suoi tempi la lettura di Dante, richiamandoci pure a notare che « quel profondissimo ingegno avendo ascosa ogni sorta di dottrina *Sotto il velame degli versi strani,* invogliò i più dotti e scienziati uomini a studiare nel suo divino poema, e in tal congiuntura cominciarono a gustare ancora e valutare le parole, e dalle espressioni di quelle, e dalle varie maniere di sua forte locuzione a sentire con diletto l' evidenza e l' efficacia de' sentimenti ». Provano questi fatti pienamente di che amore e reverenza i più autorevoli e i più dotti tra i Fiorentini abbiano proseguito ognora quel portentoso ingegno dell'Alighieri. E giova pur rilevare che se questi per ingiusta offesa del bando irato ai patrii numi, e se caldo di speranza per la venuta in Italia del Settimo Enrico (l' eroe ghibellino) osò scrivere ai suoi una lettera (31 marzo 1311) con tal aspro indirizzo « Dante Alighieri fiorentino ed esule immeritevole a quelli che sono in città scelleratissimi Fiorentini »; se i proprii concittadini nel medesimo scritto vengono da lui designati per miserrima discendenza de' Fiesolani; e se « alle bestie fiesolane » intuona nel sacro poema

Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico;

(*Infer.*, Cant. 15)

(1) Fratello del celebre filologo Anton-Maria, fu un insigne letterato; nacque in Firenze nel 1667, e morì nel 1751.

Digitized by Google

se al § 10 della lettera inviata ad Uguccione il fiero Ghibellino così scrive: Il titolo del libro è questo: « Comincia la Commedia di Dante Alighieri, fiorentino per nascita, e non per costumi »; se in vituperio de'suoi concittadini avea dettato gli sdegnosi versi:

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa, superba;
Dai lor costumi fa' che tu li forbi;
(*Infer.*, Cant. citato)

se nell'Epistola mandata all'imperatore Enrico VII il 16 aprile 1311 dichiara Firenze la volpe dal puzzo reo, la vipera che si addenta contro il seno della madre, la pecora inferma che contamina il resto della greggia, la Mirra scellerata, l'Amata furiosa (1); se nell'incontro delle tre belve in Inferno, egli simboleggia Firenze nella fiera dalla gaietta pelle, cortese cioè ne' modi, e tristissima ne' fatti; — parole eran queste d'un'anima esacerbata, ma che alfine vinta dall'affetto dava indubitati segni della più viva, della più dolce amorevolezza alla materna terra. Ne piaccia udirlo dalla bocca stessa dell'Alighieri. « Noi a cui il mondo è patria, siccome a pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo i denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio (*Volg. Eloq.*, libr. I, Cap. 6). Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo che

(1) La prima fu incestuosa col proprio padre Ciniro re di Cipro; e la seconda che ebbe in marito Latino re de' Latini vedendo venir meno il suo disegno che era quello di maritare la sua figlia Lavinia con Turno principe de' Rutoli per disperazione si appese ad un laccio.

Digitized by Google

la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena dico di esilio e di povertà. Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale, nato e nudrito, fui fin dal colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato » (*Conv.*, Tratt. I, Cap. 3). E di simile speranza si riconfortava nella Divina Commedia.

Se mai *continga* che il poema sacro (1)
Al quale han posto mano e cielo e terra,
E che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Dal bello ovile, ov'io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra *voce* omai, con altro *vello*
Ritornerò poeta, ed in sul *fonte*
Del mio battesmo prenderò il *cappello*.
(*Parad.*, Cant. 25).

Ognuno ripete, e meritamente, gli alti pregii intellettivi del divino poeta; ma non sarà discaro mettere in rilievo due eminenti qualità morali, di che egli fu adorno, e tali sono – l'amor del vero e la dignità di sè stesso – pregii più lodati che praticati in questo secolo utilitario. Con assai di compiacimento riportiamo, in quanto tocca la prima qualità, una bella pa-

(1) *Continga* vale accada; *con altra voce* e *con altro vello*, cioè in vecchiezza; *in sul fonte del mio battesmo*, si accenna al Battistero del S. Giovanni; il *cappello* che è quanto dire la corona d'alloro.

Digitized by Google

gina del professore Vincenzo Nannucci (1). « Dante non antepose mai alla verità nè parenti nè amici nè benefattori, e su di essi cadde sempre giusto il giudizio della sua mente. Parlò senza riserva di tutti coloro che erano acconci alla sua materia, celebrando la virtù dei valorosi, ma non tacendone i vizi. Quindi egli loda il magnifico Federigo II, e lo appella quel *Signor che fu d'onor sì degno* » (*Inf.* c. XIII); ma com' egli fu dispettoso alla religione, e stimò l'anima morire col corpo, lo chiuse dentro un sepolcro ardente nel cimiterio d'Epicuro (*Inf.*, c. X). Confessa che il gran Farinata fu un magnanimo, e che egli solo a viso aperto avea difesa Firenze, dove gli altri sofferivano che fosse distrutta; ma perchè si sapeva che egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, il punì ancora delle debite pene (*Inf.*, c. X). Non risparmiò Cavalcante ch'era in voce d'ateo, nè guardò se fosse padre di Guido, primo ed intimo fra i suoi amici (*Inf.*, c. X). Non tacque dell'adultera Francesca, quantunque egli vivesse alla corte di Ravenna (*Inf.*, c. V). Pose tra que' santi che sono degni di salire alle stelle Buonconte da Montefeltro, ferito nella battaglia di Campaldino (*Purg.*, c. V), contro il quale egli stesso avea guerreggiato, e forse l'aveva ucciso; e dipinse con le membra tronche, quale si conveniva ad un seminatore di risse, Geri del Bello, abbenchè suo consanguineo (2)

(1) Nacque il primo di settembre 1787 da poveri contadini nel borgo di S. Mauro a Signa circa sette miglia distante da Firenze, e morì in questa città il 2 giugno 1857. - Letterato prestantissimo e cittadino integerrimo, che non mai tradì la propria dignità, sofferse lungo esilio, e nel ritorno in patria la bieca rabbia de' pedanti, per amor del vero e della patria.

(2) E qui aggiunger puossi che mentre dannava all' inferno (Purg., c. XXIV) il suo cognato Corso Donati, pone Forese, il fra-

Digitized by Google

(*Inf.*, c. XXIX). E così adoperò con Brunetto (*Inf.*, c. XV). Dante non lo froda della debita lode: gli promette di far manifesto al mondo la sua gratitudine, per avergli insegnato *come l'uomo si eterna.* Ma come Brunetto era stato lordo di certi vizi che non erano da portarsi in trionfo in mezzo alle genti, così egli non li nascose, e dannò il maestro alle disperate angosce delle fiamme eternali » (1).

Il decoro poi della propria dignità fu posta dal grande Italiano in tutto il suo lume, allorchè la fazione signoreggiante concedendo all'Alighieri ed ai suoi compagni d'esilio facoltà di ritorno in patria, ma sotto condizione che si recasse in processione con essi a piè nudi in S. Giovanni. Accettarono gli altri l'indegna profferta; ma l'Alighieri anteponendo l'onore alla vergogna la rifiutò; e dolorosamente sdegnoso significava per lettera (con tutta probabilità il 1316) questi sentimenti all'amico Fiorentino: « Egli è dunque questo il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza sua ad ognuno manifesta? Questo or gli fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo della filosofia familiare questa bassezza propria di un cuore di fango, che egli a guisa di uomini di mala fama, patisca, quasi prigioniero, venire all'offerto riscatto. Lungi dall'uomo banditore della giustizia che egli, da ingiuria

tello di Corso, nel regno d'espiazione (Purg., c. XXIII); e nella sede di beatitudine alloga Piccarda (Parad., c. III) sorella dello stesso Corso; e comparte senza ombra di passione e premi e pene anche agli stessi congiunti.

(1) *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana.* Firenze; Barbèra 1856-58.

Digitized by Google

offeso, a'suoi offensori, quasi ai suoi benemeriti, paghi il tributo ».

Dante è stato a noi scuola di dottrina, di civiltà, di lingua. Ed è bello il vedere come in tutta la penisola sorga una splendida gara, affine d'onorar degnamente, al volger del suo sesto centenario, l'altissimo cantore. E non è senza alto consiglio di Dio, che nel rinnovamento nostro, Firenze, dal centro d'Italia, Napoli e Padova dalle estremità prendano ad innalzare monumenti al primo iniziatore dell'unità e della grandezza della patria. Consenta il cielo che questa concordia di voleri e comunanza di affetti siano d'augurio felice e di pegno sicuro alla completa redenzione italiana.

Digitized by Google

QUADRO SINOTTICO

ossia

PROSPETTO DELL'INFERNO

Figurando un cono rovescio spartesi l'Inferno in nove cerchi. Li precede un Antinferno, e gli ultimi tre cerchi hanno diverse divisioni.

Antinferno, luogo degli egoisti e de'vigliacchi.

Porta d'Inferno, fiume Acheronte e barcajolo Caronte.

I *Cerchio* o Limbo. – Luogo de' fanciulli non battezzati, e dei Sapienti dell'antichità, i quali però in un luminoso recinto sono raccolti.

II *Cerchio*. – Vi dimorano l' Inquisitore Minos e i lussuriosi.

III *Cerchio*. – Vi hanno stanza col cane Cerbero i golosi.

IV *Cerchio*. – Vi abita Pluto con i prodighi e con gli avari.

V *Cerchio*. – Palude Stige. Sono qui Flegias, e gl' iracondi e gli accidiosi.

VI *Cerchio* o *città di Dite*. – Vi si chiudono le Furie e gli epicurei e gli eretici.

Digitized by Google

VII *Cerchio.* — Vi si trovano il Minotauro con i centauri, e tre sorta di violenti; e questo cerchio dividesi in tre gironi:

Sono nel 1.° i violenti contro il prossimo e gli averi di lui, cioè gli omicida, i feritori e i predatori. Fiume Flegetonte.

Nel 2.° i violenti contro sè stessi e le proprie fortune, cioè i suicida e i dissipatori.

Nel 3.° i violenti contro Dio, come gli atei ed i bestemmiatori; i violenti contro natura, che è figlia di Dio, e tra questi si contano i sodomiti: e i violenti contro l'arte, nipote di Dio, e tali sono gli usurai.

VIII *Cerchio* detto *Malebolge.* — Luogo di pena a dieci maniere di fraudolenti. Avvi il mostro Gerione.

La 1.ª Bolgia contiene i seduttori di femmine;
La 2.ª Gli adulatori;
La 3.ª I simoniaci;
La 4.ª Gl'indovini;
La 5.ª I barattieri;
La 6.ª Gl'ipocriti;
La 7.ª I ladri;
La 8.ª I pessimi consiglieri;
La 9.ª I seminatori di scandali e di scismi;
La 10.ª I falsatori di metalli e di monete, e i contraffattori della propria persona in quella d'altrui.

IX *Cerchio.* — È sede ad Anteo con altri giganti, e riman diviso in quattro liste circolari, ove sono ai tormenti quattro specie di traditori:

Digitized by Google

1.ª La *Caina,* che racchiude i traditori de'proprii congiunti.

2.ª L'*Antenora,* che rinserra i traditori della patria.

3.ª La *Tolomea,* che ha in sè quelli che tradivano amici e compagni.

4.ª La *Giudecca,* penosa stanza di chi tradisce i suoi benefattori. Qui giganteggia Lucifero dalle tre teste; qui è il fiume Cocito.

Il Poeta suppone Lucifero confitto nel mezzo del pozzo di Malebolge, che è pure il centro della terra, e in sì fatta posizione, che con la parte superiore, che è quanto dire col busto e con la testa, è rivolto all'emisfero boreale, cioè alla parte per la quale Dante era entrato nell'Inferno e con la parte inferiore, cioè col ventre e con le gambe, verso la parte opposta. Immagina poi l'Alighieri che in questa vi sia un immenso e disabitato oceano, nel mezzo del quale si elevi la montagna del Purgatorio, come vedremo.

(V. Inferno, Fig. A)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

QUADRO SINOTTICO

ossia

PROSPETTO DEL PURGATORIO

In figura di cono troncato in cima s'alza la montagna del Purgatorio. Spartesi in sette ripiani circolari (1) e vi presiede Catone.

L'*Antipurgatorio* è diviso in quattro giri:

Nel 1.° *giro* si trovano coloro, che, quantunque indotti a pentimento in sugli estremi, tuttavolta morirono in contumacia;

Nel 2.° sono le anime di quelli che indugiarono, per indolenza, al fine della vita a pentirsi;

Nel 3.° dimorano gli spiriti di coloro, i quali, sopraggiunti da morte violenta, tornarono con la mente e col cuore a Dio;

Nel 4.° si stende una valle di tutta bellezza: vi stanno que' principi, che intenti alle mondane ricchezze alzarono per ultimo il loro pensiero alle cose del cielo.

(1) Altri la dividono in tre spartimenti; cioè nell'antipurgatorio, nei sette regni e nel paradiso terrestre: altri la dividono in nove circuiti per uniformarsi nel numero a quelli dell' Inferno e del Paradiso. Noi abbiamo seguìta quella de'sette ripiani circolari, perchè l'espressione dantesca ci dichiara i *sette regni*, ove le anime dispogliano le reliquie de'sette *peccati mortali*.

Digitized by Google

Si eleva una scala nel *primo ripiano;* e veglia un angiolo a questo luogo di pena: vi albergano i *superbi.*

Altra scala si trova nel *secondo ripiano;* ed avvi un altro angiolo: qui espiano le loro colpe gl' *invidiosi.*

Similmente nel *terzo* nuova scala e nuovo angiolo: il dolente albergo è qui degl'*iracondi.*

Con egual modo nel *quarto* altra scala sormonta, ed altro angiolo sta a custodia di questo balzo, ove scontano il peccato della pigrizia gli *accidiosi.*

Al *quinto ripiano* mettono altre scale, e governa altro angiolo: questa è la sede degli *avari.*

Si va al *sesto ripiano* col solito mezzo della scala, in cima alla quale trovasi l'angiolo vigilatore: hanno lor martirio in questo recinto i *golosi.*

Finalmente si sale al *settimo* e non vi manca il suo angiolo: sono allogati qui i *lussuriosi.*

Guida pure una scala dal settimo ripiano alla sommità del monte, dove bellamente s' infronda e s' infiora il *Paradiso terrestre.* Corron per esso due fiumi, il Lete a sinistra, l' Eunoè a destra. Matelda, donna bellissima, messaggera di Beatrice, è in cospetto dell'Alighieri. Sette luminosi candelabri sono in vista, vi sono una processione di beati, quattro mistici animali, e un sacro carro guidato dal Grifone. Apparisce Beatrice e Virgilio scompare. Matelda tuffa Dante in Lete. Le quattro virtù cardinali conducono Dante innanzi al carro, e le tre teologali lo presentano a Beatrice. Il carro è legato ad un albéro. Dante è immerso da Matelda anche nell' Eunoè. Dopo ciò egli si sente puro e disposto a spiccare il volo per l'alto e trascorrere i cieli.

(V. Purgatorio, Fig. [illegible]).

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

QUADRO SINOTTICO

ossia

PROSPETTO DEL PARADISO

Configurato è il Paradiso dantesco secondo il sistema di Tolomeo, che pone la terra come centro immobile dell' universo. Si volgono attorno a lei i sette pianeti, e dopo loro il cielo delle stelle fisse e quello del primo mobile. Soprasta a tutti questi l'empireo, che è immoto, ed è sede magnifica, lucentissima, trionfale di Dio e de' beati.

Dante e la sua donna son trasportati dalla forza stessa che ruota le sfere celesti alla regione del fuoco. Nove sono i cieli o sfere, a cui presiedono i nove angelici cori; sopra questi cieli splende l'empireo. Loro si confrontano diverse scienze: tre del trivio che sono la Grammatica, la Rettorica, la Dialettica, e quattro del quadrivio cioè l'Aritmetica, la Musica, la Geometria, l'Astronomia; dopo le quali seguono la Fisica, la Metafisica, l' Etica o scienza prima, e finalmente la Teologia.

I. Nella sfera della *Luna* appariscono le vergini che si consacrarono a castità: la presiedono gli *Angeli*, e vi corrisponde la *Grammatica*.

Digitized by Google

II. Nella sfera di *Mercurio* si veggono coloro che intesero a vita attiva: la governano gli *Arcangeli*, e vi corrisponde la *Dialettica.*

III. Nella sfera di *Venere* si offrono al guardo coloro che inclinando alla passione d'amore seppero vincerla, e raccogliersi con tutti i pensieri al cielo: l'hanno in regime i *Principati*, e vi corrisponde la *Rettorica.*

IV. Sotto il dominio delle *Potestà* nella sfera del *Sole* si mirano gl'insigni dottori delle sacre scienze, e vi risponde l'*Aritmetica.*

V. Nella sfera di *Marte*, moderata dalle *Virtù*, fa di sè mostra chi perì o pugnò per la fede di Cristo; e vi corrisponde la *Musica.*

VI. Nella sfera di *Giove*, retta dalle *Dominazioni*, si scorgono le anime benedette di coloro che governarono con perfetta giustizia; e vi corrisponde la *Geometria.*

VII. Nella sfera di *Saturno*, vigilata da' *Troni*, vengono in vista i contemplativi e i solitari; e vi corrisponde l'*Astronomia.*

VIII. Nella sfera delle *Stelle fisse*, che è nella potenza de'*Cherubini*, si mostrano i beati, e vi scendono dal cielo più raggiante il Cristo e la divina sua Madre, e quindi l'uno e l'altra risalgono in trionfo: vi corrispondono le scienze *Fisiche* e le *Metafisiche.*

IX. Nella sfera del *Primo mobile* non si conosce umana distinzione nè di luogo nè di tempo; ed è nella virtù dei *Serafini*: e vi corrisponde *Etica* o *Morale filosofia.* Comprende e muove questo cielo tutti i cieli sottoposti; ma alla sua volta riceve moto dall'Onnipotente. Visione dell'Alighieri dell'essenza di Dio in un punto luminoso, e di nove cerchi ossia degli angelici cori intorno ad esso.

Digitized by Google

Digitized by Google

di Dio, che dà il
mobile.

è regione suprema
o a tutte le sfere

Digitized by Google

Empireo che è immobile, che è tutto luce ed amore e costituisce il vero soggiorno di Dio e dei beati; e vi risponde la *Teologia* (1). Mare di luce, forma del Paradiso a guisa di rosa mistica o anfiteatro. Trono preparato a Enrico VII. Ritorno di Beatrice tra gli eletti. Inno di S. Bernardo alla Vergine. Vede finalmente l'Alighieri un triplice cerchio, immagine della Trinità, e la unione della divina natura coll' umana.

(1) La gerarchia che i Santi Padri hanno detto essere nei cori celesti è fedelmente conservata da Dante nel suo Paradiso. Cominciando dagli angioli, semplici custodi dell'anime e messaggeri di Dio, fino ai Serafini, i più vicini a Lui, questi esséri crescono in gloria e in potenza; e il Poeta assegnò a ciascuno grado la propria sfera. Inoltre per compiere l'allegoria a ciascuna sfera e a ciascun grado di spiriti angelici unì il simbolo di una scienza. Così cominciando colla Grammatica, la più semplice di tutte, e salendo fino alla Teologia, la più sublime di tutte, si arriva a Dio, per mezzo di tante sfere tutte armonizzate fra loro. - Il trivio comprende le tre scienze che più si riferiscono alle cose terrene; il quadrivio quelle che si rapportano di più a tutto il creato, e più ci metteno in grado di conoscere alle altre, per le quali il Creatore ci si rivela.

(V. Paradiso, Fig. ◐).

Digitized by Google

CENNI STORICO-CRITICI

Vicissitudini della penisola dalla caduta del Romano Impero fino ai tempi di Dante. Secolari discordie d' imperatori e nobili per una parte, e di pontefici e popoli per l'altra. Il Giubbileo. Le opere dell'Alighieri, la Monarchia, il Convito e il Sacro Poema. Il nome, la forma, l' importanza, la durata d'azione, il numero de'Cento Canti, e la dedicazione di questo sublimissimo componimento.

Il romano impero, gettato nel fango insieme all'antica civiltà dalla rabbia selvaggia dei forestieri, nell'anno 476, si vide la gente latina ridotta non solo al servaggio ma alla condizione de'bruti. Gli Eruli che tennero dominio sull' Italia dal 476 al 489 spogliando i possessori delle lor terre li gravarono di dura schiavitù. Gli Ostrogoti che vi ebbero signoria dal 489 fino al 553 vollero pur essi e campi e servi. I Greci nel breve tempo che ne furono gli arbitri sotto lo specioso titolo di liberatori riuscirono rapaci, rissosi, vilissimi. I Longobardi, germanica stirpe, che pel corso di anni dugento (dal 568 al 774) vi si annidarono, dalla penna

Digitized by Google

immortale di Alessando Manzoni ci sono dipinti come quella rea progenie,

> Cui fu prodezza il numero,
> Cui fu ragion l'offesa,
> E dritto il sangue e gloria
> Il non aver pietà.

I Franchi imperando sulla nostra patria dal 774 all' 888 la sfruttarono, e la insanguinarono con fraterne risse tra principi d' un istessa stirpe. E per estrema sciagura nei settanta anni (dall' 888 al 962) che

> Il bel paese là dove il *sì* suona
> (*Inf.* cant. XXXIII)

fu governato da italiani monarchi non godette di quel riposo onde avea bisogno, non rifiorì in quella prosperità che era desideratissima, non crebbe in quella potenza che se ne attendeva. E ciò diede luogo alla dominazione degli Alemanni che dovea suscitare sì lunghe, tremende e irreconciliabili lotte tra gli oppressori e gli oppressi, e nel trionfo di questi ultimi doveano i primi scaltramente attizzarli a rancori e discordie, e nel succedersi di nuovi usurpatori contender con essi la preda, e rendere quasi eterne le sventure d' Italia e il servaggio.

Diremo intanto di quegl' imperatori e di que' monarchi che maggiormente influirono sulle commozioni, i rivolgimenti e i destini della terra che ci fu madre. Ragioneremo dappoi col modo stesso de' Feudatari, dei Municipi, dei Papi e del Clero.

Digitized by Google

Degli Imperatori e dei Reali di Francia.

Carlo Magno, uno de' più distinti personaggi delle età di mezzo, può aversi in alcuna parte per un grande riordinatore. Animato dal nobile desio di fugare le tenebre fitte di que' secoli d' ignoranza dava fondamento alle università di studio, perchè la gioventù conversando insieme v' imparasse lealtà di cuore, e coltivando le scienze vi accendesse robusta la divina fiamma dell' intelletto. Forte nel divisamento di mettere un fermo pur una volta alla devastatrice ferocia de' barbari risuscitava come per miracolo dal suo vasto sepolcro l' Impero d'Occidente. Mosso da'caldi prieghi dei pontefici che lo invocavano volò in loro soccorso contro i Longobardi, e nel 774 ne disfaceva la monarchia.

E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
(*Par.*, Cant. VI).

Leone III, pontefice nella festa di Natale dell'anno 800, e nella città eterna coronavalo imperatore de' Romani, e lo fregiava del nome di *Magno* che suona grandezza. Ma egli, raffermando ai sommi pastori la ricca dote che il padre di lui Pipino avea loro con tanta imprevidenza largita, diede agevolezza e incentivo ai successori di S. Pietro di corrompere la santità e la modestia della vita sacerdotale; talchè i pontefici da umanissimi padri della cristiana famiglia si

Digitized by Google

trasmutarono più che sovente in superbi e tiranni e in scandolo del mondo:

Calcando i buoni e sollevando i pravi.
(*Inf.*, Cant. XIX).

..... E togliendo or qui, or quivi
Lo pan (1) che il Padre pio a nessun serra.
(*Par.*, Cant. XVIII).

Ottone chiamato da' suoi il Grande, e che sino dal 962 fu primo imperatore alemanno e re d'Italia apparve generoso ai nostri padri tollerando che le italiche città godessero delle proprie franchigie. Ma queste apparenti larghezze erano scaltrimenti di nordica volpe per indurre negl' Italiani l'oblio che la prepotenza tedesca avesse diseredati i nostri principi di quanto loro legittimamente s'apparteneva, delle corone cioè dell' Italia e dell' impero.

Corrado il Salico diede termine alle contese che le città lombarde ed i loro prelati con la giustizia del dritto e col valor delle armi avean sostenuto dal 1035 al 1039 in difesa della religione e della patria che allora formavano, come sempre formar dovrebbero, una cosa istessa. Egli con la sua costituzione che regolava le successioni de' feudi e sostituiva all'arbitrio della corona e dei signori il fermo dettame della legge, mitigò almeno, se non distrusse, quel ferreo sistema; sicchè anche gli schiavi della campagna poterono allora ricevere benefizio di libertà.

(1) Il pane spirituale con interdetti e scomuniche.

Digitized by Google

Federigo Barbarossa,

Di cui dolente ancor Melan ragiona,
(*Purg.*, Cant. XVIII).

è simbolo dell'arroganza alemanna: ognuno degl' Italiani dal vecchio al fanciullo ne sa la storia. Che se egli per venti e più anni combattè fieramente i nostri Comuni gridati da lui come ribelli all' impero, e seminò qual altro Annibale per l' Italia stragi e ruine stringendo d'assedio Crema e Roma, e riducendo in cenere Asti, Tortona e Milano, la tremenda sconfitta che egli ebbe a Legnano il 29 Maggio 1176 dal valor de' padri nostri, allorchè furono sì concordi di volere e sì forti di cuore, lo guariva dalla febbre dell'orgoglio e dell'ambizione. Ma pur se mostrossi superbo e crudo tanto, non però fu sleale. Egli serbò inviolata la religione de' patti che con i deputati lombardi segnava in Costanza il 25 Giugno 1183.

Arrigo IV, figlio del Barbarossa, ascendeva al trono di Germania nell' anno 1191. L' avidità tedesca strappata che si vide dall' artiglio la settentrionale Italia cercò ogni mezzo di porre il becco predatore nella meridionale. A Ruggero normanno che qui sedeva monarca non rimaneva che l' unica figlia Gostanza. Arrigo per guadagnar provincie in Italia da ghibellino acconciossi a guelfo, e ligio divenne alla romana curia. Ed invero ricevuto l' invito dall'arcivescovo di Palermo, non corse, ma volò nelle due Sicilie co' suoi rapaci Alemanni. Sopraffece i Napoletani, sdegnosi della dominazione straniera, li oppresse, li saccheg-

Digitized by Google

giò. Menato bottino più che ricchissimo, lo spediva a sicurezza nella sua Germania. In Napoli la modestissima figlia di Ruggero, Gostanza, viveva nella reggia, ma col cuore a Dio, e al tutto aliena dai pensieri dell'uomo. Il fiero tedesco non curando le lacrime di quella pia la costringeva a sposarlo. Nacque da tal maritaggio il secondo Federigo. Quella donna regale è posta dall'Alighieri nella sfera della luna.

Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave (1)
Generò il terzo e l'ultima possanza (2).
(*Par.*, Cant. III).

Federigo II che nel 1194 sortì al giorno in Jesi nella Marca d'Ancona, guerreggiò per trent'anni il partito guelfo, e fu quasi precursore al gran concetto dell'Alighieri di comporre ad unità l' Italia, e mettere in nobiltà il nascente linguaggio volgare, e vagheggiò come l'avo suo Barbarossa la grandiosa idea dell' impero universale; ma perchè fu nei costumi licenzioso, e fede non ebbe in Dio vien relegato dal Poeta, come in addietro notammo, nel regno de' perduti.

Dissemi: Qui (3) con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico.

Così Farinata degli Uberti a Dante nel canto X dell' Inferno.

(1) Arrigo era il secondo rampollo della superba casa, ossia *vento* di Svevia.
(2) Federigo II ultimo imperatore di questa casa.
(3) Cioè fra le tombe degli Epicurei.

Digitized by Google

Ragion di storia domanda che spendiamo pure alcuna parola intorno a *Carlo d'Angiò* conte di Provenza e fratello di S. Luigi re di Francia. I papi con quella loro superbia di Lucifero, con quel loro aprir mercato sulle cose santissime di Dio, con quegli esecrandi macelli su coloro che tenevano per eretici, cose tutte ben lontane dall'umiltà, dalla carità e dalla tolleranza che spirano dalle divine pagine del Vangelo, essendosi alienati il partito guelfo in Italia, richiesero d'aiuti la Francia. Ecco varcare le Alpi Carlo d'Angiò, ed ecco un nuovo flagellatore d' Italia. Egli nel 26 Febbraio 1266 trionfava a Benevento sopra i Ghibellini e su Manfredi loro capo che rimase spento in quella battaglia, e che

Biondo era e bello e di gentile aspetto.
(*Purg.*, Cant. III).

Trionfava pure il 23 Agosto 1268 a Tagliacozzo su Corradino giovanetto trilustre e nipote a Manfredi. Il tristo vincitore rinnegando ogni principio di pietà

Vittima fe' di Curradino;
(*Par.*, Cant. XX).

perocchè il regio capo dell' infelicissimo, che venne in balìa dell'Angioino, cadde reciso per ordine di colui sulla piazza di Mercato in Napoli. Tanto poi aggravò Carlo lo scettro sul nuovo regno, che Sicilia tutta il 30 Marzo 1282 eruppe con la furia dell' Etna nell' ira tremenda de' suoi Vespri.

Se mala Signoria che sempre accora
I popoli soggetti non avesse
Mosso Palermo a gridar: *Mora, mora*,
(*Par.*, Cant. VIII)

Digitized by Google

all'Angioino non sarebbe sfuggito il dominio « dell' isola del foco » (*Par.*, Cant. XIX).

Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, per istigazione di papa Bonifazio VIII giunse in Firenze nel 4 di Novembre 1301. Vi entrò come portatore di pace, e vi stette come seminatore di scandali. Giurò patti e non li tenne, esaltò Neri e Guelfi sulle ruine de' Bianchi e Ghibellini: dispregiando amici leali, dette parziale orecchio a perfidi consiglieri: impose gravi balzelli, fece ardere le case de' Bianchi, e come se questo poco bastasse, li spinse per la più parte nello squallor dell'esilio. E tra coloro che lasciar dovettèro il dolce loco natio fu Dante Alighieri e Petracco dell'Ancisa padre di quel Francesco Petrarca ch'era destinato dai cieli ad essere la seconda gloria letteraria d' Italia. La slealtà di questo falsator di promesse trovasi detestata, ed a ragione, nel ventesimo del Purgatorio.

Senz'arme n'esce (1) e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda (2); e quella ponta
Si che a Fiorenza fa scoppiar la pancia (3).
Quindi non terra, ma peccato ed ónta
Guadagnerà.

Anche quell'anima candidissima di Dino Compagni nel libro secondo della sua Cronaca fiorentina così lamenta: « O buon re Luigi che tanto temesti Iddio, ov' è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio non temendo vergogna? O malvagi con-

(1) Esce di Francia.
(2) Col tradimento.
(3) Con lo stremarla di denari e de' migliori cittadini.

Digitized by Google

siglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato ma assassino, imprigionando i cittadini a torto e mancando alla sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia ».

Dei Feudatari.

« I barbari conquistatori ogni vanto poneano nell'esser temuti, obbediti e nello sfogo di lor vendette: scapricciatisi sui vinti, si dilettavano altresì dell'udir celebrare nei conviti dai loro poeti siffatti disordini, che eglino aveano in conto di egregie gesta e se ne teneano. Ai caduti per converso sotto il giogo dei barbari era tolta ogni speranza di patrocinio: non giustizia per essi, e rotto infine ogni vincolo sociale. Col sudore delle lor fronti doveano apprestar tripudi e ghiottornie ai vincitori, durar patimenti e umiliazioni ond'essi si pavoneggiassero del loro dominio. Tale fu per lungo ordine di anni la condizione di tutti i popoli di Europa ». In queste parole del Sismondi (1) sta descritta al vivo la oppressione feudale. E la razza dunque, che impiantò nella Italia come altrove il sistema più odioso che abbia saputo mai trovar la tirannide, fu la razza forestiera. Lo prepararono gli Eruli con le loro spoliazioni, lo proseguirono i Goti con le loro rapine, lo mantennero i Greci coi loro avari duchi, coi loro insolenti marchesi lo aggravarono i Longobardi, e fu recato al sommo, se pure è sommo il pessimo, dai

(1) Storia del risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia. - Introduzione.

Digitized by Google

Franchi; perocchè cominciò a brulicare sin d'allora un guazzabuglio di conti, specialmente fra gli ecclesiastici, ai quali per soprammercato si aggiunse nell' invasione degli Alemanni una mala derrata di baroni. Contro questa genia di oppressori dopo lunga pazienza gl'Italiani furono i primi a dare la sveglia del ridestarsi dei popoli. Tenne allora la debellata casta baronale varii costumi. Alcuni di quella riconoscendo che la vera nobiltà è riposta, non nelle fortune, ma nell'eccellenza delle opere si resero fratelli al popolo; altri con arte cercarono a blandirlo per farne lor pro; ed altri finalmente non ascoltando che le voci di un orgoglio selvaggio, e ponendo sicurezza ne' loro inespugnabili montani castelli continuarono ad osteggiare le conquistate franchigie de'molti (1).

Fra gl' infausti nomi di questi ultimi è da contarsi quello di *Ezzelino da Romano* di Sassone stirpe e vicario imperiale (nato nel 1194, morto nel 1259). Egli fu contemporaneo di Federigo II, e suo caldissimo parteggiatore. Rifugge l'animo a riferire le enormezze di un tal mostro, ma questa sola basterà per le altre. Tenendo egli a sospetto undicimila Padovani che erano al suo stipendio, li gettò in orride prigioni, e in queste sepolture de'vivi li fece tutti miseramente perire. La Chiesa lo malediva, e bandiva contro di lui una crociata. Quel feroce rimase sconfitto al ponte di Cassano il 16 Settembre 1259 dal vindice ferro de' fortissimi

(1) Oggi è bello il vedere come moltissimi del patriziato italiano sieno ferventi zelatori della gloria e della libertà della patria. Forte e rispettata è quella nazione dove il popolo retribuisce di reverenza i degni suoi nobili, e questi per lor parte con la loro cultura e con la sapiente beneficenza se ne fanno i padri. E giova rammentare che Dante fu l'onore del patriziato fiorentino.

Digitized by Google

Lombardi. Caduto in lor mani, e tratto nelle carceri a Soncino gli si apprestarono soccorsi dell'arte medica, perchè ferito. Ma colui stracciando le bende ond'erano avvolte le sue ferite, furibondo e truce qual visse spirava. Uomo di sì tetra scelleraggine meritò di esser posto dal Poeta nel lago del sangue ove gemono in abisso i tiranni.

E quella fronte che ha pel così nero
È Azzolino (cioè Ezzelino).

(*Inf.*, Cant. XII).

Pagano della Torre fece opera pietosissima ai Milanesi. Rotti costoro dal secondo Federigo nella fatal giornata di Corte Nuova (27 novembre 1237) coll' ingente perdita di uomini diecimila, tutto l'esercito dei liberi Italiani saria stato distrutto, se egli, Pagano della Torre signore di Valsassina, non fosse volato al soccorso de' fuggiaschi e non li avesse ricondotti a securtà in Milano. In memoria di ciò i fidentissimi Milanesi confidarono ad alcuni di questa nobile casata il governo della repubblica; ma eglino anteponendo l'utile proprio a quello dell' universale tramutarono il governo libero nell'assoluto.

« *Giano della Bella*, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri faceva, e tutto facea in favore della giustizia contro i colpevoli » (Compagni Dino, Cronaca, lib. I). Tuttochè egli sortisse i natali da patrizio lignaggio vedendo come i nobili coi loro satelliti mescessero tutto dì e dentro e fuori della città dell'Arno zuffe e omicidi, creava nel 1292 il famoso *Ordinamento della giustizia*. In virtù di questa

Digitized by Google

legge, costituitosi un Gonfaloniere qual supremo capo e direttore della Signoria, a lui si commetteva la cura di assaltare i nobili ribellanti alla legge e rasarne i palagi. Una misura di simil tempra appare all'età nostra anzi che un rimedio giuridico, una violenza: ciò non meno venia richiesta dalla tremenda necessità dei tempi, affine di contenere il sanguinario e rapace impeto di gente per fortune nobilissima, e per opre nefandissima. Giano il gran cittadino morì nell'angustie dell'esilio nel 1294, ma celebrato ne rimase il nome nei posteri come di colui che mise innanzi la santità della giustizia alle insolenze del baronaggio.

Can Grande della Scala signore di Verona (nato nel 1291 e morto nel 1375) fu valoroso di braccio, di mente egregio, e generoso nell'animo. Il suo palagio era il convegno di ogni spirito gentile, d'ogni uomo di scienza e lettere, era l'asilo d'ogn'illustre sventurato. Guerrieri, oratori, poeti qui trovarono ospitalità e mensa regale. Goderono di questi beneficii Uguccione della Faggiuola e lo stesso Dante, il quale, in conforto delle amarezze dell'esilio, che prossimo l'attendea, si fa predire in tal modo dal trisavolo suo Cacciaguida:

Lo primo tuo rifugio, e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che sulla scala porta il santo uccello (1);
Che avrà in te sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo (2).
(*Parad.*, Cant. XVII).

(1) Perchè Vicario imperiale porta l'aquila sopra la scala.
(2) Egli sarà il primo a farti beneficio, invece che tu sii primo a chiederglielo; laddove tra gli altri avviene il contrario.

Digitized by Google

Dei Municipi.

Gli oppressori stranieri, voracissime arpie, a spremere più ricchezze che poteano dai conculcati popoli lasciarono sorvivere nella ruina della civiltà le antiche curie o municipii dell'epoca romana: a questi magistrati imponevasi il carico della distribuzione e riscossione dei balzelli. Vedi maligno artificio; in tal maniera si lusingavano accattar vantaggio a sè stessi e aborrimento ad altrui. Ma spesso gli scaltrimenti degli empi son rotti, o vôlti a loro danno per gli alti consigli della Provvidenza; perchè da siffatti magistrati doveva sorgere appunto la vita, il libero governo e la gloria d'Italia. Continuando a traboccarsi in lei uno spaventoso diluvio di barbari, ed a questo flagello aggiungendosi l'altro delle gelosie implacabili e delle contese sanguinose di marchesi, di baroni e di prelati fra loro, la ineluttabile forza delle cose portò che gli orientali imperatori da prima, e gli occidentali dappoi concedessero alle città il dritto di provvedere alla propria difesa coll'alzare cinte robuste di mura e spesse moli di torri. Ed erano appunto i magistrati municipali che dirigevan quest'opere; eran essi che guidavano il popolo alla tutela de'suoi tetti nativi nei terribili assalti d'antichi o di nuovi nemici. Eran essi i savi consiglieri di pace negl'interni tumulti, ed essi i benefici padri nelle carestie. E di qui balenar doveva la primissima speranza del risorgimento della nazione. Campi e città formavano il patrimonio della gente titolata; ma il dritto inviolabile di non obbedire che a Dio, ai proprii doveri ed a magistrati e alle leggi della patria

Digitized by Google

fece finalmente palpitare i cuori, pensare le menti, armare i bracci, e por termine alla bestial pazienza e alla lunga schiavitù imposta da' forestieri. Resi accorti i nobili che i loro soggetti provvisti già d'armi risolutamente sdegnavano di stentare più oltre in una vita di squallore e di vergogna si ritrassero ai loro turriti castelli. E per opporre una forza a quelli che aveano per ribelli, e rivendicare quando che fosse i pretesi dritti, emanciparono i contadini loro. In virtù di questo provvedimento nel secolo X e XI raddoppiò la popolazione campestre, ed i terreni che da prima giacevano quasi selvatici presero a tornare in fiore.

Le città marittime italiane, Messina, Gaeta, Napoli e Amalfi nella parte meridionale della penisola; e nella parte orientale Venezia, e nella parte occidentale Pisa e Genova, le quali si trovavano sotto la fiacca dipendenza degl'imperatori di Costantinopoli solo atti alle rapine e non alla difesa de' loro sudditi, costituironsi per le prime in Comuni.

Tal esempio poi fu seguìto dalle città della Lombardia e della Toscana.

Municipii napoletani.

Nella bella Trinacria (1) che caliga (2)
(*Par.* Cant. VIII).
E in quel corno d'Ausonia (3) che s'imborga (4)
Di Bari, di Gaeta e di Crotona
(*Par.*, ivi).

(1) La Sicilia, così chiamato dai tre promontori Peloro, Pachino e Lilibeo.

(2) Che manda fumo.

(3) Ausonia, così detta l'Italia da Ausono che ne fu antico re.

(4) Quella parte d'Italia che ha in sè i borghi e le città di Bari nella Puglia, di Gaeta nella Terra di Lavoro, e di Crotone nella Calabria.

Digitized by Google

Gli abitanti di Messina, di Gaeta, di Napoli e di Amalfi (e chi non si ricorda Amalfi come patria di Flavio Gioia, il povero marinaro che nel 1303 scoperse la bussola?) navigarono ad Oriente, riportaron ricchezze, coltivarono industrie, e combatterono per sei secoli a far salva la loro indipendenza contro ai Saraceni e i Longobardi. Ma fatalmente quelle libere genti, ad onta de'soccorsi fraterni della libera Pisa, soccomber dovettero sotto il giogo straniero. I Normanni nel 1041 usurparono la Puglia, nel 1060 la Calabria, e dal 1061 al 1090 la Sicilia.

Venezia che siede sopra le settantadue isole dell'Adriatico, un dì sì grande ed ora sì misera, splendida regina un tempo, e adesso schiava del più turpe oppressore, sorgeva nell'anno 809. In quest' isolano inaccessibile ricinto sin dall' invasione d'Attila (452) s'accolsero i Romani avanzati alla scimitarra degli Unni; e questo fu l'asilo d'ogni sventurato in quelle età d' inaudite sventure. Simbolo di sua generosità e di sua forza fece suo stemma il leone, e simbolo di sua fede prescelse a suo patrono S. Marco, nome che invocato tra le armi facea battere gagliardo il cuore di ogni veneto. Erede del senno latino Venezia dava forma ad un governo ben saldo e potente. Nel 1229 il reggimento politico di Venezia era ordinato a questo modo: un quattrocento ottanta cittadini componevano il gran Consiglio; un doge e sei consiglieri la Signoria che durava in ufficio otto mesi; sessanta Pregadi (o pregati) costituivano il Senato che si rinnuovava ogni anno. Il doge nel prender magistrato obbligava la sua fede con giuramento di rispettare tutte le pubbliche libertà. La scelta del doge veniva affidata ad una giunta di qua-

Digitized by Google

ranta. Nel 1289 il popolo si mise nel tentativo di volere eleggere di per sè il doge, ma fu rotto questo suo disegno, e quindi per decreto del 28 Febbraio 1297 il popolo rimase escluso dalla facoltà di creare il gran Consiglio; e tal decreto è conosciuto appunto nella storia sotto il titolo di chiudimento del gran Consiglio. Avvivata dalle aure di libertà l'anima sveglia dell' isolano dell'Adriatico non sentiasi nata a contenersi nelle angustie delle sue lagune. In un momento i Veneti porti furono un'operosa faccenda di uomini e di navi. E queste corsero tutti i mari, e diffusero in tutta Europa le gemme ed i profumi d' Oriente. E i cittadini di S. Marco, pieni di esperienza e di ricchezza, se approdavano alle coste native era per riabbracciare teneramente i loro cari, depositare i raccolti tesori, ristorare i loro legni, e prepararsi a sempre nuovi marini viaggi:

..... nell'Arzanà (1) de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rispalmare i legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece (2)
Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da prora e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte (3);
Chi terzeruolo ed artimon (4) rintoppa.
(*Inf.*, Cant. XXI).

(1) Più comunemente darsena.
(2) Profittando di quel tempo in cui non si può navigare.
(3) Attortiglia le corde delle vele.
(4) Terzeruolo è la minor vela della nave: l'artimone è la maggiore; rintoppa vale rappezza.

Digitized by Google

Ma è da lamentare che la repubblica veneta, oltre all'aver comune cogli altri municipi il capital difetto di curare gl' interessi locali e non quelli della gran patria italiana, andasse gelosa più d'ogni altra della floridezza commerciale delle città consorelle. Ed a ragion d'esempio il trionfo ch'ella ottenne a Curzola nel 24 Maggio 1298 sui Genovesi è vitupero e non gloria.

Si resse *Genova* a popolo. Emula a Pisa ed a Venezia era serbata a dare in più tardi tempi un Cristoforo Colombo (nato 1441, e morto 1506), come Venezia avea dato un Marco Polo (nato 1251, e morto probabilmente nel 1325) prima gloria de' viaggiatori italiani. Genova fu potente in commerci, e tenne varie colonie mercantili e militari a San Giovanni d'Acri, a Pera rimpetto a Costantinopoli e nel Mar Nero. Ma più tempestati delle onde marine i Genovesi più che le altre genti italiane s' insanguinavano in lotte fraterne tra popolo e patrizi. E perchè insorsero nel 1311 contro Enrico Settimo, l'eroe vagheggiato dall'Alighieri, ei così li fulmina e così impreca contro a loro; mentre e' vuol mostrare di biasimarli a motivo del genovese Brancadoria che diede morte al suocero.

Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi dal mondo spersi?
(*Inf.*, Cant. XXXIII).

Pisa, greca colonia, se inclinò a parte imperiale godette ciò non meno di libero governo e crebbe in potere e ricchezze per marine e commerci. I Pisani unitamente ai Genovesi, e fu questa una bella gloria

Digitized by Google

nazionale, cacciarono nel 1050 i Saraceni ladroni dalla Sardegna, e se ne divisero il dominio, e cogli amici stessi fecero il conquisto delle Baleari nel 1113. Ma, oh sventura di una età funestata da cieche passioni! I Genovesi doveano essere poi quelli che ferirono a morte nella battaglia della Meloria, combattuta il 6 Agosto 1284, la Repubblica di Pisa. Ed essa ebbe non solo valorosi petti nelle marinaresche faccende, ma sì ancora eleganza di fioritissimi ingegni. Un Niccolò (morto circa 1270) il suo figlio Giovanni e il celebre Andrea tutti e tre da Pisa e valentissimi scultori ed architetti mostrarono al mondo che la greca fiamma illuminava le peregrine lor menti. Questi sommi formarono altri sommi; sicchè per opera sublime di maestri e di alunni sorsero nella beata Toscana quei sì stupendi miracoli di templi, di campanili, di camposanti, di porte di bronzo, di monumenti ed altre artistiche squisitezze e divine cose. Ma perchè l' universalità de' Pisani per nativa indole tenne più del sottile che del generoso, gli abitatori di Pisa son chiamati dall' Alighieri

. . . . . le volpi sì piene di froda
Che non temono ingegno che le occùpi.
(*Purg.*, Cant. XIV).

Firenze. Quest' Atene novella come l' antica eresse in governo la democrazia, e la nobilitava conferendo il principato politico ai primi nell' industria. Nel secolo XII e XIII i popolani divenuti potenti per ricchezze, per numero e per ardimento presero a svincolarsi dalle ferree pastoje del feudalismo baronale e clericale, e si ordinarono in un corpo politico-militare di sette arti maggiori, e di quattordici delle minori. L' intero

Digitized by Google

popolo esercitava la suprema autorità nel parlamento; e nella signoria, composta da prima di sei priori e quindi estesa a dodici, con a capo un gonfaloniere, risiedeva il potere deliberativo e legislativo. I nobili ne erano esclusi, e di qui il loro odio implacabile e la guerra continua alle popolari franchigie. In Lombardia sino da' tempi del Barbarossa erasi avuto cura di creare un *potestà*, il quale imbrigliar dovesse, inesorabilmente gastigare, ove cadesse in colpa, la superba stirpe de' nobili. Un tal sistema fu adottato da tutti i Comuni italiani, ed anche Firenze ebbe sino dal 1207 il suo potestà. Era costui uomo d' arme e forestiero; e andavangli compagni alcuni dottori in qualità di giudici criminali e civili. Capitanava milizie, e gli competeva l' ufficio di rendere eseguite le sentenze criminali, correndogli però debito di rendiconto ai sindaci o commissari del popolo del suo operato. Ad onta dell' ordinamento di giustizia proposto da Giano della Bella, ad onta dell' istituzione del potestà che era il braccio poderoso del gonfaloniere e della Signoria, il rancore nobilesco e il maledetto studio di parte turbavano la quiete cittadina, e tinsero di sangue a copia le sponde d' Arno. E trionfando con varia vicenda a quando i Ghibellini, a quando i Guelfi, la città venne spesso in mutamento di leggi e di governo; del che Dante così le muove amaro biasimo:

Quante volte dal tempo che rimembre (1)
Legge, moneta e uffici e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre! (2)

(1) Nello spazio di tempo del quale hai memoria.

(2) Rinnovato cittadini secondo il prevalere dell' una fazione o dell' altra.

Digitized by Google

E se ben ti ricorda e vedi lume
Vedrai te somigliante a quell' inferma,
Che non può trovar pace in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma (1).
(*Purg.*, Cant. VI).

Ma pure in mezzo ai civili tumulti prosperarono le arti della lana e della seta, copioso fonte di ricchezze a Firenze, la quale, nel continuo falsar di moneta negli altri stati ebbe sapienza di battere sino dal 1252 il fiorino d'oro che tenne credito e corso per tutto il mondo; e la destrezza ed operosità fiorentina esercitarono largamente il mercato per l'Europa e per l'Asia. E da Firenze il genio toscano mandò raggi di luce vivissima che poi esser dovevano sole di civiltà nel mondo. E gli abitanti d'Arno gloriarono la patria con opere meravigliose, divine. Giotto, l'amico di Dante, ravvivava la pittura; creava Casella melodie soavissime; scriveva con candore inimitabile la sua cronaca Dino Compagni. E qual fosse la tempra di quest' anima cara udiamolo da lui stesso nelle parole che dirigeva agli stizzosi capi di parte nera: « Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? contro a chi volete pugnare? contro ai vostri fratelli? che vittoria avrete? non altro che pianto » (Lib. I).

Da *Milano* città, e capitale di quel

. . . . . dolce piano (2)
Che da Vercello a Marcabò declina,
(*Infer.*, Cant. XXVIII)

(1) Cerca difendersi dal suo dolore.

(2) Vuolsi intesa la Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di dugento e più miglia si abbassa fino a Marcabò, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

Digitized by Google

venne lo splendido esempio delle leghe e federazioni patriottiche contro la dominazione straniera, e da lei appresero i fratelli di Piemonte, di Romagna, di Venezia e di Toscana a rintuzzare l'oltracotanza tedesca. E fu segno d'animo gentilissimo e generoso d'innalzare nel 1174 ad onore di Alessandro III (il senese Orlando Bandinelli, eletto pontefice il 1159), capo della lega lombarda, una città (Alessandria) da cui argini eretti di furia e di fretta il valore degli avi nostri ributtar seppe gagliardamente la boria beffarda degli Alemanni. E fu indizio di bella pietà, di concordia fraterna e d'incrollabile fermezza quello di accumunare consiglio ed opera, affin di rifabbricare (nel 1167) Milano ridotta in cenere dal Barbarossa. E riusciva a gloria immortale de' Lombardi e dei federati, uomini di somma fede e d'animo invitto, il trionfo ottenuto a Legnano (nel 29 maggio 1176) sopra quel fierissimo e superbissimo imperatore. Furono pur belli gli allori côlti dai Lombardi a Parma (nel 18 febbrajo 1248) contro Federigo II, e quegli côlti a Fossalta (nel 26 maggio 1249) contro Enzo bastardo figlio di quest'ultimo dai Bolognesi. Ma tanti sacrifici e tanto sangue in breve andaron perduti per delirio del secolo, per poco senno nei capi del libero reggimento e per le cupe frodi de'tristi che adulando alle turbe se ne fecero sgabello a salire. La maggior parte della penisola rimase altra volta contristata da una ciurma di deboli, irrequieti, intriganti ed avari signori:

E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni ed un Marcel (1) diventa
Ogni villan che parteggiando viene
(*Purg.*, Cant. VI).

(1) Ogni uomo di contado prende parte alle fazioni, e presume dettar senno agli altri, e vuol reggere e signoreggiare.

Digitized by Google

Ricordano le storie che sino dal 726 avesse vita, quasi come un simulacro di Repubblica, il *Comune di Roma*, e che sotto Gregorio III (dal 731 al 741) salisse a maggior libertà, perchè nobili, consoli e popolo aveano facoltà di raccogliersi in concilio e quivi deliberare delle cose politiche e religiose; e in uno di essi condannarono alla perdita d' ogni sovranità su Roma, e misero al bando di eretici gl' imperatori di Costantinopoli, perchè rifiutavano il culto delle immagini. Ciò non meno un tal Comune era più che ogni altro in invidia ai potenti. Mentre però imperatori e papi studiavansi a spogliare i figli del Tebro delle loro libere istituzioni, il console Crescenzio nel 996 cercò a ridestare le antiche e splendide memorie del popolare comizio romano, del senato e dei consoli; ma il tedesco Ottone III, e il papa Gregorio V fecero un martire di quel magnanimo. La stessa egregia impresa tentava Arnaldo da Brescia spirito ornato di santi costumi, ingegno eccellentissimo, e labbro eloquentissimo. A lui parea che Iddio avesse affidato l' ufficio sacrosanto di ripetere ai degeneri pontefici quest' alta verità:

Di' oggimai che la Chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta e la soma (1)
(*Purg.*, Cant. XVI).

Egli al pari del console Crescenzio ricordò ai Romani le glorie immortali de' padri loro, ma l' inglese Adriano IV nel 1155 gettar fece nelle esecrate fiamme del rogo l' intemerato apostolo della libertà e della re-

(1) L' uno e l' altro governo, il temporale e lo spirituale.

Digitized by Google

ligione. Nè con meno di livore degl' imperatori e dei papi i fieri baroni osteggiarono le romane franchigie. Ond' è che il bolognese Brancaleone d' Andalo creato senatore nel 1253, fra mezzo ai monumenti di cui si eran fatto propugnacolo li assaltò animosamente, li soggiogò e molti ne diede al supplizio, e in tal modo rassicurava sul Tevere franchigie e quiete, intimando eziandio ad Innocenzo IV di restituirsi da Assisi in Roma. Nei tempi d' Innocenzo III, che tenne le somme chiavi dal 1197 al 1216, era questo l' ordinamento politico del Municipio romano. I tredici quartieri nominavano ogni anno quattro rappresentanti o caporioni che formavano il senato, il quale coll' intervento del popolo esercitava la sovranità; ma non eragli concesso potere esecutivo. Sull' andare delle altre repubbliche italiane un tal diritto veniva esercitato da un forestiero che invece di esser detto potestà o capitano portava nome di senatore; egli prestava giuramento di libertà e di obbedienza al libero governo.

Se il Comune di Roma, al pari de' sopra rammentati, non levò alta fiamma di gloria, recar se ne deve la cagione alla violenza de' nobili, all' insolenza degl' imperatori, e alla frode de' chierici che perennemente lo combatterono.

Dei Papi e del Clero.

Il Vangelo ch' è pagina di Dio, pagina cioè di carità, di verità, di vita, la tradizione popolare che S. Pietro avesse in Roma patito suo martirio, le passate splendide glorie della città eterna circondarono i romani vescovi di portentoso prestigio. E i figli di Roma

Digitized by Google

nel primo fiorire delle nuove speranze ebbero verso la mitra lo stesso culto che i loro antichissimi padri per la corona dei Cesari. Vivi esempii di virtù erano abati e vescovi, e le loro abitazioni veniano riguardate da ogni afflitto e da ogni povero come l'asilo della consolazione, come le case del Signore. Ma dopochè sotto Carlo Magno abati e vescovi si trasformarono in conti e baroni, unirono al pastorale la spada, pronunziarono giudizi di sangue e capitanarono eserciti, allora l'eletto giardino bello e copioso di fiori, fu mutato in un terreno tristamente ingombro d'erbe velenose e di spine acutissime: allora la religione di carità, di umiltà e di perdono cambiossi in una furia superstiziosa piena d'avarizia, d'orgoglio e di vendetta. A siffatte mostruosità e disordini così accenna il Giannone nella sua storia civile del regno di Napoli (Libro VI, cap. VII): « Si videro i vescovi ed i maggiori prelati frequentare le corti dei principi, ed essere dei loro consigli, guidare come feudatari frotte di armati, impacciarsi nei governi e nelle consulte di stato; nè in questi tempi era riputata deformità vedersi che chi era vescovo di Napoli ne fosse insieme duca, e quel di Capua essere insieme vescovo e conte di cotesta città; ciò che fece loro tenere a vile ogni altro esercizio delle cose sacre e spirituali ».

Frattanto gl' imperatori che riteneano l'autorità di capi supremi della signoria feudale distribuivano insieme ai ducati e alle contee benefici ecclesiastici e vescovadi. Ma sovente con abuso gravissimo conferirono alla gente più servile e più corrotta di corte il premio dovuto ai cuori più puri. Allora si videro uomini indegni far traffico infame delle cose di Dio. Necessità imperiosamente richiedeva che abominio

Digitized by Google

tanto fosse tolto di mezzo: ma col togliersi un'antica piaga non dovea aprirsene una nuova. Sorse Ildebrando, ossia Gregorio VII, che fu assunto al papato nel 1073. Questo fanatico ed ambiziosissimo claustrale fermò sentenza di regolare il mondo con la durezza e rigidezza d'un convento: egli operò nella Chiesa più che una riforma, una rivoluzione. Obbligò innanzi tutto i sacerdoti al celibato: dispogliandoli così degli affetti di famiglia e di patria gl'infeudava come una casta al potere pontificale. Eresse in dogma l'infallibilità del gran prete, accampò ambizioni mondane gridando: Essere i capi della Chiesa padroni di tutti i regni della terra, di tutte le anime, di tutti i pensieri; essere in facoltà pienissima di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà verso i principi, di creare e deporre vescovi, di adunare e licenziare concilii; e come tutto questo fosse poco esigeva che gl'imperatori ed ogni altro coronato regger dovesse la staffa e baciare i piedi del pontefice nume terreno. Un verso dell'Arnaldo di Giovan Battista Niccolini scolpisce a meraviglia il carattere del monaco papa:

Tiranno a un tempo e sacerdote e Dio.

Egli si compiacque di vedere umiliato a' suoi piedi e in abito di penitente Enrico IV presso il Castello di Canossa:

Ahi gente che dovresti esser divota (1),
E lasciar seder Cesar nella sella (2),
Se bene intendi ciò che Dio ti nota.
(*Purg.*, Cant. VI).

(1) Che solo dovresti attendere alle cose di religione.

(2) Se hai inteso il precetto di Cristo: Rendi a Cesare quel che è di Cesare: Il mio regno non è di questo mondo.

Digitized by Google

Ma questo gridatore di abusi non rifiutò la donazione fatta alla Chiesa dalla contessa Matilde di que' beni, che per ragion feudale s'appartenevano all' impero, non guardandosi ai dritti inalienabili ed imprescrittibili delle nazioni, di cui allora non si teneva conto. Mancò ai vivi Ildebrando nel 1085, tuttavolta rimase sempre vivo nella romana Curia il falso oracolo delle smodate pretese. Non tutti però gl' imperatori si rassegnarono pazienti alle umiliazioni di Enrico IV. Eglino uscirono animosi in campo a combattere, come e' diceano, la fazione papale, e dal loro canto i papi sotto religioso colore fanatizzarono gli spiriti, e a tale ribollirono di sdegno i petti, e a mille a mille si armarono di ferro omicida nell' Europa le braccia, che a motivo d' imperatori e di pontefici si versarono per secoli fiumi di sangue. Nel 1140 gagliarda pugna fu in Germania in faccia al castello di Veinsberga, di cui era signore Guelfo di Baviera, prima lancia dei papi; egli avea dato il *proprio nome* per grido di guerra ai suoi. Stavagli contro Federigo di Hohenstein fratello dell' imperator Corrado, e questi pure avea posto innanzi tal parola d'ordine agl' imperiali, *Vlaibingen,* che era una piccola città di pertinenza dello stesso Federigo, e posta nel ducato di Virtemberga, e di qui ebbe origine l'appellazione de' *Guelfi* o zelatori del papato, e dei *Ghibellini* o partigiani dell' impero. Contagio siffatto si propagò dalla Germania in Lombardia, e dalla Lombardia in Toscana, dove manifestossi allorchè Mosca Lamberti

Che fu il mal seme della gente tosca

(*Inf.*, Cant. XXVIII),

Digitized by Google

nel 1215 persuase i suoi attinenti di uccidere Buondelmonte dei Buondelmonti che avea mancato di fede ad una fanciulla degli Amidei per disposare invece una dei Donati. I Guelfi presero poi a dirsi *Neri* in Pistoia, e i Ghibellini vi si chiamarono *Bianchi* dal nome di due donne una appellata Bianca, e l'altra Nera delle prime famiglie pistojesi tra loro rivali: e in Arezzo i Guelfi si chiamarono i *Verdi* perchè prevalenti in potenza, e applicarono il titolo di *Secchi* ai loro nimici, perchè deboli.

È vero che nella congiuntura dell' opposizione papale contro gl'imperatori alemanni colse Italia il destro a levarsi poderosa in piedi e togliersi dal collo il giogo straniero. È vero che Alessandro III fu il glorioso iniziatore della lega lombarda, ma non è da obliare che nella tregua fissata in Venezia nel 1177 tra il Barbarossa e il pontefice Alessandro, questi non prese a sostenere che gl'interessi ecclesiastici, lasciando da banda di trattare di riscatto di popoli e di franchigie d' Italia, questione che pochi anni dopo dovea esser discussa tra Federigo primo e i deputati lombardi nella pace di Costanza. È vero che Innocenzo III caldeggiava la seconda lega lombarda, ma è vero altresì che egli ed il suo successore trattarono gli amici Milanesi come nemici; talchè presi da indignazione passarono dal partito guelfo al ghibellino. Il fiero Innocenzo III eguagliò nella superbia Ildebrando e fu altero ai principi e crudele ai popoli: eccitò massacri in Italia contro i Paterini, così detti perchè rassegnati a soffrire ogni sorta di tormenti, ed eccitò massacri in Francia contro gli Albigesi dichiarando eretici sì gli uni che gli altri, perchè presero a porre al nudo la mala condotta dei chierici, e mettere in

Digitized by Google

evidenza la necessità di unire la fede con la ragione. Egli cercò invadere persino il santuario della mente col dar fondamento all'esecrato tribunale dell' inquisizione commettendone ai Francescani e ai Domenicani il terribile potere. Costoro spensero i più splendidi ingegni, diffusero superstizioni, e trafficarono indulgenze a loro gran profitto:

Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci
Pagando di moneta senza conio (1)
(*Parad.*, Cant. XXIX).

Gregorio IX (Ugo de'Conti di Segni e di Anagni pervenuto al seggio papale nel 1227) costrinse poi le città lombarde e venete a porre sul rogo i Paterini.

Di gravi e molte invasioni di stranieri in Italia debbono chiamarsi in colpa i pontefici. Stefano II, di origine romano, e prescelto a papa nel 752, vi trasse nel 755 Pipino, il padre di Carlo Magno, e Carlo Magno vi era fatto venire da Adriano I, nato romano e creato pontefice nel 772. Giovanni XII, ossia Ottaviano romano, che cinse la tiara nel 956 invitava Ottone I ad accorrere dall'Alemagna in Italia. Urbano IV, ossia il francese Giacomo Pantaleone, insediato pontefice nel 1264, consigliava Carlo d'Angiò, perchè si movesse dalla Provenza per andare nel regno di Napoli ad abbattervi Manfredi figlio naturale di Federigo II; e finalmente Bonifacio VIII, ossia Benedetto Gaetano di Anagni, spinse ai danni di Firenze e di Napoli Carlo di Valois.

(1) Pagando i devoti benefattori di vane promesse e di falsi perdoni.

Digitized by Google

Spesso e pontefici e clero volsero ad arricchir parenti, o spesero ne' più indegni abusi il frutto di que'beni che le anime de'pii confidarono agli uomini della Chiesa, perchè gli amministrassero con fedeltà, e con quelli soccorressero i miseri.

Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio domanda,
Non di parente o di altro più brutto (1).
(*Parad.*, Cant. XXII).

Niccolò IV di casa Savelli che fu pontefice dal 1285 al 1287 non intese che ad arricchire la sua famiglia. Camminò sulle stesse tracce Niccolò IV di casa Colonna. Pochi anni innanzi avea dato principio a sì fatto scandalo del *nipotismo* Niccolò III degli Orsini chiamato al soglio pontificio il 1227. Nell'Inferno dantesco (Cant. XIX) confessa costui il suo peccato con queste parole:

E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere e me qui misi in borsa (2).

Coloro che avean debito sacrosanto di porgere luminosi esempi di lealtà e di disinteresse al mondo, dando invece nel peggio più che gli altri, lo hanno scandalizzato con spessi esempii di perfidia e di avarizia. « Voi che guidar dovevate la greggia a salute, la gui-

(1) Cioè di bastardi e drude e simile lordura.

(2) Su nel mondo misi in borsa il denaro, e qui in questa buca ho messo la mia persona.

Digitized by Google

daste al precipizio ». Così Dante nell' Epistola da lui diretta ai cardinali italiani.

Questi fur chierci che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali
In cui usa avarizia il suo soperchio.
(*Inf.*, Canto VII).

Fra una serie infinita di pontefici da mondane ambizioni travolti e immemori delle dottrine dell'evangelo splendono, come due stelle in nuvoloso cielo, la bontà di Gregorio X (Tebaldo de'Visconti da Piacenza che ebbe le somme chiavi nel 1271) e la dolce virtù di Benedetto XI (Niccolò Boccasini da Trevigi, che fu assunto al papato nel 1303). Che se morte immatura non avesse tronca la vita a questi sommi pastori, eglino avriano certamente ricomposti gli animi, l'uno e l'altro mettendo sopra gli accesi odi de' furibondi questo celeste consiglio:

. . . . . Frati miei, Dio vi dea pace.
(*Par.*, Cant. XXI).

Essendo Gregorio X mancato alla vita mentre tornava da Avignone a Roma, Margaritone pittore e scultore aretino (nato nel 1236 e morto nel 1313) artista di primo grido, innanzi che Cimabue e Giotto levassero fama di sè stessi, scolpiva il ritratto di questo degno pontefice sul mausoleo che gli si innalzava in Arezzo e che tuttora esiste. Bell'esempio che colui che ai suoi tempi era primo nell'arte consacrasse il suo ingegno ad onorar colui che era stato primo in virtù!

Digitized by Google

Dal tutto insieme dunque si raccoglie che nell'Italia era un agitarsi confuso di cozzanti elementi, una lotta come di caos. Pugnavano tra loro luce e tenebre, bene e male, scienza e ignoranza, debolezza e forza, amore ed odio, nature angeliche e sataniche. Questo caos pareva attendere una possente mano ordinatrice. Ed ecco l'Alighieri che sembra mandato da Dio a mettere innanzi la grand'opera dell'armonia della civiltà.

Volge Dante all'intorno lo sguardo poderoso, e gli s'appresenta la terra come squallido deserto, ignudo d'ogni virtù e grave d'ogni malizia. Vede le due supreme autorità, il papato e l'impero, divorate da cieca cupidigia vivere tra loro con livida gelosia; e gli uni provocare interdetti e scomuniche contro principi e popoli, e gli altri creare antipapi disconoscendo l'elezioni legittime de' capi della Chiesa; e gli uni e gli altri farsi accenditori del furore di tutti, e tutti chiamare a fratricide pugne. Vede per insana rabbia di città con città, di famiglia con famiglia l'Italia, contrada eletta dell'universo, dispogliarsi a poco a poco d'ogni suo bene. Vede non più esser Roma loco santo, ma fatta cloaca; e la Chiesa trasformata in meretrice trescar co' potenti i più bestiali. Vede insomma la corruzione nei signori d'ogni titolo, nel clero d'ogni ordine; corruzione in ogni luogo, e nella divisa Italia, e nell'ambiziosa Francia « e là tra i Tedeschi lurchi » *(ossia mangiatori e bevitori)*, e nel mondo tutto.

Digitized by Google

Del Giubbileo.

L' Alighieri dalla desolata terra leva uno sguardo al cielo, e vi scorge l'iride della speranza. « La virtù che a guisa d'angiolo discende nel cuore dell'uomo » (*Convito*) parla potentemente al divino poeta; questa sacra favilla presto sarà fiamma del mondo. L' Alighieri torna cogli occhi alla terra. Qui la voce del tempo e della religione aprono un' età novella. Bonifacio VIII ha pubblicato nel 1300 alla cattolica famiglia il *giubbileo.* Ciò che fu per gli Ebrei redenzione di servaggio e riscatto di beni a chi avesse obbligati per debiti persona ed averi; ciò che fu ai Romani un lieto augurio pel cominciar dell' impero sotto Augusto da meritare l' elettissimo carme secolare del venosino poeta Orazio (anni di Roma 736); ciò che fu per Giovanni Villani (1) una gloria della città eterna il risorgere nella degna figlia di lei, Fiorenza, ciò che è pei cattolici perdonanza di peccati, esser deve nel pensiero di Dante una resurrezione d' umanità, un rinnovamento del mondo civile e religioso, sicchè ognuno possa ripetere come allo spuntare del cristianesimo e al tramontare del vecchio mondo:

Torna giustizia e primo tempo umano
(*Purg.*, Cant. XXII).

(1) Egli narra nel libro VIII, cap. 36 delle sue Storie che essendosi recato a Roma nel 1300 all' occasione del giubbileo, ed avendo ammirato i solenni monumenti di quella gloriosa città, e ricordando gli egregi fatti di quelli antichissimi padri, e de' sommi che ne scrissero, si accese nell' ardente desio di comporre le sue Istorie fiorentine.

Digitized by Google

Della Monarchia e del Convito.

L'Alighieri è destinato dal cielo a dettare volumi immortali, a rivelare altissime verità pel bene dell'universale. Egli intende, avvalendosi delle forze del suo intelletto che è immenso, nel comporre le due opere della Monarchia e del Convito, gittare le fondamenta del suo magnifico poema, la Divina Commedia. Dopo ciò, da quest'ultimo lavoro, che è il lavoro più portentoso che sia uscito mai da mente umana, balzerà più splendido il concetto dell'inimitabile poeta. Vedrassi come egli voglia che nella società si ristori, si migliori e perfezioni l'intelletto; come egli voglia che colui, il quale trovasi nell'eminenza dello stato più risplenda nell'eminenza della virtù, come egli voglia che l'uomo si rimuova dal triste piacere del male e viva di sapienza e d'amore, e siano queste all'anima le due ali d'angiolo che la sollevino dalla terra alle regioni di Dio.

Osserva Dante che tutto il vario dell'universo si raccoglie in una mirabile ed armonica unità sotto la mano dell'Onnipotente che lo governa. Vede che l'uomo, composto qual è di una parte mortale e d'una immortale, tende con esse alla felicità terrena e alla celeste; ma che però sovente ne perde l'acquisto per l'abusata libertà del volere; potenza che tenuta nei suoi limiti è prezioso dono

Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
(*Parad.*, Cant. V).

Digitized by Google

Ond'è mestieri esistano due autorità supreme, cioè un solo imperatore e un solo pontefice, che scorgano con sicurezza l'uomo a questo duplice fine; talchè nel mondo morale regni quella istessa armonia che regola il fisico mondo. Infrena poi le suddette autorità dicendo « Che l'Impero e la Chiesa son creati per l'uomo, e non l'uomo per loro ». Amendue le fa istituzioni divine, perchè nessuna cerchi a soverchiare l'altra. La facoltà di sciogliere e di legare che i pontefici tengon da Dio è ridotta dall'Alighieri ai veri suoi termini, cioè a dire alle cose religiose, escludendo l'assurdissima pretensione papale di poter ella svincolare i sudditi dall'obbedienza verso i loro legittimi governi. Dal nostro Dante è costituito il capo dell'impero non come un dominatore assoluto, ma come un potentissimo e sapientissimo e principal moderatore degli altri stati minori, qualunque sia la costoro politica forma. Vien riconosciuto nel popolo romano, unitamente al clero ed ai nobili, siccome eglino godevano facoltà di eleggere e pontefici e consoli, il dritto di confermare l'imperatore. Dante vuole che la reggia maestosissima delle due rammentate dignità sia Roma, luogo santo ad un tempo e città Cesarea. Afferma essersi ella meritato un tanto privilegio, perchè fino ab antico fu il rifugio di popoli infelici e di principi oppressi. Virgilio, il gran maestro di sapienza a Dante, nel sesto dell'Eneide aveva cantato « Tu Romano, terrai a mente questo precetto: Dona al mondo la pace perdonando ai vinti e debellando i superbi, e reggi i popoli con giustizia ». E tale desidera l'Alighieri che sia il governo dell'universale imperatore. E perchè questi viva lontano da ogni ambizione e da ogni timore lo pone al di sopra di tutti gli altri reggitori de'popoli. Dante colloca con mirabile senno

Digitized by Google

tutta l'arte politica in questo splendido verso: « Là dove è pace, quivi si trova felicità, ma quivi solo è pace, dov'è giustizia ». L'Alighieri a dimostrare la necessità del sacro vincolo d'unione tra i due sommi reggitori dell'umana famiglia chiude il suo trattato della Monarchia con queste memorevoli parole: « Come la mortale felicità alla felicità immortale è ordinata, Cesare quella riverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia con più virtù il circolo della terra illumini. *Al quale circolo è da Colui solo proposto, il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore* ». Il segno dell'impero è l'aquila, non la grifagna no, ma la romana, simbolo di potenza e di giustizia, e nobilissima insegna d'umanità e non d'alcun partito.

Facciano i Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte
(*Parad.*, Cant. VI).

Se il trattato della *Monarchia* riguarda la vita complessiva dell'umanità governata dall'imperatore e dal pontefice, il *Convito*, che è veramente un'imbandigione per quei miseri che non sanno, riguarda l'uomo individuale, al quale incombe strettissimo il dovere, secondo Dante, di perfezionarsi innanzi tutto per mezzo della lingua materna, il cui pregio vien così da lui con tanta precisione descritto: « Ella usata fu dalle persone a noi più prossime; ella congiunse i nostri genitori; ella per prima prese loco nella nostra mente; ella ne introdusse nella vita di scienza che è l'ul-

Digitized by Google

tima perfezione; con lei dal principio della nostra vita abbiamo usato diliberando, interpetrando, quistionando » (1). Quindi le dottrine del Convito sono volte a mostrare come l'anima dell'uomo tocchi il sommo dell'eccellenza mediante i pregi della morale ed i tesori della sapienza.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.
(*Inf.*, Cant. XXVI).

La filosofia è la divina madre delle lettere e delle scienze, e queste divine figlie debbono intendere, meglio che al proprio lucro, al bene comune. La sapienza dà perfezione all'anima, e la virtù ci rende cortesi. « Dove è virtù, ivi è cortesia. La virtù rende gli uomini quasi divini, e la virtù e la sapienza generano la vera nobiltà. Il seme di questa non cade in schiatte, ma in singolari persone, e la stirpe non nobilita l'uomo, sì veramente l'uomo la stirpe. La virtù è la via più dritta e più agevole per condurre il mortale all'ultimo suo fine, che è la felicità, la quale è imperfetta nella vita attiva, semiperfetta nella contemplativa, e somma nella vita avvenire per la visione di Dio. La Monarchia ed il Convito possono considerarsi dunque come i germi e gli elementi dell'opera maggiore dell'Alighieri, il sacro poema.

(1) L'operetta *Della volgare eloquenza* non è che uno svolgimento di questa prima parte del Convito.

Digitized by Google

Del nome della Divina Commedia.

Perchè Dante distinguesse il suo poema con appellazione siffatta lo spiega egli stesso nella scrittura della Volgare Eloquenza, e nella lettera diretta a Can Grande della Scala. Ei la deriva da due ragioni: dall'intima e dall'estrinseca. Per quanto riguarda la prima in tal modo ragiona. « La tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piena, e nella sua fine, ossia nella catastrofe, sozza e spaventevole; mentre la Commedia prende cominciamento dall'asprezza di alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero ». Venendo a toccare della seconda ragione il poeta riconosce tre diverse maniere di stile, il superiore, o *Tragedia*, nel quale scrisse le sue canzoni; il mezzano o *Commedia* del quale fece mirabil uso nel suo grandioso poema; l'inferiore o *Elegia*, che adoprava nelle sue ballate e sonetti. Si noti però la modestia dell'Alighieri: a rigore non è vero che egli abbia sempre usato nella Divina Commedia dello stile mezzano, ma ora a questo ed ora a quello de'già notati appigliossi, secondo che lo richiesero materia ed arte: la realtà si è questa, che Dante avendo fregiato del titolo di alta Tragedia l'Eneide, sublime epopea del suo maestro Virgilio, volle dare al sacro poema l'umile nome di Commedia. E finalmente ben le si accomoda questo nome, giacchè nota con molta acutezza Vincenzo Monti nella sua nona lezione di eloquenza: « Che la commedia abbraccia tutti i caratteri; mentre la tragedia per la sua severità non ammette che le azioni più alte e magnanime ».

Digitized by Google

Dell' incominciamento e della forma del Sacro Poema.

Il canto del cigno fiorentino, canto serbato a durar perenne e solenne nel mondo, s'ode levarsi glorioso dalle rive materne dell'Arno:

E prima tu Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.
(*Foscolo*, Sepolcri).

L'Alighieri è il Veggente dell'età sua, e il suo poema veste la forma d'arcana visione. Vogliamo osservare che gli antichi Egiziani in sotterranee grotte pronunziavano i loro giudizi di gloria o d'infamia verso coloro che aveano compiuto il loro corso mortale. Notare ne piace che Ulisse, il quale

. . . . . a divenir del mondo esperto,
E degli umani vizi e del valore,
(*Inf.*, Cant. XXVI)

dopo aver peregrinato molto oceano e molte terre, recavasi al paese de' Cimmeri, luogo di aere fosco, da dove con la scorta di Tiresia, tebano indovino, scese in Inferno, e quivi potè sapere delle vicende della propria famiglia, dalla quale mancava da tempo lunghissimo.

(Omero, *Odissea*, Libri X-XI).

Diremo che il pio

Figliuol d'Anchise che venne da Troia
(*Inf.*, Cant. I)

Digitized by Google

in Italia avviavasi alla Cumana Sibilla, e che essendo da lei guidato alle case de'morti, fra l'eterne delizie degli Elisi, udiva dal vecchio genitore i portentosi eventi che l'attendevano, e della città che per opra de'suoi dovea sorgere, l'eccelsa Roma (*Eneide,* lib. VI). Aggiungeremo che Brunetto Latini, rapito in visione, con la scorta di Ovidio, il dotto cantore delle antiche favole e de'romani religiosi riti, ebbe rivelati molti misteri della natura interrogando questa feconda madre degli enti, e che penetrò le leggi degli astri interrogando l'ombra di Tolomeo (Vedi il *Tesoretto*). Non dimenticheremo che visione pur ebbe nell'anno 1123 frate Alberico da Montecassino, e che levato con la mente al cielo leggeva quivi, secondo il tolemaico sistema, l'armonia delle stelle. Fa anche d'uopo richiamare al pensiero, che i profeti videro coll'occhio di Dio altissime verità, e le manifestarono ai mortali. Ma l'Alighieri fu veggente superiore ai primi ed ispirato come questi ultimi. Beatrice che comparisce angelo d'amore nella *Vita nuova,* divenne filosofia, che è quanto dire madre di sapienza e di bontà nel *Convito,* e suprema scienza divinizzossi nei cieli, e più che altro nell'*empireo,* sfera di vivissima luce, e di amore santissimo.

Dell' importanza, della durata d'azione e dei cento canti del Poema Dantesco.

Imperversando nel mondo la scelleraggine e il vizio è mestieri che il Poeta sconforti i malvagi con lo spettacolo di terribili pene, che ravvivi i pentiti con

Digitized by Google

la promessa di non caduco premio, e che innamori gli spiriti ben creati e gentili a continuare nella purità della virtù, affinchè abbiano essi benedizione in terra e corona nel cielo; e però sorgerà il canto dell'ira (ossia l'Inferno), il canto della speranza (ossia il Purgatorio) e il canto della pace e dell'amore (ossia il Paradiso). « Ecco l'Alighieri (come bene osserva Vin-
« cenzo Monti nel luogo sovraccennato) prendere le
« veci della Divinità, citare egli stesso a questo tri-
« bunale le passate e le presenti generazioni e giudi-
« carle e punirle e ricompensarle secondo il merito di
« ciascuno ». Daran materia al portentoso suo lavoro cielo e terra, che è quanto dire la storia sacra e la profana, le arti e le scienze. « Se v'ha chi desideri,
« prosegue lo stesso Monti, vedere i profondi calcoli
« della geometria sottomessi alla ragione poetica, legga
« Dante, perchè Dante è sommo geometra. Se vi ha
« chi ami conoscere lo stato dello spirito umano nella
« fisica e nelle dottrine astronomiche cinque secoli ad-
« dietro, per rilevarne quindi i progressi fino ai dì
« nostri, legga Dante, perchè Dante ha chiusa ne' suoi
« versi tutta la fisica del suo secolo, e trattata alta-
« mente l'astronomia. Se v'ha chi sia vago di pitture
« maestose e terribili, legga Dante, perchè Dante è
« il massimo dei pittori. Egli ha tinto i pennelli nel-
« l'ira di Dio; egli è stato il maestro di Michelangiolo.
« Se v'ha finalmente chi si compiaccia di sublimi teo-
« logiche speculazioni legga Dante, perchè niuno più
« di Dante ha spaziato nel regno delle scienze divine,
« e rimarrà attonito nel vedere come egli ha saputo
« cangiare in fiori le spine della più arida metafisica ».
Dante parlerà verace e giusto ai potenti ed agli umili: il suo accento ora sarà fulmine che atterra, ora so-

Digitized by Google

spiro di colomba, ed ora canto di angioli. E il suo linguaggio spesso terrà dell'arcano: sotto l'artificio occulterassi il vero come perla chiusa in conchiglia; ma per entro osservandolo se ne scoprirà il senso recondito, sicchè il linguaggio dantesco è letterale insieme ed allegorico. A ragione d'esempio dieci giorni dura l'azione della Divina Commedia. Prende principio dalla notte del giovedì al venerdì santo (notte del 24 al 25 marzo del 1300). In quattro notti e tre giorni l'Alighieri trascorre l'inferno e la gran caverna che mena all'altro emisfero; in quattro giorni e quattro notti il Purgatorio, e in tre giorni il Paradiso. Nel giorno di domenica, ottava di Pasqua, il poeta saliva l'empireo, e il sacro poema tocca il suo termine. Ciò riguardo al senso litterale; ma in quanto al senso allegorico il numero dieci accenna al numero fondamentale, o alla decade per formare il cento, e il cento al numero degli anni del secolo, il quale è simbolo d'eternità.

Il guelfismo credette fino dal bel primo spegnere quella divina creazione, e diede bando al poeta. Ma in mezzo ai nembi e alle tempeste l'abete che giganteggia nelle Alpi si radica profondamente, ed è noto che la invidia non isfronda l'alloro, ma lo invigorisce; l'ira del perfido è impotente contro il genio che è figlio di Dio. Il sovrano cantore mettendo animo a sè stesso, ritrasse forza dalle sue sventure, sicurezza dalla sua coscienza, gloria dal suo ingegno, ammirazione dal mondo e conforto dagli amici.

Digitized by Google

Intorno alla Dedicazione della Divina Commedia.

Intanto che Dante intitolava la cantica dell'Inferno all'amico Uguccione, quella del Purgatorio a Maroello Malaspina, e finalmente a Can Grande della Scala quella del Paradiso, non solo attestava gentilezza d'animo verso i suoi benefattori, ma segnava un' idea politica e riformatrice, perocchè i tre mentovati erano ghibellini, e di più lo Scaligero era il campione, nel quale il poeta, dopo la morte del settimo Enrico, poneva la speranza sua tutta, come nel redentore d' Italia e nel rinnovatore dell' umanità.

Digitized by Google

QUADRO ESPOSITIVO DELL'INFERNO

Profondamente cupa pesa sul mondo la notte (*simbolo dell'universale ignoranza*). L'Alighieri (*nel quale s' individua l'umanità*) trovasi ad errare per estesa vallea (*la terra*) ingombra per ogni parte da selva selvaggia, che vestigio alcuno di sentiero non mostra (*si accenna al dominio delle sfrenate passioni ed allo smarrimento della ragione morale, civile e religiosa*). A modo di cieco senza guida passa in questo luogo pauroso una notte travagliatissima. Finalmente il sole (*Iddio*) col suo raggio vitale illumina la vetta di un colle (*imagine dell'altezza della virtù*). Allora il poeta si riconforta e con agile desiderio sogna di raggiungere a breve andare la cima sospirata; ma le facili promesse della speranza non rispondono alla realtà: ostacoli mille nel mondo fallace si oppongono le più volte ai magnanimi nelle loro imprese, le quali richiedono in chi le opera protezione del cielo, privilegio d'ingegno, virilità d' ardimento e felice corso di tempo. Muove Dante per l'erta, ed ecco una *Lonza* tutta lusinghiera e fraudolenta (*l'invidiosa guelfa Fiorenza*), un super-

Digitized by Google

bissimo e gagliardo *Leone* (*l'orgogliosa guelfa Francia*) e con più gravezza ancora una *Lupa*, d'umano sangue assetata sempre (*la guelfa romanesca curia*) a contendere i passi del poeta. In soccorso dello sbigottito s'appresenta Virgilio (*nato settanta anni avanti Cristo e morto in età di cinquantadue anni*), colui, del quale il nome suona virginea modestia, ma che è nel merito « quel savio gentile che tutto seppe e il mare di tutto il senno ». Egli cantò di Enea, l'eroe che seguendo il cammin del sole, venendo cioè da oriente in occidente, fu per gli alti consigli della Provvidenza padre e fondatore dell'inclita Roma civilizzatrice del mondo, e padre e fondatore di quell'impero, che, esordito dai regi albani e romani, reso venerando dalle repubblicane virtù, accresciuto dal genio di Giulio Cesare, prese sua propria appellazione e folgorante lume sotto Augusto all'epoca della pace universale e del nascimento di Cristo, epoca novissima, e prim'alba d'umanità.

E l'Alighieri meditando appunto di rialzare l'oppressa umanità per mezzo dell'impero, non è meraviglia che elegga il Mantovano in sua guida. Ei tiene alla memoria tutto quanto il meraviglioso poema dell'Eneide, da cui ricava concetto e stile per la Divina Commedia. Affettuoso più che mai è l'incontro d'ambo i celebratissimi vati. Dante in suo grave periglio richiede d'aita Virgilio, e questi gli si offre volenteroso e benigno a maestro e duce. Sotto la scorta del gran Latino ei vincerà tutti i baratri del profondo Inferno e le faticose balze del Purgatorio, e condurrassi alle vette beate del terrestre paradiso, il quale è scala al cielo. (*Gli ammaestramenti della sapienza salvandoci innanzi tutto dai precipizi delle triste pas-*

Digitized by Google

sioni, ne insegnano quindi che se da principio è arduo il cammino della verità, continuandovi i passi, il saggio raggiunge alfine il termine desiderato della terrena e celeste felicità). Il savio maestro avverte il caro alunno, che a render vana la pertinace guerra della *Lupa* facea d'uopo non di una guerra aperta ed a fronte, bensì di un'arte sagace, paziente, meditata. Gli addimostra la necessità di un eroe, il quale a salvezza del mondo, costituendo il regno della sapienza, della virtù e dell'amore, riuscirà ad abbattere la superbia, l'invidia e l'avarizia, i tre vizi dominatori del più fiero de'tiranni, il guelfismo. Allora sarà, egli dice, che la *Lupa romanesca*, quella tanta audacia di mostro, e da altri mostri protetta, in caccia mortale perseguitata dal potentissimo *Veltro*, sia respinta in abisso, da cui Satana (*deriva dall'ebraico, e per noi corrisponde a odiatore*), l'antico avversario di ogni bene, la scatenò sulla terra in danno dell'umanità. La buona dottrina che mette in conoscenza delle tristi cagioni e dei più tristi effetti del vizio è un efficace rimedio a cessare i mali del secolo, e però l'Alighieri è confortato da Virgilio al misterioso viaggio, acciocchè riferendo ai mortali le vedute cose, prendan costoro aborrimento per tutto quanto è menzogna, tristizia e turpezza e sentano amore pel vero, pel retto e pel bello.

L'invito ad egregie cose giunse sempre caro e desideratissimo, e per natura l'uomo vi presta subito assenso; ma dando poi egli mente alle difficoltà moltiplici e forti da superarsi, entratigli molti sospetti nell'animo, se ne ritrae: tal fu di Dante. Ciò non meno alla grave rampogna di codardo mossagli dal maestro, e all'udire da lui come la *gentil donna*, e *Lucia* e *Beatrice* (cioè la divina Clemenza, la divina Grazia e

Digitized by Google

la divina Scienza), le più soavi e benedette creature del cielo, avessero cura di suo periglio, e come Beatrice dalle alte sfere fosse scesa nel primo cerchio d'abisso a pregar Virgilio perchè volasse al soccorso dell'Alighieri, costui si rinnuova a tutta speranza, e suo cammino ripiglia risolutamente.

È di qui il varco al regno del dolore, e alla gente in eterno perduta. Qualunque v'entra non speri uscirne più mai. Tale e siffatta iscrizione d'oscuro colore e di penosa sentenza letta dall'Alighieri sull'alto della porta inferna gli suscita nuovi turbamenti. E allora la voce dell'autorevole condottiero di nuovo per questa guisa a rampognarlo: Lunge i sospetti; il codardo non principia, nè compie opra che sia. Fa' cuore e innanzi.

Ecco i primi tre canti dell'Inferno che narrano queste cose. Gli abbiamo messi in prosa per maggiore intelligenza *.

Canto primo dell' INFERNO.

Io aveva trentacinque anni, quando un giorno avendo smarrita la retta via mi ritrovai per una selva oscura. Oh come è penoso il dire quanto quella selva era folta e spinosa! Solamente a pensarvi mi sento rabbrividire. Io credo che la morte sola sia più dolorosa di quella paura che provai. Però, perchè io possa far conoscere quello che ci trovai di buono, bisogna che io mi rifaccia da una parte.

* Fedeli al nostro proposito di portare la chiarezza maggiore nello spiegare al popolo e ai giovani studiosi la Divina Commedia, alterneremo a questi quadri espositivi i canti del Poema più difficili a capirsi, riducendoli in prosa, e degli squarci che per la loro semplice e meravigliosa bellezza possono essere intesi da tutti. Così si avranno un testo ed un commento di Dante essenzialmente popolare, quale crediamo non sia mai stato fatto. *L'Editore.*

Digitized by Google

Veramente non saprei raccontare come v'entrassi, poichè in quel punto era tanto pieno di sonno che abbandonai la buona strada, senza avvedermene. La selva era in fondo ad una valle e questa finiva ad un colle. Attraversata che ebbi la valle, che mi aveva messo nell'animo tanta paura, arrivai a piè di quel colle, alzai la testa e vidi che dietro ad esso v'era il sole. Allora scemò un poco la paura che mi aveva fatto passare una notte così dolorosamente. E come il naufrago, che appena riesce ad afferrare la spiaggia non può a meno di non voltarsi a dare un'occhiata all'acqua ove corse pericolo, così io, che coll'animo fuggiva sempre, mi voltai per guardare il passo pericoloso dal quale nessuno uscì mai vivo. Mi riposai un poco, e poi cominciai a salire per le solitarie pendici del colle.

Avea fatto pochi passi quando eccoti una pantera svelta, lesta e tutta macchiata, che veniva proprio diritta a me, e m'impediva tanto il cammino che più volte stetti per tornarmene indietro. Era sul far del giorno, e il sole, che era allora in Ariete, quando cioè è primavera, veniva su: l'ora e la dolce stagione mi avrebbero fatto sperar bene se non avessi veduto altre due fiere; un leone e una lupa. Il leone pareva dirigersi contro di me colla testa alta, e mi pareva che avesse una fame così rabbiosa che perfino l'aria nè avesse paura. La lupa era magrissima, e nonostante pareva così inquieta e affamata che nulla la potesse saziare. Essa aveva fatto patire molte genti. I suoi occhi facevano tanto terrore che propriamente mi sgomentò, e perdei la speranza di salire la collina. Io era come chi è tutto lieto quando vede che le sue cose prosperano; ma poi tutto lo rattrista appena vede che gli vanno a rovescio: quella bestia senza pace mi veniva incontro, e mi atterriva tanto che io a poco a poco dava indietro e ritornava nel precipizio della valle.

Nell'oscurità della quale vidi una figura d'uomo che per lungo silenzio pareva fosse diventato fioco. Appena lo vidi in mezzo a quella solitudine gli gridai: Aiutami, ombra o uomo che tu sia. Egli mi rispose. Sono ombra e uomo,

Digitized by Google

fui mantovano, nacqui sotto Giulio Cesare, quantunque tardi per vederlo in tutta la sua grandezza, e vissi a Roma sotto Augusto imperatore, a tempo degli Dei falsi e bugiardi. Fui poeta e cantai le imprese di Enea, quando dopo bruciata la città di Troia venne in Italia. Ma tu perchè sei venuto in mezzo agli affanni di questa selva, perchè non sali l'amena collina ove si trovano tante dolcezze?

Tutto riverente gli risposi: Oh sei tu Virgilio, colui che scrisse cose tanto belle? O guida e gloria di tutti gli altri poeti, lunghi studi e grande amore mi fecero sempre ricorrere a' tuoi volumi; io ti ho per maestro e riconosco tutto da te, poichè da te solo presi il bello stile poetico che mi ha fruttato onoranza; e ciò mi giova perchè tu mi difenda da quella bestia che vedi colà, e per la quale sono ricacciato indietro. Deh! famoso saggio, aiutami da lei, che mi fa tremar tutto. Ed io lacrimava così dicendo.

Egli allora mi disse: A te convien tenere altro viaggio, se vuoi scampare da questo selvaggio luogo; poichè questa bestia, contro la quale mi chiedi soccorso, non lascia passar nessuno per dove essa è, ma lo impedisce tanto che alfine l'uccide. Essa è di natura così malvagia e ria che non empie mai la bramosa voglia, e dopo il pasto ha più fame che pria. Si è sempre collegata con molti animali, e seguiterà ancor più, finchè non venga chi la faccia morir di dolore. E questi verrà, e non avrà nè ambizione, nè avarizia, nè altre malvage passioni, ma sapienza, amore e virtù, e allora quella povera Italia, per cui tanti antichi eroi morirono, avrà salute. Quest'uomo prescelto a uccidere la lupa la caccerà di città in città, finchè privatala d'ogni asilo l'avrà rimessa nell' inferno dal quale uscì. Per queste ragioni dunque io penso che il tuo meglio si è di venir meco; io sarò la tua guida e ti condurrò a vedere la regione dei dannati, i quali desiderano di tornare nel nulla anzichè soffrir tanto. Vedrai quindi quelli che nel purgatorio patiscono volentieri, perchè sanno che poi saranno felici; e se poi vorrai vedere i beati ci sarà un'anima più degna di

Digitized by Google

me (Beatrice) che ti condurrà: io non fui cristiano e per questo non m'è permesso di entrare nel beato soggiorno di quel Dio che è per tutto, ma lassù ha la sua vera reggia. Oh felice colui che è eletto a stare in quel luogo!

A queste parole io gli risposi: Poeta, per quel Dio che tu non conoscesti, e acciocchè io fugga da questa selva e da tutti i suoi mali, ti domando che mi meni dove ora dicesti, ond'io arrivi a vedere il paradiso, e i dannati che gemono tanto, siccome hai detto.

Egli allora si mosse ed io gli tenni dietro.

Canto secondo dell' Inferno.

Si faceva notte. Gli animali cominciavano a riposare, ed io solo mi apparecchiava a sostenere col corpo la fatica e i contrasti del cammino, e collo spirito a sopportare la vista dei dolori dell'inferno. La memoria, che non tradisce, racconterà tutte queste cose. Intanto aiutatemi voi, o muse, o ingegno; e tu, memoria, che ritenesti così bene quello che io vidi, qui si conoscerà come tu sei nobilissima qualità dell'anima nostra.

Io cominciai a dire a Virgilio: O poeta che mi guidi, guarda un po', innanzi di mettermi al cimento, se la mia virtù è tale da poterlo affrontare. Tu dici che Enea, mentre era vivo, discese all'inferno: Dio gli concesse tanti privilegi perchè da lui doveva poi venire l'impero di Roma; nè ciò pare strano a chi vi pensi bene, perocchè Enea era predestinato nei cieli ad essere il padre della gran Roma e del suo impero, l'uno e l'altro stabiliti dalla Provvidenza per esser poi nel corso dei secoli il centro della fede. Anzi in questa sua andata all'inferno che tu racconti, seppe dal padre suo Anchise il suo avvenire, e ciò fu cagione di tutto quello che accadde di poi. Anche S. Paolo, quando la Chiesa era nascente, fu rapito a visitare il paradiso, e con quello che raccontò, contribuì a confortare fra le persecuzioni i

Digitized by Google

primi cristiani. Ma io perchè ho da venire? e chi è che ciò permette? Io non sono nè Enea nè S. Paolo, nè presumo di aver merito da tanto; nè altri crede certamente che io l'abbia. Per tutto ciò, mentre mi abbandono a te che mi vuoi condurre colà, pur temo che non sia una follia questa mia venuta. Tu sei saggio, e intendi più di me e meglio di me. Io feci come colui che prima voleva e poi non vuol più, e per nuovi pensieri muta di proposito, finchè lascia di fare quello che voleva da principio; considerando ciò che faceva abbandonai l'impresa di seguir Virgilio, mentre poco prima ne aveva tanto desiderio.

La mia guida rispose: Se ho ben inteso le tue parole tu non hai coraggio di andare avanti per la viltà, che entrando nell' animo dell'uomo l'empie di fantasmi e lo fa retrocedere nelle più belle imprese; appunto come la bestia che, quando s' impaurisce, comincia a dare indietro. Ora è bene che io ti cavi questa paura d'addosso, dicendoti perchè io venni ad incontrarti e le cose che seppi di te, quando ne udii parlare la prima volta e mi afflissi per il tuo stato.

Io era nel limbo, e una donna beata e bella (Beatrice) mi chiamò così dolcemente che io la pregai di comandarmi. I suoi occhi splendevano come l' astro di Venere, e mi disse con angelica voce: O anima cortese mantovana, la cui fama dura ancora nel mondo, e durerà quanto il mondo, sappi che l'amico mio e non della ventura è laggiù nella selva senza poter continuare il cammino, e per la paura ritorna sui suoi passi. Per quanto su nel cielo mi hanno detto di lui, egli si trova così male ch' io temo si sia smarrito, per modo che il mio soccorso non gli giunga tardi. Muoviti dunque, e col tuo bel dire e con tutto ciò che lo può salvare, aiutalo per modo che anch' io mi possa consolare di vederlo liberato. Io sono Beatrice (figura della sapienza divina) che ti manda: vengo dal paradiso ove desidero tornare: Amore (Dio) mi mandò ed è lui che mi fa parlare così. Quando sarò dinanzi a Dio spesso parlerò di te e ti loderò.

Digitized by Google

Tacque, e io le dissi: O donna sublime, per il cui mezzo la specie umana può elevarsi fino a Dio, mi è tanto grato quello che tu comandi che sento pena di non averlo già fatto. Non ho bisogno che tu mi dica di più su questo. Ma dimmi il perchè non ti sei guardata di scendere fin quaggiù (nel limbo) dalla sublime regione, alla quale brami tornare.

Poichè tu vuoi saper tanto te lo dirò, mi rispose. Si deve temere soltanto di ciò che è dannoso; ed io son fatta tale dalla grazia di Dio che la vostra miseria non mi reca nessun danno. La divina bontà a cui doleva di veder perire lui al quale ti mando, chiamò Lucia (la grazia che illumina) e le disse: Il tuo fedele ha ora bisogno di te, e a te lo raccomando. Lucia, che è nemica d'ogni crudeltà, si mosse, venne a me, che stava con Rachele (figura della contemplazione di Dio), e mi disse: Beatrice, perchè non soccorri colui che ti amò tanto, che sdegnò di star più in mezzo al volgo che non arriva fino a te. Non odi tu come è doloroso il suo pianto? Non vedi tu la morte che lo combatte nella dura selva? – Nessuno nel mondo fu sì sollecito a cercar quello che gli giovò o a fuggire quello che gli fece danno, com'io all'udire quelle parole; dalla beata mia sede venni quaggiù, confidandomi nel tuo onesto parlare che onora te e quelli che l'hanno udito.

Detto ciò, lacrimando girò gli occhi lucenti, per la qual cosa mi affrettai a venire; e venni com'essa volle, e ti tolsi davanti a quella fiera che t'impediva di salire il bel monte. Dunque perchè ristai e serbi in core tanta viltà? Perchè non hai ardire e franchezza, dappoichè queste tre donne benedette hanno tanto cura di te nel cielo, e le mie parole ti promettono tanto bene?

Come i fiorellini, che per il freddo della notte sono piegati e chiusi, appena il sole si leva aprono lo stelo e si addirizzano, così feci io della mia virtù che era stanca; mi venne tanto coraggio che sciolto d'ogni timore, dissi a Virgilio: Oh com'è pietosa colei che mi soccorse, e come sei

Digitized by Google

cortese tu che subito l'ubbidisti! Le tue parole mi hanno tanto disposto a venire che io sono tornato nel primo proposito. Vai dunque; io voglio tutto quello che tu vorrai. Tu sei la mia guida, il mio signore, il mio maestro.

Così gli dissi; e poi che si fu mosso, entrai nel difficile e pericoloso cammino.

Antinferno. Frattanto il poeta per l'avviso del Sapiente di Mantova rimane informato esser eglino giunti al vestibolo di abisso, stanza degli egoisti e dei vigliacchi, oscurissima genia, rejetta al pari da Satana e da Dio, perchè non ebbe, non che l'eccellenza dell'anima, neppur l'ardimento del delitto. Debita pena a quella turba senza numero che trascinò nell'ignavia la vita è il correr senza posa dietro un'insegna, l'esser punta da tafani e da vespe, versare corrotto sangue, che vien ricolto da un brulichio schifoso di vermi, e cade insieme con tarde e vane lagrime di pentimento. Per tutti la codardia è la vilissima delle colpe, la morte delle nazioni, ma innanzi a tutti è riprovevole in chi tiene suprema autorità, perchè egli non serve nè alla propria fama, nè al bene dell'universale, ma rimane preda del tristo che lo tira a sua voglia. E l'Alighieri ravvisa fra la turba dei codardi quel Celestino V, capo assai povero di consiglio e timido cuore, che imbrogliato dalle astuzie del simoniaco Bonifacio VIII, gli cedeva senza decoro di sè il triregno.

Fa calca alla sponda d'Acheronte (*voce che origina dal greco, e a noi significa estremità e scorre infatti il fiume alla prima estremità d'Inferno*) una folla d'anime infinita piovutevi da ogni paese ed impazienti al tragitto, chè a tanto le sprona la divina Giustizia. Il truce Caronte dal bianco crine e dalla vellosa barba, portatore qual egli è delle ombre (*Diodoro trae l'etimologia*

Digitized by Google

di Caronte dalla lingua egiziana, e la traduce nella parola barcaiolo), ricusa ricevere nell'antico legno il fiorentino Poeta, perchè viva persona. Dichiaragli il Mantovano che la discesa di costui era voluta da Chi può tutto. A tale annunzio inaspettato si rifrena alquanto l'iroso, e se la piglia invece contro i dannati; tuttavolta in sua stizza per far mostra che anch' egli non è al tutto impotente rifiuta ad ogni costo all'Alighieri l'aiuto della sua barca. Stolta baldanza, giacchè invano l'inferno può contrastare col cielo! Scrolla il suolo per tremoto e balena luce sì viva (*due segni dell'accorrere di un angiolo*) che Dante, vinto nei sensi, cade; ma invisibile un etereo volatore lo trasporta all' altra sponda.

Canto terzo dell' Inferno.

In cima ad una porta vidi scritte queste parole: Per me si va nella città dolente, nell' eterno dolore e fra la gente perduta: Dio fu mosso a crearmi perchè egli è giusto: mi fecero la divina Potenza (il Padre), la somma Sapienza (il Figliuolo) e il primo Amore (lo Spirito Santo). Nulla vi era di creato avanti che io fossi fatto (1) se non che gli angioli eterni (gli angioli ribelli, i primi che piombassero nell' inferno); ed io duro eternamente. Lasciate ogni speranza voi ch' entrate.

Al vedere queste tremende parole dissi: Maestro, il senso di quell' iscrizione mi spaventa. Egli, esperto, mi rispose: questo è il passo più difficile del nostro viaggio, per cui bisogna lasciare ogni pusillanimità ed ogni dubbio, e andare avanti. Noi siamo giunti ove ti dissi che tu vedresti le genti dolorose alle quali fu tolto il ben dell'intelletto (Dio). E così dicendo mi porse la mano e mi intro-

(1) Le prime parole sono della Porta dell' Inferno; queste altre si appropriano all' Inferno stesso.

Digitized by Google

dusse, mostrandosi lieto in viso, per cui io presi conforto. Lì dentro l'aria era fosca e non si udivano risonare altro che sospiri, pianti e lunghi lamenti: il che mi fece lacrimare. In quel modo che la rena sollevata dal turbine empie l'aria e la intorbida, là dentro si sentiva un tumulto di lingue diverse, di favelle orribili, di accenti d'ira, di voci alte e fioche e di mani battute insieme. Io che era pieno di stupore e non sapeva che fosse tutto ciò, dissi: Che è questo, o maestro, e chi è questa gente che pare così oppressa dal dolore? Egli rispose: Così si lamentano le anime di coloro che vissero senza infamia e senza lode (non fecero nè male nè bene, gl' infingardi). Sono con loro quegli angioli che nella ribellione di Lucifero non tennero nè per lui nè per il loro Creatore, onde furono cacciati dal cielo: ora sono qui (nell' anti-inferno), poichè in cielo non erano degni di stare non avendo nessuna virtù, e l'inferno non li può ricevere perchè i dannati avrebbero piacere di vederli tormentati come loro; e nell' inferno non ci deve essere consolazione di sorta. Allora io dissi: Che cosa è che tanto li tormenta onde mandano sì forti lamenti? Rispose: Te lo dirò brevemente. Questi infelici non hanno speranza di ritornare nel nulla come desidererebbero; ma la loro esistenza è così bassa che invidiano ogni altra condizione di dannati. Infatti nel mondo è come se non fossero stati; e la misericordia di Dio non trova in loro nulla da premiare, nè la giustizia nulla da punire. Non ragioniam di loro; ma guarda e passa.

Io allora riguardai e vidi una bandiera che si moveva in giro rapidissimamente. Dietro a quella veniva sì lunga tratta di gente che io non avrei mai creduto che la morte avesse colpito tante persone. Fra quelle riconobbi qualcuno, e fra gli altri papa Celestino che per viltà rifiutò la sede apostolica. Allora conobbi subito da me stesso che quella era la setta dei cattivi che sono in odio a Dio e ai demoni suoi nemici. Questi sciagurati, che si può dire non vivessero mai perchè nulla fecero, erano ignudi ed aveano in-

Digitized by Google

torno dei mosconi e delle vespe che li punzecchiavano molto; per cui i loro volti erano rigati di sangue, il quale mischiato con le loro lacrime cadeva ai loro piedi, dove una moltitudine di vermi lo raccoglieva.

Visto ciò diressi gli occhi più in là e sulla riva di un gran fiume vidi altra gente, per cui dissi a Virgilio: Maestro, concedimi ch' io le conosca e sappia perchè tragittano così prestamente, secondo posso discernere alla poca luce che qui abbiamo. Egli disse: Ciò ti sarà noto quando noi ci fermeremo alla triste riviera d'Acheronte. Io temetti che le mie troppe domande non lo molestassero, per cui mi astenni di parlare e gli andava dietro con gli occhi bassi e pieno di vergogna.

Giunti al fiume ecco che sopra una barca vidi venire verso noi un vecchio con lunga barba e bianca, il quale diceva: Guai a voi, anime prave; non sperate mai vedere il cielo; io vengo per menarvi all'altra riva dove sono eterne tenebre e caldo e gelo. E tu (dicendo a Dante) che sei costì, uomo vivo, separati da codesti che son morti. Però io non mi muoveva di lì; ed egli che ciò vide disse ironicamente: Ah! tu dunque passi e con altro legno più leggiero del mio! Virgilio allora gli diresse queste parole: Caronte, non ti crucciare: lassù nel cielo dove si può quel che si vuole è stabilita la sua venuta (di Dante) nell' inferno: non dimandar di più. Allora quel vecchio, che era il nocchiero della torbida palude e intorno agli occhi avea dei cerchi di fuoco, si tacque. Ma quei dannati che erano stanchi e ignudi mutarono di colore e dibatterono i denti, appena intesero le crude e minacciose parole di Caronte. Essi bestemmiavano Dio, i loro parenti, la razza umana, il luogo e l'ora in cui nacquero, e il seme che li avea generati. Quindi piangendo fortemente si raggrupparono tutti insieme sulla riva malvagia dove devono arrivare tutti i peccatori. Il demonio Caronte con occhi ardenti fa loro cenno e le raccoglie nella barca; batte quindi col remo, si move la barca e tutti cadono a sedere. Come in autunno si staccano ad una ad

Digitized by Google

una le foglie di un albero finchè resta tutto spogliato, rendendo alla terra tutto quello che ebbe da lei; così quella cattiva gente ai cenni di Caronte si gitta nella barca. In questa maniera vanno su per l'onda bruna, ed avanti che siano giunte all' altra riva, di qua se ne è già raccolta un' altra schiera.

Figliuolo mio, disse il mio cortese Maestro, quelli che muoiono nell' ira di Dio, di qualunque paese siano, tutti si radunano qui; e si affrettano a passare il fiume perchè la divina giustizia li spinge sì che quasi desiderano quelle pene che prima temevano. Per questo motivo di qui non passa mai un' anima buona; però se Caronte si lagna di te capirai che è perchè ha visto che tu non eri da confondersi cogli altri.

Appena ebbe dette queste parole si sentì per quella buia campagna un forte terremoto; tanto forte che solamente a ricordarmelo sudo ancora. Un vento uscì da quella terra di lacrime, e si vide un baleno rosseggiante, il quale mi istupidì, e caddi come chi è preso dal sonno.

Primo cerchio o Limbo (canto quarto). Discendono i due cantori nel cieco mondo. Eccoli pervenuti dove si sfogano in pene di sospiri, per andar privi della visione di Dio, quei sventurati che il Cristo non conobbero. Innocenza è vero li rese cari nella vita mortale, bontà fregiò la loro memoria, peregrine doti di mente li nobilitarono, ma ebbero difetto di quel santo lavacro che rinnovò le genti nel costume e nella fede. Il Mantovano confessa trovarsi lui stesso in questa non felice condizione. Dante da esso apprende che il gran trionfatore della morte (*Cristo*) quivi scendesse a trarre seco in trionfo all' alte sfere gli antichi patriarchi del popolo d' Israele (*Il risorger del Cristo è sublime insegnamento della gloria e della redenzione degl' individui e delle nazioni che sostennero con dignità invidie e tirannidi*). Intanto un ciclo lu-

Digitized by Google

minoso, che rompe le tenebre d'inferno si manifesta al guardo del sapiente maestro e del docile alunno. Ed eglino arrivano là dove maestosissimo signoreggia Omero (*nome che ha radice nella lingua greca, ed a noi suona cieco. Infatti il Manzoni lo dice*

. . . . . Quel grande
D' occhi cieco e divin raggio di mente,

nacque anni 336 *circa, innanzi la fondazione di Roma*). Questo portento della classica poesia presiede alla scuola de' sommi vati. Costoro, nel ritorno di Virgilio, qual si costuma tra le anime gentili, che, invece di bassa gelosia, si nutrono di dolcezza e d' amore, dapprima lo salutano coll' onorevole appellazione *d'altissimo poeta*, e dopo lo ammettono nella loro schiera (*lieto presagio all'Alighieri di sua futura immortalità*). Da quel fiore quindi di sovrani ingegni si promuove ragionamento sulla poesia che è il linguaggio degli Dei. Preso a varcare un limpido rivo (*ed esso sta a significare la feconda vena del sapere e della favella*) avviansi questi famosi padri del canto ad un castello che offre ingresso per sette porte ed è ricinto da sette mura (*si accenna alle arti del trivio e del quadrivio, delle quali furono cultori i più de' personaggi che quivi si trovano ad abitare*) e che si eleva sul bel verde dell' erbe e sul dipinto dei fiori. Serba in suo grembo i capi e gli eletti della generazione troiana e latina, e di Grecia e di Roma i sapientissimi. Talchè appariscono e Marco Tullio Cicerone (*che nacque nell'anno* 647 *della fondazione di Roma*), il principe della romana eloquenza, ed Aristotele (1) il

(1) Nome che deriva da due voci greche, le quali dicono *ottimo fine*. Aristotele nacque in Stagira città della Macedonia. Fu

Digitized by Google

gran maestro della filosofica famiglia, e Ippocrate (1) il benemerito fondatore dell'arte salutare, ed Euclide (2) investigator sottile delle geometriche verità, e Tolomeo (3) dell'armonia degli astri sublime osservatore. Quivi hanno stanza eziandio antiche donne, onore d'Italia, le quali furono o gagliarde nel braccio in guerra, o rare nell'affetto di sposa, o tesoro di educazione ai loro figli.

Secondo cerchio (canto quinto). Giudice, non pacato in suo contegno, ma rabbioso e feroce, vi siede Minosse (*questa voce in ebraico equivale alla nostra dizione, calco-*

piccolo, gobbo, balbuziente; ma se ebbe nella persona a matrigna la natura, costei lo forniva di supremo intelletto. Fu capo dei Peripatetici, filosofi così chiamati perchè insegnavano passeggiando.

(1) Litteralmente questo nome significherebbe *io comando sotto*, e nello spirito, *io comando alle arcane leggi di natura;* ha derivazione dal greco. Fu Ippocrate nativo di Coo, isola del mare Egeo consacrata ad Esculapio dio della medicina. Visse quattrocento anni prima della nascita di Cristo. Si racconta di lui che essendogli offerti ricchissimi presenti da Istane governatore dell'Ellesponto, perchè prestasse il soccorso della propria arte ai soldati di Artaserse, tra i quali il contagio facea numerose vittime, rispose: Di' ad Artaserse tuo signore, che io ho di che vivere, vestirmi e albergarmi; che l'onore mi proibisce di accettare i doni dei Persiani, e di soccorrere i barbari che sono i nemici della mia patria.

(2) Riconosce pure un tal nome dal greco la sua origine, e significa *segretissimo.* Nacque in Alessandria d'Egitto ai tempi di Tolomeo figlio di Lago più di trecento anni avanti Gesù Cristo.

(3) Anche questo nome appartiene alla greca lingua, e significa *guerra:* Tolomeo ebbe a pugnare con molte difficoltà per fissare il suo sistema degli astri. Fu probabilmente nativo di Pelusio in Egitto, e fiorì verso il 125 fino al 139 dell'era volgare. Parlando di sè stesso ei disse: So di esser mortale, ma quando trascorro in spirito gli astri, i miei piedi non toccano più la terra.

Digitized by Google

lator di peccati). Le dannate ombre gli vengono in cospetto a confessare i lor falli: dopo di che quel fiero tanti fa della coda avvolgimenti, quanti gradi vuole che scenda nel baratro ciascun peccatore da lui codinescamente condannato. Brama sarebbe di questo mostro giudicante impedire all'onorevole coppia l'andata, ma Virgilio richiamandolo a considerare che quel loro viaggio non è per vaghezza o capriccio, sibbene per voler superno, ei queta. Destano nell'anima cieco tumulto e son cagione di querele, di pianti, di percosse ed anche di morte le disoneste passioni d'amore; ed è perciò che traverso ad un aere cupo, turbinoso, mugghiante si cozzano con lacrime, con lamenti e bestemmie gli spiriti de'carnali. Fra le mille e mille che erano in quel tristo stato (1) fermano più che l'altre lo sguardo e l'attenzione del poeta due ombre, le quali volano per l'alto in guisa di colombe drizzatesi al dolce nido, a cui l'affetto caramente le chiama. Con gran desio egli chiede di loro, e intende dal labbro soave della sospirante Francesca, come di Paolo cognato suo leggiadrissimo ella s'accendesse, e come l'uno e l'altra rimanessero spenti dal fiero braccio dell'offeso Lanciotto (*cioè da Gian-Ciotto* o *Giovanni lo zoppo uomo corruccioso dell'animo, deforme della persona, e marito della stessa Francesca*), e come l'ardore bastasse

(1) Fra le altre quelle di Lancillotto e Tristano, eroi della Tavola Ritonda. Nelle corti dei principi di Provenza si facevano giostre e tornei; e dai trovatori e poeti se ne cantavano i vincitori; o si celebravano altre imprese o avventure di altri cavalieri e donne; e di qui l'origine del *romanzo*. Il primo romanzo fu quello della Tavola Ritonda, e il secondo la Cronica, appellata la Storia di Turpino; sicchè Artù e Carlo Magno presentarono allora in tutta Europa *le vere e perfette idee* degli eroi. Il miracoloso ingegno dell'Ariosto, ossia l'Omero italiano, si tenne in questo campo.

Digitized by Google

loro ancor dopo morte. Alla tenera istoria piangeva il vago della bella di Rimini, e venia meno per commozione di pietà l'Alighieri.

Frammenti del Canto quinto dell' INFERNO.

Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spiriti con la sua rapina;
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
Bestemmian quivi la Virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento
Son dannati il peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

. . . . . .

Poscia ch'io ebbi il mio dottor udito
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, ch'insieme vanno
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor che i mena, e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi palar, s'altri nol niega.

Digitized by Google

Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per aere, dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
Venendo a noi per l'aere maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch'udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende:
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona:
Amor condusse noi ad una morte;
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io' intesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Digitized by Google

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il desiato riso
Esser baciato da cotante amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì che di pietade
Io venni men così com'io morisse
E caddi, come corpo morto cade.

Terzo cerchio (canto sesto). Di lì a poc'ora il poeta riscuotendosi sorge e muove ad altro luogo, ove sono nuovi i tormenti e i tormentati. Quivi tempesta imperversa d'altra guisa: pioggia grandinosa, monotona, continua, casca su coloro che avendo seguìti i danni della gola giacciono in putrido terreno. Li graffia ed assorda con latrati incessanti Cerbero (*Si deriva un tal nome da due voci greche, le quali rendono questa significanza Carnivoro. Il Cerbero rappresenta la voracità*). Il rovi-

Digitized by Google

nio della pioggia e della grandine li fa rompere in alte querele, e volger sovente di fianco, affin di scansare in parte quel turbine di percosse. Che differenza tra le gioie godute da que'miseri nella vita gioconda, ed i tormenti che li gravano in inferno! S'assisero nel mondo a laute mense, e pena ignominiosa qui li prostra vilmente nel fango! Se furono flagello distruttore al loro patrimonio, qual la grandine al campo e al vigneto, se dilacerarono le loro fortune tra le sinfonie de'conviti, ben torna che patiscano tormento di pioggia grandinosa, e che gli strazi e gl'introni l'unghia acuta, e la voce aspra di Cerbero. Questa spietata belva, adocchiato che ebbe i due peregrini era per islanciarsi furiosamente incontro a loro, ma Virgilio n'estinse la rabbia e la fame con pochi getti d'arena nelle cupide canne. (*Bell'insegnamento atto a mostrare come spesso il savio con semplici mezzi sappia render vano il furor de'nemici*). Dal giaciglio intanto de'ghiottoni si leva su il fiorentino Ciacco (*turpe aggiunto che significa porco, e che deriva a quest'animale dallo schifoso suono di lingua e di mascelle che egli desta mangiando sempre con avidità*). Addimandato lo stesso Ciacco dall'Alighieri, qual sia mai la causa di tanta discordia nella città divisa; nella sua risposta ne deduce il motivo dalle tristissime passioni della superbia, dell'invidia e dell'avarizia che perturbavano le menti ed accendevano i cuori, e dal non essere ascoltata la voce de'saggi. Predice intanto l'alternativa delle vittorie e delle sconfitte di ambedue le parti rivali, e finalmente il trionfo de'Neri, e la cacciata de' Bianchi (*nella quale sciagura fu avvolto insieme agli altri anche il nostro poeta*). Arrovesciatosi il peccatore nel suo letto doloroso, quel da Mantova e quel da Fiorenza conti-

Digitized by Google

nuando in lor cammino e ragionando alquanto della futura vita discendono nel seguente ricinto.

Frammento del Canto sesto dell' INFERNO.

Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa ed acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non aveva membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna,
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

Quarto cerchio (canto settimo). Con istrano linguaggio, con voce chioccia tenta a spaurirli Pluto (*voce la quale*

Digitized by Google

emana dal greco idioma, e a noi significa ricchezze, le quali si estraggono appunto dalle viscere della terra); ma l'autorevole duce, siccome innanzi avea detto a Minosse ed a Caronte, ripete ora per la terza volta, esser quel loro viaggio assentito dal supremo volere. A tanto annunzio raumiliasi il mostro. Di prodighi e d'avari quivi è il martirio: eglino si travagliano a rotolare con isforzo penoso di petto enormi pesi (*il che accenna ai tesori molti cercati da loro ansiosamente nel mondo*); e per opposti lati girando si scontrano, si cozzano, ed a vicenda proverbiansi delle lor contrarie colpe. Perchè vissuti di vita indegna sfuggon essi alla conoscenza. L'Alighieri peraltro viene a sapere dal suo maestro, che avarissimi papi, cardinali e chierici stavano a quelle pene faticose. Entra quindi a dichiarare come indarno si triboli tanto per le ricchezze, che poi menano a tristo fine l'umana stirpe; e come con assai d'ingiustizia resti maledetta la fortuna da coloro ai quali ella cessa i suoi favori. Fortuna, egli afferma, è celeste potenza: commettendole Iddio lo spartimento e il governo dei beni del mondo, ella non consente, che questi si fissino in una sola famiglia e in una sola nazione, ma velocemente li trasmuta, acciocchè i più abbian agio e facoltà di goderne; ond'è che ella meritar debba dai mortali, non vitupero, ma lode.

Canto settimo dell' Inferno.

« Padre Satana, Padre Satana, accorri » gridò Plutone con voce aspra, e Virgilio che intese quello che voleva dire si volse a me e disse per consolarmi: Bada che la tua paura non ti porti danno: per quanto egli sia potente non ti potrà impedire di andare avanti. Ciò detto si rivolse a Plutone e

Digitized by Google

gli disse: Taci, maledetto, consumati dentro. Noi non scendiamo nell' Inferno senza ragione; così è stabilito in cielo. A queste parole si fiaccò ad un tratto la furia di quel demonio, precisamente come quando si rompe l'albero maestro di una nave, e le vele che erano gonfiate dal vento cadono tutte in un tratto.

Così potemmo scendere nel quarto cerchio internandoci viepiù in quel doloroso baratro dove si puniscono tutti i peccati del mondo. Oh! com'è onnipotente quella Divina giustizia che ammucchia laggiù sempre nuove pene, quante ne vidi io. Oh! perchè le nostre colpe ci meritano quelli strazi. Come nello stretto di Messina le onde che vengono da due parti si incontrano e si rompono l'una nell'altra, così la gente che vidi era obbligata a fare; poichè quei peccatori erano costretti a rotolare enormi pesi a forza di petto e con grandissime grida. Giunti ad un punto più elevato battevano gli uni contro gli altri ed erano costretti a rifarsi da capo dopo essersi a vicenda rimproverati dei loro vizj; e così continuavano sempre e dovevano continuare.

Il mio cuore era veramente afflitto, e dissi a Virgilio, Maestro, dimmi chi sono costoro, e se tutti furono sacerdoti questi che hanno il capo spelato. Rispose: Tutti pensarono così stoltamente che non conservarono mai la giusta misura nello spendere, e i rimproveri che si danno a vicenda quando s'incontrano mostrano chiaro che gli uni spesero poco, e quindi sono gli avari, gli altri troppo e sono i prodighi. Sacerdoti furono questi spelati che tu vedi, fra i quali vi sono dei papi e dei cardinali, gente avarissima. Allora io dissi: Maestro, fra costoro io dovrei riconoscerne taluni che ebbero codesti vizi: ed egli mi rispose: Ti lusinghi inutilmente; la ignobile ed oscura vita che menarono al mondo fa che non siano più riconoscibili. Essi verranno eternamente a cozzarsi insieme; gli avari risorgeranno colle mani vuote, i prodighi coi capelli mozzi, come chi dà fondo ad ogni cosa che ha. Il mal conservare e il male spendere li ha tolti al paradiso e li ha posti in questa zuffa, come

Digitized by Google

tu vedi coi tuoi propri occhi. Da ciò, figliuol mio, puoi conoscere la vanità dei beni che distribuisce la fortuna per i quali gli uomini si affannano tanto. Vedi; tutto l' oro che è e che è stato nel mondo non potrebbe dar pace neppure a una di queste anime stanche. Allora replicai: Dimmi un poco, questa fortuna della quale tu parli e che tiene in sua balìa i beni di questo mondo, che cosa è?

Virgilio rispose: O sciocche creature, quanto siete ignoranti. Ricevete adesso le mie parole. Dio creò i cieli, stabilì i loro movimenti, e distribuì in ogni parte la luce. In questo stesso modo ordinò le cose degli uomini. Messe a capo dei beni mortali una potestà che li permutasse in tempo da una persona all' altra e da un popolo all'altro, appena diventassero inutili in chi gli aveva, e ciò senza che il senno degli uomini potesse impedirlo. Per questo un popolo è forte ed un altro è debole secondo il giudizio di questa potestà che è nascosto alle vostre menti. Essa provvede all' equilibrio di questi beni, essa giudica chi li merita o no, e malgrado le imprecazioni degli uomini che non sanno il vero motivo essa prosegue il suo sapiente governo. Le permutazioni che essa fa non cessano mai, perciò è veloce di necessità, e perciò vediamo che nel mondo vi è spesso chi riceve mutamento di stato. Ecco cosa è questa fortuna della quale tanto si bestemmia da coloro che la credono cieca, e dovrebbero riconoscere che essa è giusta. Essa però è beata in Dio che la fece e non bada alle voci degli uomini. Ma è tempo di scendere nel quinto cerchio a vedere più grave tormento, giacchè è proibito trattenerci troppo.

Noi attraversammo il cerchio fino all' altra riva in un punto dove ci è una fonte bollente che scende per un fossato scavato da essa: l' acqua era scura perchè fangosa e noi accompagnando il suo corso scendemmo nell' altro cerchio. Quella fonte forma la palude che quando è scesa giù in fondo al cerchio piglia nome di Stige.

Appena fummo discesi guardai dentro a quel pantano e vidi che era pieno di persone ignude con viso crucciato,

Digitized by Google

coperte di fango, che si percuotevano colle mani, colla testa, col petto e co' piedi e si lacceravano coi denti. Virgilio mi disse: Questi sono gli iracondi, figliuol mio. Vedi poi tu da ogni parte del pantano fra mezzo a loro delle bolle d'acqua? Sai tu come è prodotto questo? sono gli accidiosi che si lamentano così: Nel dolce aere della vita rallegrato dal sole la nostra pigrizia non vide che nebbia; ora ci contristiamo immersi in questa nera melletta. E dicono queste parole a mezzo, perchè il fango che entra loro in gola gliele strozza.

Noi girammo intorno all'immondo pantano, guardando sempre quei miserabili, e arrivammo a' piè d'una torre.

Quinto cerchio (canto ottavo). Il sapiente guida il suo alunno ad altro sito infernale: e seguitando un ruscello di livid'acqua giunge là ove questo si dilaga nella palude Stige (*tal vocabolo deriva dal greco e ritiene la significazione di formidabile*). In essa palude vede Dante sommersi gl'iracondi per loto deformi, ignudi tutti, nel volto accesi, e di sorta invasati, che non contenti darsi di testa, di petto e di piedi, si mordono con rabbia di fiere, si lacerano, si sbranano. Intanto che il maestro gli fa noto, come le bolle agitantesi alla superficie del pantano, resultino dal sospirar di coloro che covarono in vita cupo e lento odio (1) e che in inferno dentro alle sudice àcque di Stige dimoran sommersi; simili sciagurati nella confessione de' lor falli mandan fuori confuso gorgoglio invece di parole (*Di lieve si comprende che gli atti de'notati peccatori, il limaccioso luogo, e persino il bigio color delle acque rap-*

(1) Il comune degli espositori colloca in Stige gl' iracondi insieme agli accidiosi; a me sembra più logico, che vi stiano e coloro che andavano sull'ira, e coloro che nascosero in cuore odio lento e profondo, e che a questi ultimi accenni la frase dantesca « Portammo dentro accidioso fummo ». Gl'inerti trovansi nell'Antinferno.

Digitized by Google

presentino vivamente i tristi segni di chi s' abbassava al fango della passione animalesca dell' ira). Pervengono finalmente i due poeti a piè d'un'alta torre. Ad essa in cima balenare si veggono due fiamme picciolette, ed un'altra di lontano rispondere a quella (*Era questo un segno che dalla torre davasi a Flegias barcaiolo di Stige intorno all' arrivo delle anime, e vi si dava con tanto numero di fiammelle, quante appunto erano le anime che quivi giungevano; e l' altra torre dall' estremità opposta rispondeva d'aver inteso. Qui osserva opportunamente l'antichissimo Chiosatore Francesco da Buti come l'ordine sia cosa tanto necessaria, che nemmeno in abisso, che pure è il luogo del disordine e dell'orrore, talvolta è disconosciuto.* Flegias trasporta per la palude le anime de' peccatori (1) in una sua navicella. Costui da prima si rifiuta a raccogliervi i due poeti, ma vinto dagli accenti del Mantovano, chè la sapienza trionfa in ultimo delle altrui superbie, pone giù la sua stizza, e nella barca li ammette. Nel passar che fa l'Alighieri per la palude gli si mette innanzi tutto sudicio di fango il fiorentino Filippo Argenti (2), uomo d' ira e d' arroganza: segue

(1) *Flegias* è così detto da un nome greco, che vale a noi *bruciatore*. Raccontano i Favolisti che costui forte adirato contro Apollo, nel fiero tumulto dell' ira ne incendiasse il tempio. Personifica la rabbia e la miscredenza insieme. Ed infatti è barcajolo di Stige ove han gastigo gl' iracondi, e tragitta le anime alla città di Dite, dolente albergo d' increduli e di eretici.

(2) Fu degli Adimari, ma siccome per superba costumanza usava egli di ferrare d'argento le zampe de' suoi cavalli, e perciò gli venne il soprannome d'*Argenti*. La famiglia Adimari-Cavaciulli fu nemica mortalissima a Dante, e sempre si oppose al ritorno di lui in patria; e ciò per odio maladetto di parte, e più ancora per interesse, perchè un fratello dello stesso Filippo si ebbe la fortuna e i beni dell'esule poeta.

Digitized by Google

uno scambio d'amari motteggi tra lui e il poeta, scambio che è come il lampo alla tempesta; il corruccioso, volendo di subito dar opra alle mani contro l'Alighieri, s'avventa impetuosissimo per afferrarlo e traboccarlo nella palude; ma questi da sè il respinge gagliardamente. Allora di fretta, di furia e a nuvolo i rabbiosi si gettano sul respinto, menandone aspro governo. Dante di ciò si compiace, e ringrazia Iddio che quel bizzarro abbia finalmente provato l'unghia e il furore de'propri compagni.

Frammento del Canto ottavo dell' INFERNO.

Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'io vegno non rimango;
Ma tu chi se' che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani;
Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi;
Così è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Digitized by Google

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Chè Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
Quel Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesimo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:

Cerchio sesto (canto nono). Non lasceremo di notare, che, siccome vedemmo discorrere l'Acheronte fra l'Antinferno ed i cerchi de' lussuriosi, de' ghiottoni, degli avari e degl' iracondi, così vediamo che tra questi ultimi e la città di Dite impaluda Stige; e vedremo dappoi come una lunga e rotta balza declini precipitosa tra essa città e le dieci bolge de' fraudolenti; e come finalmente in un pozzo vastissimo, ghiacciata stanza de'traditori, la più trista genia de'dannati, abbia fondo lo abisso. Fiume dunque, palude, balza, pozzo stanno a separare regioni destinate all'eterne pene di colpe tra loro diverse.

Ai due peregrini già sono in vista le mura della Città dolorosa (*È questa la città di Dite. E Dite venia tenuto dagli antichi qual Dio delle ricchezze, perchè siccome in altro luogo ricordammo, le ricchezze si estraggono dal seno della terra. Ma qui il formidabile nume, giustamente riflette il Buti, s'arricchisce delle anime de' morti*). Accorgendosi i demoni dell' approssimare di viva persona, con assai di mal talento si fanno innanzi, e ne-

Digitized by Google

gano ai due poeti l'entrata. Allora Virgilio scostasi alquanto dal suo alunno, che rimane in forse che a lui ritorni il maestro: entra questi in segreto colloquio con i feroci, tenta placarli, ma senza frutto, chè bruscamente costoro gli chiudono sul volto le porte. Ma, perchè il suo seguace non perda cuore, il savio accenna alla prossima venuta di tal possente, che saprà vincere la pertinace resistenza opposta dagli spiriti maligni (*Si ponga mente come certi vizi, e segnatamente quelli che dipendono da pervertimento di cuore, siano difficili a trionfarsi, e che neppure i dettami della sola umana sapienza valgono a tanto: fa d'uopo d'una benigna aita del cielo*). Ondeggia tuttora nel dubbio l'Alighieri, ma il fatto lo assicura esser le promissioni della sapienza immancabili. A piè asciutto varca infatti la palude un angiolo, che fermandosi alle porte di Dite, con un colpo di verga piccioletta le spalanca (*Si dà ammaestramento con qual lieve mezzo la potenza celeste superi la più fiera opposizione infernale*). Dopo acerbissima rampogna contro ai demoni, che ne rimangono confusi e scornati, ei rivola all'alto. Stanza è lo abisso di continovi perigli ai due viaggianti, ed ecco la triade delle furie affacciarsi al sommo della torre, e far minaccia a Dante d'impietrarlo col teschio di Medusa. Ma il buon Virgilio consiglia il suo figliuolo d'amore, perchè si faccia schermo delle proprie mani al volto, e di più vi sovrappone le sue palme (*Con tali segni vuol dimostrare il poeta, che l'uomo con la sola sua virtù, ignuda di dottrina, non basta a difendersi dalle insidie dell'eretica pravità, se la tutela non vi si aggiunge della profonda sapienza*). E qui Dante raccomanda un capital precetto a ben intendere il sacro poema, ed è quello di ricercarvi per entro l'arcano

Digitized by Google

senso (*Medusa mostro, e le tre furie Megera, Tisifone e Aletto ritengono appellazione che origina dal greco. Medusa corrisponde a regina, cioè regina di passioni le più fiere, e personifica la durezza dell' anima. La prima furia sta a rappresentare la passione dell' odio, ed infatti il suo nome vale odiatrice; la seconda furia raffigura la compiacenza nel male, ed il suo nome denota gioia di stragi; la terza furia è simbolo della vendetta implacabile, ed il suo nome significa appunto che non cessa dalla vendetta. Tali e sì fatte passioni stanno nemiche a sapienza; e all'eresia, la quale è ostinazione nell' errore, si accompagnano contese e risse funeste generatrici di odi, di vendette e di stragi*).

(Canto decimo). Entrano i poeti nella città di Dite; si stende innanzi al loro sguardo una campagna di suolo ineguale, qual di sepolcreto, sede ai miscredenti. E perchè la bocca dell'eretico è simile a sepolcro, e perchè chiunque disconfessa l'anima è simile a cadavere, ben conviene che tali peccatori, come quelli che furono accesi dell' immoderato amore di sè stessi, in arroventate tombe si giacciano. L'Alighieri v' incontra Cavalcante dei Cavalcanti padre a Guido (*nome che vien dal tedesco ed a noi vale bravo, forte*) famoso per altezza di filosofico ingegno e suo amicissimo (*Guido moriva nel* 1300). Vi trova Farinata (1), il quale, se percosse di sconfitta i proprii concittadini a Montaperti (anno 1260), salvava poi la sua Firenze dalla distruzione che se ne voleva

(1) Ecco con qual maestria in brevi tratti Filippo Villani nell *Vite degli uomini illustri fiorentini* lo descrive: « Fu Farinata di statura grande, faccia civile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto, industrioso in fatti di arme ». Credesi che sia morto avanti l' 11 Novembre 1266.

Digitized by Google

ad ogni costo dai nemici ebbri della vittoria dell'Arbia. Vi trova l'imperatore Federico II (*un tal nome deriva dal tedesco, ed equivale alla nostra espressione ricco di pace*). Vi trova papa Anastasio (1) (*la voce Anastasio trae fonte dal greco, e significa resurrezione*) e il cardinale Ottaviano degli Ubaldini da Firenze (2). Avvertasi che quantunque Cavalcante interessasse il cuore dell'Alighieri per l'amicizia di Guido; quantunque si fossero tenuti a parte ghibellina Farinata, Federigo e il Cardinale; quantunque Anastasio e Federigo istesso fossero nella somma autorità costituiti, tutto questo non potè far deviare il poeta dall'amor del vero; e perchè coloro ebbero difetto di religiose credenze, li rilega inesorabilmente nella città di Dite.

Frammento del Canto decimo dell' INFERNO.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

(1) Si dice che questo pontefice (altri invece sostiene che fosse Anastasio imperatore) seguisse le dottrine di Fotino vescovo di Sirmich in Pannonia, il quale nel Concilio di Milano 347 fu condannato, perchè affermava che Cristo fu uomo e non Dio.

(2) Venne eletto cardinale da Innocenzo IV nel 1244; ma lo avrebbe quindi privato della porpora, in vederlo seguire il partito di Federigo II, se questo pontefice non usciva di vita sì presto. Ottaviano soleva dire: « Che se anima ci è l'ho perduta pei Ghibellini ». Scrisse poesie non dispregevoli ai suoi tempi e morì nel mese di Marzo 1272.

Digitized by Google

Subitamente questo suono uscìo
D' una dell'arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto;
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse l' inferno in gran dispitto:
E l'animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata,
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Digitized by Google

Le sue parole e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d'alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
S' elli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della Donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo strazio e il grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.

Frattanto il maestro (canto undecimo), che è anima e mente al suo alunno, lo istruisce della ragion delle pene di tutto lo Inferno; premesso, dic'egli, che Iddio aborre nell' uomo le tre malvage disposizioni *incontinen-*

Digitized by Google

za, matta bestialità e *malizia* (1). Trovammo già punita l'incontinenza fuori della città di Dite, ossia ne' cerchi de' lussuriosi, dei golosi, degli avari, degli irosi; ora per entro la città maladetta, che si profonda sino al centro della terra, ultimo confine d'abisso, e sede di Lucifero, vedremo gastighi della gente di matta bestialità, vale a dire di chi fu violento o agli altri o a sè, o al cielo; e più sotto vedremo la punizione de' maliziosi, ossia delle dieci maniere di fraudolenti, e di quattro sorta di traditori.

L'Alighieri si riman pago del bel ragionare del savio suo, e grazie più che può affettuosamente gliene rende.

Canto undecimo dell' Inferno.

Arrivammo sull'orlo d'un'alta ripa, formata da grandi pietre a punta, in basso della quale era un'accolta di anime più crudelmente tormentate. Era tanto l'eccesso del puzzo che veniva di laggiù che fummo costretti di acco-

(1) Tal classazione è tolta dal cap. I, lib. VII dell'Etica di Aristotile, ed ha fornito modo al poeta per la graduazione delle pene del suo Inferno. Aristotile così ordina: *Incontinenza, vizio, ferocia.* E stando alla giacitura materiale delle parole Dante così classa: *Incontinenza, malizia, e matta bestialità.* Intanto però nel concetto dantesco il quale tutto si rivela in questa terzina

Ma perchè frode è dell'uom proprio male
Più spiace a Dio, e però stan di sutto
Gli fraudolenti, e più dolor gli assale.
(*Inf.*, Cant. XI)

chiaro apparisce che l'ordine logico richiede invece l'ordinamento che segue: *Incontinenza, matta bestialità, malizia,* così tutto procede facile e piano; laddove limitandosi alla disposizione materiale la partizione è illogica e confusa.

Digitized by Google

starci dietro al coperchio di un sepolcro grande che ivi era. Su questo sepolcro vidi scritto: Qui dentro è papa Anastasio, che per la seduzione di Fotino diacono di Tessalonica fu condotto all'eresia. Virgilio disse: Per calar giù nell'abisso bisogna andare a poco a poco; quando ci saremo assuefatti a questo puzzo potremo continuare liberamente. Io gli risposi: Se dobbiamo aspettare cerchiamo di non perdere il tempo. Ed egli disse: Appunto vi pensava.

Figlio mio, riprese poi, al disotto di queste pietre sono tre cerchi, più piccoli di quelli che hai veduti, perchè si scende di più; e sono tutti pieni di spiriti maledetti. Ora ti dirò come e perchè vi sono punite tante anime, acciocchè quando ci saremo, tu sia già informato e ti basti vederli.

L'oggetto d'ogni malizia umana è di fare ingiuria agli altri, e ciò o colla forza o colla frode. Tutti gli animali impiegano la forza gli uni contro gli altri; solamente l'uomo adopra la frode; quindi questo peccato dispiace più a Dio, e per questo costoro stanno più sotto degli altri e sono più tormentati. Il primo di questi cerchi è tutto pieno di persone che usarono violenza, ossia impiegarono la forza, però è distinto in tre gironi perchè vi sono tre specie di violenza. Queste sono: contro Dio, contro sè stesso e contro il prossimo, in loro o nelle cose che li riguardano, il che intenderai chiaramente.

Violenti contro il prossimo sono coloro che feriscono o uccidono il loro simile o che recano danno alle cose altrui rubando, incendiando e commettendo estorsioni a suo carico, e costoro stanno nel primo girone. Violenti contro sè stessi sono coloro che danno fondo ai propri beni, e si tirano addosso mille mali a motivo di quelle stesse ricchezze che dovevano servire a farli star bene, come anche coloro che si uccidono, e questi stanno nel secondo girone. Violenti contro Dio sono coloro che se la pigliano contro di lui per le avversità della vita o per ciò che loro non piace, e direttamente, cioè per odio contro di lui, lo bestemmiano,

Digitized by Google

senza apprezzare l'ordine e la provvidenza da lui stabilite nelle cose del mondo; e questi sono chiusi nel terzo girone.

Veniamo ora al secondo di questi cerchi, nel quale si puniscono alcune specie di frode. Questa frode, che tutti più o meno usiamo sempre perchè è propria dell'uomo, può adoprarsi in due modi: contro chi si fida e contro chi non si fida di noi. Quest' ultimo modo offende solamente la legge naturale, la quale ci obbliga ad esser giusti con tutti, per cui in questo secondo cerchio troverai gli ipocriti, gli adulatori, i barattieri, i falsari, i ladroni, i simoniaci, i ruffiani e tutta questa lordura di gente. Al contrario quando s' inganna chi si fida di noi non solamente si dimentica quel legame d'amore fatto dalla natura, ma ancora quello che si forma poi colle parentele e l'amicizia, dal quale nasce la confidenza reciproca. Per cui nell' ultimo cerchio, cioè nel terzo che è il più profondo, sono punite le varie specie di traditori.

Allora io dissi al mio Maestro: Il tuo ragionamento è chiaro, e distingue molto bene questo abisso e coloro che vi sono dentro. Ma dimmi: i lussuriosi, i golosi, i prodighi e gli avari, gl' iracondi e gli accidiosi che abbiamo veduto di sopra, perchè non sono puniti con questi che tu dici. Essi devono essere in odio a Dio come costoro che troveremo più sotto. Perchè dunque sono puniti meno degli altri?

Mi rispose: Perchè, fuori del tuo solito, non stai a segno? Forse pensi ad altra cosa? Non ti ricordi più del libro dell' Etica di Aristotile, a te carissimo, nel quale si tratta lungamente delle disposizioni al male che sono negli uomini e che non piacciono a Dio, cioè: l' incontinenza, la malizia e la bestialità? (L' incontinenza abbraccia tutti i vizi che provengono da chi non sa frenare le proprie passioni e si lascia trasportare da esse; la malizia consiste nel torcere a cattivi usi la ragione che ci è stata data per lume e per guida; la bestialità è il massimo grado della malizia;

Digitized by Google

quando cioè è diventata una seconda natura in noi e quando l'uomo diventato sordo ad ogni voce della ragione e della coscienza si abbandona interamente ai suoi corrotti appetiti e diventa peggiore delle bestie. Per cui Dante pone con molta giustizia i peccati d'incontinenza al principio dell'Inferno, e gli altri che crescono sempre di gravità nei luoghi più bassi fino al profondo dell'abisso, nel quale sta Lucifero, che li riassume tutti). Non vedi come l'incontinenza offende meno Dio che nol facciano le altre due? Se ti ritorni a memoria quanto è detto in quel libro e i peccatori che hai veduto di sopra, intenderai perchè sono meno puniti.

O Maestro mio, sole di verità, che rischiari tutte le tenebre della mia mente, dissi, quando tu mi sciogli un dubbio io sono sì contento delle tue parole che provo tanto piacere ad avere dei dubbi perchè tu me li spieghi, quanto ne ho ad averli spiegati. Però torna un po' indietro col tuo discorso, e spiegami più chiaramente perchè l'usura offenda la divina bontà, come dicesti sopra.

La filosofia, mi rispose Virgilio, per chi la sa intendere, insegna in più luoghi che la natura procede dall'intelletto di Dio e dall'ordine da lui stabilito; e se consideri bene quanto dice Aristotile nell'altro suo libro della Fisica, troverai che l'arte umana, cioè quanto sanno fare gli uomini col loro proprio ingegno va dietro all'arte divina, cioè all'ordine suddetto, appunto come lo scolare imita il maestro. Perciò l'arte umana essendo figlia dell'uomo (che è figlio di Dio), viene ad essere come nipote di Dio. Ora, dicono le scritture, che Dio pose l'uomo nel mondo perchè operasse, e non perchè poltrisse; in conseguenza dalla natura e dall'arte (cioè dalle cose naturali e dall'industria dell'uomo), si deve prendere tutto quello che produce il benessere dell'umanità, il progresso. L'usuraio non tiene questa via; esso pone la sua speranza nel denaro raccolto, che per sè non può nulla produrre; e non se ne vale per gli usi profittevoli per i quali fu

Digitized by Google

fatto dalla natura e destinato dall' industria umana. Per questo la natura e l'arte ad un tempo sono dispregiate da lui.

Ma ormai è ora di andarsene; vieni dietro a me. Già si fa giorno e il punto meno scosceso dal quale potremo scendere nel settimo cerchio è lontano di qui.

Settimo cerchio (canto dodicesimo). Lunga piaggia ingombrata da frana che muovesi sotto i piè di chi la calca mette accesso a questo cerchio in tre gironi distinto, e dove hanno stanza i violenti contro al prossimo, contro a sè stessi, contro a Dio e la natura e l'arte che son figlie di lui. (*Avverti che non si scende alla violenza che per mezzo di rovine*). Della scheggiata costa a guardia giacesi il Minotauro (1): egli sull' uso degli altri mostri infernali tenta opporsi al viaggio dell'onorevole coppia, ma su tanta fierezza trionfa eziandio il senno di Virgilio che fa fretta a Dante di correre al varco e passar oltre

(1) Si ha dalla favola, che Pasife moglie di Minosse, il quale tenne scettro in Creta circa 1430 anni avanti Cristo, nella lunga assenza del marito guerreggiante gli Ateniesi, si innamorasse d'un toro. Per isfogare la bestiale sua voglia, congegnar fece una vacca di legno, coperta di bovino cuoio: e la svergognata vi si nascose. Dall'infame commercio nacque il mostro Minotauro, così detto, perchè reputavasi figlio di Minosse: era mezzo uomo e mezzo toro, e si cibava di carne umana, e però Dante lo pone come simbolo della ferocia del sangue presso il cerchio dei violenti contro il prossimo. Il nome di Pasife deriva dal greco e vale *tutta luce*, ed è emblema della beltà che bestialmente si prostituisce. E giova ricordare che i Greci prendevano la parola *toro* a significare la *turpezza dell'uomo verso le lascivie*. Sicchè il Minotauro, mostro del sangue, è figlio delle colpe animalesche della lascivia: e sono due brutali libidini, quella della strage e quella della carne, e proprie della molta bestialità per usar la frase dell'Alighieri.

Digitized by Google

la biforme belva (*dottrina che insegna di astenersi da pigliar briga co'furiosi, e doversi togliere più presto che si può dinanzi a loro*).

Primo girone. – Per entro a fossa di bollente sangue gemono e piangono, qual più qual meno immersi, a tenor del grado di lor selvaggio istinto, coloro che ad altrui furono micidiali (*Scorre nella fossa il Flegetonte voce che trae l'etimologia dalla greca lingua, e s' interpetra bruciante*). Intorno alla ripa una frotta d' immani centauri s'aggira, e folgora e saetta quel de' dannati che voglia emerger dal fiume più che gli è concesso. Bene sta che sia ferito chi feriva, e chi sparse sangue bolla nel sangue. Fanno ostacolo a Virgilio ed a Dante i tre centauri, Nesso, Folo e Chirone (*La voce centauri origina dal greco, e significa furiosi. Derivano pure dal greco gli altri tre nomi, e il primo significa veloce, il secondo folle, il terzo esperto di mano, e fu detto il gran Sagittario. I centauri nella finzione della favola vengon raffigurati mezzi uomini e mezzi cavalli, emblema dei primi domatori de' cavalli che furono i Tessali, come pure de' primi cacciatori e battaglieri equestri*). Chirone si accorge che Dante veste ancora il carco delle mortali membra, ed argomenta che, in dispetto alle leggi d'abisso, si rechi alla magione degli estinti, e però lo minaccia d' un colpo di strale. Ecco Virgilio a cavarlo di dubbio, ed anzi con la virtù del senno e della eloquenza sì ne guadagna la grazia, che il rabbonito centauro intima a Nesso di farsi soma alle gagliarde spalle dei due poeti per tragittare le bollenti acque. Nesso di subito rende obbedito il comando di chi gli è capo. Nel passar che fa porge notizia al poeta come in quel bulicame mettano alte strida assassini e

Digitized by Google

tiranni, e come fra costoro si trovino Ezzelino (1), Dionisio di Sicilia (2) e Guido da Monteforte (3).

Secondo girone (canto tredicesimo). — Trista a vedersi si offre al guardo dei due poeti una selva di piante folte, ispide, scontorte, nodose (*tal selva significa la viziosa mondana vita*). Quivi si racchiudono le anime di que' sciagurati che tolti di ogni speranza dieronsi morte.

(1) Di quest'uomo altrove ne parlammo; qui riferiremo che il suo nome in lingua ebraica suona *molto robusto*.

(2) Un tal nome origina dal greco, e vale: *dio feritore*. Dionisio infatti fu crudele alla gente dabbene, e per sospetti i più leggieri la facea chiudere in quelle sotterranee tombe che egli chiamava carceri. Ebbe spogliati i ricchi de' loro averi, e troncò la vita a chiunque si oppose alle crude sue voglie. Era sospettoso a tal segno che, diffidando dei barbieri, volea che le sole sue figlie gli facessero la barba; e per non essere ucciso arringava al popolo dall'alto di una torre. Lo struggeva ambizione di apparire valente poeta, e raccontasi, che avendo letto al filosofo Filosseno (*origina tal vocabolo da due voci greche, che danno questa significazione: Amico degli ospiti*) alcuni suoi componimenti poetici, Filosseno con nobile franchezza li dichiarava men che mediocri. Forte irato di ciò il tiranno fece ordine che quel temerario venisse chiuso nella più tetra e profonda prigione. Poco poi, credendo già con questa lezione d'aver posto in freno il filosofo, lo chiamò altra volta in sua presenza per consultarlo intorno ad un suo nuovo poema. L'arguto Filosseno non fece altro che rivolgersi all'uffiziale del re dicendo: - Riconducetemi in carcere. - Sì fatta scappata di Filosseno, a vece d'irritare il tiranno, destogli le risa, e lo rimandava libero e franco. La virtù della sapienza è più forte della ferocia de' tiranni. Dionisio moriva nel 368 avanti Cristo, dopo un regno di 38 anni.

(3) Egli uccise nel tempio di Viterbo, e nell'istante che si alzava l'ostia, Arrigo III (*da due voci tedesche, le quali significano: Ricco a casa*) re d'Inghilterra, per vendicare il proprio padre dannato nel capo a Londra come reo di Stato. Il fatto accadeva nel 1270.

Digitized by Google

accerta l'Alighieri di questo incredibil fatto troncando, per consiglio di Virgilio, una rama che fuori mandava parole e sangue. Apprende come nella pianta del divelto ramicello stia racchiuso Pier della Vigne (1). Avendogli Dante manifestato l'esser suo, colui narra per ricambio le vicende ultime de' suoi casi infelici; come cioè per nera calunnia d'invidi cortigiani, perchè godeva i pieni favori del secondo Federico, fosse messo in disgrazia del suo signore con accusa di attentare per veleno alla vita di lui: e conchiude, come gittato in duro carcere, vi ponesse fine ai suoi giorni dolorosi dando del capo contro la parete. Protesta la sua innocenza e con caldi accenti prega il poeta a rintegrarlo nella buona fama al suo ritorno nel mondo. Penzolano i corpi de' suicidi agli animati alberi, ove le arpie nidificano e menano strazio delle foglie e de' rami (*Arpia è voce greca, e si interpetra rapitrice; e nel vero in questi mostri si personifica la rapina. Portano volto femmineo a dimostrazione d'apparente mansuetudine, grandi ali a segno di molta velocità, largo ventre a dimostrare la loro voracità insaziabile*). I dissipatori delle proprie fortune, i quali, per fuggir miseria, si esiliarono dalla vita vengono inseguiti per l'orrida foresta da nere e magre cagne (*simbolo delle necessità estreme e della fame*) che li raggiungono e li stracciano e ne recano in bocca

(1) Fu segretario di Stato di Federigo II. Nacque in Capua di basso stato, e forse da un vignaiuolo come indica il suo nome. È tradizione che campasse d'elemosina in Bologna, quando era scolare. La sua dottrina fu molta, e si esercitò nella poesia; restano di lui delle canzoni dettate in polito volgare; come pure restano, fra gli altri scritti, sei libri di lettere compilate in nome dell'imperatore, le quali sono di molta importanza per conoscere la storia di que' tempi. Morì nel 1249.

Digitized by Google

i brani sanguinanti. In mezzo a sì fatti dilapidatori ravvisa Dante il senese Lano, il padovano Jacopo da Sant'Andrea, e il fiorentino Rocco de' Mozzi. Che sia vestito e costretto da ruvide piante, prigione per fermo più dura della terrene membra, che resti dilacerato chi lacerò per vizi il proprio patrimonio, è terribil pena ma condegna alla colpa.

Frammento del Canto tredicesimo dell' INFERNO.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar dalle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: prima che più entre,
Sappi, che se'nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.

Digitized by Google

Io credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l Maestro, se tu tronchi
Qualche frascbetta d' una d' este piante,
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d' un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirito di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciano insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò, ch 'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando sì soavi,

Digitized by Google

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammàr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.

Terzo girone (canto quattordicesimo). — Stendesi quivi un'arenosa campagna priva di piante e d'erbe. In tre brigate è divisa la moltitudine de'peccatori che l'alberga. I violenti contro a Dio, perchè furon superbi tanto, vi stanno giaciuti e resupini; i violenti contro natura, perchè perpetuamente discorsero in sozzi diletti, camminano senza posa; coloro finalmente che usureggiarono, ossia i violenti contro l'arte, perchè in sè concentraronsi a pensare i modi per raccozzare danari, vi seggono raccolti. E perchè poi i primi furono riarsi dalla febbre dell'orgoglio, i secondi da quella della lussuria e i terzi da quella dell'avarizia, stanno alla pena di piovente foco che a dilatate falde cade continovo. Son tutti ignudi i tormentati, affinchè il foco più li noj, e son tutti in lagrime a dimostrare la gravezza del gastigo.

Digitized by Google

Violenti contro Dio. Nel letto ardente giacendo Capaneo (1) sembra che quella tremenda pioggia non lo domi e insulta al cielo. L'Alighieri ne sente raccapriccio ed orrore. E Virgilio, quantunque di riposata natura e di indole dolcissima, piglia sdegno contro il bestemmiatore, e con acerba rampogna lo assale affermando: Star bene all' orgoglioso spregiatore di tutto e di tutti e di Dio stesso, la rabbia tempestosa che dentro lo turba e martella. Scender non potendo nell' infocato piano Virgilio e il fiorentino vate portano i passi rasente l' arena. S' avvengono intanto in picciol fiume tinto vivamente in vermiglio, il quale con i vapori che in su levava spegnendo le pioventi fiamme ed avendo petrose le ripe, offriva agevolezza al varco. Dal maestro suo sapientissimo riceve cognizione l' alunno intorno alla portentosa origine de' fiumi infernali. Egli apprende che nell' isola di Creta, ove sotto Saturno (*detto eziandio Crono, che raffigura il Tempo*) fiorì la beata età dell' oro (*ossia l'età prima innocente delle genti umane*), s' alza per entro al monte Ida (*voce greca, la quale dà il significato, Io ho visto: che è quanto dire monte delle visioni*) gigante statua (*il Tempo*). Essa ha dato all' Oriente le spalle e ha drizzata verso Roma la faccia (*e ciò a dimostrare che la civiltà passò da Oriente in Occidente, e che nella gloriosa Roma stabilire si deve*

(1) Questo nome che deriva dal greco, s' interpetra *fumo*. Il fumo salendo al cielo pare che voglia oscurarne la limpidezza. Narrano i mitologi essere stato Capaneo uno de' sette re, i quali misero in assedio Tebe per riporre in trono *Polinice* (voce che deriva dal greco e significa *molto litigioso*), tanto lo invase superbia da bestemmiar contro Giove il supremo de' numi, e Giove lo spegneva di fulmine. Capaneo rappresenta l' orgoglio umano ribelle all' Eterno.

Digitized by Google

eterno impero per la felicità del mondo). Compongono sì fatta statua materie diverse, che dalla preziosità dell' oro passando all' argento, al rame e al ferro digradano sino alla spregevole argilla (*L' imagine della colossale statua è tolta dal sogno che ebbe Nabuccodonosor, e che venne spiegato dal giovane Daniele. Nabuccodonosor, in lingua ebraica vale principe che comanda un giudizio; e Daniel nella stessa lingua vale giudizio di Dio*). Dagli screpoli de' metalli dell' argento, del rame e del ferro, tranne l' oro, che intero si mantiene come quello che rappresenta la innocenza delle società primitive come sopra dicemmo, gocciano lagrime, che forando la grotta e scendendo in inferno fanno i fiumi Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito. Tutti furon già varcati dall' Alighieri, meno l' ultimo, nel quale s' avverrà in fondo all' abisso (*Questi fiumi nel senso morale adombrano i vizi di tutte l' età; ma nel senso politico l' oro adombra l' impero, e gli altri metalli le altre forme di governo*).

Canto quattordicesimo dell' INFERNO.

Poichè l'amore della mia patria mi fece forza all'anima, raccolsi le foglie sparse e le resi allo spirito che si era acquietato. Dopo di ciò venimmo nel punto dove dal secondo si passa nel terzo girone, e nel quale è spaventevole l'esempio della divina giustizia. Per metter bene in chiaro quello che vidi bisogna sapere che giungemmo in una pianura incolta, spoglia di ogni albero. La selva per la quale eravamo passati la circonda nello stesso modo che il tristo fosso del sangue circonda la selva. Lì pervenuti, ci fermammo rasente l'arena, della quale era tutta coperta la pianura e somigliava quella che si trova nella Libia (in Affrica). Oh!

Digitized by Google

vendetta di Dio quanto deve temerti ciascuno che legge quanto fu manifesto ai miei occhi !

Io vidi molti drappelli d'anime ignude, che assai miseramente piangevano e che stavano in varie positure, alcune cioè giacevano supine, altre stavan sedute ed altre andavano continuamente. Queste ultime erano molto numerose, quelle che stavano a sedere erano in minore numero, ma si lamentavano assai più. Come quando senza vento nevica sull'alpi così piovevano lentamente lunghe falde di fuoco su tutto quel sabbione. Così dicono che avvenisse nell'India quando Alessandro si trovava colà col suo esercito. Vi si vedevano cadere delle falde di fuoco che quantunque toccassero la terra non si spengevano. Alessandro le faceva ad una ad una premere coi piedi dai suoi soldati, acciocchè riunendosi insieme non se ne facesse un fuoco solo. Nella stessa guisa scendevano quelle fiamme eterne, e come l'esca si accende alla pietra focaia, così quella rena si accendeva per raddoppiare il dolor di quelle anime. Esse avevano le mani sempre in moto ora di qua ora di là, per levarsi di dosso il fuoco che continuamente cadeva.

Allora io dissi: Maestro mio tu che vinci tutte le difficoltà meno quei demoni ostinati che ci vennero incontro dalla porta di Dite, dimmi un po' chi è quell'altero che pare non badi alle fiamme e se ne sta dispettoso e bieco come se la pioggia del fuoco non lo martoriasse? Appena ebbi detto questo, pare che quello spirito si avvedesse che si parlava di lui e gridò: Quale io fui da vivo, tale sono ora. Giove non potrebbe avere l'allegrezza di vedermi avvilito anche se stancasse Vulcano a fabbricare saette come quella che mi percosse l'ultimo giorno, e tutti i Ciclopi, dando loro la muta a fabbricarle, e se me le avventasse tutte e con tutta la sua forza, come fece nella battaglia di Flegra.

A queste parole Virgilio indignato parlò con tanta veemenza che non l'aveva mai udito. Disse: O Capaneo, tu sei

Digitized by Google

punito maggiormente appunto perchè non si ammorza la tua superbia. Nessun martirio può meglio della stessa tua rabbia essere adeguato gastigo al tuo furore bestiale. Poi voltosi a me, con aspetto più dolce disse: Costui fu uno dei sette re che assediarono Tebe. Egli odiò Dio e l'odia sempre, ma, come io ora gli dissi, il suo dispetto è la sola pena che più gli si convenga.

Ora vieni dietro a me e guarda di non mettere i piedi sull'arena arsiccia, ma tienti sempre dalla parte del bosco. Andavamo cheti, ed arrivammo in un punto dove fuori della selva spiccia un piccolo fiumicello, rosso tanto che mi fece molta impressione e ne raccapriccio ancora. Le sponde ed il fondo e i margini di quel fiumicello eran di pietra, perchè, essendo pieno di sangue, questo faceva che la rena a poco a poco si mutasse in pietra per cui mi accorsi che quello era l'unico loco nel quale non trovandosi arena ardente si poteva passare. Virgilio mi disse: Dacchè siamo entrati nello inferno io non ti ho fatto vedere cosa alcuna tanto rimarchevole come questo fiume che spenge sopra di sè le fiammelle che cadono. Allora io lo pregai che mi spiegasse il perchè, e mi dicesse tutto quello che mi aveva fatto venir desiderio di sapere.

In mezzo al mare, mi disse, sta l'isola di Creta, paese rovinato e disfatto, nel quale già vi fu un re detto Saturno, in tempi nei quali il mondo non era ancora corrotto. In quell'isola vi è una montagna, detta Ida, che era rallegrata da ruscelli e da alberi; oggi è affatto deserta. Rea la scelse per nascondervi il suo figlio (Giove), e perchè non si udissero i suoi pianti faceva fare gran rumore all'intorno. Dentro quella montagna vi è un colosso in piedi che guarda Roma, come se si specchiasse in lei, e volta le spalle a Gerusalemme. La sua testa è formata d'oro fino, le braccia e il petto sono d'argento puro, e il ventre è di rame. Il resto è tutto di ferro eccellente, meno il piede diritto che è di terra cotta, ed il colosso si appoggia principalmente su questo. Meno la testa tutto il resto è pieno di fessure, dalle

Digitized by Google

quali escono a goccia a goccia delle acque, che riunite forano la grotta e scendono di roccia in roccia fino a questa valle, formando i tre fiumi di Acheronte, Stige e Flegetonte; dipoi continuando per questo stretto canale scendono giù fino al fondo dell'inferno, dove formano lo stagno detto Cocito che tu vedrai a suo tempo.

Allora io domandai al mio maestro: Se questo ruscello viene fino dalla superfice della terra perchè non si vede che qui? Ed egli mi rispose: Tu sai che questa valle è tonda, e quantunque tu abbia fatto molta strada, pure nello scendere sei andato sempre a sinistra ed hai scalato sempre, per cui non hai ancora finito di girare in tondo tutto l'Inferno affine di ritornare sotto al punto in cui eri quando entrasti nel primo cerchio. In conseguenza se ti apparisce qualche cosa di nuovo non te ne devi maravigliare. Ma io aggiunsi: Dove si trovano Flegetonte e Lete, poichè di questo non mi dici nulla, e dell'altro mi dici che si forma da questo ruscello? Virgilio mi disse: Eppure mi piacciono tutte le tue domande; ma l'acqua rossa che vedi doveva farti chiaro sopra il primo di questi tuoi dubbi. (Il nome di Flegetonte, venendo dal Greco e significando ardere, vuol dire che questo fiume era quello stesso sul quale i due poeti si trovavano). Vedrai anche Lete, ma fuori di questo baratro, cioè nel Purgatorio.

Poi disse: È tempo di scostarsi dal bosco, procura di venirmi dietro. Passeremo su i margini di questo fiume che non bruciano e sopra i quali cadendo si spenge la pioggia di fuoco.

Violenti contro natura (canto quindicesimo). Su per gli argini del fiume inoltrando il poeta, e guardando la sottostante landa, tra una schiera d'anime ravvisa il dolce suo maestro ser Brunetto Latini (1). Costui lo richiede

(1) Ei nacque da illustre famiglia in Firenze circa il 1220. Così scrive di lui Filippo Villani: « Fu costretto a lasciare la patria da

Digitized by Google

sul perchè di viaggio sì strano; e Dante ne lo istruisce come quell'alto cantore che gli è guida lo consigliasse a tanto e come fosse qui venuto per ispeciale grazia di Dio. Il Brunetti rimerita di begli encomi l'antico suo alunno, e lo dice predestinato all'immortalità; e con questa dolcezza gli tempra l'amaro annunzio del bando, che è prossimo a colpirlo per invidia di quella rea semenza, la quale fassi nemica a chiunque tentar voglia il bene dell'umanità. Risponde il poeta parole di fermezza, che rivelano la potenza di chi in vantaggio dell'uomo affronta i disagi, non cura i rischi, ed animoso si spinge innanzi. Viene a sapere l'Alighieri esser questa la dimora di coloro che s'insudiciarono del lercio peccato. Ed oh vitupero! ne va sozza gente d'autorità e di dottrina! Il poeta forte si meraviglia di trovare

civili discordie affaticata. Andossene in Francia (a Parigi) dove con grandissima prestezza imparò la lingua franciosa; e per compiacere ai grandi e nobili di quella regione compose un bellissimo ed utilissimo libro, nel quale tutta l'arte del dire con gran cura e ordine secondo la pratica descrisse, il quale chiamò Tesoro; opera certamente gratissima e piena di eloquenza urbana, il quale appresso i Franciosi è in gran pregio ». A meglio dichiarare la cosa osserveremo che il *Tesoro*, opera principalissima del Latini, è una raccolta di varii scritti di autori antichi sopra tutte le scienze. Compose pure il *Tesoretto*, che è quasi un compendio del gran Tesoro, ed un misto di poesia e prose italiane. Brunetto fu operoso scrittore, e voltò molte celebrate opere di autori nel nostro idioma: e tra gli altri suoi volgarizzamenti tradusse, compendiandolo, il trattato dell'Etica di Aristotile. Egli era andato in Francia circa il 1260, ma per quell'affetto che è sì potente in cuor gentile si rese al luogo natio, e vi morì nel 1294, e fu sepolto in S. Maria Maggiore. Il sopracitato Villani nel suo semplice e vivo dettato dà il carattere di Brunetto. « Fu dotto, astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità, e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima, di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso ».

Digitized by Google

tra questa irrequieta e corrente greggia in più brigate divisa, tra questa tigna e lordume, il dotto giureconsulto Francesco d'Accursio (1), e il fiorentino vescovo Andrea de' Mozzi. Finalmente Brunetto in sul congedarsi dall'antico suo discepolo gli raccomanda con tutta l'anima il suo *Tesoro*, nel quale egli spera di vivere eterno alla fama. Lasciato il maestro s'incontra l'Alighieri in tre individui della sua città, cioè in Guido Guerra (2), in Tegghiaio Aldobrandi e in Jacopo Rusti-

(1) Francesco Accursio fu celebre chiosatore della ragion civile, e ornato di fama e colmo di ricchezze moriva in Bologna nel 1229. Fu detto *Accursio*, perchè chiunque avea dubbi legali, ricorreva a lui, come ad oracolo, per risolverli. Fu d'origine toscano, e il Castello di Bagnolo vicino a Firenze gli ebbe dato i natali. Tutta la famiglia dell'Accursio si dedicò allo studio delle leggi; e si dice che persino una sua figliuola desse pubbliche lezioni di dritto civile in Bologna. Da lui nacque Francesco che ritenne il nome paterno; di questo parla Dante. Tenne cattedra in Bologna, a Tolosa e ad Oxford, e morì nel 1280.

(2) Era figlio di Ruggeri che nasceva di Gualdrada figlia di Bellincion Berti e di Guido il vecchio, il quale originava di Germania, e passò in Italia con Ottone I. Da Guido il vecchio, che mancò alla vita nel 1213, trassero principio i conti Guidi che signoreggiarono il Casentino e molte castella di Val d'Arno. Filippo Villani, parlando di Guido Novello, lo dice « molto guelfo, spesso capitano, sprezzator de' pericoli, e quasi troppo sollecito ne' subiti casi, d'ingegno e d'animo meraviglioso; donde spesso i fatti quasi perduti riparava, e spesso quasi tolse la vittoria di mano ai nemici: d'animo alto, liberale e giocondo molto »... E lo stesso autore, venendo a tratteggiarne la persona, in tal modo prosegue: « Fu Guido di statura un poco più che militare, faccia delicata, aspetto gentile, canutezza venerabile, e in sua vecchiaia facondo e piacevole, e facile ad acquistar grazia con gli uomini d'arme. Morì di anni 70 nel castello di Montevarchi che egli aveva edificato. Fu chiamato Guerra per lo continuo uso della guerra, nella quale fino da giovane era invecchiato ».

Digitized by Google

cucci (1). È addimandato l'Alighieri da' suoi cittadini, se Fiorenza fosse sempre la sede della gentilezza e del valore, giacchè alcuno che piovve di recente in inferno ne recava loro le triste novelle. Egli così in risposta: Che le genti nuove travasatesi nella gran villa d'Arno avean sostituito al desio dell'onore la cupidigia del danaro, alla modestia l'ambizione, alla gloria l'invidia, al riposo la discordia; attalchè quella città, che esser dovrebbe il soggiorno della giocondezza e della pace, erasi fatta campo del tumulto e della sciagura. All'udire con tanta franchezza la parola del vero le ascoltanti ombre se ne felicitano con quell'intemerato petto dell'Alighieri.

Frammento del Canto quindicesimo dell' INFERNO.

Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
. . . . . .
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

(1) Appartenne il Tegghiaio alla famiglia degli Adimari. Egli sconfortò l'impresa contro i Senesi; ma non essendo stato adottato il suo consiglio, i Fiorentini vennero rotti a Montaperti. Iacopo Rusticucci, ricco cavalier fiorentino, per l'orgoglio e ritrosia della moglie si arrecò in dispetto tutte le altre femmine e cadde nell'abominevole vizio.

Digitized by Google

Perviene frattanto (canto sedicesimo) colla sua guida là dove Flegetonte con assordante stroscio dal settimo cerchio piomba nell' ottavo. D' un tratto per le mani del maestro si vede slacciato della corda che cingevagli i fianchi (*La corda cinta, in generale è segno della ragione robusta che contiene le disordinate passioni; ma qui è l'emblema della prudenza che combatte e doma la frode raffigurata in Gerione*). Virgilio la cala nel pozzo con tali accenti: Gran novità ora ti aspetta. Ed ecco infatti apparir Gerione (*parola che viene dal greco, e significa eloquenza; ed è coll'arme della parola che i ciurmatori alti e bassi gabbano il mondo*). Mostra sembiante che ti affida e pelle gentile; ma nel resto è serpe a biforcuta ed aguzza coda (*Nota come le dolci proposte dell' uomo di frode riescan per ultimo ad offesa di mortal veleno*). Gli sporgono dal sommo del busto due branche di pelo ispide (*indizio di occulta rapina*), e un frammisto di tinte svariate e di figure, di nodi e di scudi (*che segnano i coprimenti e gl' inviluppi, onde la generazione degl' imbroglioni pone studio a nascondere le sue sottigliezze*), lo colorano al dosso, al petto e alle coste (*L' ingannatore ha pronte sempre le offese, ed anche quando meno te le aspetti*).

Frammento del Canto sedicesimo dell' INFERNO.

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Si come 'l Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;

Digitized by Google

Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l'occhio si seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedia, Lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro.

Violenti contro l'arte, ossivero gli usurieri (canto diciassettesimo). (*Dice l'Alighieri che sforzan costoro la natura e l'arte, perchè nè l'una nè l'altra patiscono che il danaro faccia danaro; falsa massima, giacchè se col danaro acquistare si può terreno che porta frutto, colui pure che riceve a prestanza danaro procurando con questo le proprie utilità è giusto che ne paghi al prestatore la legal mercède. Sol quando il prestatore eccede nella mercede è degno dell'esecrazione del mondo e della dannazione in abisso*). Mentre che s' intertiene con la fiera il Mantovano consente all'Alighieri di prender notizia intorno ai peccatori di quella dimora. Ei spinge innanzi il passo e il guardo, e vede gli usurieri che sedevano raccolti e

Digitized by Google

melanconici (*e ciò a denotare la tristezza dell'animo che ebbero in vita*) e che senza posa agitavan le mani tentando a scuotersi le cascanti fiamme, e tanta angoscia facea loro quell'ardore che ne piangeano. A ciascuno di loro pendeva dal collo una borsa (*in dimostrazione dell'usurpato danaro*) dove le armi della famiglia apparivan dipinte. E dal leone azzurro riconosce un dei Gianfigliazzi di fiorentino sangue, e dall'oca bianca tal altro degli Ubriachi istessamente da Firenze, e dalla scrofa un degli Scrovigni da Padova. Gente son costoro di tristo seme, ma più che ogni altro vi suona a vitupero il nome del fiorentino messer Giovanni Buiamonte che vincerà tutti gli altri nell'infamia dell'usura. E tutti gridano: Che egli presto dai vivi piombi in inferno. Per poco si sofferma il poeta tra gente sì abietta, e di corto ritorna al maestro, siccome ei gliene avea dato consiglio. Accomodatisi intanto maestro ed alunno sulla schiena di Gerione, il mostro in sua scesa lentamente ruotando all'ottavo cerchio li trasporta (*il giro dello scendere è la circolazione dell'astuzia, dice il Buti*).

Canto diciassettesimo dell' INFERNO.

Ecco la fiera colla coda appuntata, alla quale nulla può resistere, e che appuzza col suo fetore l'intero mondo. Così cominciò a parlarmi Virgilio, accennando a quel mostro (a Gerione) che venisse alla estremità della marmorea sponda, ove noi eravamo. E quella sozza bestia, simbolo come abbiamo detto della frode, venne verso di noi velocemente e si accostò alla sponda dove eravamo colla testa e col dorso; ma non colla coda. La sua faccia era somigliante a quella dell'uomo probo, il quale a tutti inspira fiducia, ed avea un'esteriore di bontà, ma tutto il restante era in forma di serpente. Aveva due branche pe-

Digitized by Google

lose fino alle ascelle e il dosso come l'uno e l'altro lato del petto erano dipinti di lacci e di scudi, simboli tutti della fraude (giacchè i nodi significano le false parole colle quali i fraudolenti ingannano il loro prossimo, e gli scudi indicano le arti delle quali si servono per difendere le lore prave operazioni). Questi lacci e questi scudi avevano nel fondo e nel rilievo colori tali, quali mai si videro uguali nei bellissimi tessuti dei Tartari e dei Turchi, o nelle tele della famosa Aragne di Lidia. Come alle volte stanno parte sull'acqua e parte sulla spiaggia le piccole barche, e in quel modo che lungo il Danubio il castoro si pone a dare la caccia ai pesci, stando colla sola coda nell'acqua, così la pessima fiera stavasi sull'orlo di pietra che circonda l'arenosa piaggia. Nel vuoto guizza tutta la sua velenosa coda, torcendola all'aria dipartita in due a guisa di forca, come la punta dello scorpione.

Allora dissemi il mio duca: È necessario che noi volgiamo il cammino un po' verso la destra parte, infino al luogo dove è sdrajata quella malvagia fiera. Per la qual cosa scendemmo dal lato destro, facemmo dieci passi sulla estremità dell'orlo suddetto per evitare l'infuocato sabbione e le fiamme cadenti: e quando noi fummo arrivati ad essa, ci apparvero poco più in là sull'arena certi che sedevano vicino al vano della buca infernale, cioè sull'orlo in cui eravamo pervenuti di poco. Allora mi disse il maestro: Affinchè tu abbia piena conoscenza di questo girone, vai ad osservare quale sia la trista condizione delle anime quivi dannate. Là ragiona un poco con esse e intanto che ti tratterrai con loro, io parlerò a Gerione per pregarlo a caricarci sulle sue spalle, per discendere sopra di esso al sottoposto cerchio.

Così me n'andai solo su quell'estremità del settimo cerchio, fin dove sedeva la mesta gente che aveva veduto. Tutti quelli spiriti piangevano dirottissimamente e di qua e di là cercavano di ripararsi, agitando le mani, e dalle cadenti fiammelle e dalla infuocata rena, in quel modo

Digitized by Google

appunto che nella calda estate fanno i cani, o voltando il ceffo, o muovendo le zampe, per difendersi dai morsi delle pulci o delle mosche o dei tafani. Fra tutti coloro che osservai, e sui quali cadeva il doloroso fuoco, niuno ne riconobbi, ma invece mi accôrsi che dal collo a ciascuno pendeva una tasca avente col proprio colore lo stemma della famiglia, e quindi sembrava che la loro ingordigia si dilettasse della vista di quelle borse. Intanto che io mi spingeva innanzi per riguardarli, vidi dipinto in una borsa gialla un leone di colore azzurro (arme della famiglia dei Gianfigliazzi di Firenze). Poi proseguendo a scorrere con l'occhio vidi un'altra borsa tinta di color rosso siccome sangue, su cui appariva un'oca bianca più del burro (arme della famiglia Ubbriachi di Firenze). Ed uno di quelli spiriti, che aveva segnato il suo bianco sacchetto di un'azzurra e gravida scrofa (stemma della famiglia padovana Scrovigni), mi disse: Oh! che mai vieni a fare in questa fossa? Va' pure, e poichè sei ancora vivo, sappi che l'usurajo Vitaliano del Dente di Padova, e a me vicino di casa, verrà qui pure alla mia sinistra. Io padovano sto frammisto a questi fiorentini che spesso mi gridano così agli orecchi: Oh! venga, venga il sovrano cavaliere (il più grande usuraio dell'epoca), che porta la tasca con tre becchi di uccello (arme della famiglia dei Baiamonte). Quindi storse la bocca ironicamente, e levò fuori la lingua, come il bue quando si lecca il naso.

Io che temeva di contrariare Virgilio, che mi aveva ammonito di restare per poco tempo, me ne ritornai indietro abbandonando quelle misere anime. Ritrovai il mio maestro, che era già montato sulla groppa del fiero animale, e che mi disse: Ora a te. È questa la scala per cui ora dobbiamo scendere; monta davanti, perchè io voglio stare fra te e la coda della bestia, affinchè con questa non possa nuocerti. Come è colui che sente vicino il tremito della quartana ed ha già fatte l'unghie di colore smorto e trema tutto solamente a vedere un luogo ombroso e fre-

Digitized by Google

sco; così divenni io al sentire quelle parole: ma mi vergognai di mostrarmi pauroso e mi feci animo, siccome un servo che si mostra sicuro di sè quando si trova alla presenza di un padrone valoroso. Io mi adagiai sulle spallacce della fiera: voleva dire al mio duca: Abbracciami; ma la paura mi fece restare in gola la voce. Ma esso, come in altri pericolosi passi mi aveva pôrto il suo aiuto, mi avvinghiò fortemente colle braccia e così mi sostenne. Poi disse a Gerione: Omai è tempo che tu ti muova: siano larghi i tuoi giri e fai che la scesa sia obliqua e lenta; ponendo attenzione al nuevo carico che hai sul dorso (la persona di Dante, che era corpo vivo e non spirito). Come dal lido la navicella a poco a poco si stacca, così cominciò a muoversi quel mostro, e come si sentì a punto si girò, rivoltando la coda ove prima aveva il petto: moveva come anguilla la coda tesa, e nuotando aspirava l'aria colle branche.

Quando d'ogni parte non vidi che aria e la sola fiera, credo di avere avuta maggiore paura di quella che dovette provare Fetonte, quando mal guidando il carro del Sole abbruciò quella parte di cielo, ove secondo la mitologia, apparve la via lattea, o di quella che avrà avuto Icaro quando sentì cadersi le penne per la cera riscaldata dai raggi solari, mentre a lui gridava il padre: Hai sbagliata la via.

La fiera intanto con larghi giri discese al basso nuotando sì lentamente che io non mi accorsi del moto se non per il vento che sentia alle gambe ed al viso. Già sentiva dalla parte destra la cascata dell'acqua che faceva orribile rumore, per là qual cosa sporgendo il capo guardai in giù da quel lato: ma avea paura che mai la maggiore di precipitare, se allargava le cosce. Però cominciai a vedere delle fiammelle ed udire i pianti dei dannati, e maggiormente mi ristrinsi, tremando tutto per lo spavento. E se prima non vi avea posto mente, mi accorsi pienamente dello scendere e del girare che avevamo fatto,

Digitized by Google

poichè da diverse parti vidi che mi avvicinava a nuovi tormenti e nuovi tormentati. Come il falco, stato alcun tempo sospeso in aria, alla fine stancatosi, calando al basso senza esser richiamato, nè aver fatto preda, ritorna in giù e fa sclamare al tristo e sdegnato falconiere, che lo ammaestrò: Ohimè! tu cali senza preda, così Gerione ci pose rasente rasente allo scosceso balzo, e sgravatosi del nostro peso si allontanò velocemente, come la freccia che esce dall'arco.

L'*Ottavo cerchio* (canto diciottesimo) è luogo tutto di pietra e tinto in ferrigno (*perchè il cuor dell'ingannatore è pietra e ferro*), ove hanno stanza dieci maniere di fraudolenti, e che però distinguesi in dieci bolge (*tal voce trae derivazione dall'idioma gallico, e valse a significare sacchi formati di cuoio; ma qui denota una successione di valloni o lunghi fossi*). Dall'una all'altra bolgia si fa passaggio per mezzo di scogli che danno immagine di ponti.

Perviene il Mantovano coll'Alighieri alla *Prima bolgia:* vi han dimora e pena, e tutti ignudi, i peccatori, perocchè andarono spogliati d'ogni vergogna; divisi in due schiere procedono in opposte direzioni coloro che tolsero ad inganno femmine, inducendole a sodisfare le altrui lussurie o le proprie. E i seduttori qui provano di che valore siano le sferze de'demoni, che li flagellano con tale una tempesta di colpi che sgambettano e spulezzano. Nel branco di sì folta genia dal poeta vien ravvisato, benchè declinasse il volto, (*niun vizio è più in vergogna che quel di ruffiano*) il bolognese Caccianimico, che per danari traeva al marchese d'Este Obizzo II (*Obizio dicevasi in latino colui, il cui padre, vivente l'avolo, era morto*), promettendo che a lui un gran bene ne verrebbe. È incontrato qui

Digitized by Google

dall'Alighieri quell'antico Giasone che in Lenno abbandonava l'amorosa Isipile e in Colco la fiera Medea (*Giasone fu capo degli Argonauti, ossia di que'prodi che sciogliendo dalla Grecia sulla nave Argo, e toccando diversi paesi di costa veleggiarono alla Tauride per la conquista del vello d'oro: tal favola non è altro che la leggenda d'una compagnia commerciale di venturieri che andarono in Tauride, e ritornando alla patria vi portarono e verghe d'oro di quell'aurifere contrade, e donne curatrici, da quelle regioni copiose in erbe salutari. Infatti Medea in greco significa* io curo).

Osserva con ribrezzo il poeta nella *Seconda bolgia* (lo stesso canto diciottesimo) tutta grommata di muffa, sporcarsi in fetidissimo sterco, tanto n'è laida la colpa, i lusinghieri di lingua, e tra costoro ravvisa il sozzo patrizio lucchese Alessio degl'Interminelli (*nota artificio: il poeta tocca come di volo di questo schifoso e nauseoso supplizio*).

Mirasi scavato il suolo della *Terza bolgia* (canto diciannovesimo) in piccoli rotondi pozzi (*segno delle frodi inestricabili*), e vi stanno tutti quelli che aprirono mercato nel tempio. A capo rovescio, con gambe in su levate, e fiammeggianti nelle piante (*e ciò per maggior tormento*) scalciando al cielo vi dimorano tutti costoro (*notisi il congruente gastigo di quanti dissero sacrare sè stessi interamente alle cose del Signore, quando per contro posero le loro sollecitudini al largo acquisto di terrene ricchezze*). Dante ascolta trovarsi colaggiù Niccolò terzo della gente Orsina (1), che pur vi attende

(1) « Questo papa fece richiedere il re Carlo (l'Angioino) di voler dare una sua nipote a un suo nipote: ma il re non volle assentire dicendo: Perchè egli avea il calzamento rosso il suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non

Digitized by Google

l'ottavo Bonifazio (1) e il quinto Clemente (2). Impreca tra questo con magnanima ira contro la papale avarizia, che più cieca e falsa degli antichi idolatri fa suoi numi oro ed argento, e che rifiuta la santità delle opere, mercè le quali nella venerazione de'popoli venne quella Chiesa, che ora traffica a scelle-

era retaggio. Per la qual cosa contro di lui indignò, e in tutte cose in secreto gli fu contrario.... e per moneta si disse, che ebbe dal Palioloco (cioè dall'imperator Paleologo, nome di greca origine, e che significa antico discorso) consentì e diede favore alla ribellazione dell'isola di Cicilia contro re Carlo » (V. Storie Fiorentine di Ricordano Malaspini, Cap. 204). Di più, come altrove notammo, fu Niccolò il vituperoso principiatore del nipotismo.

(1) Benedetto Gaetani da Anagni con raggiri e con frodi indusse il timido Celestino V alla renunzia del soglio pontificio, al quale comprando favor d'amici si fece eleggere egli stesso col titolo di Bonifacio VIII nel 1294. Era costui, scrive il Sismondi (opera cit.), uomo destro, gran faccendiere, poco scrupoloso, ed avrebbe potuto tornare la S. Sede messa in basso dagli ultimi pontefici alla primiera florida condizione, ove l'impeto delle sue passioni, un orgoglio disfrenato, un'indole eccessivamente collerica non avessero di continuo frapposto ostacolo alla sua politica. Volle accrescere primieramente coll'aiuto della casa di Francia la possanza dei guelfi: s'impegnò in un fiero litigio con la famiglia Colonna, cui fece segno agl'interdetti, e spiò ogni mezzo a spegnerla. Inaspettatamente ebbe briga con Filippo il Bello re di Francia, comportandosi con lui come se fosse l'ultimo de' vassalli; ma il Francese lo fece il 7 Settembre 1303 trattener prigione, e svillaneggiare nel suo palazzo di Anagni, ove morì cinque settimane dopo di rabbia e di mortificazione. Il popolo in tre espressioni alquanto mordaci, ma pittorescamente vive, compendiò i costumi e la vita di questo papa dicendo: Che egli giunse al regno come *volpe*, vi si tenne come *lupo* e morì come *cane*.

(2) Il francese Bertrand de Got successore di Benedetto XI per gl'intrighi di Filippo il Bello fu eletto papa col nome di Clemente V nel 1305. Da lui ebbe cominciamento la traslazione della S. Sede in Avignone, che durò pel corso di sessanta anni, e finì nel 1377.

Digitized by Google

raggine co'più tristi principi il sangue umano. L'udita rampogna sì fortemente accende nella stizza il dannato che più mena di gambe in alto. Invece di biasimo dona il maestro bella lode al discepolo pel nobilissimo ardimento che egli ebbe di rimproverare con gravi parole le più alte autorità della terra, le quali servendo solo al ben proprio calpestavano quello dell'universale.

Frammento del Canto decimonono dell' INFERNO.

Io vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori,
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
. . . . . .
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccatore i piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti ínframbe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, che ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu se' Signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo voler, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

Digitized by Google

E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel che si piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stavà, come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color, che stanno
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto,
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.

Digitized by Google

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi;
Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito:
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

Digitized by Google

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte springava con ambo le piote.
Io credo ben ch'al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
E, poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.

Si maraviglia Dante in vedere nella *Quarta bolgia* (canto ventesimo) travolti nella faccia e nella gola verso le reni procedere taciti, lagrimosi, lenti que' sciagurati che, per abbindolare i semplici, pretesero di leggere nel futuro. Vollero vedere innanzi e veggono indietro, e quanto più andarono in presunzione d'intendere le cose negate da Dio all'umana cognizione, tanto meno or le comprendono. Vi si contano indovini illustri e plebei; tali sono a cagion d'esempio: la vergine Manto (*vocabolo che deriva dal greco, e s'interpreta divinazione*) che diede origine a Mantova, il vile ciabattino di Parma Asdente, l'astronomo Guido Bonatti (1), e

(1) Fu contemporaneo di Federigo II: irato a Firenze per le aspre persecuzioni che v'incontrò, si volle appellare da Forlì patria di elezione, e dove esercitò l'arte sua d'astrologo. Di lui lasciava queste ricordanze Filippo Villani: « Nacque Guido in Cascia di famiglia, secondo il luogo, assai antica. I suoi primi anni dette alle leggi, ma poi non potendo al tutto schifare la disposizione delle stelle, mosso dalla inclinazione del cielo, lasciate le leggi, cominciò alle leggi d'astronomia ad accostarsi; e preso da quel piacere, lasciando ogni altra cura, alla consi-

Digitized by Google

le oscure femminucce che intesero a far malie con immagini di cera e di terra.

Frammento del canto ventesimo dell' INFERNO.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?

derazione di quell'arte vigilantissimamente tutto si dette, nella quale i nobilissimi ingegni degli antichi agguagliò »; e, se non è superbo a dire, anche avanzò; perocchè nei giudizi particolari, il che rade volte suole avvenire, fu trovato veridico.

Digitized by Google

Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion comporta?

Se peste sono del mondo i trafficatori del tempio, contro de'quali anche il mitissimo Cristo romper dovette la pazienza e dar di flagello, non portano scandalo minore i barattieri, che sedendo ne'pubblici uffizi fan mercato della giustizia, la quale esser dovrebbe inviolabile come la religione, o stando vicino ai potenti ne vendono gli utili favori. Questa nefanda generazione popola la *Quinta bolgia* (canto ventunesimo e ventiduesimo). Alcuni demoni, a carco di spalle recandosi i barattieri, in lago di bollente pece (*segno delle nere arti onde furon macchiati*) gli scaraventano. S'aggirano altri demoni d'attorno fieramente armati di ronciglio, e con istromento sì fatto afferrano e lacerano qualunque de'peccatori in suo dannaggio osi mettersi fuori della pegola a cercar refrigerio contro la scottante pena (*come nel mondo usarono fraude e rappiattamento, così quaggiù stanno immersi; e come acchiapparono altrui con arte, e quaggiù sono spesso addentati da uncinate pertiche*). Viene in notizia il poeta che la mala gramigna de' barattieri ingombra più che altra terra, la città del Serchio (*Lucca*); e sopra quella d'ogni altro barattiere lucchese suona la fama infame di Buonturo Buonturi della famiglia dei Dati che per danari e con danari vendeva e comprava cariche ed uffici. Intanto Virgilio, con la cura amorevole di padre, consiglia il dolce alunno di celarsi a sicurtà in qualche prossimo nascondiglio, nell'atto che egli inoltra da solo verso i feroci ministri di Satana. Appena è loro in vista, che eglino addosso gli corrono

Digitized by Google

precipitosamente con quella furia appunto, che s'avventano sguinzagliati i cani contro al poverello che alle porte de'signori domanda carità; tuttavolta il sapientissimo da Mantova rompe ed ammansa cotanto furore dichiarando: Che a quei luoghi discende col suo compagno, non di proprio consiglio, sì bene per comandamento di cielo. Ciò udendo, la rabbiosa genia si compone a quiete. Allora Virgilio richiama a sè l'Alighieri dal romito scoglio ove erasi riparato. Da una decuria scortati di spiriti maligni, sotto il governo del caporal Barbariccia muovono Virgilio e Dante; desso ricuserebbe per vero di andar compagno alla diavolesca brigata, ma dura necessità gli fa legge. Accade a Graffiacane, un de'maledetti, d'arraffare dalla pegola un peccatore condottosi a galla. Era costui il navarrese Ciampolo (*ossia Gian Paolo*). Perchè la rabbia de' demoni non ne faccia subito strazio, Barbariccia il capo della decuria tra le proprie braccia lo incatena e ritiene. Il mal capitato dà contezza di sè con queste parole: Che essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre venne alluogato dalla saggia sua madre presso la corte del re Tibaldo (1), e che abusando delle grazie del suo signore vendette impieghi ed ogni cosa che poteva a chi più largheggiavagli in danaro. Dante apprende da Ciampolo che trovasi al tormento

(1) Il Bianchi in tal modo annota intorno al distinto personaggio: « E questi Tebaldo VI conte di Sciampagna e secondo re di Navarra. Fu ottimo principe chiaro in guerra ed in pace, protettor degl' ingegni e cultore non spregevole della poesia e della musica. Cessò di vivere in Trapani nel 1270, mentre tornava di Tunisi con le ossa del santo suo suocero Lodovico IX ». *Tibaldo* è vocabolo che origina da due voci sassone, che portano queste espressioni: *Duro col popolo*. Ma qui la vita onorata del conte contrasta all' ignominia del nome.

Digitized by Google

della pegola anche Frate Gomita di nazione Sardo e maestro di frodi eccellentissimo. Carezzato egli da Nino Visconti di Pisa padrone di Gallura (1) mise in traffico gli onori, e per danaro rimandò pur liberi e franchi i nemici del suo signore caduti in sue mani. Il Navarrese continuando nel racconto ragiona al poeta intorno ad un altro barattiere Michele Zanche, il quale del pari che frate Gomita stavagli vicino (2). Sembrando omai soverchio quel cicaleggio di Ciampolo a'suoi avversari, che smaniavano di dargli buona pettinata di roncigli, costui, per fuggirla, sottilmente malizioso propone: Che se eglino, i demoni, rappiattati si fossero lungo la ripa, ed egli, Ciampolo (vedi più sotto il frammento del canto ventiduesimo), per mezzo di un fischio avria chiamato alla sommità dello stagno molti de'suoi compagni. In sulla bella prima partito simigliante ispira qualche dubbiezza ne'diavoli, ma quindi l'audacissimo Alichino, vantandosi di raggiungere in un baleno il Navarrese, ove mai gli tentasse la fuga, i demoni tengon la proposta. Ma Ciampolo gabbandoli e scatenandosi da Barbariccia, si

(1) L'isola di Sardegna, in allora sotto il potere de' Pisani era divisa in quattro giudicature, cioè Cagliari, Logodoro, Gallura ed Arborea. *Nino*, in ebraico, corrisponde alla nostra parola *figlio*.

(2) Era costui siniscalco, ossia maggiordomo di Enzo figlio naturale di Federigo II, e signore dei Giudicati di Gallura e di Logodoro. Nel 1249 sconfitto e fatto prigione Enzo dai Bolognesi, Michele Zanche comprando partigiani si tolse in moglie la madre di detto Enzo chiamata Bianca Lanza. Usò mal governo, finchè nel 1275 rimase ucciso dal suo genero Branca Doria posto dall'Alighieri nel fondo d'abisso fra i traditori de'propri congiunti come vedremo a suo luogo. Enzo è uno scorcio di *Lorenzo*, e questo nome, che deriva dal greco, vale: *ispirato dal Nume*.

Digitized by Google

getta bravamente d'un salto nella pegola e vi si profonda (*sia questa una buona lezione a star lontani le mille miglia dalla gente di legal cavillo, la quale giunge a farla in barba anche al diavolo*). Attacca baruffa Calcabrina con Alichino, perchè lo crede causa primissima del toccato scorno, e venuti ad aspra zuffa nella ribollente pegola cascano gl' inferociti, s'arruffano, s' impaniano. Per la rea ventura che s'ebbero i maligni stizzosi, l'Alighieri entra nel pensiero che sbizzarrire si voglian su lui: e per vero mal non si appone; corrono così insatanassati alla sua volta che il loro corso è un volo. E Virgilio, qual usa tenera madre verso il proprio fantolino in periglio, togliendosi prestamente sulle braccia l'alunno diletto, con esso lui sdrucciola all'altra bolgia.

Frammento del Canto ventunesimo dell' INFERNO.

Se voi volete o vedere, o udire;
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.

Digitized by Google

Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo;
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo,
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto:
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, chè l'ali al sospetto
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Si avieno inviscate l'ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall'altra costa,
Con tutti i raffi, ed assai prestamente

Digitized by Google

Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta.
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

Bolgia Sesta (canto ventitreesimo). Lagrimosi, stanchi qui camminano a lenti passi gl' ipocriti gravati da cappe dorate all'infuori e impiombate di dentro (*Ipocrisia deriva da due voci greche denotanti: giudizio nascosto. Tal vizio consiste appunto in un'apparenza di bontà con un fondo di perfidia. I lenti passi dimostrano la simulata gravità che gl' ipocriti ebbero in vita*). Due fra le ombre ravvisano che Dante vive ancora della vita mortale, e lo addimandano chi sia: ed egli dando di sè contezza li richiede a vicenda dell'esser loro. Si confessano per frati godenti da Bologna, guelfo di fazione l'uno ed appellato Catalano, datosi a parte Ghibellina l'altro è di nome Loderingo (1). Bollendo più che mai in Firenze le passioni partigiane gli uomini di rettitudine s' indussero nel 1266 a chiamarvi da Bologna i suddetti Frati per recare gli animi a pace. Dessi accorsero e sul principio si mostravano benigni promettitori di concordia, ma covavano addentro mala volontà; perocchè in virtù di moneta venuta loro da guelfi lasciaron disfare le case

(1) I Godenti furon un ordine cavalleresco fondato secondo il Buti nel 1260. Aveano per istituto di combattere per servigio di Dio contro gl' infedeli, e per tutela delle vedove e dei pupilli contro i violatori della giustizia. E perchè dovean pure mettere loro cure a pacificare i discordi vennero detti i frati della Vergine Maria. Ma poco o nulla tenendosi alle regole del loro istituto menavano costoro vita signorile e molle, talchè il popolo li chiamò frati Godenti, e con maggiore scherno ancora Capponi di Cristo. Caduti sì bassi nella pubblica opinione, Sisto V fu costretto a sopprimerli nel 1585.

Digitized by Google

de'ghibellini che si videro forzati ad abbandonare le rive materne dell'Arno, e furon tra gli esuli quei della famiglia degli Uberti, e Guido Novello luogotenente del re Manfredi. Dante a disfogare sua bile contro a slealtà cotanta incominciava: Frati, i vostri mali... (*sottintendi: A ragione vi si convengono. Notisi che queste tre parole, e specialmente la prima, prese in ironia dicono più assai di qualunque più acerba rampogna*), ma la parola gli è tolta dalla vista del tristissimo pontefice Caifasso (*nome che vien dall'ebraico, e significa rupe*) che per terra giacente e crocifisso da tre pali (*avverti al ricambio della pena, croce per croce*), venia calcato da chiunque di lì passava. Quivi eran pure, e crocifissi, tutti quelli del sacerdotale collegio che dannava a morte il Giusto (*Ricordar vuolsi che Cristo fu vittima della crudele ed astiosa ipocrisia sacerdotale*).

Frammento del Canto ventitreesimo dell' INFERNO.

Taciti, soli, e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via,
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.

Digitized by Google

Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche; noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compio di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'a romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende 'l figlio e fugge e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si siede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.

Digitized by Google

Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Che l'alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch' io al Duca mio: fa che tu trovi
Alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
E l'occhio, sì andando, intorno muovi.
Ed un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirieto a noi gridò: tenete i piedi,
Voi che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:

Digitized by Google

Costui par vivo all'atto della gola;
E, s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: o Tosco, ch'al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo e Bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o Frati, i vostri mali...
Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co'sospiri:
E'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a'martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' ei senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.

Digitized by Google

Con molta fatica ed aiutato a lena di polso dal maestro, per ronchioso scoglio si conduce alla *Settima bolgia* il poeta (canto ventiquattresimo e venticinquesimo). Vi si trasmutano in strano modo di uomini in serpi, e di serpi in uomini i ladroni (*ben si acconcia ad essi la natura serpentina per le loro arti sinuose e per loro nascosto veleno*). Si guardano fissamente tra loro uomini e serpi (*perchè i tristi si imitano a vicenda*), e quale dei ladri è ferito dal nemico rettile alla gola e quale al ventre (*perchè tra i ladroni chi si dette a rapina per sodisfare la gola e chi la lussuria*). Il pistojese Vanni (*scorcio di Giovanni*) Fucci (1), che fu ladro dei belli arredi al tempio di S. Jacopo della natale sua terra, è veduto da ambo i poeti incenerirsi, e dalla cenere tornare a comporsi in forma umana. Insorge il sacrilego con atti sconci e bestemmie contro a Dio (vedi più sotto il canto venticinquesimo ridotto in prosa); ma una serpe avvolgendolo e stringendolo al collo gli strozza la parola e sì lo mette in tormento che egli stizzosamente dilegua. Intanto che l'Alighieri maledice a Pistoja che fu tana a quel mostro d'uomo, ecco tutto ispido di pelo e

(1) Figlio bastardo costui di messer Fuccio (scorcio di Guelfuccio) Lazzari nobile pistojese nel 1293 commise il furto cui si accenna, insieme a Vanni della Nona ed a Vanni di Mirone. Diedesi luogo a un processo che tra dubbiezze e incertezze durò quasi due anni. Era per essere condannato ingiustamente un certo Rampino, allorchè il complice Vanni della Nona, tolta l'impunità, svelava in Vanni Fucci e in Vanni di Mirone i veri autori del misfatto. In Pistoja vennero impiccati costoro, e se ne trascinavano i cadaveri (ultima ignominia!) a coda di mulo per la città. Il Crescimbeni nella sua Istoria intorno alla volgar poesia dice che il Fucci fosse uomo di molta robustezza di membra e poeta non ispregevole.

Digitized by Google

sbuffante rabbia sopraggiunge il centauro Cacco (1) a perseguire un tal ladro empio tanto, audace tanto. Gli occhi e la mente del poeta si posano quindi più particolarmente in alcuni che vedeva per istrana guisa vestire serpentine forme, e da quelle ritornare alle umane: li raffigura fiorentini. Sottrattori del pubblico danaro mancarono essi all' integrità d' intemerati cittadini (*furon cinque*; *Cianfa de' Donati*, *Agnello de' Brunelleschi*, *Buoso degli Abati*, *Puccio Sciancato*, *e Francesco guercio Cavalcanti*). È per questo che Dante schernisce con amara ironia a Firenze, e le denunzia: essere in ardente desiderio delle piccole città e delle grandi lo sterminio di lei.

Frammento del Canto ventiquattresimo dell' INFERNO.

. . . . . .

Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'io non potea più oltre;
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè, seggendo in piuma,
La fama non si vien, nè sotto coltre;

(1) Fu questi un ladro famoso che abitò in una caverna presso il monte Aventino, ed avendo rapito ad Ercole alcune vacche per confonderne delle orme i segni le trascinò per la coda nella propria tana. Vano artificio! giacchè il derubato eroe le riconobbe al muggito e spense il ladrone a robusti colpi di clava. *Cacco* sta qui per simbolo di ladroneggio, ed il suo nome deriva dal greco, e vale *cattivo*. Ercole all' incontro personifica generalmente la forza fisica e morale, e qui la forza punitrice. Il suo nome discende parimente dalla greca lingua e significa *gloriosissimo*.

Digitized by Google

Sotto la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia;
Levammi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' io non mi sentia;
E dissi: va, ch' i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far, chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Digitized by Google

Canto venticinquesimo dell' INFERNO.

Sul finire delle sue parole il ladro Vanni Fucci (di Pistoia) alzò ambedue le mani e fece a Dio osceno atto di scherno, gridando: Piglia, questo è per te. D'allora in poi, io (Dante) ebbi care le serpi, perchè una si avvolse al collo dell'empio bestemmiatore, come se volesse dirgli: non sarà mai che tu prorompa più in tali empie parole; ed un'altra gli si avvoltò alle braccia e legollo talmente, che non si poteva crollare da alcuna parte. Ah! Pistoia, Pistoia, perchè non inabissi incenerita dal fuoco, poichè i tuoi abitanti vincono di gran lunga in mal fare i tuoi antenati? Io non vidi per tutti gli oscuri cerchi dell'Inferno chi fosse come costui tanto superbo contro Dio, tranne Capaneo, il quale colpito da una folgore cadde giù dalle mura di Tebe. Egli fuggì senza aggiunger parola, ed io vidi allora un Centauro pieno di rabbia, che veniva gridando: dov'è dov'è quell'invelenito nemico di Dio? Io credo che nella Maremma non siano tante bisce quante ne portava egli sulla sua groppa di cavallo infino dove comincia la forma umana. Un drago con l'ali aperte, che abbruciava chiunque s'intoppa nel Centauro, gli stava giaciuto sovra le spalle.

Allora disse il mio Maestro: Quegli è Caco, che sotto il monte Aventino lasciò un lago di sangue. Non cammina cogli altri Centauri pari suoi per aver rubato il grande armento, e pel quale terminò le sue inique opere sotto la clava di Ercole che forse gli diede cento percosse ed egli non giunse a sentirne la decima parte, perchè alle prime era già morto. Egli appunto passò oltre mentre così parlava Virgilio, e nè io nè il mio duca ci accorgemmo di tre spiriti che vennero presso di noi, se non quando essi ci gridarono: chi siete voi? Per lo che lasciato di ragionare intorno a Caco, badammo solamente a costoro. Io non li conosceva, ma come alle volte suole accadere, uno di essi

Digitized by Google

ebbe bisogno di chiamarne un altro dicendo: Dove mai sarà rimasto Cianfa? E volendo io che il mio Duca stesse attento, gli feci il segno del silenzio. Non farà meraviglia se adesso, o lettore, a fatica crederai ciò che dirò, perchè appena credo io stesso a quello che vidi. Mentre tenevo alzati gli occhi verso di loro, ecco un serpente, con sei branche, si slancia innanzi a quello che avea domandato di Cianfa (si chiamava Agnello Brunelleschi, fiorentino) ed a lui si attacca. Colle zampe di mezzo gli avvinghiò la pancia e con quelle davanti gli prese le braccia mordendogli ambedue le guance. Distese poi le zampe di dietro alle cosce del dannato, e fra l'una e l'altra ficcò la coda tirandola su lungo le reni. Non vi fu mai ellera così abbarbicata all'albero, come l'orribile fiera avea avviticchiato le membra di quel dannato. Dopo ciò l'uomo e il serpente si attaccarono insieme quasi fossero stati di liquida cera, e mischiarono il loro colore in modo che non si vedeva più la figura nè dell'uno nè dell'altro; come appunto su per la carta avvampata distendesi prima della fiamma un colore bruno e non ancor nero che fa alterare e sparire il color bianco primitivo.

Gli altri due guardavano attentamente e ciascuno gridava. Ohimè, Agnello, come ti trasformi! non sei più nè due nè uno. Già di due si era fatto un sol capo, nel quale, in una sola faccia apparvero ai miei occhi due figure miste, cioè quella dell'uomo e quella del serpente. Le braccia di quattro che erano (due dell'uomo e le due branche davanti del serpente) apparvero due, e le cosce confuse colle gambe, col ventre, e col concavo del corpo diventarono membra così strane che credo nessuno abbia mai vedute. Ogni primiero aspetto era sparito: sotto la confusa immagine sembravano due e ad un tempo nessuno, e questa figura, quale l'ho io descritta, camminava a lento passo. Come sotto la grande sferza del sollione, il ramarro, quando cangia siepe, pare un fulmine nell'attraversare la strada, tale venendo verso la pancia degli altri

Digitized by Google

due, pareva un serpentello furioso, livido e nero come un grano di pepe: e a Buoso degli Abati, ch'era uno di loro, trafisse il bellico e poi cadde disteso innanzi a lui. Il trafitto lo guardò senza mover parola, e fermo sui piedi sbadigliava come lo prendesse la febbre o il sonno. Egli guardava il serpente ed il serpente guardava lui. All'uno fumava fortemente la piaga (il bellico, dov'era stato morso), all'altro la bocca, ed il fumo di entrambi incontravasi.

Oramai taccia Lucano, ove narra del misero Sabello e di Nassidio (1), ed ascolti ciò che sta per dirsi: e taccia Ovidio, che poetando, converte Cadmo in serpente ed Aretusa in fontana. Io non ho di che invidiarlo, poichè egli non trasformò giammai due diverse nature l'una in presenza dell'altra, ma mutò solamente la forma loro; mentre qui mutavano forma e sostanza. Ecco come avvenne questa trasformazione. Il serpente divise la coda a guisa di forca; ed il ferito ristrinse insieme i piedi. Allora le gambe e le cosce di questo si appiccicarono per modo, che a mala pena appariva segno di divisione. La coda fessa del serpente pigliava intanto la figura delle cosce e delle gambe dell'altro, e mentre di lì s'induriva la pelle, di qua diventava morbida. Io vidi le braccia del primo rientrare nelle ascelle, e i due piedi del serpente che erano corti, allungar tanto quanto quelle accorciavano. Dipoi le branche posteriori del serpente attorte insieme, diventarono il membro virile, e l'uomo aveva il suo diviso in due (per formare le branche del serpente). Intanto il fumo velava di un nuovo colore l'uno e l'altro, e mentre generava il pelo sul corpo del serpe divenuto uomo, spelava il corpo dell'uomo divenuto serpente. Fatto questo, il primo si alzò e l'altro cadde in terra ma sempre guardandosi fra loro. Al-

(1) Due soldati di Catone, che secondo questo scrittore, furono morsi da serpenti; al primo per la puntura si distrusse il corpo e diventò cenere, al secondo si gonfiò tutto e scoppiò.

Digitized by Google

lora cominciarono a trasformare la faccia, e quello che era diventato uomo, ritirò il muso serpentino verso le tempie, e perchè la materia ritirata indietro era troppa, formò di quella le orecchie; di quel tanto che restò nel mezzo della faccia, formò il naso e ingrossò le labbra. Intanto l'altro che era diventato serpente, spinse avanti il viso e ritirò gli orecchi verso la testa, come fa la lumaca quando caccia fuori le corna; e mentre in lui la lingua che era d'un pezzo si divise in due, nell'altro ritornò di un pezzo, e così cessata la trasformazione cessò il fumo.

Allora l'anima diventata serpente fuggì zufolando, e l'altro diventato uomo gli andò dietro parlando e sputando. Poi si voltò indietro e disse all'altro (Puccio Sciancato): io voglio che Buoso corra carpone (come serpente) come ho fatto io.

Così vidi mutare e trasmutare quella feccia di gente che sta nella settima bolgia, e qui mi si perdoni se per la novità delle cose descritte non ho potuto usare un linguaggio più scelto. E quantunque i miei occhi fossero un po'confusi e avessi l'animo stupefatto, quei due non poterono tenersi così nascosti che io non riconoscessi Puccio Sciancato, che era il solo dei tre primi visti da noi che non avesse subìto trasformazioni. L'altro (cioè quello che in forma di serpente ferì Buoso nel bellico, era Francesco Guercio Cavalcanti fiorentino.

Su per massi sporgenti donde scesero i due pellegrini si rendono al ponte con assai di fatica. Inoltrato nel cammino affacciasi il poeta all' *ottava bolgia* (canto ventiseesimo e ventisettesimo). S' avvalla questa, e lampeggia di molte e molte trascorrenti fiamme, con entrovi in martirio i consiglieri di frode (*ed in fatti un pessimo consigliere è un vera lingua di fuoco a struggere il bene altrui*). In duplice corno si parte una fiamma dove stanno ravviluppati Ulisse e

Digitized by Google

Diomede (1) che ebbero trovato ogni ingannevole artificio alla rovina d'Ilio (*detta volgarmente Troia; è voce di greca origine ed accenna alla curva della città*). Vago si mostra il poeta d'interrogarli, ma compie tale ufficio, qual persona più autorevole, il Mantovano, domandando il re d'Itaca (*Ulisse*) intorno agli ultimi casi della sua vita. E questi narra come sì vivo gli si accendesse nell'animo il desiderio di sapere dei vari umani costumi, che a siffatto ardore posponendo la dolcezza de' domestici affetti, il pensiero cioè della fida sposa del caro figlio e del vecchio padre, si mettesse in pelago rompendo i confini segnati dal Dio della forza (*che è quanto dire vercando lo stretto tra i monti Abila e Calpe, che anticamente chiamaronsi le colonne d'Ercole. È situato il primo nelle spiaggie d'Affrica rimpetto a Gibilterra, e l'altro sulle coste della Spagna*). E narra come correndo verso occidente per le solitudini immense dell'oceano, avvicinasse l'antartico polo, e come nel momento che lo allettava la speranza delle scoperte di un nuovo mondo, burrasca

(1) Diomede ed Ulisse potenti principi (i cui nomi sortendo origine dalla lingua materna suonano *formidabile e caro* a Giove) navigarono di Grecia alla troiana guerra negli anni del mondo 1194. Ulisse potea dirsi il consiglio e Diomede il braccio, ed era una temuta coppia di prodi che operava le più ardue imprese. Con ardimento raro in tempo di notte riuscì a penetrare in Pergamo, rôcca d'Ilio, le rapì il Palladio, ossia la statua di Pallade; protetto dall'ombre penetrò pure altra volta negli accampamenti di Reso, tracio signore, e ne furava i bianchi velocissimi cavalli. Dopo la caduta di Troia, ritornando Ulisse ad Itaca e Diomede a Calidone incontrarono ne' loro marini e terrestri viaggi tempeste ed infortuni altri. Anzi a tanti luoghi e a genti sì varie ne venne l'Itacense, che i favolisti lo tengono « qual protettore della navigazione identificato ai navigatori ed ai navigli ».

Digitized by Google

più che furiosissima da gran montagna spiccatasi assalisse all'improvviso la sua fragile nave, e tanto la combattesse che per ultimo navi e naviganti negli abissi delle onde sventuramente sprofondavano (*Ignorasi, riflette il Buti nel suo commento dantesco, da che fonte vuoi tradizionale, vuoi storica, abbia desunto l'autore tal narrativa; mentre la comune opinione ci dà che Ulisse cessava di vivere nella sua patria Itaca pieno di gloria e d'anni*). Passata oltre dei due scaltriti Greci la fiamma, altra sopraggiunse che avvolgeva in suo grembo uno spirito che si annunziava per Romagnolo; ed egli addimanda il poeta in qual mai condizione si trovi Romagna, se in riposo, se in armi. E l'interrogato a rispondere: Non aperto incendio di guerra divamparvi, ma fuoco d'ira occulto covarsi in petto de' tiranni che su quella contrada gravavan lo scettro. Toccando quindi delle ultime vicende di sua vita (vedi più sotto il frammento del canto ventisettesimo dell'Inferno), narra che negli anni cadenti venuto in pentimento delle commesse colpe prese a vestire l'abito di Francescano (1); che ciò gli avrebbe fruttato la salvezza eterna, se l'ottavo Bonifazio, al quale impreca maledizione, venuto a lui non fosse per consigli, affin di ridurre al niente i Colonnesi (*Il principio del rancore papale contro a questa famiglia dal rammentato Fracesco Buti si riferisce al rifiuto della castissima donna di Sciarra*

(1) Guido da Montefeltro perduto che ebbe Guido Bonatti, perdè anche la speranza di poter tenere la tirannia di Romagna; ma quella al tutto lasciò, e preso umile abito, entrò nella religione di S. Francesco, nella quale, tra i frati minori, frate minore passò di questa vita. Molti furon quegli che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina. FILIPPO VILLANI, *Opera citata*.

Digitized by Google

Colonna a render paghe le infami libidini di un nipote di Bonifazio: fin d'allora il vituperoso pontefice ebbe meditato lo scempio della gente colonnese). E Guido, proseguendo il suo racconto, dice come il romano pastore a lui recatosi, di un qualche scaltrimento lo richiedesse, come da prima gli resistette; ma come vinto alfine dall' anticipata assoluzione del pontefice al fatto suggerisse – di adescar con promesse molte senza poi nulla mantenere – s' egli anelava rendersi padrone di Preneste, invitto propugnacolo degli avversari suoi (*Il nome Preneste discende dall'ebraico, e si traduce Paese del monte*). Ahi! che ora per esperienza amarissima ravveduto, egli esclama, esser cosa diversa, ma diversa assai, il tribunale della giustizia di Dio da quello del sacerdote di Roma.

Frammento del Canto ventiseesimo dell' INFERNO.

Quante il villan ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, si com' io m' accorsi.
. . . . . .
Chi è 'n quel foco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:

Digitized by Google

E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille.
Che non mi facci dall' intender niego
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l' accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare udivi:
O voi che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;

Digitized by Google

Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto
E degli umani vizi e del valore;
Ma misimi per l' alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco e l' Isola dei Sardi,
E l' altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto piccola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli averei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De' rami femmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.

Digitized by Google

Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;
Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quando veduta non v' aveva alcuna,
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù com' altrui piacque.
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Frammento dal canto ventisettesimo dell' INFERNO.

I' fui uom d'armi e po' fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda
E certo il creder mio veniva intero.
Se non fosse il gran prete, a cui mal prende,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi die', l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie,
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Digitized by Google

Lo Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti;
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Palestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov' io mo' cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.

Digitized by Google

O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò, e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' re del fuoco furo:
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

Ben torna che nella *nona Bolgia* (canto ventottesimo) sia messo al taglio della spada chiunque seminò scismi e scandali tra nazione e nazione, o tra gente d'un popolo istesso scomunando città e famiglie. Dà un orrido spettacolo agli occhi del poeta una turba di anime mutila e lacera così nelle membra, che offriva sembianza di feriti battaglieri dopo pugna mortalissima. E mira squarciato dalla gola a tutto il ventre Maometto, perchè strappando dal seno della cristiana famiglia tanti figli alla sua barbara credenza li obbligava (*Nacque Maometto nel* 569 *dell' era volgare, e morì nel* 632: *il suo nome scaturisce dall'arabo, e significa lodato, glorificato*). Scorge mozzo nella lingua quel Curione, che persuase a Cesare Giulio di non obbedire al comando dei Padri: causa fatale di civili pugne, per cui di romano sangue andò innaffiato il mondo. Al guardo dell'Alighieri non isfuggiva Mosca Lamberti agitante per l'aere bruno quella destra un giorno sì audace, ed ora mozza della mano e grondante sangue; con essa avea dato morte al Buondelmonti, e di qui tolsero principio le maladette e lunghe cittadine discordie in Fiorenza. Ma siffatto

Digitized by Google

spettacolo era niente rimpetto ad altro che gli venne in vista. Un'ombra recavasi in mano, a mo' di lanterna, la propria testa. Era Beltramo dal Bornio visconte d'Altoforte, castello in Guascogna: egli avea suscitato scellerate divisioni tra padre e figlio (1).

Frammento dal canto ventottesimo dell' INFERNO.

Ed un, ch' avea l' un e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme per la gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen gio, come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che coscienza m' assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

(1) Dante nel Trattato della volgare eloquenza gli comparte lode di esimio trovatore; ma nel suo poema mirando alla morale riforma condanna all' Inferno il pessimo consigliere. Fu Beltramo precettore di Enrico, detto il re Giovane, per distinguerlo dal padre che teneva lo stesso nome (Enrico II già vivente nel 1170). Il giovane Enrico era stato coronato re d' Inghilterra in tenera età. Beltramo spinse empiamente l' alunno a ribellarsi al padre, perchè questi avea posto molto amore all' altro figlio Riccardo dotato di molta sagacità e prode nelle armi. *Beltramo* è voce tedesca, che resa in nostra lingua significa *gloria vivace*. Ma qui il dannato ha gloria bieca.

Digitized by Google

Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: o me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due;
Com' esser può, quei sa che sì governa.
Quanto diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa.
Per appressarne le parole sue,
Che furo; or vedi la pena molesta,
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovine diedi i ma' conforti.
Io feci il padre e il figlio in se ribelli:

Porta pena nella *decima Bolgia* (canto ventinovesimo e trentesimo) chi falsava o i metalli o la propria persona o la moneta. Vi languono i peccatori in mortale languore, e come gente infetta d'epidemico morbo; quale al compagno si appoggia, e qual tramuta loco trascinandosi carponi. I loro corpi vanno sozzi di macchie e di croste o son aspri di scabbia. L' aria vi è gravosa, malvagia come in sito di maremmane paludi, o d'ospizio d' infermi (*Gli Alchimisti per esercitare nascosamente la divietata lor arte usando umidi sotterranei e pericolosi dissolventi, spesso cadevano iu vari morbi. E Dante con buon avviso assegnò loro la detta pena*). S'abbatte l'Alighieri in tal Griffolino d'Arezzo, il quale gli dà contezza di sua miserevole fine dicendo: Che avendo indotto nella cre-

Digitized by Google

denza quella poca testa di Albero da Siena (*altri leggono Alberto, ma questo nome di tedesca origine, che val tutto bravo, mal si convien a chi è tutto folle*) di tenere il segreto dell'arte di volare, il senese, mattamente invaghito a saperlo, corteggiava e regalava l'Aretino, perchè glielo svelasse. Ma scoperto come questi il pigliasse a gabbo accusavalo di negromanzia al mitrato suo padre (*che era vescovo di Siena*); il quale traducendo in empietà quanto era semplice materia di piacevolezza, sacerdotalmente facea comando che si gettasse nelle fiamme il celiatore (*giova notare che Griffolino non si trova nella decima Bolgia a motivo della burla tenta, ma si per essere stato alchimista*). Il poeta se la piglia contro la tanta fatuità della gente senese; e ad accrescere la derrata della giusta rampogna insorge Capocchio (1) a motteggiare la spensieratezza di quella spendereccia giovane brigata de' suoi concittadini che in aromatizzati arrosti e lautissime imbandigioni nel corto giro di mesi profondendo fortune immense cadeva in isquallore di povertà. Ma coloro che falsarono la propria persona e la favella per furore di lussuria o di averi corron rabbiosi a dar di morso ai falsatori di metalli (*perchè erano stati inetti a procurar coll'arte quell'oro e quell'argento che sempre promettevano e non mai riuscirono ad ottenere*). Febbricitanti de' etico struggimento, riarsi da sete continova e gravi d' idropisia vi stanno i falsatori di moneta (*siccome quelli che bruciarono della febbre della cupidigia, chiamata con frase molto significativa dal satirico Delci « idropisia dell'oro »*). Tra i molti qui si vede Sinone (*che perso-*

(1) Costui, che fu da Siena, avea studiato filosofia naturale con Dante: non riuscendo a trovare la vera alchimia si esercitò nella sofistica, e sottilmente ebbe falsati i metalli, e però fu arso vivo.

Digitized by Google

nifica la greca fede: suo nome origina dal greco e porta questo significato io offendo). Rinfiammato costui da fuoco febbrile alle tempie (*perchè fu pieno di maligno talento a mettere negl' inganni i Troiani*) fa ricambio di volgari ingiurie con maestro Adamo da Brescia, il quale pel mal consiglio de' conti di Romena (*piccola terra del Casentinese*) contraffece il fiorino. Sembra che Dante prenda compiacimento in ascoltar quell'accanita e vile guerra di motteggi, talchè n' è punto dal maestro con tal rimproccio: Porge indizio d' ignobile natura chiunque si soffermi a contemplare coloro che a gioco disonesto scagliansi in volto il fango plebeo.

Frammento del canto ventinovesimo dell' INFERNO.

Quando noi fummo in l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra.
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con la man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre.
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
. . . . . .

Digitized by Google

Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schiatte maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso:
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

Frammento del canto trentesimo dell' INFERNO.

I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che si dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia;
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss' egli a noi: guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.

Digitized by Google

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' immagine lor via più m' asciuga
Che 'l male; ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.

Il *nono Cerchio* (canto trentunesimo) in un gran pozzo s' inabissa, al quale fan corona e dal quale si elevano a mole ed altezza di torri i giganti. S'affaccia pel primo, ed un corno pendegli in sul petto (*a mostra di superbia*) Nembrotte (*antichissimo regnatore di Babilonia capitale dei Caldei. Nembrot è parola ebraica nel significato di* robusto come pantera, *e Babilonia è parola greca nel significato di* culla. *Questa città ebbe principio da un concorso di gente di vari idiomi e favelle*). Egli è colui che, quasi a provocare l' Onnipotente, murar fece la torre la più sterminata che sotto il cielo mai fosse. In una rabbia melensa e' s'affanna, ed accenti borbotta vuoti d'ogni concetto (*l'orgoglio è caligine all' intendimento e lo vela e lo confonde. Gli uomini di superbia per disprezzarsi a vicenda, e per credersi anche superiori a Dio, non s' intendono l' un l' altro; è qui sta il mito morale della confusione dei linguaggi mentre il mito istorico fu accennato di sopra*). Non vi mancano gli altri audacissimi figli che si accesero nell' insania di muover tremendo l'assalto al cielo per cacciarne il padre degli Dei; ma egli, folgori a folgori avventando, al basso del bara-

Digitized by Google

tro infernale precipitava quei sciagurati (1). Tolti fra le braccia d'Anteo gigante il saggio da Mantova e con esso lui l'Alighieri, son trasportati da questo gagliardo in fondo all'abisso (2).

Frammento del canto trentunesimo dell' INFERNO.

Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro di' che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

(1) La favola romanzeggia che per riuscire nella matta lor prova i giganti (parola di conio greco, e vale *figli della terra*) sovrapponessero nella provincia di Tessaglia l'un sopra l'altro i monti Pelio, Olimpo ed Ossa. *Oscuro* significa il primo, *chiaro* il secondo, *acuto* il terzo; caratteri delle alture secondo che son vestite di piante, ed a misura che si elevano. Tutto questo nel senso letterale, ma nell' allegorico è figura di un cumulo di temerarie forze ad un intento impossibile. Lucifero che si ribella a Dio, i Giganti che se la pigliano con Giove, Nembrot che innalza la torre di Babele significano l'opposizione di coloro che gonfi di falsa scienza o di fortuna ardiscono dar di cozzo alle leggi della natura, che è quanto dire fare opposizione a Dio, giacchè la natura è opera di Dio.

(2) Il nome di Anteo emana da un verbo greco che in nostra lingua si rende *io lotto*. Abbiamo infatti dalla Mitologia che questo libico mostro lottasse con Ercole, il quale s' avvisò che ogni volta che rovesciava alla terra il suo rivale, questi ne risorgeva più vigoroso; ond' egli per virtù di braccio prese a tenerlo sospeso dal suolo, e riusciva a strozzarlo. Allegoria che dimostra come i popoli sian forti quando trovansi a difendere la propria terra, e deboli quando invadono l' altrui.

Digitized by Google

Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor, che l' aere stipa;
Così, forando l' aura grossa e scura
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste già ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa;
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, nè mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma

Digitized by Google

Tre Frision s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uomo s' affibbia 'l manto.
Raphel mai amech zabì almi,
Comincio a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, ed, al trar d' un balestro,
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran pruove;
Quando i giganti fer paura ai Dei;
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: s'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.

Digitized by Google

Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto
Che scuotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand'Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch'avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama;
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: fatti in qua sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì ch' un fascio er' egli ed io.

Digitized by Google

Qual pare a riguardar la Garisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal' ora
Ch'io avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

Il fondo di questo abisso è tal luogo che mette ribrezzo anche nell'anima la più salda (canto trentaduesimo e trentatreesimo). La laguna Cocito (*greca voce nel significato di pianto*) vi si estende quasi gelato mare. Quali dal cinto in su, quali di tutte le spalle, e quali dalla sola faccia emergono i peccatori, e quali sono interamente immersi. Battono i denti per lo gran freddo, son mutilati delle orecchie, hanno impietrate le lagrime al ciglio. Quattro generazioni sono essi di traditori (*il ghiaccio è pena analoga a chi operava nel mondo col freddo calcolo della perfidia*). Ond' è che il nono cerchio si distingue in quattro circolari liste.

1.ª La *Caina*, ove agghiada chiunque tradiva i propri congiunti (così chiamata per aver Caino percosso di morte il fratello Abele);

2.ª L'*Antènora* (appellata in tal modo, perchè Antenore troiano fu in voce di aver mancato di fede alla terra che gli diè la cuna: vi stanno al tormento i traditori della patria;

3.ª La *Tolomea* (così nominata, perchè Tolomeo re d' Egitto, negli anni di Roma 709 fece trucidare Pom-

Digitized by Google

peo Magno suo ospite): vi dimorano i traditori degli amici;

4.ª La *Giudecca* (così detta perchè Giuda Iscariota fu sleale al divino Maestro): e vi albergano quei che tradivano i propri benefattori.

Nella *Caina* Camicione de' Pazzi di Valdarno, che proditoriamente uccise messer Ubertino suo parente, addita al poeta, nel consiglio forse di temperare l'odiosità del suo misfatto, i due nobili fiorentini Alessandro e Napoleone fratelli Alberti che per infami rancori venuti tra loro a lite di sangue perirono di vincendevole morte. Nella vita l'odio li avea disgiunti, e nell' Inferno erano l'uno all'altro sì stretti, che delle lor teste confondevano i capelli. Ma Camicione si studia con maggior cura a mostrargli Mordredo, lo scellerato figlio, che su nel mondo nell'atto che correa sopra il genitore Arturo per spegnerlo, fu spento. Arturo prevenendolo, sì larga ferita aprivagli dal petto al tergo, che il raggio del sole vi trapassò (1). Mostrava an-

(1) Nacque Arturo o Artù in Cornovaglia nel 452 dopo Cristo. Succedette a suo padre nel regno d' Inghilterra l' anno 492. Ridusse la Scozia e le isole in suo potere, e nel Borbonese sconfisse l' esercito romano capitanato da Lucio, e scorse le Gallie. Mentre volea spinger le sue armi sino a Roma, si vide costretto a tornare in patria per domestiche ribellioni. In suo passaggio Mordredo o Modrec suo figlio erasi posto agli agguati per ucciderlo: Arturo il precorse con un colpo mortale, ma rimasto anch' egli gravemente ferito fu portato a Glaston, dove assai compianto uscì di vita l' anno 542. A Ginevra moglie di Arturo si attribuisce l' invenzione della Tavola Rotonda; ed infatti fu egli nel 483 coronato re di essa Tavola. Nei tempi di riposo Arturo celebrò feste e tornei, che nei romanzi acquistarono tanto grido. Si mandavano attorno damigelle e messaggeri in cerca di garzoni più prodi, più spigliati e più belli. Essi accorrevano in corte di

Digitized by Google

cora Focaccia dei Cancellieri, che barbaro troncava del braccio un giovanetto cugino, per aver tentato contro a lui una fanciullesca insolenza, e feroce corse dappoi a trucidargli il padre. Selvaggi eccessi che ebbero suscitato in Pistoia (anno 1296) la fazione de' Bianchi e dei Neri, nel modo istesso che nel 1215 la morte di Buondelmonte avea suscitato in Firenze, siccome poco innanzi ne fu dato avvertire, le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

Camminando Dante in compagnia del maestro per l'*Antènora* fra le teste de' dannati, a caso dà di piede nella faccia ad uno di essi, che a simile oltraggio bestemmia e freme. Il poeta con la promessa di fama lo invita a manifestarsi, e costui ricusa; a levarlo di quella ritrosia lo afferra pe' capelli e lo strapazza, e costui ricusa ancora (*i traditori, perchè si perdesse memoria e di loro e delle loro scelleranze rimanere vorrebbero ignoti a tutti*). Ma finalmente per un altro che lo chiama a nome, l'Alighieri giunge a sapere essere questi Bocca degli Abati (1), che nella pugna di Monta-

quello splendido monarca e vi erano armati cavalieri per potere cimentarsi alle pubbliche giostre. Quest'ordine cavalleresco avea per istituto di mantenere integra anzi tutto la lealtà, sostener vedove e pupilli, propugnar la ragione, l'innocenza, la giustizia, e in lor difesa andare incontro con sicura fronte o a vittoria o a morte. Pugnavan però i cavalieri della Rotonda ne' tornei a ferri non taglienti, e spezzavano fra loro le lance. Ogni dama sceglieva il suo campione. Durarono simili forme cavalleresche in Inghilterra sino alla morte del re Arturo, ma il loro uso se ne sparse in Francia, nell' Alemagna e nella Spagna.

(1) Di fronte al turpe fatto del traditore, dagli annali storici si registra l'azione magnanima d'un eroe. È questi Iacopo del Vacca della famiglia dei Pazzi: teneva egli il vessillo nell'armata fiorentina, e quando l'Abati gli stava dappresso ebbegli recisa la

Digitized by Google

perti (1260) troncando il braccio all'alfiere del fraterno esercito fu causa principalissima dell'orribile scempio che incolse ai Fiorentini.

A mostrare che solo non era ivi all' infamia l'Abati addita all'Alighieri quel perfido tedesco Gano da Magonza (*si ha tal nome per uno scorcio di Galgano; è merce di lingua alemanna*, *e s' interpetra* patibolo e forca), il quale rinnegando onore e fede offerse modo ai Saraceni nei pressi de' Pirenei a sorprendere e disfare totalmente la cristiana armata di Carlomagno. Nè rimane incognito al poeta il cardinal Tesauro Beccaria pontificio legato alla città dell'Arno. Disdiceva costui la parola di favore impegnata co' Guelfi, e costoro, non guardando alla porpora, ma al delitto di slealtà, gli fecero senz'altro mozzare il capo (1).

Frammento del canto trentaduesimo dell' INFERNO.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimi: guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi colle piante
Le teste dei fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.

mano, porgendo esempio di coraggio singolarissimo, prese a reggere col moncherino la patria bandiera.

(1) L'Abate Beccaria di Vallombrosa da Pavia, lo quale andò per la Chiesa a Fiorenza, ed essendo in Fiorenza per la Chiesa volle tradir Fiorenza, e levarla di mano ai Guelfi e darla ai Ghibellini, onde venuto questo a notizia dei Guelfi che reggevano la terra, lo presero e tagliarongli la testa (Buti).

Digitized by Google

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericche,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tambernicche
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricche.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide, infin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia;
Battendo i denti in nota di cicogna.

. . . . . .

Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là vel 'l cervel s' aggiunge con la nuca.

L'occhio del poeta con meraviglia si appunta sovra tal dannato che rodeva caninamente un teschio che sotto si tenea. Era il conte Ugolino (1) già signore di

(1) Uno de' conti della Gherardesca e potente cittadino pisano. Intanto che il governo della città era nelle sue mani e nel suo consiglio, esercitò sì male la sua signoria, che sotto il suo reggimento perdè Pisa quasi tutte le sue castella, salvochè Vico e Morrona, ed aveale prese la parte guelfa di Toscana co' Fiorentini; onde si credette, che, come favoreggiatore di parte guelfa egli le tradisse, forse per esserne fatto general signore, come fanno molti che riducono le loro patrie in malo stato per averne la signoria. Ed in suo tempo era arcivescovo in Pisa messer Ruggeri degli Ubaldini da Pisa. Occorse caso che un nipote del detto arcivescovo fu morto da uno dei parenti del detto conte, perchè vagheggiavano una medesima donna; onde il detto arcivescovo,

Digitized by Google

Pisa che disfogava sua rabbia immensissima contro a Ruggeri, il vescovo di quella città. Mediante accusa di fellonia alla patria aveagli costui concitato a furore e plebe e grandi. Di forza strappatolo dal suo palazzo insieme a due figli e a due nipoti, nel fondo di tetra prigione li astrinse tutti a perire della straziante morte della fame. Il conte ne tesse racconto all'Alighieri. E il sogno spaventoso, già presagio della fine miserevole che li attendea, e il chiedere del pane dei poveri affamati, e l'interna tempesta del disperato padre a reprimere la sua angoscia ineffabile, quel vedersi cadere l'un sovra l'altro que' teneri pegni dell'amor suo, e il brancolare del genitore accuoratissimo e cieco per lungo digiuno in cerca de' cadaveri de'suoi cari, è tale una scena d'orrore, di pietà, di pianto che mai ne uscì un'eguale da penna la più maestra.

Frammento del canto trentatreesimo dell' INFERNO.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto.

proposto di vendicarsi, fece trattato contro detto conte, e incitò contro di lui tre grandi case di gentiluomini da Pisa; cioè Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, e ordinò che costoro levassero il romore, e incitassero il popolo contro lui ed egli in persona cavalcò con la croce innanzi alla casa del detto Conte con le dette casate e col popolo, e preseno il detto Conte con quattro suoi figliuoli (*mà veramente due eran nipoti*) e chiusonli in una torre della Fame che è in sulla piazza degli Anziani. E chiuso l'uscio della torre con le chiavi, gittarono le chiavi in Arno, perchè niuno potesse loro aprire, nè andare a loro a dare e portare alcun cibo, e così li lasciarono morire di fame nella detta torre, chè in pubblico non ebbe ardimento di farli morire (Buti). Questo fatto accadeva il dì 2 Luglio 1288.

Digitized by Google

Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lacrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggeri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Che, per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose, e conte,
Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In piccol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran meco, e dimandar del pane.

Digitized by Google

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
    Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava,
    E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti e l' ora s' appressava,
    Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
    E per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
    All' orribile torre: ond' io guardai
    Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
    Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
    Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lacrimai, nè rispos' io
    Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
    Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
    Nel doloroso carcere, ed io scorsi
    Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
    E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
    Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre assai ci fia men doglia
    Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
    Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetami allor, per non farli più tristi:
    Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
    Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
    Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
    Dicendo, padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì, e, come tu mi vedi,
    Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
    Tra 'l quinto dì e il sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
    E due dì gli chiamai poichè fur morti:
    Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.

Digitized by Google

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il si suona,
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

Giunto che fu l'Alighieri colla sua fida scorta nella *Tolomea* venne pregato dall'un de'peccatori a togliergli di su gli occhi le croste delle invetriate lagrime, perchè avesse facoltà di sfogare liberamente l'affanno che al cuore gli gravava. Promette il poeta di secondare la preghiera del supplicante a patto che l'esser suo gli appalesi. Allora il dannato si confessa per un frate Godente (1), Alberico de' Manfredi da Faenza (*Alberico è nome che vien dal tedesco, e significa* chi tutto fiuta). Inimicatosi il tristo con certi suoi compagni, ardendo di vendetta che in cuore di frate è sì fiera, nè li potendo avere alle mani, pensò il più nero tradimento. Finse tornare a pace e con lusinghiero invito li traeva alla propria mensa. Avea posto nelle insidie prezzolati sgherri, e al portar della frutta, prescritto segno, saltando fuori trucidarono barbaramente i poveri ingannati (*il fatto accadde nel* 1285). L'Alighieri ha in notizia per costui da Faenza come dall' istante del commesso tradimento entri nel corpo di questa sorta di traditori un demone a governarli, finchè loro basti la

(1) Altrove fu parlato de' frati Godenti, e del perchè del loro nome. Aggiungeremo essere questo il primo ordine che accolse nel suo grembo le donne, sotto il titolo di militesse o cavalleresse.

Digitized by Google

vita, mentre l'anima loro piomba anticipatamente nell' Inferno.

Ecco i due cantori pervenuti al fondo dell'abisso, cioè alla *Giudecca* (canto ultimo dell' Inferno). Tremendo esempio e figura dell' ingratitudine, ha qui dimora ed impero quel Lucifero, che per superbia salir voleva all'egualità di Dio ed esser simile all' Altissimo. Ma somma superbia conduce a ruina. Colui che avea avuto dalla benignità del cielo più di luce e di grazia, or mostro orribile a vedersi giganteggia dal petto in su fuori della ghiaccia. Tre facce porta; quella di mezzo è tinta in vermiglio, quella da destra in giallo, in bruno quella da sinistra (*simboleggiansi in queste faccie le tre parti del mondo sino a llora conosciute, ed il colore de' loro abitanti*). Di sotto a ciascuna di esse usciano, come distese vele, due grandi ali di pipistrello, che svolazzando muovean tre venti) *allegoria dei tre vizi superbia, invidia ed avarizia generatori di ogni male*), e di Cocito la laguna gelavano. Colla prima delle bocche divora Giuda Iscariota che tradì il divino Fondatore del Cristianesimo (*Giuda voce ebraica che s' interpetra uomo del Signore. Vedi vicende! Questo nome di onore passava in obbrobrio, e la croce nome di obbrobrio passava in onore. Iscariota vale uomo di Cariot, villaggio della tribù di Giuda*). E con la seconda bocca e con la terza va maciullando Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, fondatore del civile imperio. Gocce schifose di bava e di sangue cola da tre menti e piange con sei occhi. Ed egli, il più gran traditore, il più grande ingrato, il più gran superbo, è fitto al centro della terra (*quanto ei più volle alzar la fronte contro ai cieli, e tanto sprofondò in luogo più dai cieli lontano*). La parte superiore (*i tre capi e il busto*)

Digitized by Google

tiene verso la parte boreale ossia la terra; e all'australe, ossia alla montagna del Purgatorio, volge l' inferior parte (*le cosce e le gambe*). Virgilio raccomanda al docile suo alunno che già lo fa di gran cuore, perchè gli si avvinghi al collo. Dopo ciò cacciandosi tra gl' ispidi velli dell' imperatore del doloroso regno, e gli orli staccati del diacciato lago (*non aderendo il lago alla persona di Lucifero lasciava un intervallo*), su su si spinge, finchè giuntogli ai fianchi con ben poderoso isforzo esce, fuori pel foro di un sasso, di cui sull'orlo depose l'amato discepolo. Intanto gli venia significando essere eglino pervenuti all'emisfero celeste, opposto a quello che abita la gente umana (*siccome il poeta dà situata nell'emisfero boreale la terra con in mezzo Gerusalemme, così a Gerusalemme finse stare antipodo il monte Purgatorio che suppone si elevi nell'emisfero australe*), ed ora trovarsi nella superficie soprastante in contrario senso al fondo della Giudecca. Dal sapiente maestro è informato l'Alighieri intorno alla gran caduta di Lucifero: « Tanto ne fu l' impeto e il cozzo, ei dice, che il ruinato dal cielo al centro della terra sprofondò. Allo spettacolo orrendo la terra, che da prima si spargeva nell'australe emisfero fortemente spaurita tuffandosi nei gorghi dell' Òceano sporse all'emisfero boreale, e allora molta parte di mare che ricopriva interamente quest'ultimo emisfero trapassò all'altro, e il tratto immenso della terra per cui Lucifero aprivasi violento passaggio formando la caverna, nella quale adesso ci stiamo, elevossi nella gigante montagna del Purgatorio ».

Fin qui Virgilio: e l'Alighieri da sua parte fa avvertiti i lettori, che appresso il centro della terra avvi un luogo cavernoso che si allontana da quello, ove ha tomba il principe delle tenebre, ma che misura in

Digitized by Google

estensione la voragine stessa dell' inferno. Un luogo siffatto e oscurissimo non si può rendere noto ad altrui per la veduta, ma solo per suono di un ruscello che vi scende dal Purgatorio avendo scavato col perenne suo corso per un masso il sentiero (*figura con la quale si dimostra, che quanto si purga nel misterioso monte scola nel fondo infernale*). In quel lungo sotterraneo cammino mettonsi Virgilio e Dante; lo percorrono con disagio non poco ed escono al fine a rivedere le *stelle* (*È degno di notarsi che tutte e tre le cantiche dantesche chiudono col celeste fulgore della parola* stelle; *propizio segno di felice, più felice e felicissimo augurio*).

Canto ultimo dell' INFERNO.

Virgilio mi disse: Guarda se puoi vedere le insegne del re dell' Inferno; esse cominciano a mostrarsi a noi. A me allora parve di vedere una gran mole, somigliante a un mulino in movimento veduto di notte o in mezzo a una folta nebbia. Io sentiva un gran vento, e poichè lì non v' era riparo alcuno, mi ristrinsi dietro il mio maestro. Con gran paura io metto in versi quello che ho da dire. Io era giunto nel quarto spartimento dei traditori, nel quale tutti i dannati erano immersi in un lago di ghiaccio e si vedevano trasparire da quello, come un filo di paglia restato dentro un vetro. Ve n' erano di quelli a giacere, di quelli coi piedi in giù, altri in su, altri col corpo ripiegato infino ai piedi. Quando fummo arrivati tanto innanzi da potere scorger bene Lucifero, Virgilio mi venne davanti, mi arrestò e mi disse: Ecco il re dell' Inferno, ed ecco il momento di armarsi di coraggio. Non mi domandare, o lettore, come io restai di gelo e senza voce a quelle parole; nessuna lingua, potrebbe descrivere il mio stato; quindi mi taccio. Dirò solo, che io nè morii nè rimasi vivo: se

Digitized by Google

hai fior di senno potrai pensare da per te come io fossi divenuto.

L' imperatore del regno doloroso, era immerso fino alla metà del petto in quel lago di ghiaccio. La mia statura è più adatta a misurarsi con quella d' un gigante, che quella di un gigante colla misura solamente delle braccia di Lucifero; pensa dunque che mole immensa doveva essere la sua persona. Se egli fu tanto bello come ora è brutto e si rivoltò contro il suo Creatore, ben deve egli essere la causa di tutti i mali. Fu immensa poi la mia meraviglia, quando vidi che la sua testa aveva tre facce: quella dinanzi era vermiglia, quella a destra giallastra, e nera l'altra a sinistra. Queste due ultime si attaccavano alla prima sopra la spalla e poi sulla sommità del capo. Sotto ciascuna di queste teste uscivano due grandi ali adatte al suo gran corpo, a paragone delle quali le vele di nave non ci sono per nulla. Queste ali erano senza penne e somigliavano a quelle dei pipistrelli; ogni tanto le svolazzava, e in conseguenza faceva nascere tre venti in tre direzioni, e per questi venti il lago di Cocito si gelava continuamente. Quell' orribile mostro piangeva con sei occhi, e giù dai tre menti gli gocciolavano lacrime e bava sanguinosa. Aveva in ogni bocca un peccatore e co'denti lo dirompeva, come fa la maciulla che dirompe la canapa.

Quello che era nella bocca dinanzi soffriva meno dai denti di Lucifero che dalle mani, poichè questi lo graffiava continuamente per modo che pareva gli stracciasse tutta la pelle della schiena. Virgilio mi disse esser quello Giuda, traditore di Cristo. Esso aveva la testa dentro la bocca del demonio, e dimenava fuori le gambe. Di quegli altri due, aggiunse, uno è Bruto (uccisore di Giulio Cesare), il quale, come Cassio (altro uccisore di Giulio Cesare) ha il capo fuori della bocca; egli si storce e non fa parola. Però è già notte ed è tempo di partire perchè abbiamo tutto veduto.

Allora mi disse che io l'abbracciassi stretto al collo, ed egli si pose aspettando che Lucifero alzasse le ali per at-

Digitized by Google

taccarsi ai fianchi pelosi di lui. Poi scese giù (come si farebbe per un bosco, attaccandosi ramo per ramo) in mezzo al folto pelame del mostro e la massa gelata di Cocito (che circondava il resto del corpo di Lucifero, ma non lo toccava e lasciava un varco libero al passaggio). Quando arrivammo sul grosso del fianco, Virgilio con grandissima fatica si girò, e portando la testa dove aveva i piedi (il centro della persona di Lucifero è il centro della terra. Vedi c. s.), cominciò ad aggrapparsi ai peli come se salisse; per cui io credeva che si tornasse indietro nell' Inferno. Per mezzo di queste orribili scale, mi disse poi ansante per la fatica, bisogna partirsi da tanti mali; attienti bene. Quindi uscì fuori attraverso un sasso, sull' orlo del quale mi pose a sedere per farmi un po' riposare. Appresso con molta cautela venne accanto a me. Io alzai la testa credendo di vedere Lucifero come l' aveva lasciato, e vidi che aveva le gambe in aria. Gl' ignoranti potranno scusare com'io divenissi confuso, essi che non sanno qual era il punto che io aveva passato (il centro suddetto della terra).

Alzati, mi disse allora il mio maestro; la via è lunga, il cammino è cattivo e già il sole è sorto da un'ora e mezzo. (Avanti il passo del centro della terra disse già che s'era fatto notte, per cui passato quel centro che corrispondeva all'altro emisfero si doveva trovare il sole). Non era punto agevole quella strada, ma buia e cupa e piena d' inciampi.

Prima che io esca d' inferno, dissi a Virgilio, appena mi trovai in piedi, toglimi un poco un dubbio. Dov' è il lago di ghiaccio, Lucifero come mai sta capovolto e perchè si vede il sole mentre or ora era notte. Mi rispose: Tu ti credi di restare ancora al di là del centro, dove io mi appigliai al pelame di Lucifero. Siamo ora tanto distanti dal centro, quanto lo eravamo (dall'altra parte) quando io cominciai a scendere; e questo centro lo hai passato quando io mi rivoltai e cominciai a salire. Ora noi siamo giunti sotto l'emisfero opposto a quello ove sta Gerusalemme (il nostro emisfero), e tu hai i piedi precisamente sul sasso sferico che dalla

Digitized by Google

parte opposta forma lo spartimento della Giudecca. Quando di là è sera, qui è mattina; e Lucifero, che col pelame ci servì di scala, sta come stava prima. Quando cadde dal cielo cadde da questa parte e con tanta veemenza che sprofondò la terra; la quale per paura di lui si ritirò e si coprì col mare e si spinse dall'altra parte. Quella parte fuor di essa che si trovò nel passaggio di lui n'ebbe anch'essa orrore e si ritirò in su (formando la montagna del Purgatorio, che Dante colloca nell'emisfero verso il quale si rivolgeva).

Nell'altro emisfero vi è un luogo distante da Lucifero quanto la cavità dell' Inferno, che si conosce non perchè si vegga, ma per il suono di un ruscelletto che là scende per la buca d'un sasso che ha corroso col suo corso tortuoso e poco inclinato. Virgilio ed io per poter tornare fuori delle tenebre pigliammo il cammino di quel ruscelletto con molta prontezza, egli avanti ed io dietro, e ben presto io cominciai a scorgere maggior luce, finchè alla fine si uscì fuori a godere del pieno giorno.

Digitized by Google

QUADRO ESPOSITIVO DEL PURGATORIO

La faccia tremenda dell'abisso infernale, e la cupa, caliginosa e morta aura non più contristavano gli occhi e il petto all'Alighieri; ma gl'inebriavano il cuore un sorriso interminabile di cielo, il tremolar gentile dello astro amoroso, e l'immacolato lume di quattro stelle bellissime splendenti da mezzo giorno (*allegorizzano le quattro virtù morali, prudenza, giustizia, temperanza e fortezza; laddove le altre tre stelle, che brilleranno agli occhi del poeta prima che egli entri nelle porte del Purgatorio, simboleggiano nelle tre sacre virtù, fede, speranza e carità*). In questo esultar dell'anima vedesi appresso un venerabile vecchio con grigia e lunga barba al mento, e con grigia chioma ricadente all'innanzi in due liste. Ma per più meraviglia il raggio delle quattro stelle sante con tale un fulgore gli pioveva in fronte (*a significare trovarsi in esso* vecchio *le quattro morali virtù*) che parea renderlo non solo maestoso, ma divino. Egli è Catone l'Uticense che siede al governo dei sette regni del

Digitized by Google

Purgatorio (1). Domandando al Mantovano di che guisa egli ed il suo compagno condotti si fossero senza angelica scorta a quei soggiorni, e udito che celeste donna mandavalo al soccorso di Dante, e la ragione del viaggio (che è quello di *far conoscere all' uomo la ruina a che lo precipita la cieca pervicacia nel vizio, il vantaggio del pentimento delle colpe, e il fruttuoso e dolce amore*

(1) Qui Dante imita Virgilio che pone questo virtuoso romano a moderator supremo degli Elisi. Nel libro ottavo dell' Eneide, in cui si descrive lo scudo fabbricato da Vulcano per Enea, e precisamente al verso 670 si ha, che il Dio del fuoco

Vi fe' dei buoni i separati seggi
E Caton li guardava e ponea leggi.
(Trad. di *Bart. Beverini*).

Marco Porzio Catone, soprannominato l' Uticense, da Utica affricana città, dove mise fine ai suoi giorni, fu pronipote di Catone il censore, del quale rinnovò la virtù e l'ingegno. Nacque 93 anni avanti Cristo. Sino dalla sua infanzia diè prova di fermezza singolare di carattere, ed eccone un saggio. Correva il tempo infausto delle proscrizioni Sillane; si recavano nelle case del feroce dittatore mozze le teste più illustri. Un giorno che il giovane Catone era andato a Silla col suo maestro Sarpedone, nel vedere sì fiero scempio disse al precettore: « E perchè i cittadini non la fan finita col tiranno? » « Perchè si teme ancor più che non si odia ». « Porgetemi dunque un ferro, replicava l'animoso garzone, affinchè lo uccida io, se altri non l'osa, e liberi così da un mostro la patria ». Oltre al pregio di aver saldo petto, fu di tenero cuore verso il suo fratello Cepione e verso Marzia sua sposa. Nemico al servaggio si oppose a Silla, e combattè Giulio Cesare con la penna e con la spada, e dopo la rotta di Farsaglia si ritrasse in Utica, e si uccise per non cadere in mano a chi preparava, secondo il suo giudizio, le catene a Roma e al mondo. Egli passar volle dalla terrena schiavitù all' eterna libertà. Catone nell' idioma Sabino s'interpetra *sagacia*, Marzia nella lingua del Lazio si interpetra *forza*; due virtù che son fondamento alla vita civile, morale e religiosa, scopo sublime del poema dantesco.

Digitized by Google

verso la virtù) soccorre ancor egli a tanta impresa e promuove sì alto consiglio di Dio. Persuade a Virgilio che si conduca, prima di ascendere il monte, fino al lembo della ritonda isoletta, lo avverte a distaccar dalle piante che rigermogliano nei divelti ramicelli uno schietto giunco, cingerne i fianchi dell' alunno, e quindi tergergli dalla faccia la fuliggine infernale con la rugiada ricolta dall' erbe molli. (*Il giunco indica che più la virtù e la scienza si esercitano e tanto più germogliano e rinvigoriscono*). Non fa indugio pur d' un momento il Mantovano nel secondare gli ordini dell' eccelso vegliardo. E col suo figlio del cuore si cala alla marina dove compie la prescritta cerimonia.

Canto primo del PURGATORIO.

Io ripiglio animo per trattare di cose meno tristi, come la nave che alza le vele dopo che il mare ha cessato di essere tempestoso. Io canterò del secondo dei tre regni, ove si purga lo spirito umano e diventa degno di salire al cielo. O sante Muse, alle quali tutto mi consacrai, fate che la poesia, che nell' Inferno era morta, risorga adesso e che Calliope (la musa dei versi eroici e solenni) anch'essa si ridesti, e mi accompagni come fece con voi quando vinceste la gara del canto colle Piche che non trovaron perdono della loro temerità. — L'aria era tutta purissima e il cielo tutto di un lieto colore azzurro ed io ricominciai a provare un gran diletto appena me ne venni fuori dall'aria morta dell' inferno che m'aveva contristato ad un tempo gli occhi ed il cuore. Il pianeta Venere brillava e rallegrava tutto il cielo dalla parte di levante e col suo lume offuscava quello della costellazione dei Pesci che gli era innanzi. Io mi volsi a destra pensando all'altro polo (l'antartico) che era da quella parte e vidi le quattro bellissime stelle che

Digitized by Google

vi risplendono e che non furono viste mai se non che dalle prime genti. (Il paradiso terrestre essendo secondo Dante nell'altro emisfero, i primi padri del genere umano dovevano naturalmente aver visto quelle stelle). Il cielo pareva godere del loro brillare. Oh come è povera la regione settentrionale che non ne ha di così belle!

Appena io lasciai di guardarle rivolgendomi a sinistra, vidi presso di me un vecchio solo (Catone) che all'aspetto infondeva tanta venerazione che di più non ne infonde l'aspetto del padre al figliuolo. La sua barba era lunga ed era quasi bianca come i capelli, che gli cadevano sul petto da ambe le parti. Quelle quattro stelle (simbolo anche delle quattro virtù cardinali delle quali fu adorno Catone) mandavano tanta luce sopra il suo viso che io lo vedeva così bene che se si fosse levato il sole. Egli parlò e nel parlare con gravità come faceva, la sua barba movendosi accresceva la gravità del suo aspetto. Disse: Chi siete voi che saliste contro il corso del ruscello sotterraneo e siete fuggiti dalla prigione eterna? Chi vi ha guidati, chi vi porse lume nell'uscire dalla profonda notte che rende l'inferno eternamente nero. Si osa dunque infrangere le leggi divine che impediscono l'uscita di colà, o in cielo si è disposto altrimenti, poichè uscite fuori nel mio regno come dannati?

Virgilio allora mi prese e mi fece conoscere che io doveva inchinarmi a quel vecchio, ed io lo feci con riverenza. Poi rispose a lui: Non venni di mia volontà; ma scese una donna dal cielo (V. il 2.° canto dell'Inferno) che mi pregò di venire con costui e di aiutarlo. Ma poichè tu vuoi conoscere interamente la verità, io non posso negarmi. Questi che viene meco è vivo; ma fu sì folle (quando si smarrì nella selva) che fu ben vicino a morire. Allora io venni mandato per salvarlo, nè v'era miglior mezzo che il fare quello ho fatto: cioè mostrargli tutti i dannati ed ora fargli vedere quelle anime che si purgano qui sotto la tua custodia. Sarebbe troppo lungo il dirti come l'ho condotto

Digitized by Google

fin qui; vi è una virtù superiore che m'aiuta, e ci ha portati fino a qui perchè costui ti vegga ed ascolti i tuoi consigli. Ti prego dunque di fargli buon accoglienza; egli va cercando libertà, la quale è si cara, come lo sa chi per possederla preferisce morire. E tu sai questo, poichè per aver libertà ti uccidesti in Utica (Catone che si uccide figura qui soltanto l'anima che uccide i sensi e vuol vivere di vita spirituale) e colà lasciasti il tuo corpo che nel dì del giudizio sarà glorificato. Noi non abbiamo infranto i decreti del cielo, poichè costui che io conduco è vivo, ed io non sono dannato, ma sono di coloro fra i quali sta la tua Marzia che sempre ti desidera e ti prega di averla per tua. Piegati dunque a nostro vantaggio per l'amor suo. Lasciane andare per il purgatorio; a Marzia riporterò poi i tuoi ringraziamenti, se pur ti degni di essere ricordato laggiù fra noi.

Egli allora rispose: Amai tanto Marzia in vita che sempre feci quanto essa volle; ma ora che non sta fra gli eletti, non posso più amarla (perchè liberato dagli affetti mortali non può averne che dei celesti). Ma non v'è duopo che tu procuri di spender parole per persuadermi se è vero che una donna del cielo ti ha fatto venire e ti guida; per me ciò basta. Vai dunque avanti; cingi costui di giunco (simbolo della grazia e dell'umiltà) e lavagli bene la faccia; giacchè non sarebbe conveniente di presentarsi col volto offuscato dinanzi all'angiolo che custodisce la porta del Purgatorio. Troverai dei giunchi all'intorno di quest' isoletta, proprio sull'estremità bassa dove batte il mare. Nessuna pianta più grossa e che metta foglie vi nasce, perchè non resisterebbe all'urto delle acque. Poi che avrete fatto questo non tornate da questa parte; ma il sole che sorge vi farà vedere dov'è la più agevole strada del monte.

Ciò detto sparì, ed io ch'era restato in ginocchio mi alzai senza far motto, e guardando Virgilio mi avvicinai a lui. Seguimi, egli disse; voltiamoci indietro perchè di qua la pianura si va dolcemente abbassando. Il giorno si faceva

Digitized by Google

sempre più chiaro per cui potei distinguere il tremolare della marina. Per quel piano solitario noi andavamo come chi si è smarrito, e lamenta il tempo che perde nel ritrovare la buona strada. Quando arrivammo vicini alla piaggia dov'è l'aria più fresca e spira il venticello, Virgilio distese soavemente le mani sull'erbetta, ed io che conobbi quello che stava per fare, gli porsi il viso tutto contristato, ed egli me lo lavò e mi rese il color naturale che l'aria affumicata dell' inferno mi aveva coperto. Fatto questo scendemmo fino al lido, le cui acque non sono state mai navigate da alcuno che poi sapesse ritornare di donde venne. Ivi mi cinse i lombi col giunco, siccome Catone aveva detto, ed io vidi con gran meraviglia rinascer subito quel giunco nello stesso punto donde l'aveva tolto (figura della vera umiltà che sempre si mantiene, e della grazia divina che mai non scema in chi n'è degno).

Si metton quindi i due poeti per solingo piano (canto secondo), sul costume di chi va più coll'animo che con la persona; ed ecco spingersi a riva celere navicello governato da un angiolo. Usava egli sue penne di paradiso a mo' di vela, ed era tutto candido nelle vesti e tutto lume nella faccia. Le anime che egli trasportava cantavano ad una voce il salmo che ricorda l'uscita del popolo ebreo dall' Egitto (*e tal salmo ben s'accomoda a coloro, che, lasciato il vizio, si riducono a virtù*). Il celeste nocchiero le guidava a piaggia e dileguava. Fra gli approdati spiriti Dante ravvisa Casella amicissimo suo e musico prestantissimo (1): il quale con isquisita cor-

(1) Famoso cantante contemporaneo del nostro poeta: ei lo accostava spessissimo per ricrearsi con la dolcezza del canto dalle fatiche dello studio e dalle sventure di amore. L'Alighieri in vita si dilettò sommamente della musica. La musica è quasi necessaria al poeta. Ai melanconici fu duopo della musica, e Dante per natura

Digitized by Google

tesia intuona una delle canzoni che sorse più divina dall'ispirato cuore di Dante, ed è quella che incomincia: « Amor che nella mente mi ragiona » (*amore cioè di virtù, amore celeste*). La dolcezza del canto fu così portentosa, che, nonchè le altre ombre, ma Virgilio stesso, l'uomo della saggezza, ne restava preso e rapito. Sopraggiunge Catone, per mostrare come a chi è stretto da grave dovere mal s'addice il diletto e rompe quelle lusinghe di melodia con forti rampogne; attalchè le anime piene di confusione e di rimordimento si drizzano al monte.

Frammento del Canto secondo del PURGATORIO.

Ed ecco qual su 'l presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,

e per arduo studio era melanconico. Platone volle che i giovani fossero istruiti in ogni maniera d'armonia, ma prescriveva la musica semplice e maschia, quale la usarono i Lacedemoni ed i Romani. - BENVENUTO RAMBALDI -.

Digitized by Google

Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali;
Ecco l'angel di Dio; piega le mani;
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha diritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio dappresso nol sostenne; .....
E come a messagger che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante,
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi,
Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Risposemi: così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto; ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio;
Ma a te com'era tanta terra tolta?

Digitized by Google

Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace:
Ond'io ch'er'ora alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie;
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro ed io e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
I colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;

Digitized by Google

Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita fu men tosta.

Antipurgatorio (1). — *Girone* 1.° ove soggiornano coloro, che quantunque venuti in pentimento morirono gravati dell'anatema della Chiesa (canto terzo). L'erta sì aspra in sul principio e sì ripida, arresta alquanto i passi di Dante e del suo conduttore; tutta volta la natura del monte è sì fatta che quanto più sale e meno affatica, perchè quanto maggiormente si eleva più congiungesi al cielo (*eloquente figura che accenna a quella verità: Sembrare da primo ardua cosa spiccarsi dal vizio; ma grado grado che uno avanza ne ricava gioia*

(1) Oltre che Virgilio nel sesto dell' Eneide ammise il Tartaro o Inferno, il luogo d'espiazione o Purgatorio, gli Elisi o Paradiso, il filosofo Pitagora avea, molto innanzi di Virgilio, ammesse le sedi d'espiazione. Ei nacque a Samo intorno a sei secoli prima dell'era volgare. Passò nella magna Grecia, ed ivi ebbe istituita la scuola italica, sì ammirata per morale, e che fu il primo germe dell' insegnamento popolare nella penisola. Dispensava la istruzione ai privati e la estendeva alle donne e ai fanciulli. Il precetto del quinquennale silenzio, onde avvezzare i giovani avanti a meditare, perchè potessero ben parlare dappoi; l' invenzione de' numeri per agguerrire le fanciullesche menti negli esatti calcoli della ragione, la dottrina della trasmigrazione, per mostrare il vincolo di successione tra le vecchie e le nuove generazioni, l' insegnamento dato nei tempii affine di santificarlo, la buona direzione dei figlioletti, come sicuro mezzo a preservare gli stati dall'anarchia, la prescrizione del cibo erbaceo per condurre le famiglie a sobrietà; un cenno è questo a mostrare quanta fosse l'eccellenza del filosofo di Samo, del quale dovea seguire le vestigia il rigido guardatore de'costumi Catone. Il nome di Pitagora vien dal greco, e vale *lingua d'Apollo,* ossia lingua di sapienza divina.

Digitized by Google

pazzissima e vantaggio supremo. La virtù, dice il Rambaldi, somiglia ad alta pianta amara nelle radici e dolce nei frutti). Anime a schiera si traggono innanzi dubbie ed incerte e fan sosta, osservando che i due vegnenti prendeano cammino opposto al salire la montagna; ciò non meno interrogate da Virgilio qual ne fosse il varco, muovono di alcuni passi, ma colte da stupore in veder l'Alighieri nella mortale sua spoglia ristanno altra volta. Sembravano pecorelle timide, mansuete, semplici. Rassicurate però nel loro sospetto per le parole del Mantovano additangli la via da tenere. Presentasi a Dante uno spirito di tutta gentilezza, biondo dei capelli, bello della persona e d'aspetto soave. Manfredi è questi (1), e narra come fe-

(1) Origina dal tedesco il suo nome, che vale *uomo pacifico*. Fu bello di corpo e d'anima, dolce, prudente, civilissimo, fu suonatore e carissimo amatore. Vestiva per lo più in color verde, ed era liberale e lieto la maggior parte del tempo.. Costrusse la città di Liponto essiccando le paludi che la circondavano, formando un porto di molta sicurezza con molo di ben due miglia di fortissimi muri, che chiamò la città Manfredonia. Ma le buone prerogative rimasero oscurate dai vizi, specialmente da quelli della voluttà e dell'ambizione. Così il Rambaldi. E ne piace aggiungere un fatto generoso che d'un caldissimo amico di Manfredi si narra da quest' illustre commentatore, non tanto perchè torna indirettamente a lode di esso Manfredi, ma anche perché mette in luce uno splendido esempio di gratitudine. Allorchè venne recato il cadavere del valoroso figlio di Federigo II, il conte Giordano Lancia trovavasi in faccia del vincitore e dell'armata trionfante; egli sprezzando i tormenti e la morte, sulla salma del suo amato sovrano, reso ludibrio della fortuna, proruppe in alti lamenti, e versando larghissimo pianto, si percosse il viso con ambe le mani, ed imprecava alla fortuna lamentando che avea perduto il più buono, il più valoroso, il più gran sovrano che avesse mai conosciuto; del che fu molto lodato dagli stessi nemici. Il conte

Digitized by Google

rito mortalmente al cuore perisse nella fatal giornata di Benevento; dove contro gli stette Carlo di Provenza, spietato vassallo dello spietatissimo Clemente IV (*di nazione francese, assunto alla tiara nel* 1265). Narra di non avere avuta altra sepoltura che di poche pietre gittate in passando sopra la trafitta sua spoglia dai soldati nemici presi da misericordia. A buona ragione lamenta che il feroce Clemente, negando anche quest' onore più che umile, dissotterrare la facesse, e buttarla, in dispetto d'ogni umanità, nelle onde del fiume Verde. Ma per rabbiosa maledizione pontificia, egli esclama, non vien meno la grazia di quel Dio che con tanto amore perdona. Ciò non meno confessa, come qualunque muoia gravato dell' anatema debba errare nell' antipurgatorio per uno spazio trenta volte maggiore, di quanto tempo fu indugiata la penitenza. Ma perchè sì fatto tempo di pena abbreviar poteasi, perciò che avverte l'anima favellatrice di Manfredi, mercè la preghiera alzata all'Eterno da intemerato cuore in pro de'congiunti, fa pressa all'Alighieri di recarsi a sua figlia Costanza tenera consorte a Pietro III aragonese monarca; e madre di Federigo e di Jacopo, onorati re, l'uno di Napoli, e l'altro di Sicilia, affinchè ella benigna e pia supplichi il cielo in pro del genitore da lei amato tanto. Queste conversevoli parole di guisa occupavano l'animo del poeta, che egli non si fu accorto nè della corsa via, nè del volar delle ore.

Giordano nobile di Piedimonte, parente di Manfredi, gli fu caro sempre per la probità e fedeltà, e Manfredi lo fece conte, e lo arricchì di molte terre nel regno. Ma trasportato dall'Angioino nella Provenza, quivi in duro carcere finiva immeritamente i suoi giorni.

Digitized by Google

Frammento del canto terzo del PURGATORIO.

Ed un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de'cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, el disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi sorridendo disse: io son Manfredi,
Nipote di Costanza Imperatrice;
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i'ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se il Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co'del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Digitized by Google

Ver' è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza,
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza.

2.° *Girone.* Per sentiero angusto, e di sì fatta ertezza, che richiedeva l'aita delle mani e dei piedi (canto quarto), inerpicano i due peregrini illustri, ma la fatica affannata parea vincesse Dante, che portava la sua carne mortale (*ogni via che tende ad alto è laboriosa, e tale è quella della virtù*). L'animoso Mantovano il sostiene cogl' incitamenti del coraggio e con le salde parole della costanza. Guadagnato il balzo, Dante e Virgilio si rifanno di breve riposo. Odono suonare dappresso una voce, si volgono da manca, e vedono le anime dei pigri adagiate all'ombra d'un ingente masso (*L'ozio onesto è proprio dei sapienti che riposano dalle fatiche degli studi, ed allora è uno stato di dolcezza: l'ozio disonesto è de'pigri che di solo riposo fisico si dilettano, e di questo non è cosa più vile e simile a sepolcro* (Rambaldi). Fra il gregge degl' ignavi stava seduto in atto accidioso, tenendo il capo giù tra le ginocchia, Belacqua (1). L'Alighieri che lo ravvisa ottiene da lui

(1) Fiorentino fabbricator di chitarre ed altri musicali stromenti, capacissimo nell' intaglio, ed anche discreto suonatore; il perchè Dante, amantissimo del suono, lo avea conosciuto. Ma era assai pigro, schietto peraltro e leale da meritare di esser salvo nel Purgatorio (Rambaldi). I Romani conoscevano la dea *Murcia*, dea della dappocaggine e della pigrizia.

Digitized by Google

conferma di quanto aveagli detto Manfredi, cioè che le preghiere de'giusti al cielo scorciano il tempo per entrare nel Purgatorio a quei che ne son fuori.

Frammento del canto quarto del PURGATORIO.

. . . . . ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com' uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: or va tu su, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l'andare a lui; e poscia
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: hai ben veduto come il sole
Dall'omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed egli, o frate, l'andar su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'Angel di Dio, che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
Perchè indugiai al fin li buon sospiri;

Digitized by Google

Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che in grazia viva:
L'altra che val, che in ciel non è udita?

Trovansi nel *terzo girone* (canto quinto) coloro che per negligenza a lungo rimasero in colpa, ma sopraggiunti da violenta morte si ricondussero con ben pentito cuore a Dio. Precede Virgilio e Dante lo segue. Odesi un canto: son anime che supplicano perdonanza al Signore delle misericordie. Fatte accorte, che un vivente visita il regno degli spiriti, rompono il canto. Le rinfranca il Mantovano mostrando che quel vivente può riferire i loro voti ai loro cari. Allora si fa innanzi a dar contezza de' suoi casi Giacomo del Cassero raccontando in che guisa rimanesse ucciso per vendetta di Azzone III da Ferrara (1). E vien per secondo, a dire anch'egli di sue venture, Buonconte figlio al conte Guido da Montefeltro, e narra che piagato a morte in Campaldino (2)

(1) Ebbe la signoria di Ferrara, di Modena e di Reggio, e strinse parentela con Roberto re di Napoli sposandone la sorella. Sorse una famosa guerra tra Parma e Bologna, e quest'ultima fu assediata da Azzone. Nel tempo dell'assedio era stato eletto potestà Ser Giacomo del Cassero della città di Fano uomo ardito, anzi temerario. Mettendosi tra i potenti diceva: Che niuno gli era eguale, e gridava, che Azzone era un traditore ed aveva abbandonato i Ghibellini di Romagna. Ciò giunse alle orecchie di Azzone e disse: Che la cornacchia marchigiana avrebbe pagato il fio dell'audace asinità sotto un flagello ferrato. E comandò ad alcuni sgherri che lo seguitassero in qualunque luogo fosse per andare, finito l'ufficio di Bologna. Tornavasi Giacomo a Venezia e passava pel territorio padovano, quando fu assalito ed ucciso dagli sgherri di Azzone. RAMBALDI.

(2) I Fiorentini andarono ad oste contro quei d'Arezzo nel Piano di Campaldino alle vicinanze di Poppi: coi primi stette l'Alighieri insieme a Bernardino da Polenta fratello di Francesca da Rimini; coi secondi stette Buonconte. Gli Aretini nell' 11 Giu-

Digitized by Google

nei momenti ultimi di sua vita trascinatosi sul piano asperso del proprio sangue, e, fatto delle braccia al petto croce, invocasse il dolce nome della Vergine, e si riconciliasse col cielo. Ma ciò non essergli avvenuto, continuava a dire, senza rabbia dell'antico avversario. Il quale gli diè fiera guerra nel morto corpo: destò tempeste, ruinò diluvi d'acque, gonfiò torrenti, e con la furia delle piene in Arno la travolse. Con brevi ma tenere parole la Pia dei Tolomei commette la sua memoria al cuor dell'Alighieri. Bellissima infelice che periva di lacrimevole morte per barbarie di crudo marito in oscuro castello delle maremmane lande (1).

Frammento del canto quinto del PURGATORIO.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro, a me drizzando il dito,
Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.

gno 1289 toccarono una grave sconfitta per la quale esso Buonconte periva.

(1) Era di casa Guastelloni: si sposò in prime nozze ad un Tolomei, ed in seconde a Nello o Paganello de' Pannocchieschi e figlio al conte Inghiramo. Egli ebbe valore in guerra, ma nella casa fu perfido marito. Nella giornata di Montecatini egli combatteva tra le file di quei di Firenze contro Uguccione della Faggiuola. Da lungo tempo anelava a disfarsi della Pia, e per consumare il reo disegno la condusse nelle Senesi Maremme al suo castello della Pietra. Un dì che ella era alla finestra la fece prendere da un servo, e traboccarla nella strada. Il motivo che mosse quel barbaro a quest'opra spietata che avvenne nel 1295, fu per potere isposare Margherita Aldobrandeschi contessa di Santa Fiore.

Digitized by Google

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta' come torre fermà che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti;
Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell'altro insolla.
Che potev'io ridir, se non io vegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
E intanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un O lungo e roco;
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E il mio Maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'Agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.

Digitized by Google

Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta,
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Vènian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora.
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun, ma s'a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.

. . . . . .

Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui, che inanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

Una folla di spiriti si stringe al poeta (canto sesto), e con istanze vivissime lo stimola e preme, perchè nel suo ritorno nel mondo li raccomandi al pregare pio degli amici e dei congiunti, ed ei se ne scioglie con immancabili promissioni. Ravvisa tra

Digitized by Google

gli altri Farinata degli Scoringiani da Pisa, che, spento da suoi nemici porse occasione a Marzucco suo padre (*che fu nelle armi cavaliere, nelle leggi dottore, e per ultimo penitente nei sacri chiostri*) di spiegare intero il pregio dell'eccellente anima sua. E Marzucco nel vero con sovrumano affetto indusse i congiunti ad ogni oblio di vendetta, e fu veduto imprimere il bacio del perdono in sulla mano all'omicida. Eravi pure Piero della Broccia segretario del franco monarca Filippo il Bello. Fatto segno della cortigiana invidia, e calunniosamente accusato dalla regia donna Maria di Brabante di avere attentato al regio talamo, il troppo credulo marito appendere lo fece a laccio infame (*accadde l'esecrabile fatto nel* 1276).

Proseguendo la loro via alunno e maestro, questi a quello addita un'ombra ben distinta dalle altre. Assisa in luogo romito, altera si stava e disdegnosa, e guardava coll'occhio del leone che posa al coviglio (1). In-

(1) Il nome di Sordello in lingua celtica suona *industrioso*. Fu Sordello uno de' più insigni trovatori. Dante nel Trattato del suo Volgare Eloquio lo commenda, perchè nel verso del pari che nella prosa scostavasi dal mantovano dialetto, che troppe voci avea ricevute dalle vicine città di Cremona, di Brescia e di Verona. Dal che argomentare si potrebbe che Sordello fosse uno dei primi depuratori ed istitutori del nostro idioma. Preparava anche un'opera per la restaurazione della morale pratica degli stati in quel suo celebre Tesoro dei Tesori, in cui seminati aveva i principii di politiche costituzioni degli uomini che in alcun tempo furono eccellenti in dottrina e in consiglio; ma andava fatalmente smarrito. Avvolto Sordello negli amori con Cunizza sorella di Ezzelino da Romano innamoratissima di lui, dovette lasciar Mantova per timore di aver a perder la vita per qualche pugnale compro da quel feroce tiranno. Si raddusse in Provenza presso Raimondo Berlinghieri che lo tenne in gran pregio, non solo per la profonda dottrina, ma anche per la squisitezza del poetar provenzale.

Digitized by Google

terrogata da Virgilio intorno al sito che offrisse più agevole il salire, a ciò non risponde, ma lo richiede invece ch' egli stesso a dir si faccia della sua condizione e del paese. Udito che ebbe Sordello dichiararsi da Virgilio il patrio nome di Mantova sorge subitissimo, e con impeto amoroso al collo si abbandona del suo concittadino che d'altrettanto affetto lo ricambia. Da questi segni di concordia e d'amore, che esser dovriano suprema e nobilissima dote di tutti i figli d' Italia, prende argomento il Ghibellino a gridar alto contro le insane discordie e le furiose tirannidi che laceravano ed opprimevano il seno della terra materna. Impreca tremendo il giudizio del cielo contro Alberto imperatore (1), che obliando Italia, giardino dell' impero, imbestialir vi lasciava tumulti insolenti ed ire selvagge. Fulmina gl' indegni ministri del tempio usurpatori, per terrene cupidigie, del potere dei Cesari, turbatori del politico reggimento e profanatori delle cose di Dio. Con amaro cuore irride alla guelfa Fiorenza, che spesso strombazza a pompa accenti di giustizia; mentre ad ogn' istante mette al bando i suoi, disfà leggi e perverte le avite costumanze (*l'avvezzarsi a mutar leggi è l'avvezzarsi a disobbedire*). Dal suo concittadino salutato il Mantovano, qual maestro e principe della latina favella e della metrica eloquenza e decoro eterno del natio loco, viene per lui a sapere, che la sera essendo già vicina, le superne leggi diniegavano a chicchessia spingere innanzi pel Purgatorio i passi senza la ful-

(1) Figlio di Rodolfo fu eletto imperatore nel 1298. Nel momento che passando un fiume discendeva in barca ebbe morte a tradimento da un suo nipote. Costui si condusse a tal'opra di sangue, perchè Alberto gli usurpava una parte dell'Austria.

Digitized by Google

gida guida del raggio solare (*bella significazione a denotare che il sole della scienza è quello che muove al progresso il genere umano*).

Frammento del canto sesto del PURGATORIO.

. . . vedi là un'anima che posta
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ne diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese: e il dolce Duca incominciava:
Mantova . . . e l'ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo, o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie ma bordello;
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.

Digitized by Google

Che val, perchè ti racconciasse el freno
Giustiniano, se la sella è vuota?
Senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia;
Ch'avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'acccompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?

Digitized by Google

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo; che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Leggi, monete, offici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Quarto girone (canto settimo). Stanziano quivi coloro che intenti alle armi, ed applicati alle lettere, o alle politiche cure non tornarono con l'affetto della mente a Dio se non sugli estremi. Avvia Sordello i due poeti ad un balzo che domina un'amena valletta (*la quale adombra il mondo con i suoi allettamenti*). Le tinte varie e vaghe

Digitized by Google

della gentile famiglia dei fiori, ed i loro profumi soavissimi allettavano la vista, lusingavano l'odorato ed inebriavano il cuore. Soggiorno è questo di nobili e illustri spiriti (*ben quadra che Sordello frequentatore delle corti ed ammiratore di magnanimi potenti e di anime egregie conducesse Virgilio e Dante a contemplarle dal suddetto balzo*). Stavano seduti sul verde e sui fiori, e devotamente alzavano l'inno di salutazione a Maria. Eranvi scettrati diversi, vuoi d'Alemagna e di Spagna, vuoi di Francia e d'Inghilterra, nè vi mancavano italiani principi. Sordello addita innanzi a tutti Rodolfo siccome quegli che di maggiore dignità fu insignito nel mondo (1). Accenna quindi gli altri coronati, e l'aragonese Pietro III e Carlo I d'Angiò, e duolsi che i loro figli abbiano conseguito il regno de' loro padri, ma non il retaggio migliore che è la virtù. Mostra in disparte e tutto solo (*perchè di regnanti leali e costumati avvi scarsità più che d'assai*) Enrico III d'Inghilterra nominato *il re della semplice vita*, il quale andò più avven-

(1) Rodolfo trae suo nome dalla tedesca lingua nella significazione – *Chi aiuta col consiglio.* – Egli fu il primo della casa d'Austria, che da lui venne detta degli Asburghesi. Padre di quell'Alberto poco innanzi nominato prese la corona imperiale nell'anno 1273. Il Villani nel Lib. VII, Cap. 145 delle sue Storie italiane, parlando di lui dice: « Che sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le imprese d'Italia per accrescere terra e potere ai figliuoli ». Giova tuttavolta ricordare col Rambaldi la magnanima azione di tal monarca, ed è questa: Egli ebbe nel 1277 aspra guerra col potentissimo re di Boemia: fu grande la strage da una parte e dall'altra, ma il re boemo restò sul campo, e così il regno di lui cadde sotto il giogo di Rodolfo. Egli si fece venire innanzi il figlio del vinto, e alla presenza dei baroni, mentre questi si era inginocchiato nel fango, gli perdonò le colpe del padre, gli diede la propria figlia in consorte, e gli restituì il regno; e l'Alighieri, a motivo di opra sì gentile, lo pone salvo.

Digitized by Google

turoso di prole illustre che Pietro e Carlo; giacchè, di degno padre degnissimo figlio, Odoardo (*nome sassone che si interpetra, chi sa custodire la sua felicità*), onorava il soglio inglese (1). Indica in più umile sede, perchè personaggio di minor grado, il marchese di Monferrato, Guglielmo (*nome tedesco, il quale si traduce chi si diletta dell'elmo*). Amico egli al popolo e suo difensore contro le ingiustizie dei grandi, se ne vendicarono quei superbi, cogliendolo alle insidie e gittandolo in una prigione d'ogni luce muta.

Frammento del canto settimo del PURGATORIO.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè,
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: ell'è, non è;
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.

(1) Arrigo fu poco atto alle cose del governo, tanto che il suo regno fu turbato da tumulti e da rivolte; e nel 1258 i baroni che aveano alla testa il conte di Leicester gli mancarono di fede ed ei ne restò vinto e fatto prigione, finchè venne liberato dal figlio e riposto sul trono. — BIANCHI.

Digitized by Google

O gloria de' latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo ond' io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' Inferno, o di qual chiostra?
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Risposi lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto sol che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

L'ora mesta della sera (canto ottavo) pioveva nel cuore dell'Alighieri melanconia dolce e solenne. Uno tra gli spiriti intanto coll'anima rapita si volge ad Oriente (*perchè i primi cristiani adombravano nel sole che nasce il Cristo, vero sole di sapienza*). Le altre anime sorelle compievano l' inno esordito da quello spirito eletto. Questa calda preghiera invocava l'aita della Vergine celeste; ed ecco che due messaggeri divini scendon dall'alto; ammantavano verdi vesti (*indizio della speranza del buon successo*) ed impugnavano spade folgoranti, ma sceme di lor punte (*a mostrare che la divina giustizia è temperata dalla clemenza. Ne fu dato*

Digitized by Google

osservare che a guardia di ogni cerchio infernale sta un mostro. Nell'Antipurgatorio pertanto cominciano ad apparire le angeliche creature. Di più vedremo l'Alighieri spesso nell'estasi, quasi preparamento a divinizzarsi, onde volare alle sfere). Per consiglio di Sordello i due peregrini si calano da poggio a valle. Niuna cosa è tanto dolce all'anima che l'amicizia, e qui il poeta ritrova il grato suo amico Nino dei Visconti da Pisa, e con esso lui ricambia soavità di saluti e d'affetti (1). Supplica quindi l'Alighieri di revocarlo alla memoria della castissima e dilettissima sua figlia Giovanna, sposa a Riccardo da Cammino di Trevigi (*nell'antica Roma a bell' incitamento di virtù ebbe la Pudicizia un tempio*), giacchè la madre di lui Beatrice rompendo la fede vedovile era passata a maritaggio novello con Galeazzo Visconti da Milano. Già brillavano ad Austro tre stelle (*simbolo delle virtù sacre e teologali*) dove al mattino aveano scintillato le altre quattro (*come vedemmo allor chè i due poeti s'avvennero in Catone. Il corteggio delle virtù sacre e delle civili confortate dall'aita della Provvidenza serve a combattere e soggiogare ogni vizio*). Sordello avvisa l'Alighieri e Virgilio dell'appressare del fiero serpe, che erompendo di mezzo ai fiori prese a strisciarsi per la valle (*sotto le fallaci lusinghe delle inoneste dilettazioni si racchiudono il veleno e la morte*);

(1) Nino in ebraico significa *figlio*. Era nato da una figlia del Conte Ugolino. Saliva in patria alla presidenza del partito guelfo, mentre in Sardegna tenne titolo di Giudice e Signor di Gallura. Fu egli nel 1288 cacciato di Pisa, e tentando tornarvi coll'armi perì nella zuffa. Dante lo avea conosciuto nell'assedio di Caprona castello situato in riva d'Arno e che appartenne ai Pisani. Lo aver corso con troppa cupidigia alle potestà temporali e combattuto contro la patria, ecco le gravi colpe di Nino.

Digitized by Google

ma sopra gli sono d'un tempo i celesti volatori a volgerlo in fuga precipitosa. Giusta l'invito di Nino gli si accosta Corrado (1), ed esso chiede notizia al Ghibellino, se la famiglia dei Malaspini serbavasi tuttora nella bella riputazione di liberalità e di valore, e l'interrogato a rispondere. – Che egli non avea mai visitato le contrade di Luni (la *Lunigiana*), ma che per altro la fama dell'Europa tutta dava la gente dei Malaspini come fior di gentilezza e d'ospitalità il più squisito. E Corrado a soggiungere – Io me ne sento letizia all'anima, e tu stesso fra non molto ti confermerai in sì buona opinione per la potenza del fatto. (*In queste parole vien predetto al poeta l'esilio, e le accoglienze che avrebbe egli ricevuto dai signori Malaspini*).

Frammento del canto ottavo del Purgatorio.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il cuore
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio;

(1) Franceschino e Maroello Malaspini, cugino il primo, e nipote il secondo a Corrado, accolsero in ospitalità l'esule Dante. Ha Maroello comune la gloria con Dino Frescobaldi da Firenze, famosissimo dicitore in rima, se l'Alighieri a continuar prese l'immortale suo poema. Il professore Vincenzo Nannucci (opera citata) sulle tracce del Boccaccio così espone: « Dino Frescobaldi mandò al marchese Maroello Malaspina i sette primi canti trovati in un forziere stato nascosto in casa del fratello della moglie di Dante per sottrarlo alla rapacità della plebe tumultuante, quando assaltò la casa dell'Alighieri condannato all'esilio, e confortò il Marchese che rammentasse a Dante di compiere un'opera così bella. Dante vedendo il quaderno se ne meravigliò; chè erano ben cinque anni che lasciato lo avea, e rispose al Marchese: « Io stimava vera-

Digitized by Google

E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una delle alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme;
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente,
E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che il trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile:
E vidi uscir dell'alto, e scender giue,
Du'Angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese in l'opposita sponda
Sì che la gente in mezzo si contenne.

mente che questi versi con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo che rubata mi fu la casa perduti, e però ne avea levato al tutto l'animo e il pensiero; ma poichè a Dio è piaciuto che perduti non siano, ed hammeli rimandati innanzi, io adempirò ciò ».

Digitized by Google

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon dal grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.

Dopochè molto notturno tempo e stanchezza ebber vinte le membra dell'Alighieri, in sonno dolcissimo ei posò (Canto nono). E già tornava l'alba a salutare del suo sorriso l'oriente: era quell'ora che incomincia il suo canto mattutino la vispa rondinella: era quell'ora che la mente de'mortali sembra farsi quasi divinatrice del futuro. E il sonno portava a Dante una visione quale un dì accadde a Ganimede: pareagli esser rapito da un'aquila ed inalzato fin presso la sfera del fuoco (*la quale indica qui l'ardente desio: nell'avventura di Ganimede trasportato dal monte Ida al cielo, adombravano gli antichi quell'estasi, con cui Iddio ottimo massimo eleva a sè coll'ispirazione, o con la contemplazione le anime pure ed elette. Il nome di Ganimede origina dal greco, e s'interpreta – chi gode di somma letizia*). – Al sospetto dell'immaginato ardore si desta il Poeta, e non più nella amena valletta, ma in luogo al tutto nuovo si trova. Affine di persuaderlo del portentoso accaduto, il savio dottore gli significa come l'eterea donna Lucia (*la quale raffigura il raggio divino che illumina la mente dell'uomo dabbene*), togliendolo tra le braccia nell'ora che dormiva, quivi lo adducesse e come Sordello fosse rimasto. Maestro ed alunno si avvicinano ad una porta (*che mette al Purgatorio, ed è pur varco al Paradiso*), che sorge maestosa sovra tre gradini per materia e per colore diversi. Nella soglia sta seduto (*a indizio di quiete e*

Digitized by Google

dignità) un angiolo che con la destra sostiene balenante spada, ed è beato di luce nel volto. Addomanda i vegnenti del loro desio, e udito da Virgilio come la divina Beatrice lo desse per guida nei due mondi all'Alighieri, fa invito ad amendue di recarsi avanti per entrare nella porta dai tre gradini. Marmo lucente come specchio (*indizio del riconoscimento sincero dei propri falli*) fa biancheggiare il primo grado: screpolato per lungo e per traverso (*figura della pena sofferta a cagion dell'errore*) cupo s'infosca il secondo: fiammeggia il terzo qual porfido (*voce greca, e vale porpora: questo colore dice l'affetto acceso verso Dio e verso il prossimo, nel che si racchiude ogni divino comandamento*). Piegandosi ne'ginocchi ed il petto percuotendosi l'Alighieri s'umilia; e in questo mentre l'Angiolo con la punta della spada gli delinea in fronte sette P (*traccia dei sette peccati mortali*). Di sotto le vesti color cenere tira due chiavi, l'una d'oro, d'argento l'altra, e dischiude con esse la porta (*La veste color cenere e la chiave d'oro e d'argento denotano che gli uomini di Dio aver debbono umiltà, bontà e scienza per farsi veri maestri di rettitudine al popolo, e dalle beatitudini della virtù prepararlo ai gaudi eterni*). Dante è ammonito dall'Angiolo di non volgersi indietro, sibbene andar dritto alla sua via (*nobilissimo insegnamento a rammentarci che qual ritorna nell'antico fango, perde il tesoro de'celesti favori conseguiti co'primi buoni propositi*). Varcata che hanno i due Poeti la porta del Purgatorio, s'alza tra dolcissime melodie in solenne rendimento di grazie al Signore l'inno Ambrosiano (1).

(1) Sant'Ambrogio, il cui greco nome significa *immortale*, ebbe i natali nel 340 ad Arles, dove suo padre era prefetto delle

Digitized by Google

Frammento del canto nono del PURGATORIO.

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa.
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E se rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse;
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.

. . . . . .

Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che il chiude dintorno,
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.

Gallie. Si crede che superate le molte persecuzioni degl'invidi, componesse il *Te Deum;* altri però altrimenti opinando, affermano che questo canto appartenga ad incognito autore vissuto nei secoli posteriori a quelli in che visse Ambrogio.

Digitized by Google

Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia,
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme,
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta,
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io; e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse ed io diretro 'enver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io inalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi;
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire; ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nôi.

Digitized by Google

Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso qual io paio.
Era il secondo tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsicca,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio sedendo in sulla soglia,
Che mi sembrava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.
Divoto mi gettai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fora con suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' un' era d' oro e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento.
Quantunque l' una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.

Digitized by Google

Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla parte sacrata,
Dicendo; entrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, perchè poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì, or no, s' intendon le parole.

Primo ripiano del Purgatorio, ove sono alla pena i superbi (canto decimo). Vi accedono Virgilio e Dante per una petrosa e tortuosa scala resa angusta di qua e di là da sporgenti massi. (*Si figurano gli ostacoli e l'arduo sentiero ad iscansare i vizi e ridursi alla via retta. – Vigila un Angiolo ad ognuno de'sette balzi, su i quali si ascende mediante strette scale tagliate nelle pietre, e qui se ne descrive la prima*). Fanno limite a tal ripiano dal lato esterno un precipizio, e dall' interno una ripa che sorge a parete di candidi marmi incrostata e bellamente adorna di figure che mostrano egregi fatti di umiltà. Erano scolpite con arte sì divina che sembrava in esse

Digitized by Google

palpitare la vita e suonar le parole. Per vista somigliante ogni gonfiezza di cuore s'abbassa nei peccatori; e con adeguato gastigo eglino qui s' incurvano e raumiliano sotto pesi gravi e grandi. Da tale spettacolo di pena toglie argomento l'Alighieri onde muovere alta rampogna contro a chiunque nella vita mortale si levi in orgoglio, mentre ciascuno dovrebbe raccogliere l'intelletto a pensare che tutti siam vermi, e quando lo spirito mette le ali per volare al Giudice eterno non le terrene pompe e la potenza, ma solo le opere onorevoli e sante gli fanno merito.

Frammento del canto decimo del Purgatorio.

O superbi cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

Andava innanzi una schiera di pentite ombre, che al cielo orava con la domenicale orazione (Canto undecimo), che ottimamente si addice a chi fu altero e superbo; giacchè si richiede con essa che venga magnificato il nome di Dio, e non il nostro, e che la volontà del Signore e non quella dell'uomo sia fatta. Agli appressati spiriti, augurandosi da Virgilio le delizie èterne in compimento ai giusti lor voti, per lui son richiesti della via alla seconda scala. In nome de' compagni tutti porge risposta Omberto degli Aldo-

Digitized by Google

brandeschi dei conti di S. Fiora (*La voce Omberto o Uberto è tedesca, ed equivale a bravo*), e dichiara che inebriato d'orgoglio a cagione dell'antico lustro di sua casata, sprezzasse arrogantemente altrui, negando quella fratellanza che madre natura costituiva nell'universa umana famiglia; ond'è che mossi a giusto sdegno dei suoi modi soperchievoli i Senesi cavalieri in Campagnatico (*castello su quel di Siena*) gli diedero assalto e morte. Nell'udir ciò, l'Alighieri sentì rimorso di quell'orgoglio che ingombravagli l'animo, e piegò vergognosa la fronte. Più in là raffigura Oderisi (1), e lo saluta come l'onore d'Agubbio. Ma Oderisi in ammenda dell'antico suo fallo di vanità, abbassando sè stesso, pone al di sopra delle sue le opere pennelleggiate da Franco bolognese: ei si dice semplice iniziatore, e concede a Franco la bella nominanza di perfezionatore. A mostrare che fuggevole suono sia l'umana gloria, ricorda che Cimabue nell'eccellenza del pennello rimase vinto da Giotto (2), e che forse era nato (*qui Dante ac-*

(1) Nome che origina dal tedesco nel significato di *solitario*. Oderisi uscito dalla scuola di Cimabue fu miniatore di molta eccellenza, ma oscurò le sue nobili prerogative con la millanteria. Egli presumeva di non avere eguali nell'arte.

(2) Questi restituì la pittura nella dignità antica ed in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta di S. Pietro di Roma opera mirabile di musaico, e con grandissima arte figurata. Dipinse eziandio a pubblico spettacolo della città sua con aiuto di specchi sè medesimo, e il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta, nella cappella del Potestà nel muro. Fu Giotto, oltre la pittura, uomo di gran consiglio e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della poesia, e della fama piuttostochè del guadagno seguitatore (*Filippo Villani*, Op. cit.). Giotto è scorcio di Angiolotto. Sì famoso restauratore della pittura nacque nel 1276 e morì nel 1336.

Digitized by Google

cenna al proprio merito riguardo alla volgare favella, e segnatamente alla poetica, come si ha dal Convito; *sicchè in virtù del supremo ingegno dell'Alighieri, la lingua nostra divenne magistero e potenza*) chi lascerassi indietro sul conto della lingua e Guido Cavalcanti (1) e Guido Guinicelli (2).

(1) Figlio a Cavalcante Cavalcanti, l'amico il più intimo dell'Alighieri fu per indole solitario. Studiò in filosofia e in poesia, ed è stimato uno de' più valenti rimatori della prima nostra età letteraria. Venne in tanta rinomanza quella sua canzone « Sulla natura d'Amore », che meritò d'essere commentata da Egidio Colonna insigne filosofo, e da Dino del Garbo medico celebratissimo, e da molti altri insigni scrittori. Il Crescimbeni parlando de'poetici componimenti di Guido avvisa: che al Cavalcanti è tenuta la volgar poesia, perocchè da esso ricevette non poca robustezza e splendore. E il Rambaldi affermando che Guido fu uomo speculativo e stringente, riporta questo grazioso aneddoto: « Un giorno passeggiava da solo e meditando presso S. Giovanni in Firenze, e Betto Brunelleschi arrivando con molti compagni gli disse: O Guido, dopo aver pensato tanto per provare che non vi è Iddio, che cosa hai fatto? Cui Guido: Presso la vostra casa, o signori, potete dirmi quanto vi piace; e subito scappò. Allora que'giovanastri, guardandosi in faccia l'un l'altro, dicevano: Che Guido era un astratto, un pazzo, perchè la risposta nulla valeva. Ma Betto: I pazzi siete voi, che non lo avete capito; la risposta sua è una severa ammonizione. Sono qui presso le arche de'morti, e chiamandovi presso le case vostre vi avvertiva: che gl'ignoranti a petto dei sapienti sieno più che morti e sepolti. Così chiariti, lodarono l'autore e l'interprete ».

(2) Di lui parlando così il Nannucci. « È da tenersi come il padre della letteratura italiana, ed il massimo tra i poeti che scrissero prima di Dante in lingua volgare. Oscurissime e vaghe sono le notizie della sua vita, e null'altro sappiamo, se non che egli era uscito da nobilissima famiglia di Bologna, detta dei principi, la quale seguiva il partito imperiale. Egli fu legato in matrimonio con una donna di nome Beatrice, discesa dalla chiara ed illustre famiglia della Fratta, che più anni avanti avea dato un vescovo a

Digitized by Google

Ragiona quindi come senta di follia la credenza di coloro che mettono in cima de' lor pensieri la fama terrena; mentre ella dissecca qual'erba e qual'aura trapassa (*Avvertasi che l'autore qui tocca della gloria o vana o superba; perocchè raccomanda co' seguenti versi la necessità della bella nominanza*):

.....seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sotto la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lassa
Qual fumo in aere od in acqua la spuma.
(*Inf.*, c. XXIV).

E a conferma del suo detto, accenna andare tra la moltitudine delle ombre oppresso e stanco dal grave pondo quel Provenzano Salvani che fu un tempo di sì gran nome e possanza, che ai giorni gloriosi empieva de'suoi alti successi Toscana tutta. Ma dopochè fortuna cambiando stile ebbe mutati in cipressi gli allori, la memoria di lui sull'Arbia ha un suono che muore (1). Si me-

Bologna. L'anno 1274 riuscì assai travaglioso alla famiglia dei Guinicelli per la cacciata della parte Lambertazzi che era quella che essi seguivano. Il nostro Guido fu mandato ai confini fuori del territorio, ma non ci è noto in qual parte si ricoverasse. Egli però non visse troppo lungo tempo nell'esilio, e morì in fresca età nel 1276, ed ai 13 di Novembre di quell'anno, Beatrice sua moglie prese la tutela dell'unico figlio che di lui restava, nominato esso pure Guido, fanciullo di poca età, trovandosi che era ancor pupillo nel 1287. Il Rambaldi dice: Che Guido insegnava le lettere umane in Bologna nel 1270, che fu uomo ingegnoso ed eloquente, d'indole vivissima e di focosa lussuria.

(1) Egli con le armi del re Manfredi diede ai Fiorentini quella terribile battaglia di Montaperti, e con le armi stesse si mise al-

Digitized by Google

raviglia l'Alighieri che quivi si trovi l'altiero senese, giacchè a motivo del tardo pentimento, il credeva destinato ad errare fuori de'confini del Purgatorio tra i negligenti. Ma Oderisi lo chiarisce che l'azione nobilissima operata da Provenzano di deporre ogni orgoglio, e mettersi tutto angoscioso e tremante in mezzo la piazza del Campo a supplicar limosina pel riscatto del Vigna intimo suo, caduto prigione del primo Angioino, gli meritasse dal cielo il singolar favore di venire ammesso nel regno delle anime penitenti. Conclude dicendo che lo stesso Dante conoscerà tra breve a durissima prova (*parole che toccano del vicino esilio del Poeta*) quanto costi a nobil cuore lo andare per soccorso.

Frammento del canto undecimo del PURGATORIO.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.
Venga ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.

l'assedio del castello di Colle sul Contado fiorentino. Aveva millequattrocento cavalli e ottomila fanti. Per Carlo teneva allora Fiorenza in qualità di vicario Bartoldo (*voce sassone che significa bravo regolatore*) e con le armi di Carlo e con quelle di Fiorenza mosse contro i Senesi guidati da Provenzano e da Guido Novello (1269). I Senesi presi da timore vollero assolutamente retrocedere; ma nella ritirata furono sorpresi e al tutto sconfitti. Provenzano rimasto prigioniero venne decapitato. — RAMBALDI.

Digitized by Google

Come del tuo voler gli angioli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quella che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.

Tolto che ebbe commiato da quel di Gubbio il Ghibellino, col suo duce riprese sua via (Canto dodicesimo). E se da prima scorse nella marmorea parete storie di umiltà, ora sul terreno che percorre contempla esempi, come la somma superbia conduca a somma ruina. Pervenuto alla scala, che offre varco al secondo balzo, gli accorre incontro un Angiolo che benigno lo invita a salire, e col blando ventilar dell'ale gli rade dalla fronte il primo segno della colpa. S'odono celesti voci che esaltano i cuori umili e semplici. Sentendosi l'Alighieri più leggiero che innanzi nella persona, addimanda del perchè l'Angiolo, e questi gliene significa la cagione dello avergli cancellato

Digitized by Google

esso stesso col batter dell'ala il marchio della superbia che è reo seme a tutti i mali. Accoglie in sè il Poeta per somigliante avviso un gaudio dolcissimo, immenso.

Frammento del Canto duodicesimo del PURGATORIO.

Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò; drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonire uso
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale;
Disse: venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolmente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Secondo ripiano, penosa stanza agl'invidiosi (Canto decimoterzo). Invidia è vento maligno, il quale arde ed attrista; talchè il luogo è nudo, deserto, melanconico. E qui appariscono senza figure la ripa e la strada (*per-*

Digitized by Google

chè il vizio onde si ragiona cova nascosto). Il saggio di Mantova erge al sole infervorati gli sguardi, e lo invoca per infallibile guida dell' arduo suo cammino. (*Nell'astro maggiore figuraci la divina luce che raggia nell' umano intelletto*). Suonano per l'aere accenti soavi qual inno; nè iscorge l'Alighieri da cui muovano. Per uscir di dubbio ricorre al maestro; ed ei gli apprende che stanno quivi a duro martirio coloro che diedero nell' invidia. A francarsene facea bisogno che voci piene di dolcezza innamorassero le anime a carità, e che severa minaccia le confortasse dal mal pensiero di meditare le altrui ruine. Afferma esser del primo tenore le parole che testè trasvolaron per l' alto, e fia che ascolti le seconde innanzi di ascendere al nuovo balzo. Dal poeta son viste ombre tra loro appoggiate, con occhi cuciti alle palpebre sedere lungo la schiena del monte. Elleno oravano a nostra Donna e ai santi del paradiso (*Ben torna che dimori inerte chi s'affannò a nuocere, che l'uno all' altro si sostenga chi adoperossi in danno de' propri simili ed abbia strettamente rinchiuse le luci chi mirava con tormento le altrui fortune, e chi ebbe desiderato il male al suo prossimo, adesso ne preghi la salute al cielo*). Appressati che ebbe Dante quelli spiriti prende consiglio di conoscerne alcuni, e si mette in ragionamento con Sapia, gentil donna senese (1). Questa di sè racconta che sbandeggiata dalla patria e riparatasi a Colle ponesse in cima d' ogni suo desiderio lo scempio de' suoi; e ciò veduto accadere, nell'ebbrezza d'una gioia perversa alzasse temeraria la

(1) Il signor Repetti rilevò da un antico documento che Sapia fu moglie di Ghinibaldo (*dal celtico, e vale* chiaro per ardimento) Saracini, nobile famiglia senese, a cui appartenne Castiglion Ghinibaldi, oggi Castiglioncello di Montereggioni.

Digitized by Google

fronte gridando: Fa' ora, Iddio, di me quanto vuoi, fammi il male che puoi, i miei desiderii son pieni omai. E aggiunge che venuta a pentimento di sua colpa negli stremi della vita albergherebbe tuttora nell'Antipurgatorio, se giovata non l'avessero le mirabili orazioni del beato eremita Pier Pettinagno da Campi (*castello su quel di Siena detto Campi del Chianti*). A lei dal suo canto confessa l'Alighieri, che egli sente assai scarso nell' anima il morso dell'invidia; e che invece lo accese la fiamma dell' orgoglio. (*Dante in sua gioventù fu altero di sua nobiltà, scienza e posizione, ma agli anni virili ne portò la pena; perchè sofferse l'esilio, la povertà e l'invidia altrui* — (Rambaldi).

Frammento del Canto tredicesimo del PURGATORIO.

. . . . . o gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto Lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi, che mi fia grazioso e caro,
S' anima è qui tra voi che sia Latina;
E forse a lei sarà buon s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: come?
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.

Digitized by Google

Spirto diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quello che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
Io fui sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lacrimando a colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Eran i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altra dispari;
Tanto ch' i' volsi in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: omai più non ti temo;
Come fa il merlo per bocca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui a me per caritade increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma piccol tempo; chè poca è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

Digitized by Google

Ed ella a me: chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch'è meco e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova;
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Udito com'ha Sapia che il fiorentino poeta è ancor vestito delle mortali spoglie, lo supplica a ristorarla nella fama appo i suoi cittadini, i quali per quella molta loro vanità si resero favola al mondo. Due vicini spiriti che odono portento siffatto (Canto decimoquarto), cioè che un vivente percorra i regni delle ombre, restan colpiti della più alta meraviglia. L'uno di loro lo interroga della persona e del paese; ma Dante tace per modestia il suo nome, e scansa ad arte manifestare pur quello della terra materna. Ciò non isfugge alla perspicacia di una tra le anime, e ne richiede la compagna; e questa le dichiara ignorarlo: tuttavolta eleva la fronte ad esclamare: Che ben merita perisca il nome della trista valle dell'Arno in cui abitan bestie di simile taglia; Casentinesi ciacchi, botoli Aretini, Fiorentini lupi e pisane volpi. Predice che nell'orrida boscaglia (*così appella Firenze, città scomposta da civile anarchia*) ben presto verrà alla caccia un fierissimo a percuotere di morte le belve

Digitized by Google

e farne traffico (1). A favella sì fatta che ebbe l'Alighieri da una tra le ombre, e al turbamento che egli lesse in fronte all'altra entrò nel desiderio di saper di loro. E il narratore lo appagava manifestandosi per Guido del Duca, e rivelando nell' ascoltante spirito Ranieri de' Calboli da Forlì e zio di quel Fulcieri rammemorato pur ora. E mentre di bella lode fregia la casa dei Calboli, lamenta che non pure quella famiglia, ma Romagna tutta sia degenere in costumi e dottrina, e come in questa regione si fugga virtù col ribrezzo istesso che le serpi velenose. Ricorda per rampogna dei presenti gli egregi de' buoni tempi, ed un Licio di Valbona, cavaliere di perfetta cortesia ed ottimo nella vita, ed Arrigo Manardi da Faenza, largo d'animo e di valentuomini estimatore sapiente; e Pier Traversari che godette mandare sposa la propria figlia all' ungherese monarca Stefano (*voce greca che s'interpetra corona*); e Guido di Carpigna da Montefeltro spirito nobilissimo e sopra ogni altro liberalissimo. O traligiati Romagnoli, ei va gridando, ogni città vostra ebbe un giorno illustri signori, ed ora ha tiranni codardi lascivi. Dice che gli oscuri per sangue, quale un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna, uomo di piccola nazione, e un Bernardo di Fosco di Faenza umile cultore di campi vincevano in virtù coloro che di avi gloriosi pompa menavano e vanto. Ricorda le

(1) Nel 1302 fu potestà in Firenze Fulcieri de' Calboli nipote di Ranieri, col quale Guido del Duca ragionava. Corrotto per denari da quei di parte nera fece incarcerare ed uccidere parecchi primari personaggi di parte bianca. Il nome di *Fulcieri* piglia origine dal celtico nel significato di *popolare*; e *Ranieri*, dal tedesco nel significato di *puro onore*.

Digitized by Google

amabili donne e i cavalieri magnanimi che incontravano affanni per amor di virtù, e volevano gli agi non per sè ma per altrui; tanta era la cortesia delle gentili anime antiche. Comparte encomi a que' pochi della nobile gente che tuttora fida rimanesi ad onore e valore; e fulmina o schernisce i potenti di Romagna crudeli o inetti. Per ultimo il favellatore dà licenza a Dante con tali parole: – Mi lascia, o Toscano, giacchè più che parlare mi diletta piangere sul mio paese. Nel dilontanarsi che fa l'onorevole coppia ode minacciose voci tuonar per l'aria, sicchè Dante da spavento colpito si stringe al suo condottiere. E questi lo assicura esser le voci di freno contro gl'invidi, le quali come avvisollo, ascoltar quanto prima dovea, e che ora ascoltava. E conclude la corruzione del mondo andar sì oltre, che quantunque il cielo spiegasse perenni e solenni le sue bellezze ad invaghire di sè i mortali, pure il lor occhio si volgeva mai sempre al fango, ond'è che tremenda cadea spesso su loro la giustizia del Giudice eterno.

Frammento del Canto quattordicesimo del PURGATORIO.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia, ma so ch'ei non è solo;
Dimandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo.
Così due spirti l'un all'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l'uno: o anima, che, fitta
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta

Digitized by Google

Onde vieni, e chi se'; che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi ch' io sia saria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo' ntendimento tuo accarno
Con lo' intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l' altro disse lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur come uom fa dell' orribil cose?
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera;
Che dal principio suo, dov' è si pregno
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n puochi luoghi passa oltra quel segno;
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel dalla marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia, per sventura,
Del luogo o per mal uso che gli fruga:
Ond' hanno si mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chieda lor possa,
Ed allor disdegnosa torce il muso.

Digitized by Google

Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi si piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.

Terzo ripiano dove si purga la colpa dell' ira (Canto decimoquinto). A nuovi passi guida Virgilio l'alunno suo; allorchè uno splendore del più vivo lume dardeggia le pupille all'Alighieri, talchè riparo vi appone colle sue mani. Era lo splendore che folgorava dall'angiolo vegliante alla custodia del terzo giro. Quel celeste invita con dolcezza i due vati a montar la scala men faticosa ed erta della precedente. E nell'atto che vi ascendono suonan per l'aria voci, che esaltano nel canto gli uomini di pietà (*avversa all' invidia. – È da por mente che i canti i quali per i sette balzi amorosamente chiamano a virtù sono intuonati dalle beatitudini evangeliche*). Cessato il cantare suscita un dubbio il discepolo, e il maestro lo risolve. Testè Guido del Duca avea detto:

O gente umana, perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto divieto.

Dante confessa la sua impotenza a penetrarne il senso, ed ecco il buon precettore ad aprirgli il chiuso concetto, dichiarando che in quella parola si tratteggiavano da Guido le prerogative opposte dei beni superni e de' terreni, perocchè in questi è parziale e personale il possesso; laddove negli altri è diffusivo e comune. Tanto Iddio fa parte di sè alle anime beate, quanto esse ardono in bello e santo amore verso lui; ond' è che il loro contentamento cresce e non iscema

Digitized by Google

per la partecipazione dei molti (*ciò che avviene nel farsi paradiso della bellezza di Dio, accade pure nel goder della bellezza delle scienze: l'uso degli uni non porta esclusione agli altri*). Avvolge ed ingombra questo cerchio un fumo sì denso che vince, nonchè quello della notte, ma quello dell'inferno ancora. Dante vi è guidato dentro a guisa di cieco, il quale alle spalle poggiasi della fida sua scorta (*l'ira turba la mente, accieca l'occhio della ragione, nè lascia scorgere la verità*).

Frammento del Canto quindicesimo del PURGATORIO.

Quello infinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d' ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E questa gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E, come specchio, l' uno all' altro rende.

Si ascoltano intanto voci di mitezza e di concordia che invocano la pace del Signore (Canto decimosesto). Impediva la molta oscurità all'Alighieri vedere gli spiriti distintamente; tuttavolta l'un di loro accompagnasi a due poeti e si scopre per Marco Lombardo veneziano (1),

(1) « Fu uomo molto saputo e di molte virtù politiche, e cortesissimo donando ai poveri nobili uomini ciò che egli guadagnava, e guadagnava molto: perocchè era uomo di corte, e per la virtù sua era molto amato, e donatogli molto dai signori; e come egli dava a chi avea bisogno, e così prestava a chi lo richiedeva. Onde venendo a morte, e avendo molto a ricevere fece testamento, e fra gli altri giudizi fece questo: cioè che chiunque avesse del suo, tenesse, e nessuno fosse tenuto a rendere dicendo: Chi ha

Digitized by Google

il quale sorge a lamentare perchè il mondo andasse spoglio di ogni virtù. Sentendo il poeta che le parole di Marco consuonano a quel che poco innanzi avea detto Guido del Duca, lo prega a dichiarargli la vera causa di corruzione tanta. E Marco a lui: Innanzi tutto combattendo la volgare opinione, che l'influsso degli astri induce la necessità del male operare, imputa all'uomo interamente il merito o il demerito degli atti suoi, qual ente governato dal libero arbitrio e dalla spontaneità del pensiero. Ma tal facoltà con bugiarde apparenze del bene tirandolo sovente al male, bisognò che fossero le civili leggi e le divine per contenerlo nella rettitudine. La fonte principalissima per altro della corruzione lamentata egli afferma doversi attribuire alla prava condotta dei sommi pastori. Eglino posti da Dio nel mondo per farsi esempio di bontà lo erano di scandali. Ipocrisia più che turpe! nel tempo che le loro parole spirano santimonia, sono le opere loro cupamente triste. La Provvidenza avea locato nell'eccelsa Roma due sommi reggitori dell'umana famiglia, l'imperatore cioè e il pontefice, l'uno per additare all'uomo il bel cammino della terra, e l'altro a indicargli la strada bellissima del cielo. Ma la cieca ingordigia papale aver turbata questa divina armonia del governo della clemenza e della giustizia (*avente il primo per emblema il pastorale, ed il secondo la spada*). Dalla sacrilega confusione del temporal potere con lo spirituale sgorgare, come da pestifera sorgente, l'onda impura e fatale ai danni dell'umanità. Per le usurpazioni profane dei pontefici andar distrutta quell'emulazione del bene

si tenga ». Così Francesco Buti. È però da avvertire che Marco, ad onta di tutti questi pregi, sentiva molto del collerico.

Digitized by Google

tra i due reggimenti, e le cose del cielo, prive del loro splendore, non più gemma apparire, ma fango. Egli assicura che nel passato la Lombardia potea chiamarsi il fortunato soggiorno d'ogni laudevol opra; ma dopo che la Chiesa impigliossi in brighe vituperose col secondo Federigo, erasi trasformata nell' infausta contrada degli odii, del sangue e delle sciagure. Indarno tre venerabili eran rimasti ad esempio dell'antica virtù, ed a rimprovero della malvagia età moderna: il bresciano Corrado da Palazzo, il trevigiano Gherardo da Cammino, e il reggiano Guido da Castello, a motivo di sua schiettezza chiamato il *semplice Lombardo* (1). E tu nel ritorno che farai tra i viventi leva alta la fronte a gridare contro il vescovo di Roma, il quale, nell' indegno mescolamento delle due potestà, la santità contamina del sacerdozio.

Tale fu l'acceso ragionare del Veneziano, e vi consentiva ben di cuore con questo dire il ghibellino. Adesso resultargli chiarissima la ragione onde i leviti vennero esclusi dal retaggio nello spartimento della promessa terra alle dodici tribù d'Israele (*a vero dire i leviti ottennero quarantotto città; ma solo ad abitarle, e non a pos-*

(1) Il primo fu valorosissimo portator di bandiere per la repubblica, cui essendo in guerra troncate le mani, tenne stretto co' moncherini il vessillo, e non l'abbandonò prima di perdere la vita. Il secondo fu uomo di consiglio, amato insieme e temuto. Difese con zelo la repubblica di Reggio che si governava a popolo, e la patria contro i potenti che cercavano di opprimerla. Dante fu accolto con ospitalità nella casa di lui. Il terzo fu inventore dei ritmi volgari, e di sua cortesia era sparsa la voce in Francia, dove si chiamava il *Semplice Lombardo* per antonomasia (*Rambaldi*). Il nome di Marco deriva dal latino e s' interpetra *virile, maschio*, e quello di *Gherardo* o *Gaddo* dall'alemanno, e s' interpetra *molto gagliardo*.

Digitized by Google

sederle. E di più giova notare come dai principi delle tribù s' imponessero le mani sui novelli sacerdoti, uomini i più eletti, per darli a Dio e al suo servigio, ma che doveano essere obbedienti alle civili potestà). L'Alighieri nel far dubbio di non conoscer Gherardo ode rispondersi da Marco: Che gli dovea quel Trevigiano esser ben noto, non tanto per la bontà che possedea, quanto perchè padre di Gaia laudatissima per pudicizia, e carissima per leggiadria (*Gaia, voce che proviene dall' illirico, e vale* serena, giuliva). E qui il fiero dicitore arresta la parola e i passi per la ragione che suprema legge negavagli andar oltre il prescritto confine.

Frammento del Canto sedicesimo del PURGATORIO.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtude, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in lui,
Mise fuor prima: e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco; e tu vien ben da lui.
Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al ciel così, come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,

Digitized by Google

E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si chieggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera città almen la torre.
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè il pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

Digitized by Google

Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

Fuggiva il sole (Canto decimosettimo), allorchè nella mente dell'Alighieri non in forza di terrestre obietto, ma di lume divino gli esempi si dipinsero degl' iracondi, e le ruine che fecero e le ruine ove caddero. Ad un tratto è scosso da queste immagini per una voce che soave lo chiama, perchè salga la scala all'altro cerchio. Ei muove, e nell'atto che sente sventolarsi in faccia l'ala celeste a cancellargli della colpa il vestigio, ascolta pure encomiati que' benigni che ira non conobbero; ma vissero vita di mitezza e di pace.

Quarto ripiano, ove sono gastigati gli accidiosi. — L'ombra notturna arresta i passi ai due peregrini: talchè l'alto dottore, il savio gentile che tutto seppe, pensa mettere ad utilità il tempo nell'ammaestrare l'alunno sulla ragione delle pene del Purgatorio (*Così appunto avea praticato intorno a quelle degl' infernali cerchi, allorchè il trattenne per adusarlo al puzzo che mandavano le sepolture degli eretici*). Anzitutto pone per principio, che amore sia fonte d' ogni bene e d'ogni male; passa quindi a distinguerlo in *amor naturale* infuso da Dio in ogni creatura per la propria conservazione, e in *amor volontario* governato dal libero arbitrio; onde l' uomo merita o demerita nelle sua azioni. Fa notare che il naturale amore va esente de errori, perchè niuno può odiare sè stesso, nè il suo bene, nè odiare la somma Provvidenza, che d'ogni bene è dispensiera. Da ciò discende, proseguiva in suo ragionamento il sapiente di Mantova, che la mal' opera

Digitized by Google

dell' uomo colpisce solamente il prossimo. Il *superbo*, che desia l'eccellenza di sè stesso, brama l'altrui depressione. L' *invidioso*, temendo che un più valente gli scemi grazie o favori, si logora e strugge, finchè l'altrui danno non veda. L' *iroso* per ricevuto affronto corre in fuoco d' ira alla ruina degli altri. Dall'eccesso e dal difetto si deriva ancora la causa dell' errore e del male. Con iscarso zelo puossi amare Iddio che amare si debbe sopra ogni altra cosa; e tepidamente puossi amare virtù, che è del meritare vera generatrice; ed ecco il perchè della pena degli *accidiosi*. Raccogliere si posson tutti i desiderii nostri prima nelle ricchezze terrene che nell'eterne, ed ecco il giusto martirio *degli avari, dei golosi e dei lussuriosi.* (*Tal divisione è tolta dalla* Somma *di S. Tommaso, Vedi questione* 72, 1–2).

Frammento del Canto diciassettesimo del PURGATORIO.

Nè creator nè cratura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d' animo: e tu il sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per malo obietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre che egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.

Digitized by Google

Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso,
Nè per se stante, alcun esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che il mal che s' ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
E chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
E chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perchè altri sormonti,
Onde s' attrista sì che il contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal conviene che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dall' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira;
Per che di giunger lui ciascun contende.
Se lento amor in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentèr ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia di ogni ben frutto e radice.
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

Digitized by Google

Mezzanotte è corsa, e colui che al piccolo borgo di Andes (*vi nacque Virgilio*) diede maggior gloria di quello che n'avesse la prossima città di Mantova, avea posto fine ai detti di sua dottrina profonda (Canto decimottavo); e l'Alighieri, grave per sonnolenza, stava come vacuo di ogni pensiero, ma fu riscosso da due ombre lacrimose che impresero a ricordare esempi di alacrità e di prestezza. Finge il poeta che gli accidiosi siano in fatica continova meditando, parlando, correndo, onde portare ammenda alla lor vita passata che fu di negligenza e d'ignavia. Al Mantovano interrogante quelli spiriti, da che parte del monte s'apra la scala al seguente cerchio, viene congrua risposta. E l'un di essi richiama ambo i vati a tenergli subitamente dietro, non potendo ei soffermarsi in virtù dell'impeto che di moto in moto senza posa lo affatica. Si manifesta per don Alberto che resse con titolo di abate il monastero veronese di S. Zeno ai tempi del Barbarossa (*cioè dal* 1139 *al* 1163. *Zeno è lo stesso che Zenone, parola greca nel senso di* onore di Giove). Lamenta costui che il vecchio Alberto della Scala imponesse per guida a tal convento un bastardo suo figlio sconcio del corpo e più dell'animo (*secondo alcuni si chiamò Gherardo, e secondo altri Giuseppe: fu abate di quel monastero dal* 1311 *all'anno* 1336). In quella che ad Alberto stava intento il poeta ode suonare accenti in biasimo de' pigri, che per viltà d'ozio repudiarono le bellezze immortali della gloria. Volge Dante le spalle alla schiera folta degli accidiosi, e peregrinando d'uno in altro pensiero, grado grado converte il pensamento in sonno.

Frammento del Canto diciottesimo del PURGATORIO.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:

Digitized by Google

Ed io cui nova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel Padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder si avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' agute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo che è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E, se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è molto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Quinto ripiano ove espiano i loro falli gli avari (Canto decimonono). Misteriosa all'Alighieri appare visione sull'alba (*come tempo, secondo il giudizio degli antichi, il più fausto ai sogni*). Sembrava farglisi innanzi una femmina

Digitized by Google

impedita nella lingua, fosca negli occhi, pallida nel volto, storta nei piedi, monca nelle mani (*in lei si personifica la bugiarda felicità mondana, sozza ammaliatrice degli uomini con gli adescamenti dei tesori, della gola e della carne*). Con quanto più d'ardore Dante affissava la strega, e meglio pareagli che ella scemando in deformità si rendesse amabile e cara in vista, e lusingasse col voluttuoso canto di sirena: allorchè sopravvenne altra donna di venerabile aspetto, sollecita negli atti e per costumi santissima (*era la Virtù*). Squarciati che ebbe i panni all'ingannatrice, ne metteva al nudo il ventre osceno, donde uscia fetore grave tanto e nauseoso da svegliare il poeta. Mentre egli con la scorta del gran maestro muove innanzi, ecco suonar voce soave e benigna a dire: Avanzatevi; il passo che per voi si cerca è qui. In mezzo a sì fatto invito l'angiolo, con l'ali sue bianchissime, sulla fronte al Ghibellino cancellava la cifra della pigrizia. E segue un canto di benedizione a dichiarare: Ben avventurosi coloro, i quali son da infingardaggine ingombri, ma accesi verso Dio d'ardente amore piangono per le proprie e per l'altrui colpe. Meravigliato il maestro in vedere l'alunno suo procedere in cammino a guisa d'uomo che grave di pensieri s'incurva della persona, glie ne addimanda la causa. Ed egli così in risposta: Non esser senza motivo quell'atteggiamento, perchè la immagine intorno all'avuto sogno gli occupava forte la mente. E Virgilio a consigliarlo di dare all'oblio la maliarda e le sue false promissioni, e sollevare in quella vece la divina fiamma dell'anima alle bellezze eterne.

Dopo ciò Virgilio e l'alunno tolgono a montare la scala per riuscire al nuovo cerchio. Sono al ripiano: e quivi offronsi al guardo dell'Alighieri stesi al suo-

Digitized by Google

lo e con la faccia bocconi e lagrimanti e sospirosi gli avari. Disvelan essi lor colpe con le parole del profeta: L'anima nostra postergando il cielo alla terra, a lei si diede interamente. Tolta che ebbe Dante facoltà dal suo maestro di favellare con le giacenti ombre avvicina una di loro, e la prega a dichiarare l'esser suo, talchè ella ottenga beneficio di orazioni nel mondo. E l'ombra si manifesta per papa Adriano V (*chiamato al governo della Chiesa molto vecchio e cagionoso tenne le somme chiavi poco più d' un mese*). Toccando egli del pontificato afferma: Saper per dura prova, che qualunque lo acquista si mette in pelago profondo con piccola barca; chè se questo ufficio rifulgeva qual dignità maggiore nel mondo, era pure tra i gravami il più pesante. Lo informa in che modo l'avarizia gli avesse preso la mente, e come venuto in vergogna di sì vile povertà di cuore si ripulisse alfine di quella scabbia terrena. Riconosce a convenienza del gastigo che affligge gli avari di giacere con mani e piè legati, e col volto al suolo, perchè ponendo sempre nel fango ogni lor cura non mai si avviarono al bene, nè l'operarono. Vuol Dante piegarsi nelle ginocchia a riverenza verso il gran prete, ma questi ne lo sconsiglia dichiarando: Cessare dopo morte ogni privilegio e dignità, ed esser tutti fratelli in Cristo. Ricorda non restargli altra anima diletta che la sua nipote Alogia (1), buona di bontà natia, purchè non la guastasse l' indegno esempio de' tristi congiunti: ella sola, poterlo giovare di sue preghiere al cielo.

(1) Era moglie di Marcello Malaspina, che ospitò il poeta nostro, e questi con ciò intende a retribuirlo di gratitudine. Adelagia o Adele è vocabolo che trae radice dal tedesco, e significa *nobile*.

Digitized by Google

Dante lasciato che ebbe Adriano papa a lagrimare il suo fallo, esce in rampogne contro l'avarizia, folgora con accese parole la romanesca lupa, mostro più fatale alla terra che il leone e la lonza (1); ed affretta con caldi voti la venuta del Veltro, che ricacciar debbe in inferno questo flagello del mondo.

Frammento pel Canto diciannovesimo del PURGATORIO.

Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse dal suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa:

(1) Anche il Petrarca facendo eco alla magnanima ira dantesca, nell'imprecare contro la clericale Babilonia così tuona:

Fiamma del ciel sulle tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande
Per altrui impoverir se' ricca e grande;
Onde di male oprar tanto ti giova.

Digitized by Google

O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che ne usciva.
Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: almen tre
Voci t'ho messe, dicea; surgi, e vieni;
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.

Inoltrandosi i due poeti (canto ventesimo) ascoltano una voce che narra le lodi della povertà e del disinteresse. E l'Alighieri volgendosi allo spirito, onde quella voce partiva, lo interroga chi sia, e perchè da solo faccia encomio della povertà. La interrogata ombra si palesa per Ugo Magno, che da vil sangue diede origine alla francese dinastia de' Capetingi (1). Va tessendo istoria di biasimo contro i suoi degeneri discendenti. Ricorda la loro detestabile condotta nel rapinare contee e signorie; cioè la Provenza (*invasa da Filippo II, che fu re di Francia nel 1180, sotto pretesto di combattere gli Albigesi, e sostenere la fede cattolica*); la contea di Ponthieu (*regione della bassa Piccardia*),

(1) « Ugo Ciapetta, fallito il lignaggio di Carlo Magno, fu re di Francia negli anni di Cristo 987. Questo Ugo fu duca di Orliens, e per alcuno si scrive che furono sempre i suoi antichi, duchi e di gran lignaggio; figliuolo di Ugo il grande, e nato per madre della sirocchia di Otto I, d'Alemagna. Ma per lo più si dice che il padre suo fue un grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione dei beccaj, ovvero mercatante di bestie; ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il ducato d'Orliens, e rimasane una donna, sì l'ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciappetta, il quale fu molto savio e possente, e tutto il reame di Francia si governava per lui » (Giovanni Villani Storia fiorentina, Lib. IV, cap. 3).

Digitized by Google

la Normandia e la Guascogna. Rammenta a vitupero le violenze del primo Carlo d'Angiò, lo sterminatore della sveva famiglia, e il perfido attossicatore del divino Aquinate (1). Duolsi con alta indignazione dei tradimenti del Valois contro a Fiorenza. Morde l'avarizia del figlio del primo Carlo (*Carlo II lo zoppo*), il quale trafficò la sua figlia Beatrice con Azzone VIII d'Este (*che essendo molto in là cogli anni riusciva ad ottenere quella giovane bellezza sborsando trentamila fiorini*). E chiude finalmente la sua invettiva contro Filippo il Bello, persecutore di Bonifacio VIII, e sterminatore dei Templari (2). Dopochè lo sdegnoso favellatore ebbe chiamato il tremendo giudicio di Dio contro i facitori di opere sì ree dichiara al Poeta, che durante il giorno i virtuosi esempi di povertà si commentano, mentre nell'annottarsi quelli dell'avarizia rice-

(1) Scrisse Giovanni Villani che questo Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare San Tommaso di Aquino, mentre era in viaggio per andare al Concilio di Lione, temendo che gli dovesse esser contrario (l'anno 1274).

(2) « Il re mandò segretissimi ordini ai suoi officiali per tutto il regno di stare allestiti e bene armati per un dato giorno, e nella seguente notte di aprire le lettere, pena la vita nella trasgressione a tal comandamento. Al tempo indicato dissigillaronsi le lettere, e vi lessero un ordine di prendere tutti i templari che si potessero rivenire. L'ordine fu obbedito con tutto il rigore. Un tal fatto accadeva nel 13 Ottobre 1307 sotto il pontificato di Clemente V » *V. Fleury, Stor. eccl.* - La istituzione de' Templari si richiama all'anno 1118 essendo pontefice Gelasio II, ossia Giovanni di Gaeta. Venne loro il nome di Templari, perchè abitavano presso al tempio del Santo Sepolcro. Alcuni li danno contemporanei dell'altr' Ordine de' Cavalieri Ospitalieri, abbenchè i più degli storici assegnino a questi un'epoca più remota. Non tornerà infruttuoso il rammentare che l'ufficio degli Ospitalieri si fu quello d'assistere nell'ospedale che aprirono in Gerusalemme, e che dedicarono a San Giovan Battista, i peregrini poveri ed in-

Digitized by Google

von dagli spiriti maledizione ed esecrazione. Dato fine al colloquio, Ugo ristette, e la coppia illustre n'andava per la sua via, allorchè d' improvviso risuonò un inno nei cieli all'Altissimo, e si agitò per scossa la montagna. Apparve un'ombra all'u po (canto ventesimoprimo), e Virgilio l'addimandò intorno alla cagione del nuovo portento. E l'ombra a rispondere: Che ciò da fisiche leggi non derivava, bensì da divine. Era quello un segno d'esultanza. Quando un'anima per espiazione si è fatta pura e bella e degna di salire a Dio, tanto è il gaudio di che sono compresi i cieli e le regioni del Purgatorio, che quelli son rallegrati di angeliche melodie, e queste palpitano come per gioia. Dopo tali parole il favellante spirito conoscere si fa per Stazio (1). Dichiara che il divino poema dell'Eneide di poetica aura tanto l'ebbe nutricato da cingere nella Roma imperiale la corona onorata del mirto (*pianta molto atta a denotare l'ardenza del poetico ingegno* — Buti). Non sapendo che gli stesse in presenza il Mantovano, volge all' inclita memoria di lui i più splendidi

fermi, e però vennero chiamati cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano. Ma la necessità portandoli quindi a combattere in navali pugne contro gl'infedeli si trasformarono in ordini cavallereschi e militari, e dalle loro fortissime stazioni furon detti Cavalieri di Rodi e di Malta.

(1) Non nacque a Tolosa come suppone l'Alighieri, sibbene a Napoli 61 anno dopo Cristo. Ottenne onori in Grecia e nel suo luogo natio per l' eccellenza della sua mente. Passò a Roma dove aprì scuola di lettere, alla quale convenivano i giovani più eletti per ingegno e per fortuna. Fu valoroso poeta, e scrisse il poema della Tebaide, che è il suo capolavoro. Era ventenne, allorchè applicò tutta l' anima sua a tal fatica nobilissima, che dopo dodici anni compiva. Claudia sua degna sposa con affetto gentile e con parola efficace il confortava a quest' opera egregia della poesia. Il nome di Stazio dà significato di *Stabile*, *Fermo*.

Digitized by Google

encomi. È per questo che l'Alighieri s'accende nel vivo desiderio di manifestare il tutto; ma il cenno del maestro ne lo ritiene.

Obbedisce; ma tuttavolta mal celando l'interno suo gaudio lampeggia d'un riso. Ottenutane in fine licenza, disvela a Stazio come egli avesse in cospetto il desideratissimo Virgilio. E Stazio nell'apprendere avvenimento sì inatteso, tratto da impeto d'irrefrenabile esultanza al piede si getta del sommo vate. Ma questi lo rileva o lo avvisa: Non esser dato ad ombra altra ombra stringere, perchè vano subietto ed incorporeo.

Frammento del canto ventesimoprimo del PURGATORIO.

Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora
Ond' usci il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma,
Cantai di Tebe; e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio dolor fur seme le faville,
Che mi scaldàr della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneide dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più che non deggio al mio uscir di bando.

Digitized by Google

Volse Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: taci.
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spioca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca;
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse: perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso;
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso.
Di' il mio Maestro, e non aver paura.
Mi disse di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond'io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma ei gli disse: frate,
Non far; che tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda.
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

Digitized by Google

Sesto ripiano, ove stanno a pungente digiuno i golosi (Canto ventesimo secondo). L'angiolo avea già raso nella fronte all'Alighieri l'impronta dell'avarizia, allorchè furon raccontate le lodi della liberalità dagli spiriti beati. Apre Virgilio con Stazio il discorso, e narra che sin da quando scese nel primo cerchio di inferno Giovenale, e che ascoltò da lui celebrare le lodi di esso Stazio, tanto gliene venne affetto, che di lui innamorossi come per fama uomo s'innamora (1). Riflette il Mantovano esser còlto da meraviglia molta di trovarlo nel soggiorno tormentoso degli avari; mentre i cultori delle libere arti il più sovente sono anzi smodati nel largheggiare che nel ritenere. E il cantore della Tebaide lo rende inteso, che pel vizio appunto della prodigalità a lagrimare fu astretto tra gli avari ed i largheggiatori, che hanno comune l'istessa pena. Conferma quindi verso il Mantovano il debito della riconoscenza la più distinta dicendo: Che siccome l'Eneide lo fece poeta, così uno de' bucolici carmi virgiliani (Egloga IV) lo rese cristiano in queste solenni parole: — Si rinnuova il secolo, divina progenie scende dall'alto, e torna a regnar giustizia col primitivo umano tempo. — Ma perchè non gli valse il cuore a professare apertamente la

(1) Nacque Giovenale in Aquino, e fu il Tacito de'Satirici; sembra che fosse figlio d'un liberto. Da giovane, perchè vivea sotto il ferreo giogo di Domiziano, tenne chiusa la magnanima sua bile, e solo da vecchio scrisse satire col vigor di un giovane. E da ciò forse sortiva suo nome che suona *sempre giovane*. Fu terribile flagellatore de'vizi de'suoi tempi. I suoi componimenti son pieni di fuoco, e si innalzano fino al sublime. Morì esule, chi dice nella Pentapoli e chi in Egitto; si ignora l'anno preciso della nascita e della morte di questo poeta. Molti tengono opinione che morisse circa l'anno 128 dell'era volgare.

Digitized by Google

novella fede, e vile paura di morte lo vinse, soggiornar dovette quattro secoli fra gli accidiosi, e cinque secoli giacque nel luogo di pena in che egli di presente lo trova (*I commentatori fan congettura che l'altro tempo trascorso dall'anno* 97, *dopo nato Cristo, in cui Stazio cessò la vita, sino al* 1300 *epoca della dantesca visione, fosse da lui consumato nei gradi più bassi*). Richiesto il Mantovano da Stazio in qual sede albergassero mai i buoni antichi Latini, che sè stessi gloriarono con poetico valore, e segnatamente Plauto e Terenzio, risponde: Esser eglino nel primo cerchio d'inferno col divino maestro della poesia Omero (*Qui avverte con tutta verità il Rambaldi, che Virgilio deve tanto ad Omero, quanto Dante a Virgilio, e che Dante studiò Virgilio e Stazio. – Non è da passar sotto silenzio che Plauto e Terenzio furono due poveri servi, che nobilitarono il loro piccolo sangue con le opere dell' ingegno scrivendo lodatissime commedie. Plauto nacque a Sarsina nell'Umbria* 224 *anni avanti Cristo e morì in età di anni* 40. *Terenzio nacque in Affrica* 192 o 193 *anni avanti Cristo, e morì in Roma all'età di anni* 34. *Il nome di Plauto deriva dall' idioma umbro, e significa uomo di larghi piedi, e quello di Terenzio origina dal latino, e significa macinatore*). Tali erano i ragionamenti de'due cantori supremi, ed il nostro poeta seguendoli in silenzio udiva con stupore e desio le loro alte dottrine. Ed ecco scoprirsi alla vista con poma bellissime un albero di strana figura, a forma cioè d'abete rovescio, che sminuiva gradatamente dall'alto in basso per impedirne la salita a chi n'avesse brama. Un limpido fonte che scaturiva dal sommo di una rupe spruzzava le frondi (*e tutto ciò per rendere più vivi e tormentosi nell'ombre gli stimoli della fame e della sete*) ed usciano

Digitized by Google

dalla pianta voci che rammentavano temperati esempi di sobrietà e d'astinenza.

Frammento del canto ventesimosecondo del PURGATORIO.

. . . . . tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: secol si rinnuova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno,
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li preseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo,
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.

Digitized by Google

In quella che l'Alighieri spingeva acute le luci traverso il fronzuto albero (canto ventesimo terzo), a cercarvi donde movessero gli uditi accenti, e questa vaghezza tornavagli indarno, è avvertito dal maestro a non ristarsi, perocchè qualunque è saggio non fa spreco del tempo. Accolto l'utile consiglio il buon alunno tien dietro ai due savi, e in ascoltare i sublimi lor ragionamenti non sente il disagio dell'erta. Si avanza intanto una molta schiera d'ombre, che tra le lagrime e il canto (*stanno le prime a indizio di pentimento, attesta il secondo la gioia pel conseguito favore divino*) supplicano il Signore, che adesso loro schiuda le labbra a dargli lode in ammenda di averle aperte nel mondo alle morbidezze della gola. Era quella gente sparuta, squallida, aspra nella pelle, infossata nelle occhiaie. Non dal viso, perchè tutto deformato, ma dalla voce amica ravvisa Forese (1), il quale, richiesto e intorno alla causa dello struggimento delle ombre, e sul perchè Forese, essendo stato sì tardivo alla penitenza, qui si trovasse, e non nell'antipurgatorio, ordinatamente risponde: Che per virtù arcana infusa da Dio nell'albero e nell'acqua, gli spiriti perdevano carne e forma; ma però sostenendo sete e digiuno si rifacevano santi: e palesa che per le preghiere della castissima Nella sua vedova, ammesso nelle grazie del-

(1) Nobile fiorentino della famiglia Donati, fratello di Corso, ed amico e cognato di Dante, col quale visse in molta dimestichezza, e ne pianse la morte. Nella moglie di Forese dovea sempre distillarsi il cervello a contentarne la golosità, e in tanta pazienza maggiormente risplendette la virtù di lei. *Ramboldi.* Il nome di *Forese* accenna a chi tiene costume di abitare fuori della città, e quello di *Nella* è uno scorcio di *Annella*, vocabolo di conio ebraico, e vale *graziosa*.

Digitized by Google

l'Altissimo, abbreviati gli venissero i tormenti. Dalle virtù della pudica Nella l'autore prende ragione d'invettive acerrime contro lo sciolto costume delle femmine fiorentine; in rampogna delle quali pronunzia la necessità che sia gridato tra breve dai pergami. Si compiange della vita largamente allegra, che egli ebbe menato insiem con Forese. In una fra le ombre compagne mostra Virgilio, il quale scortandolo dai regni inferni a quei del Purgatorio il ridusse a virtù, e nell'altra ombra addita Stazio a cagion del quale, perchè richiamato a delizia di paradiso, la montagna santa pur ora si scosse.

Frammento del canto ventesimoterzo del PURGATORIO.

Ed ecco dal profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta;
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir, ment' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pieno d'altra voglia.

Digitized by Google

Ed egli a me: dell' eterno consiglio
Cadde virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovria dir sollazzo:
Chè quella voglia all'albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Eli,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son vôlti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai.

Digitized by Google

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà dal pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè se l'antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.
Perch' io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

Proseguendo l'Alighieri i suoi passi e il conversevole parlare con Forese, questi lo invita ad appuntare gli occhi in Martino IV (*che tenne pontificato dal 1281 al 1284*), in colui che nell'ambrosia dei vini più squisiti cuocer faceva le anguille a meglio beatificare il sapiente suo gusto (*Di lui si narra che quando il buon cibo e la spiritosa bevanda lo avevano fatto glorioso, esclamasse: Oh quanti mai travagli abbiamo da sostenere per questa Chiesa!*). Al fiorentino poeta dà in vista il ravennate arcivescovo Bonifazio, che titolo prende e nobiltà dalla fiesca famiglia (*I Fieschi eran detti i conti di Lavagna*). E vede ancora Ubal-

Digitized by Google

dino della Pila (1), e il marchese dei Rigogliosi da Forlì (2). S'abbatte l'Alighieri nel lucchese Bonagiunta degli Urbiciani (3), e con lui annoda ragionamento siccome con amico. Bonagiunta vaticina al fiorentino: che la città del Serchio, quando che sia, tornerागli in grazia per una cara fanciulla di gran beltà chiamata Gentucca (*Le virtù e i santi costumi di lei innamorarono Dante nel tempo che egli nel suo esilio trovossi a Lucca. Questa leggiadra fu quindi impalmata da Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi*). Il lucchese rimatore brama in sua domanda tener sicurezza se ei favelli con esso lui, il quale sì nobilmente poetava quella canzone che incomincia « Donne che avete intelletto d'amore » (*scritta in lode della soavissima Beatrice, e che si legge nella Vita Nuova*) e se è vero che egli ricambi accenti col maestro della novella scuola delle poetiche melodie. E l'Alighieri con bella modestia facealo inteso che la sua scuola era l'anima, e il suo maestro amore, e che i suoi canti altro non eran che d'amore i det-

(1) Fratello costui del cardinale Ottaviano fu molto magnifico per cordialità. Dante pose il cardinale come epicureo nell' inferno e pone questo goloso nel Purgatorio - *Rambaldi*.

(2) Era bevitore formidabile. Un giorno che il suo canovaio gli raccontava, ripetersi nella città di Forlì - Che il marchese avea sempre il becco in mollo - E tu per me rispondi, egli disse - Qual meraviglia? bisogna che beva sempre chi sempre ha sete.

(3) Fiorì verso il 1250, ed esercitò l'uffizio di Notaio. Jacopo della Lana ci fa sapere, che egli ebbe con Dante Alighieri nella prima vita alcuna dimestichezza; cosicchè l'uno l'altro si visitarono con sonetti. Il Bonagiunta ebbe ai suoi tempi qualche fama di valente rimatore; ma i critici moderni trovano il suo stile vuoto, freddo, e spogliato di ogni fiore di leggiadria. Il Rambaldi in tal guisa sentenzia sull' Urbiciani: Fu oratore succoso in lingua materna, trovatore di nuovi ritmi; ma più di vini eccellenti.

Digitized by Google

tati (*verità fondamentale è questa, perocchè la ragione della poesia sentimentale e gentile riposa nelle dolci ispirazioni del cuore, e non nei capricci della fantasia, e molto meno nello artificiato studio di parole e di frasi*). Nella sentenza del sommo Alighieri s'adagia pienamente l'anima del reverente Lucchese, il quale con ischiettezza confessa che per manco d'affetti ed egli e Fra Guittone d'Arezzo (1) e Iacopo da Lentino (2) furono semplici verseggiatori e non poeti. Forese nell'atto di congedarsi dal suo amabilissimo congiunto predice la trista fine del proprio fratello Corso, cagione principalissima di gravi mali a Fiorenza, siccome quegli che in danno della patria caldeggiò le parti di Carlo di Valois (3). È in cospetto il secondo albero (*detto della*

(1) Nacque da nobile stirpe in Santa Firmina, oggi Formena, borgo a due miglia d'Arezzo. Fu chiamato Guido, e più comunemente Guittone, nome che in dialetto napoletano vale uomo vile. Si addisse all'ordine religioso e militare de'cavalieri Gaudenti, e per questo appellossi *Fra* Guittone; predicò la religione, la morale e la concordia per tentare di porre al silenzio i vizi del suo secolo. Spogliato de'suoi beni venne bandito dalla patria per odio di parte; e morì in Firenze nell'anno 1294. Scrisse Poesie che sentono del trivio; ma di qualche importanza sono le sue lettere, perchè dirette ad insinuare la santità del costume e la soavità dell'amicizia.

(2) Rimatore conosciuto sotto il nome di Notajo. Poetò verso il 1250, benchè appartenesse alla schiera di quei trovatori che non attingevano la loro vena dall'intimo dell'amore; ma si perdevano nel lezioso, ciò non meno talvolta mette in luce vaghezza di concetto e lingua spedita e netta. La parola *Trovatore* distingue i poeti che trovar seppero modi illustri e scelti nel dir volgare.

(3) Dino Compagni racconta, come « quest'ambizioso cercando salvare l'esecrato suo capo dalla furia popolare e fuggendo verso la Badia di San Salvi, un giovane soldato gli die d'una lancia catalanesca nella gola, e un altro colpo nel fianco, e cadde in terra. Alcuni

Digitized by Google

scienza del bene e del male, perchè appunto sta come simbolo ad insegnare di quanto bene sia madre la temperanza nel vitto, e di quanto male per l'opposito l'intemperanza): va carco di squisite poma, e sott'esso indarno gli spiriti innalzan le mani a gran disio. Di quivi escon voci in biasimo a chi nel bere non serbò nè misura, nè modo. Intanto che i tre poeti pensosi e gravi procedeano, un angelo gl'invita a salire al successivo balzo.

Frammento del canto ventesimoquarto del PURGATORIO.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.

monaci ne 'l portarono alla Badia, e quivi morì il 15 Settembre 1307, e fu sepolto». Lo stesso Cronista lasciò nelle seguenti parole scolpitamente il ritratto dell'altero fiorentino. « Uno cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno con animo sempre intento a mal fare (col quale molti masnadieri si raunavano, e gran seguito avea); molte arsioni, e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio ai Cerchi e ai loro amici: molto avere guadagnò e in grand'altezza salì. Per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra molti gridavano: viva il Barone; e parea la terra sua. La vana gloria il guidava, e molti servigi facea». *Lib.* 3 *delle Cronache*. La parola *Corso* o *Curzio* si deriva dal latino, e s'interpetra di *breve statura*.

Digitized by Google

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta,
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu; e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
El mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov'el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.

Digitized by Google

Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

Già la creatura celeste muoveva lieve lieve l'ala ad estinguere sulla fronte di Dante la macchia delle ingorde voglie, e risuonare s'udivano gli encomi della sobrietà (Canto ventesimoquinto). Vago l'Alighieri di tesoreggiare l'intelletto d'ogni dottrina fa premura di sapere dal maestro, in che guisa un'ombra possa immagrire per digiuno e per sete. Virgilio ne commette a Stazio la risposta (*Nota onore di sapiente a sapiente*). E Stazio con ragionamento profondo risale alla genesi del feto umano. Al combinarsi de'due elementi di passività femminea e dell'attività maschile attribuisce la formazione del germe primissimo (l'*embrione*); del quale dichiara lo sviluppo dal sorgervi dell'anima (*o vita*) vegetativa insieme alla sensitiva. Rivela che come la luce si compenetra coll'umor del grappolo per comporre il vino, così s'unisce a quelle due anime per non fare che una sostanza sola, l'anima razionale spiratavi da Dio (*Per rendere più chiara intelligenza del concetto commenta ottimamente il Buti – La natura fae l'anima vegetativa e sensitiva secondo le sue operazioni; l'anima vive, ecco l'operazione vegetativa; si rigira, e si rivolge in sè, ecco la sensitiva*). La parte immortale dell'uomo, scossa da sè la parte morale, diviene nell'esercizio delle sue potenze più libera, più attiva, più operosa (*giacchè*

Digitized by Google

allora ha memoria senza dimenticazione, intelligenza senza difetto, e volontà invariabile — Buti). Destinata che sia l'anima o all'abisso, o al purgatorio, allorchè si libra nell'aria a sè la tira, e se ne fa velo in sembianza di persona, e però le ombre si possono far magre secondo gli affetti interni, e le impressioni degli obietti che le circondano e stimolano. Con detti sì gravi Stazio fe' contento l'animo dell'Alighieri.

Frammento del canto ventesimoquinto del PURGATORIO.

Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor, digesto, scende ov'è più bello
Tacer che dire, e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva.
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Digitized by Google

Ma come d'animal divenga fante,
Non vedi tu ancor; quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L'articolar del celebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
Quando Lachesi non ha più del lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino:
L'altre potenzie tutte quasi mute;
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette.

Digitized by Google

E simigliante poi alla fiammella,
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu ammiri.

Ripiano settimo, dimora de' lussuriosi (canto ventesimo sesto). Costoro sostengon pena per entro incendio senza misura ardente, e in tale e tanto martirio rammentano ad onore l'angelica virtù di verecondi mariti e di pudiche donne. Succede l'incontro di due schiere d'anime, che abbracciansi con amor di sorelle maledicendo alle sporcizie più vituperose e bestiali, che abbrutiscono chi n'è infetto (*Il peccato della lussuria, benchè sia di minor colpa, è di maggiore infamia* — Buti). Scopre l'Alighieri in mezzo a quelli spiriti Guido Guinicelli suo amico e maestro d'amorosi versi, e lo prosegue di gratitudine e di encomi (1). Ma tutto umile a sì fatte

(1) Col nome di *nobile* lo appellò l'Alighieri nel Convito, e con quello di *massimo* nel libro della Volgare Eloquenza. Nè Guido era indegno di queste lodi; poichè egli si sollevò sopra tutti gli altri poeti del tempo suo. E di filosofia ornatissimo, grave e sentenzioso, lucido soave ed ornato lo disse Lorenzo Medici affermando: Che egli certamente fu il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo Fra Guittone era stata adombrata. E avvegnachè Guido cantasse

Digitized by Google

lodi addita Guido a Dante un eletto ingegno lì vicino, e dichiara che egli nel provenzale dettato vinse ogni altro con versi soavi, e con prose di romanzo. Afferma che le sue parole vanno ad Arnaldo Daniello (1): eppure in Provenza la cieca turba, che siegue l'eco vano dell'opinione e non il vero, gli preferì Gerardo di Limoges (*Gerardo è vocabolo di conio tedesco, e presso noi vale* molto forte), nel modo stesso che in

solo d'amore, secondo i costumi di que' tempi, non cantava però secondo la maniera degli idioti; ma con alte e morali sentenze al modo de' Platonici (*Nannucci, opera citata*). In conferma di ciò l'Arrivabene riporta un frammento di canzone del Guinicelli, nella quale si mostra —. Che il patrizio senza virtù splende dell'altrui raggio non già del suo; e pare non come sole, ma come acqua nel fango che luce al sole.

(1) Uscì di nobile lignaggio, ma di poveri genitori. Si mise a rimare in lingua provenzale. Abbandonò la lingua latina, e si diede alla volgare, e in grazia d'una gentil donna di Provenza della quale era innamorato compose molte buone canzoni. Fiorì nel tempo che Idelfonso re d'Aragona e Conte di Provenza (*Idelfonso o Alfonso voce tedesca che s' interpetra* o eroe, aiutaci) mosse contro Bonifazio signore di Castellana, che non volle giurargli fedeltà. Contro la temerità del quale il poeta fece una canzone, e ciò fu l'anno 1189. Quanto alla sua origine alcuni hanno scritto che fu nativo di Tarascona, e alcuni di Belchiaro, e finalmente alcuni altri di Mompelieri. Compose tragedie e serventesi (*specie di satire*) e un bel madrigale che indirizzò Filippo il Bello re di Francia. Non si trova per certo alcun poeta provenzale che abbia scritto più dottamente di lui, e il Petrarca lo ha imitato in più luoghi. Morì intorno all'anno 1189 (*Crescimbeni, Storia della volgare Poesia*). Il Daniello fu inventore della sestina, come Francesco Stabili, ossia Cecco d'Ascoli nato nel 1257, fu tenuto che trovasse l'ottava, e Onesto Bolognese che viveva nel 1300 trovò il decasillabo. Lo stesso Daniello scrisse in prosa il Romanzo d'Artù; genere di componimento che trapassando in Italia e prendendo poetiche forme, doveva poi far luogo alle meravigliose creazioni del Boiardo, del Berni e dell'Ariosto.

Digitized by Google

Italia gli stolti levarono a cielo Guittone, scrittore senza arte nè fiore di poesia. Esaltato che ebbe tanto degnamente l'altrui merito, e supplicato il fiorentino poeta, ov'egli s'indrizzi ai cerchi eterni, di raccomandarlo a Dio, disparve tra le fiamme. Allora si fece innanzi Arnaldo Daniello, che usando il native idioma raccomanda sè e la sua memoria all'Alighieri.

Frammento del canto ventesimosesto del PURGATORIO.

L'una gente sen va, l'altra sen viene;
E tornan lacrimando ai primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia;
Per che il mortal pel vostro mondo reco.
Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il Ciel v'alberghi
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia.
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba,

Digitized by Google

Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s' intese;
Però si parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper che semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udii nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata, rimirando lui,
Nè, per lo fuoco, in là più m'appressai.

Il sole è al tramonto (canto ventesimo settimo), ed un angiolo celebrando nel canto la bella purità del

Digitized by Google

costume, chiamava gli spiriti al varco tra le fiamme. A sì fatto invito tal si mette nel nostro poeta la paura, come per un avviso repentino di morte. Quel pensiero doloroso gli pesa tanto sull'anima, che, ad onta de' caldi incitamenti del maestro, immoto ei sta. E il maestro a smuoverlo trova quest'arte ed esclama: « Figlio mio, vedi fra te e Beatrice altra distanza non avvi che questo fiammante muro ». Fanno miracolo questi accenti. L'Alighieri, precedendolo Virgilio e seguendolo Stazio, nel mezzo alle vampe animosissimo si slancia. In quell'ardente cammino una voce di letizia, che di là dall' incendio facea sentire il suo canto, lo confortava e guidava. Pervenuti alla scala i tre sommi, tutta viva balena una luce, e si odono dolcemente risuonare tali parole: O benamati dal cielo, avanzatevi pure —. Calano intanto d'ogni parte le tenebre notturne, e mentre il cantor d' Enea e il cantor di Tebe rimangono in veglia, Dante sur uno de' gradi s'adagia al sonno. E nel sonno appunto prevede in visione quant' è per succedergli, perchè il pensiero degl' incliti è profeta. Gli appare una giovane svelta, vaga, operosa (*figura della vita attiva*): ella sceglie da prato ameno, tra i leggiadri fiori i leggiadrissimi a comporne una ghirlanda. Si piace del suo lavoro, e al tempo stesso saluta di care lodi la divina sorella (*la vita contemplativa*), che per l' intero giorno prende diletto a mirarsi nell'eterno specchio che è Dio (*La vita attiva nel sacro poema è chiamata* — Lia — *e la contemplativa* — Rachele —. *Lia e Rachele furono figlie a Labano. Labano in ebraico vale* — candido — *indizio della schiettezza; Lia, vale* — laboriosa — *emblema dell'operosità, e Rachele vale* — agnella — *immagine dell' innocenza, e conferma quella verità, che l'anima*

Digitized by Google

immacolata, dalla pace immensa della campagna, s'eleva al Signore, e s'ispira delle idee le più sublimi). Si desta il poeta, e dal savio maestro venendo a sapere esser eglino presso la montana vetta, ove ride beato il soggiorno della terrena felicità (*di cui è figura l'albero che corona maestosamente l'altura del Purgatorio*) s'accende così nel desio, che, più che affrettarsi, brama di volare a quel premio. Virgilio finalmente dichiara al caro alunno suo d'aver già fornito l'ufficio che dall'alto gli venne commesso; e che un'eletta sublimissima intelligenza compirebbe il resto (*Il sapiente di Mantova, nel quale si personifica la scienza umana, è per lasciare Dante; perocchè ha posto fine al mandato commessogli coll'aver convinto l'animo dell'alunno suo in cui s'incarna l'umanità, mediante l'orribile ed angoscioso aspetto degli strazi in abisso, e degli affanni in Purgatorio, a che riducano il mortale l'ostinata durezza delle colpe e i facili trascorsi dell'errore. Adesso Beatrice, ossia la divina Sapienza, mostrerà al suo fedele, come la virtù renda bella e pacata la vita in terra, e qual gaudio ineffabile nei soggiorni della pace e dell'amore attenda l'uomo di virtù e di sapienza*). Dal gran maestro si dichiara essere il ben avviato discepolo arbitro omai e signore di sè nelle civili cose e nelle spirituali (*E nel vero chi è netto dai vizi è di sè principe e sacerdote*).

Frammento del canto ventesimosettimo del PURGATORIO.

Nell'ora, credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:

Digitized by Google

Sappia qualunque il mio nome dimanda
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati.

Il Paradiso terrestre (canto ventesimo settimo). Una selva amenissima, un profumo che rapiva i sensi, un fresco mattutino venticello carezzante il viso con ala morbida e odorata nei balsami, un sussurro di fronde che armonizzando s' accordava con le melodie de' vispi augelletti; tali e sì fatte eran le dolcezze che inebriavano il cuor dell'Alighieri in que' luoghi divinamente felici. Per buon tratto egli percorre volenteroso la foresta, finchè un rivo, che in sua limpidezza fa trasparire il fondo, gl'impedisce avanzare. In sull'opposta riva mira quella leggiadra che poc' anzi lo giocondò ne' sogni (*è come la messaggiera di Beatrice ed è chiamata Matelda: voce che significa* – amica del Signore. – *Avvertasi però che Matelda è la stessa Lia,* o Vita attiva). Sciogliea dalle labbra sorridenti note le più soavi, coglieva nel dipinto cammino i fiori più leggiadri. Il suo virgineo contegno, i suoi passi raccolti l' annunziavano creatura di paradiso. Nella letizia di quel luogo beatissimo

Digitized by Google

s' accendeva il suo volto, che era radiante come la stella d' amore. Per lei apprendono i tre supremi sacerdoti della poesia questo essere stato appunto il soggiorno de' progenitori dell' uomo, e che ad estrema sventura perderono, perchè non debitamente ossequiosi ai comandi dell' Eterno. Insegna l' eterea donna discorrer quivi, originati d' una sola fonte celeste, due mirabili fiumi Lete ed Eunoè (*traggono l' uno e l' altro etimologia dal greco. Lete significa* oblio, *ed Eunoè* rinnovamento. *E infatti nel lasciare le antiche fallanze, e secondo che dice il Vangelo nascer di nuovo mercè la virtù e la sapienza, sta la vera redenzione dell' uomo e dell' umanità*). E proseguendo il suo ragionamento dicea: Quando i vati negli splendidi sogni delle rapite lor menti cantarono l'aureo secolo dell' innocenza, e la primavera del mondo eterna e i fiumi *correnti* di latte e di miele intesero forse adombrare i gaudi santi di questo soggiorno. (*Nello stato d' innocenza di Adamo ed Eva si figura l' uomo, che, secondando i dettami della ragione, vive giorni sereni di salute, di pace e d'amore; e nella disobbidienza e nel bando de' primi padri dell'uman genere dalle sedi fortunate è significata la miseria e la immatura morte che tien dietro, e colpisce coloro i quali abusano della ragione, dono il più grande di cui il Creatore ha distinto i mortali*).

Frammento del Canto ventesimottavo del PURGATORIO.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

Digitized by Google

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento:
Per cui le fronde, tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra gitta il santo monte,
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'opérare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime;
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m'entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciol'onde
Piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

Digitized by Google

Deh! bella donna, ch' a' raggi d'amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual'era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sè donna che balli
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color colle sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da mè, perch' allor non s'aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,

Digitized by Google

Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*;
Che puote disnebbiar vostro intelletto.

Alle parole di Matelda i due saggi sorridono di compiacimento: di tanto s' avvisa l'Alighieri, ma tosto la sua pupilla torna alla donna, che intuona un inno di gioia (canto ventesimonono) in lode di quelli, che avendo abbandonato per sempre l'errore, ed essendosi messi in virtù meritarono il perdono di Dio sì pietoso a' ravveduti, e fonte inesausta di clemenza. Nota portento! balena la selva tutta di luce improvvisa e risuona per l'aere luminoso una melodia che quaggiù non si ode. Allora il poeta raccogliendo i pensieri e gli affetti a queste ineffabili dolcezze lamentava la follia di Eva, che per inobbedienza alle prescrizioni dell'Altissimo diseredava sè stessa e l'umana stirpe di quel luogo d'incanto. (*Nel senso politico il giardino è l'immagine d'Italia prescelta da Dio a sede dell'impero e della chiesa universale; e nel subito splendore si vuol notato il raggio della fede, che rapidissimo si diffuse da Oriente in Occidente; e i lamenti di Dante contro Eva dicono il dolor dei migliori per lo scadimento d'Italia, la quale non tenendosi più nelle antiche leggi di giustizia, e nella vita di sobrietà partorì secoli di sventure inaudite agl' infelici nipoti*). Al guardo intanto dei tre savi appaiono sette candelabri, i quali con liste altrettante dipingevano i regni dell'aria (*Immagine delle sette chiese primitive fondate nell'Asia. — Il numero sette, che pei cristiani fu sacro, lo era stato innanzi per i Gentili, siccome atto a denotare i sette pianeti simboleggiati nella lira di Febo a sette corde*). Per gli avvisi della donna divina riceve consiglio l'Alighieri di non appuntare le pupille soltanto

Digitized by Google

a que' fulgori, ma volgerle bensì alle altre meraviglie che seguitavano. Ei si volge, e vede maestri e duci venerandi, avvolti in candidissimi lini che traevansi dietro popoli e genti (*Sono costoro i patriarchi ed i profeti*). Coronati di gigli procedevano quindi ventiquattro seniori (*Figura de' 24 libri dell' antico testamento*), ed inoltrava volgendo a due ruote e fra quattro mistici animali un carro tratto da un Grifone (*parola greca nel significato di arcana sapienza*) con membra a doppia forma, aquiline e leonine, in color d' oro le prime, e miste in bianco e vermiglio le seconde (*Nei quattro animali s'intendono adombrati i quattro vangeli, nelle due ruote il vecchio e il nuovo Testamento, nel carro la cattedra papale, e nel Grifone il Cristo con sua gemina natura divina ed umana: l' aquila che vola sì alto designa la prima, e il leone che percorre il suolo la seconda. Il colore schietto e prezioso dell' oro ben si addice alla natura divina: vittima innocente col proprio sangue Cristo redense il mondo, e di ciò dan ragione le tinte vermiglie e bianche. Il mistero del Redentore per chi ben guarda è la gran trasformazione della società aiutata dalla provvidenza, e dagli uomini che a lei somigliano per virtù e sapere. Questi uomini di bontà e di dottrina a vincere l'ignoranza e la tristizia del corrotto secolo fanno sacrificio della loro vita mirando alla felicità delle generazioni future ed al bene dell' universale*). Stendendo il divino Grifone le occhiute sue ali (*simbolo a prestezza e a vigilanza*) di guisa le alluogava, che rimanea l' una nello spazio tra la lista di mezzo e le tre a destra (*liste che sopra notammo*) e l'altra fra la lista mezzana e le tre a manca; attalchè nessuna delle colorate liste rimanea intersecata (*Solenne insegnamento, che da Cristo, il quale rimane sempre capo della cristiana*

Digitized by Google

famiglia, si ricorda ai suoi vicari, perchè costoro richiamino alla mente di esercitar sulle chiese cristiane la sola vigilanza, e non la tirannide). Movevano in danza alla destra del carro la Carità ardente qual fiamma, la Speranza dal bel verde dello smeraldo, e la Fede che vinceva in candore l'intatta neve. Menavano festa da manca la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza (*Le prime furon lume e guida all' umanità innanzi la venuta del Cristo; e le seconde compierono l' opra delle prime*). Indi veniano Luca e Paolo, incliti spirti, l' uno con vestimenti da medico, l'altro con fulminea spada alla mano (*dimostrando che la cattedra di San Pietro debbe imitare Iddio, il quale tempera la giustizia con la clemenza*). Eranvi umili nella faccia e nei panni gli apostoli Pietro, Giovanni, Giuda e Giacomo (*scrittori di brevi epistole, ed ecco perchè dimessi nel contegno e nella veste*). E dopo costoro apparia tutto solo un ammirabile canuto veggente, a cui nell'estatica fronte balenava supremo il raggio di Dio (*San Giovanni è questi, l' evangelista autore dell' Apocalisse, parola greca che vale rivelazione: infatti nell' Apocalisse, illuminato come egli era dalla luce del cielo, manifesta le future cose che gli vennero in cospetto*). Portavan abiti somiglianti a quelli dei ventiquattro seniori, questi sette venerandi: solo che invece di gigli aveano infiorate di rose le tempie, segno del sostenuto martirio.

Frammento del canto ventesimonono del PURGATORIO.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata:
E come Ninfe, che si givan sole
Per le silvatiche ombre disïando,
Qual di fuggir, qual di veder lo sole;

Digitized by Google

Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch'a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse,
Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Talchè di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva;
Che, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.

Giunto il carro a rimpetto dell'Alighieri, un tuono scoppiò (*Il che accenna a prossimo portento*). Fu allora che il carro diè sosta, e l'onorevolissima e degna comitiva raccolse gli sguardi ai candelabri come a suo proprio segno ed a sua ferma speranza. Affettuosamente cara intendere si fece la nota dei sacri cantici. — Ti avanza, o sposa diletta. — (*Invito a Beatrice, che fu angiolo di soavità al poeta nei suoi verd' anni, ossia la vergine del suo cuore; che nei più maturi la disse* (nel Convito) *signora del suo intelletto, cioè filosofia;*

Digitized by Google

della cui essenza ed amore (ivi) *così ragiona: « Filosofia è quando l'anima e la sapienza son fatte amiche. Amore è forma di filosofia, e però anima di lei ». Beatrice, dal simbolo della purezza del sentimento* (Angiolo) *passando a quello della ragione* (Filosofia), *qui assume il suo più alto ufficio* (è Scienza Divina). Parole furon quelle che pronunziava per tre volte uno tra i seniori; e per tre volte le ripeterono tutti a gran gioia. E allora cento voci e cento felicitando l'Alighieri col saluto dei giusti: Benedetto sii tu, diceano, che innanzi ti rechi! — Oh dolce a vedersi! per virtù d'angelica esultanza veniano gittati fiori a mani piene, e ricadevano a pioggia. Dal grembo della nuvola odorata appare d'un tratto una immortale (*Beatrice*). Era ghirlandata di pacifico olivo sopra bianchi veli; verde ammanto la copria, e l'avvolgeva una purpurea vesta (*L'olivo significa la dottrina, il verde l'eternità, il bianco la verità, il purpureo l'amore; elementi primissimi della divina Scienza*). A tanto miracolo improvvisa confusione lo assale, tenta cercare un conforto in Virgilio; ma egli erasi dileguato. Il tristo pensiero di non aver più al fianco il savio maestro, l'affettuoso suo padre, di guisa lo accuora, che gli fa molli gli occhi. La donna di suprema dottrina è atteggiata a severità. Quel grave contegno reca mortale sgomento al cuor del poeta, il quale dechina la faccia, e le sottoposte onde sono di specchio alla sua vergogna: se non che gli angioli, per ravvivare nell'uno la speranza e volgere a pace l'altra, intuonano un canto bellissimo, soavissimo. Amare lagrime spremute dal pentimento inondavano le guance all'Alighieri. Se ne veggono commossi gli angioli; ma colei in sua virtù austera gli ricorda come, avendo egli sortito dal cielo i semi del bene, li abbandonasse sì

Digitized by Google

presto, allorchè ella si rese cittadina della superna Gerusalemme, come a camparlo dai traviamenti del mondo fallace, altra via e modo non le restava, che fargli percorrere con la guida del saggio da Mantova, alto lume di dottrina ed esempio egregio d'intemerato costume, le bolge inferne e la montagna santa. (*Sì fatte rampogne, che sembrano mirare a Dante, più toccano gli uomini di parte, i quali scomponevano Italia, e gli uomini di corruzione, i quali affliggèvano l'umanità*). Conclude intanto che stando ai supremi decreti e' non potrà varcare al di là del fiume (*Lete*), se non vi abbia fatto lavacro per uscir d'abominazione. Costringe il ben compunto a confessare i propri errori; e tanto egli ne prende affanno, che tramortito cade.

Frammento del canto trentesimo del PURGATORIO.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che, per tempranza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Digitized by Google

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi.
Nè quantochè perdèo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice;
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice?

Digitized by Google

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi.
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?
Lo gel, che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Tornato il Poeta ai sensi, (canto trentesimo primo) finalmente è immerso per opra di Matelda nelle acque dell'oblio; dopo di che lo consegnava alle quattro civili virtù, che lo scorgeano alla degnissima Beatrice. Ella guardava il Grifone, e questi dipingeva sua immagine negli occhi di lei (*Perchè appunto la suprema scienza impari dalla duplice natura del Cristo a distinguere i due reggimenti spirituale e temporale, per la cui funesta confusione derivava sciagura tanto alle cose di Dio e a quelle dell'impero*). Si

Digitized by Google

avanzano allora le tre sacre virtù, che componendo un solo drappello insieme alle civili pregano amorose e pie l'alta donna, affinchè, discoperta del velo, mostri al suo fedele l'eterea luce delle sue sembianze.

Frammento del canto trentesimoprimo del PURGATORIO.

Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi:
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi siam qui Ninfe, e nel ciel siamo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice vôlta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi:
Posto t'abbiam dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti;
Che pur sovra il Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.

Digitized by Google

Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sé di sè asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

L'onesta domanda non fu indarno (canto trentesimosecondo). A descrivere la divinità di quella bellezza non arriva l'armonia del più valoroso poeta. Non direbbe che fioca cosa chi dicesse — Usciva come sole da candida nube. — Trapassa intanto tutta quella celeste milizia; appo il carro da destra e da sinistra tornano le virtù, e quietamente muove il Grifone: (*un cotal muoversi con pace distingue il carattere vero della cristiana religione, cioè di mitezza, e del tutto aborrente dalla violenza*) dietro a lui l'Alighieri, Matelda, e il cantor di Tebe (*Stazio*) percorrono la selva sgombra di abitatori; della quale sciagura è da chiamarsi in colpa colei che per insidie del serpente disdisse la obbedienza a Dio (*immagine è il serpe dell'orgoglio umano, che reso tumido dalla sua dottrina si l*

Digitized by Google

ribella al cielo). E mentre il bel trionfo procedeva, un concento angelico lo governava in cammino. Beatrice discese dal carro, e allora tutti davano in lamento contro il fallo di Adamo, accerchiavano quindi una gran pianta di fiori ignuda e di fronde, ma che si espandea nella cima (*figura della città di Roma tanto adorna in bellezza di costumi nei suoi tempi primi ed ora sì povera di bontà, e di sapere*). – Beato sii tu, o Redentore, che alzando gli altari della fede nell'eterna città, non la dismembri e guasti, come usano gli uomini di tristizia e di cupidigia. – In tal modo esclamava quella gente santa (*Additar vuolsi che il potere sacro serba intatta la sua purità e giustizia, quando si rimane dalle usurpazioni sul poter civile*). Roma prendeva gloria dal politico impero, ma gloria somigliante non bastava a compiere il magistero sublime decretato dall'Altissimo: doveano esserle suggello e sesto la cristiana fede e l'apostolico seggio. Finalmente Iddio a lei sortiva tesoro tanto, e l'eccelsa pianta si fu raggentilita nei fiori e rivestita nelle fronde. Inneggiarono i canti beati, e a quella dolcezza assonnavano gli occhi dell'Alighieri (*indizio della pace di lui per l'ossequio reverente verso le dottrine divinamente umane del Cristo, e l'autorità coronata dell'impero*).

Riaperte Dante le luci, mira Matelda sopra di sè, e mira Beatrice, a cui facevan corona le sette virtù, starsi assisa sulle radici della pianta rinnovata (*Il che significa che Roma in sui primi tempi cristiani ebbe ricchezza di vita operosa e dottrina e bontà*). Indi l'amata donna *profetizza* all'amatissimo suo: Che brevi giorni omai gli restano da stentare nell'acerbo esilio della terra, e che presto in un con lei godrà per eterno il gaudio dei giusti. Gli raccomanda far tesoro nella mente

Digitized by Google

di quanto vede, perchè tornato tra i vivi con franca parola n'abbia inseguamento il mondo. Con la foga del fulmine cala l'aquila, che non pure reca oltraggio ai novelli fiori, alle fronde e alle cortecce dell'albero; ma d'impeto gravissimo percuote il carro, il quale a tanta scossa rende immagine di nave fieramente combattuta dalla burrasca (*L'aquila adombra gl'imperatori pagani che afflissero con persecuzioni i primi seguitatori di Cristo, e non riuscendo a domare gli animi di quegl'invitti, ne straziarono ferocemente i corpi; sicchè la Chiesa fu piena di agitazioni e di affanni*). A maggiore calamità una volpe maligna cacciasi al basso del carro; ma l'alta ed accorta donna, gridando alla sozza fiera, la scovaccia, l'impaura e la volge in fuga (*Nella volpe debbonsi considerare designati gli eretici, che tentarono con perfido animo a rompere la grande unità cristiana*). Allora l'aquila non coll'impeto primo, sibbene adagiatamente, scende altra volta dal carro, e sue piume vi lascia (*Sotto questo velo intende i doni funesti fatti alla Chiesa dall imperator Costantino; fu avvertito che la gerarchia ecclesiastica, la quale cominciò co' poveri apostoli e proseguì con generosi martiri degenerava alla fine in principi arroganti di poca dottrina e di minor probità*). Non è meraviglia che un lamento dal cielo si udisse a dire: O navicella, quando ti avevi preziosità di virtudi, ti attendeva sicuro porto; adesso carica qual sei d'oro, e di peccato nella perdizione sprofondi. Sembra quindi che la terra si squarci ed ecco sbucarne un drago tra l'una ruota e l'altra: la coda egli figge nel carro, e ne rapisce il fondo. Tortuoso e dubitante quindi il mostro si fugge, nè sa dove. (*Nel drago riconosci Satana, che spira nei pontefici il veleno del temporal dominio; per cui avviene il guasto del pre-*

Digitized by Google

dato fondo all' edificio del Redentore). Sul modo di ubertoso terreno, a cui cessando la buona cultura per gramigna intristisce, in un istante il rimanente carro andò ricoperto da vana pompa di piume. L'edificio del Signore prese allora strana sembianza, e mise fuori sette cornute teste (*Turpe emblema dei sette peccati capitali. La corte di Roma di spirituale diventò carnale, e di santa divenne meretrice, e fece fornicazione col re di Francia* (Buti). *Un tal significantissimo ed antico commento è rafforzata da quello recentissimo del canonico Bianchi che dice: I preti cominciarono sin d'allora a curare più la terra che il cielo, più il corpo che l'anima; onde la vigna del Signore deserta s' empì di mal erbe*). Frattanto s' adagia sul carro una rea femmina prosciolta d' ogni pudore (*Figuratamente si dipinge in costei la romanesca Curia, ed istoricamente è di vitupero a Bonifazio VIII e a Clemente V*). Vicino a lei sta ritto un gigante che vigila attento, affinchè per altri non gli venga rapita (*Nel gigante si ravvisi Filippo il Bello, re di Francia*). Ma perchè l'occhio lascivo della putta volgesi ad altri amori (*al partito Ghibellino*), il vagheggiatore arso da gelosia la flagellava dalla fronte al piede (*Quel monarca, poichè s'accorse che papa Bonifazio teneva pratiche co'nemici di Francia lo fece arrestare ed imprigionare: per simile oltraggio l'adiroso pontefice in un accesso di rabbia cessava di vivere*). Per ultimo disciolse con mal talento dall'albero il carro, e il trascinò per la selva così in lontananza, che l'Alighieri più non vide nè la mala femmina, nè la mostruosa macchina (*La traslazione della sede apostolica da Roma ad Avignone successe, come altrove si disse, nel 1305 sotto il pontificato del francese Clemente V*).

Digitized by Google

Frammento del canto trentesimosecondo del PURGATORIO.

. . . . un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Piero e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornâro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice,
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano.

Digitized by Google

Qual lamentava l'ispirato cantor del Salterio (*David: parola ebraica, e vale* diletto; *caro cioè agli uomini e al cielo*) il futuro sterminio del Tempio; tali (canto ultimo), in un salmo di mestizia, le virtù gemevano sull' imminente infortunio della cristiana Chiesa. E Beatrice stessa pareane compunta; cambiato poscia il dolore in ardente zelo vaticinava prossima la cessazione di sciagura sì grande. (*S'ingannava il poeta nelle sue previsioni, perchè il papa non restituissi da Avignone a Roma che nel 1377. Gregorio XI vi entrava il 17 Gennaio del detto anno*). Poste che si ebbe innanzi le sette inclite virtù civili e sacre, ad un cenno la seguitarono Matelda, Stazio e Dante. Questi per reverenza aprir non osa il suo cuore; la sua donna per altro leggendo ne' desiderii di lui così favella (*Gli occhi di quella santa donna aveano gran virtù sopra me, come fossi diafano* — Parole dell'Alighieri nel Convito); Ti avvalori il pensiero, anzi il tieni a piena fede, che tra breve, mandato da Dio, verrà il gran campione ad abbattere la meretrice e il gigante. Io già lo scorgo, e leggo nel libro del tempo la cifra misteriosa — Cinquecento, cinque, dieci — (*DVX, parola latina rispondente a quella di duce, per cui s'accenna al più volte profetato eroe ghibellino. Era viva speranza del poeta, che sì fatto eroe distrutto avrebbe la guelfa potenza simboleggiata nella romana curia, che puttaneggiava col principe straniero*). E tu narra quanto vedesti ed udisti; e narra, se non come io vorrei, almeno come puoi, che chiunque (*sia papa, sia imperatore*) guasti (*con le sue usurpazioni*) l'arbore sacro (*Roma*) piantato dalla mano di Dio, colui contro Dio stesso s'adopra sacrilegamente. E se non ti avessero infoscato l' intelletto le caligini del mondo, tu di per

Digitized by Google

te avresti tali cose ben compreso. Alla dichiarazione del poeta — di non aver traviato — Beatrice soggiunge: Bevesti di Lete, e però la memoria dell'erranze se n'è ita col fiume. Confessa l'Alighieri: Che le arcane parole dell'inclita donna soverchiavano la sua comprensiva. E ne ha in risposta: Esser di ciò cagione lo aver lui sino ad ora gustato se non le difettive dottrine della terrena scuola. Ma presto il suo intelletto prenderà valore nella divina scienza. Splende intanto la luce nel suo pieno meriggio, e la comitiva perviene ad un'onda limpidissima; era quella dell'Eunoè. Ivi Matelda immerge l'Alighieri, il quale, avendo gustato di quelle acque rinnovellatrici, puro si sente e disposto a prendere il volo per sublimarsi alle stelle.

Frammento del canto ultimo del PURGATORIO.

O luce, o gloria della gente umana.
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva;
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Come anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;

Digitized by Google

Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, e a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissima onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Digitized by Google

QUADRO ESPOSITIVO DEL PARADISO

Ad intuonare la cantica più sublime del poema sacro, afferma l'Alighieri, aver uopo che armonia dolcissima di sonanti numeri, e luce limpidissima di dottrina lo accendano e lo rischiarino mirabilmente al cuore e all' intelletto (canto primo). Se nel misterioso cammino, ed all'arcana visione finquì la umana scienza gli bastò; ora a lui necessitare la divina, per alzarsi com'aquila su queste due ali poderose al regno celeste. Oh! come scende di lassù l' eterno lume, e per ovunque si diffonde e s' impronta, acciocchè apparisca viva, solenne, perpetua la testimonianza che l' universo è miracolosa creazione di Dio (*Tal parola torna ben accomodata ad esprimere la varietà insieme e l'unità della natura. Ed a questo proposito ottimamente riflette il* Rambaldi: *Iddio fa di tutte le cose un essere solo, ossia l'universo, che arieggia il suo gran Facitore*). Varcando di sfera in sfera (*che è veramente il salire di virtù in virtù* « Buti ») la mente divinizzata del poeta trasvolerà sino all' empireo, paradiso beatissimo di luce e di amore. Il subietto da cantarsi tanto ha di gran-

Digitized by Google

dezza, che intelligenza mortale non può vederlo che in ombra, e l'accento umano non può renderlo che in scarsa nota. Ciò non meno s'alletta speranza nell'Alighieri, ove gli arrida il cielo, del quale con puro cuore invoca la grazia, meritare alla fronte per la sua nobilissima fatica l'alloro, gloriosa fronda, che nel corrotto secolo più non cercano omai nè imperatori nè poeti. Abbellasi l'oriente nella lucida pioggia del sole che nasce maestosissimo. Lo affisa Beatrice, e vi rafforza le sante pupille. La imita il suo fido che volgesi all'astro diurno. Rimossi che ebbe l'inclita Donna dal gran pianeta gli occhi, contemplava estatica il cielo; e l'Alighieri, tenendosi col suo sguardo a quello di lei, tale e tanta ne raccolse virtù, che dalla mortal natura trasformarsi nella divina si sente; talchè dietro l'ala rapidissima di Beatrice ascende verso le magioni del fuoco. (*Nello studio della scienza sacra la mente nostra attinge straordinario vigore per sollevarsi all' Intelletto Primo che è Dio. Il siciliano Empedocle, che nacque in Girgenti 496 avanti Cristo, dimostrava in un poema intitolato* le Purgazioni, *che l'anima purificata si fa possibile di congiungersi degnamente con gli Dei. Suona* gloria stabile *il greco nome Empedocle*). Fulgore purissimo, qual d'altro sole, ed armonia ineffabile traggono in grande maraviglia il poeta; ma per le parole di Beatrice viene a certezza derivare l'uno dalla regione del cielo lunare, a cui s'avviano, e destarsi l'altra dal girar perpetuo delle somme sfere (*Pitagora che disse, le sfere mandar suoni dilettosi sopra la dolcezza mortale; il mito che finse, uscire in armoniche note la statua di Mennone tocca dai nascenti raggi solari; i Romani che diedero al creato il nome di Mondo, non altro intesero a significare che l'ordine mi-*

Digitized by Google

rabile, e l' incantevole bellezza del firmamento e della natura). Ciò udendo l'Alighieri si ammira del portento che a lui già grave del terreno pondo fosse fatto possibile poggiare nell'alto qual fanno i corpi lievissimi. Da tal dubbio per altro il prosciolgono i ragionamenti della suprema Donna che lo guida. Da essa riceve pieno convincimento aver nel creato le cose tra loro un ordine, le une verso le altre, e tutte insieme aspirare a Dio, e l'uomo di rara bontà e d'insigne sapienza tendere al cielo, come a verace e stabile sua patria. Però torna naturale all'Alighieri lo essersi sublimato alle sfere. Pel grande oceano della luce è il volo del poeta; augello di fiacche penne non si cimenti a seguire l'aquila poderosa. Opra non è di mediocre ingegno levarsi di cielo in cielo pe'regni degli angioli e vedere il trono di Dio.

Il primo canto del PARADISO, *ridotto in prosa.*

La gloria di Dio si manifesta per l'universo in diverse maniere, e la sua luce risplende con più e meno intensità secondo i luoghi. In cielo si mostra nella sua pienezza, ed io che fui lassù vidi cose che non è possibile raccontare, poichè il nostro intelletto appressandosi al sommo bene da esso desiderato, penetra tanto nell'essenza di quello che la memoria non può più andar dietro alle cose veduto. Per questo io dirò quello di cui posso ricordarmi. O buono Apollo, dammi per quest'ultimo lavoro tutta la tua grazia. Fino a questo punto mi bastò il soccorso della mia virtù poetica, ma ora ho d'uopo di un aiuto superiore. Tu dunque penetra nel mio petto ed ispirami. O divina virtù, se mi sei concessa tanto ch'io possa almeno dare un cenno di quello che io mi ricordo di aver veduto lassù, allora sarà possibile che io m'incoroni di quell'alloro che per la

Digitized by Google

materia e per la tua grazia avrò meritato. È sì raro che imperatore o poeta trionfando s'adorni di quella corona che dovrebbe cagionarti letizia, quando v'è chi l'ambisce. Una favilla spesso è cagione di un incendio: forse chi sa che, dopo il mio esempio, altri non venga ad invocarti con più dolce canto.

Il sole si leva a seconda delle stagioni da diversi punti dell'orizzonte, ma è maggiore la sua virtù quando esce congiunto all'ariete (costellazione che corrisponde al mese di Aprile, la primavera). Da quella parte del cielo era mattina e annottava nella parte contraria, allorchè vidi che Beatrice era volta verso il sole e lo guardava così fissa che neppure l'aquila può fare altrettanto. Ed a quel modo che il raggio riflesso nasce da quello diretto e torna in su come volesse ritrovare la sua sorgente, così l'atto di Beatrice, visto da me, mi mosse a fare altrettanto, e guardai anch'io il sole in modo che quaggiù non si può fare. Colà (nel paradiso terrestre, dove allora si trovava) essendo luogo, per vivere nel quale era destinata la specie umana, si possono far cose che sono impossibili altrove. Vidi allora che l'astro si mutava e sfavillava d'intorno, come ferro che esce dal fuoco, e subitamente (si avverte che Dante è trasportato verso il sole con una incredibile velocità) pareva che il giorno fosse raddoppiato d'intensità, quasi Dio avesse aggiunto un altro sole.

Beatrice era fissa nel cielo, ed io non guardava più il sole, ma lei, e nel guardarla così io mi sentiva fatto divino, come Glauco al gustare dell'erba (1). Non si può esprimere con parole l'atto di assumere una natura più divina; basti aver ricordato l'esempio di Glauco a chi è riserbato a tanto dalla grazia celeste. Tu solo sai se allora

(1) Glauco era pescatore. Un giorno egli vide alcuni pesci che avea lasciati sul lido ripigliar vita e saltare in mare. Gli venne voglia di gustare l'erba sulla quale erano posati e fu trasformato in un dio marino. Così la favola.

Digitized by Google

io era solamente spirito, o Amor divino che mi creasti, oppure se aveva meco anche il corpo. Quando quel primo cerchio (quello del fuoco, il primo dei cerchi celesti. Vedi la figura del Paradiso, a pag. 23) richiamò colle sue armonie la mia attenzione, vidi piena di luce tanta parte del cielo, che nè pioggia, nè fiume produssero mai un lago così ampio. Quei suoni nuovi e quella tanta luce mi fecero nascere un desiderio di sapere da chi erano prodotti, che giammai ne avea provato uno più forte; per il che Beatrice che leggeva nel mio interno come io medesimo, mi soddisfece parlandomi senza che io la interrogassi.

Tu stesso, mi disse, confondi la tua ragione; tu vedresti tutto ciò in altro aspetto se la tua immaginazione non fosse in errore. Tu credi di essere sempre sulla terra, ma non è così. Il fulmine che dal cielo scende in terra non va così veloce come tu dalla terra torni al cielo. Se queste dolci parole e il sorriso di Beatrice, mi tolsero quel primo dubbio, un altro più forte mi nacque nell'animo e le dissi: Cessò il mio primo stupore, ma ora stupisco come io faccia (intende col suo corpo mortale e pesante) a sollevarmi per l'aria a questo modo.

Beatrice dette un pietoso sospiro e mi guardò, come la madre guarda il figlio che vaneggia. Per cui rispose: Tutte le cose sono ordinate fra loro da Dio, e l'universo per mezzo di quest'ordine è quasi somigliante a Dio. In quest'ordine le creature ragionevoli veggono il segno manifesto dell'eterna virtù (di Dio); perchè Dio è il centro di quest'ordine delle cose, le quali perciò tendono a lui più o meno, secondo il loro istinto le porta e secondo la loro speciale destinazione. Questo istinto porta il fuoco verso la luna, conserva e riproduce gli animali, ed attrae fra loro i corpi celesti (Vuol mostrare che tutto il creato si mantiene e regola in forza di questa virtù conservatrice impressa dal Creatore a tutte le cose).

Questo istinto non muove soltanto le creature irragionevoli, ma anco quelle che hanno intelletto ed amore.

Digitized by Google

La Provvidenza che regola tutte queste cose ha stabilito che noi ci dirigiamo al cielo, ed ora ci attrae colà. È vero che spesse volte, come la materia mal preparata non risponde allo scopo dell'artista che la vuole usare, la creatura si diparte dalla via che le è tracciata, se il primo moto dell'animo (l'istinto suddetto) si dirige verso la terra, allettato dal falso piacere; così si vede cadere in terra il fulmine.

Perciò non ti devi più meravigliare se sali; ciò è naturale in te (che cerchi Dio e quindi ti lasci attrarre da lui), come è naturale che un fiume scenda dall'alto della sua sorgente nella valle. Dovresti invece meravigliarti se ora che sei senza impedimenti (cioè purgato dai tuoi peccati nel Purgatorio), invece di salire ti fossi giù assiso (in terra), come se il fuoco che tende sempre all'insù restasse quieto in terra.

Dette queste parole, Beatrice, tornò a guardare nel cielo.

Nel quadro sinottico del paradiso dantesco toccammo delle relazioni astronomiche, scientifiche e religiose onde il poeta lo costituisce. Parte delle idee dell'Alighieri si derivano da antichissimo fonte, e parte ei le desunse da Aristotile, che ammise le intelligenze motrici dei pianeti. Premesso ciò, affinchè apparisca nella maggior chiarezza il concetto dell'autore intorno alla terza cantica, riportiamo l'avvertenza che vi fa Giuseppe Borghi. Per non allontanarsi dall'opinione degli antichi, che supponevano ogni pianeta produttore delle virtù attribuite particolarmente a ciascuna divinità, immagina il poeta nostro, che le diverse schiere delle anime beate, comecchè abbiano sede nell'empireo, gli si presentino in diversi pianeti, e ciascuna in quello che è generatore delle virtù, che a lei furono proprie. E in tal modo veggonsi

Digitized by Google

pure designati i vari gradi di gloria che dai minori ascendono ai maggiori.

I. *Sfera della Luna: qui appariscono le vergini, che sacraronsi a castità. Vi presiedono gli angeli, e vi corrisponde la grammatica. La luna ora è luminosa ed ora oscura, così la grammatica ha in sè alcune parti determinate; ed altre indeterminate* (1). *Diana o luna venne così detta da due voci latine, che a noi suonano* porta-luce. *È cosa immacolata la luce, e sta nella mitologia come emblema del virgineo pudore. Angelo e grammatica, parole derivanti dal greco idioma, la prima nel significato di* messaggiero, *e la seconda in quella di* lettera.

Per quella forza arcana che aggira i pianeti giunge al primo cielo il poeta in un coll'immortale sua Donna (canto secondo). Da lei apprende, come l'empireo, il quale fiammeggia in luce divina più che le altre sfere, perchè soggiorno dell'Altissimo, piova nel primo mobile la sua virtù, che poi di quivi si comunica su quanto contengono e cielo e terra. Viene a sapere come gli altri cieli inferiori, costituendo le membra principali del mondo, succedansi di grado in grado; attalchè, mentre ricevono influenza dal pianeta di sopra, a quel di sotto la rimandano. Resta informato, che, a quel modo che l'anima, la quale è una, si spiega per gli organi diversi del corpo umano in vari uffici; così dall'unità dell'empireo, la virtù divina traverso a più cieli scendendo si differenzia a tenore del fine imposto e dell' influsso.

(1) Le ragioni delle attinenze astronomiche con le scientifiche sono spiegate dall'autore nel Convito al Trattato II, cap. 14. Le citeremo in compendio a mano a mano nel parlare de'vari pianeti.

Digitized by Google

Frammento del canto secondo del PARADISO.

O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca;
Tornate a riveder li vostri liti;
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo;
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen' portava
Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura esser ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante per lo sol ferisse.

Digitized by Google

Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua ricepe
Raggio di luce permanendo unita.

Accolti che ebbe Dante nell'animo tali schiarimenti (canto terzo), cerca le meraviglie della ragione lunare, scorge gli spiriti che la popolano, aver le arie del volto si sfumate, qual si vede appunto l'immagine umana languidamente riflessa in cristallo impiombato o in limpidissime acque (*Se in questo cielo, fra gli altri il più basso, presentansi con poca lucentezza le anime, ciò dimostra, che il merito loro non fu perfetto. Benchè si tenessero sempre coll'affezione ai sacri voti, non seppero per altro, sfidando ogni violenza, sublimarsi all'eroismo di chi vuole anzi morire, che mancare alle promesse innanzi a Dio solennemente fatte*). Tra le apparse vergini fa grazia del suo nome all'Alighieri Piccarda dei Donati, sua cognata bellissima e dolcissima (1). Sulle labbra di quell'anima cara e benedetta suona la istoria dolente contro il superbo fratello, e narra di che guisa, con la morte nel cuore, venisse tratta dalla pace santa del chiostro alle pompe e ai rumori del mondo.

(1) Suora di Forese e di messer Corso Donati, e figliuola di messer Simone, essendo bellissima fanciulla drizzò l'anima sua a Dio, e fecegli professione di sua virginitade, e però entroe nel monistero di Santa Chiara dell'Ordine dei Minori. E perocchè li detti suoi fratelli l'aveano promessa di dare per moglie ad un gentiluomo di Firenze, di nome Rosellino della Tosa, la cosa pervenuta alla notizia di detto messer Corso, che era a reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monistero, e quindi per forza, contro al voler di Piccarda, delle suore e della badessa, del monistero la trasse, e contra suo grado la diede a marito: la quale immantinente infermoe, e finì li suoi dì, e passoe allo sposo del cielo, al quale spontaneamente si era giurata — Così l'Anonimo —.

Digitized by Google

Da lei si accenna a Dante la regale Costanza (1), normanno sangue, che ebbe a soffrire dall'altrui orgoglio que' danni stessi, che ella per sè tanto amaramente sofferse. Intuona Piccarda l'angelica salutazione (*preghiera che ottimamente si conviene alle anime caste*) e pur cantando dispare rapida come per acqua profonda sasso che vi si getti.

Frammento del canto terzo del PURGATORIO.

Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzammi, e cominciai
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

(1) Figlia postuma a Ruggero avo di Guglielmo II, chiamato il Buono, fu leggiadrissima, mite d'indole, ed amabile per bontà di costumi: la sposava Arrigo V di Germania. Si raccoglie dalle Cronache di Giovanni Villanni (Lib. V, cap. 16) che papa Celestino III (Giacinto Orsini salito al pontificio potere nel 1191) per i suoi fini politici facesse coll'opera del vescovo di Palermo trarre a forza da un monastero di quella città la suddetta Costanza, acciocchè fosse impalmata dal figlio di Federigo Barbarossa. — Da questo matrimonio nacque Federigo II, il quale contrastò fieramente alle pretensioni papali; e per i consigli del suo ammirabile cancelliere Piero delle Vigne tentando a ridurre i pontefici nei limiti del loro ufficio meramente spirituale, vagheggiò la grande idea di fondare in Roma l'impero, di riunir la penisola, e di alzare a lingua illustre l'italico volgare: concetti, che poi doveano essere svolti con tanta maestria dall'Alighieri. Federigo era nato in Italia, volle abitare in Italia, e potea riguardarsi, meglio che imperator tedesco italiano, ed altresì un gran civilizzatore.

Digitized by Google

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai che io son Piccarda,
Che, posta qui con quest'altri beati,
Beata son nella spera più tarda.

Volgesi intanto il poeta alla sua Donna, la quale così fiammeggia, che le pupille gli vince (canto quarto e quinto): ma lo toglie di maraviglia col dichiarargli che in sugli eterei cerchi, vie meglio che al mondo, ella avvivandosi nell' intelligenza del Sommo Bene, tornava bello e degno che ora maggiormente ardisse e sfolgorasse (Si legge nel Convito: *Beatrice figura la divina Scienza risplendente di tutta la luce del suo subietto, che è Dio.... nella faccia di costei appaiono cose, che mostrano dei piaceri di paradiso, cioè negli occhi e nel viso.* — E in altro luogo dell' opera stessa: *L'amore* (divino) *ha sua giurisdizione negli occhi e nella bocca* —. *Sicchè più Beatrice salirà le sfere, e più in lei splenderanno e il baleno degli sguardi e la dolcezza del sorriso e la beltà del volto*). Oh! di che gaudio è a lei mirare il suo fedele illuminato da quella luce, la quale tanto di sè innamora chi pure una volta l'affisa, che più non sa dipartirsene (*di tal miracolo è potentissima operatrice la conoscenza delle verità eterne*). Varie son le domande per una parte, e sapientissime le risposte per l'altra. O tu che sei raggio rischiaratore alle nebbie del mio intelletto, dimmi, esclama l'Alighieri parlando alla sua Donna, accade mai che negli spiriti che apparvero nell'astro minore

Digitized by Google

entri vaghezza di maggior gloria? E Beatrice a rispondere: Alle anime tutte che godon del cielo è legge suprema la volontà del Signore. Qualunque grado sia loro sortito, beare di lì si ponno nella visione di Dio. — E dimmi ancora: Sostituendo ai mancati voti alcun'altra opera buona, è dato per somigliante modo il porre l'ammenda? — E Beatrice in tal guisa a ragionare: Il dono maggiormente pregevole che l'uomo si ebbe da Dio, fu il libero arbitrio. Fattone a lui sacrificio con solenne promissione, non si può questa rinnegare: solo vien concesso per le facoltà del pastor sommo commutare talvolta la offerta, ma sciorre il sacro patto non mai (*L'offerta era la materia del voto; mentre l'essenza, o la forma di esso venia costituito dalla promessa*). Nell' esempio di Jefte e di Agamennone (1) i quali mal cauti immolando le loro figlie

(1) Nella forte battaglia impegnata co' Moabiti, ove ne uscisse vincitore, egli aveva già promesso a Dio la prima persona di sua casa che nel ritorno gli occorresse. Conseguito la vittoria, e restituendosi alla famiglia, gli venne incontro la figliuola, vergine amorevole e fior d'avvenenza; e la sacrificò; della qual cosa poi fu dolentissimo nell'anima. — Nell' impresa dei Greci contro i Troiani, anni 1184 avanti Cristo, venne eletto a capo supremo degli eserciti achei Agamennone. Per odiosa ed invincibile bonaccia la greca flotta rimaneasi quasi inchiodata nel porto d'Aulide. Calcante indovino, consultati gli oracoli, predisse che ad ottener dagli Dei prosperevole il vento doveasi dall'Atride sacrificare la sua figlia Ifigenia; e l'Atride, soffocando la voce del paterno amore assentiva alla spietata sacerdotale proposta. Narrasi per altro che, mentre si trascinava la pudica donzella all'altare, Diana validissima protettrice dell'onor verginale, sostituendo in vittima una cerva, salvasse da morte la regia fanciulla. — Penetrato l'arcano verso della favola, pel lato del padre dice: Doversi sempre, e segnatamente da chi tiene il sommo comando, anteporre il bene comune ai domestici interessi; e pel canto della figlia: Che il

Digitized by Google

consumarono sacrificio abbominato da Colui che è pietà infinita, la donna di sapienza ne mette in guardia, perchè l'uomo non corra sì facile a legarsi per voti. Ed assecura non esser buona l'opinione, che valga ogni offerta a redimerci dalla colpa. Lo apprendere le verità sante dall'antico Testamento e dal nuovo, seguire nelle cose di Dio i giusti consigli di chi presiede al governo della Chiesa, ecco il sentiero migliore a divenire egregi in terra, quindi essere cittadini del cielo.

II. *Coloro, che vita operosa condussero, si danno in vista nella sfera di Mercurio. La governano gli Arcangeli, e vi corrisponde la Dialettica. L'Alighieri nel Convito al Trattato e Capitolo che riferimmo ne assegna in ciò l'attinenza: Che siccome il pianeta Marte è il più piccolo e più velato dai raggi solari, così la dialettica riesce tra le scienze la più ardua e la più compendiosa. Sappiamo che Zenone somigliava la dialettica al pugno chiuso, e la rettorica alla mano aperta. Mercurio fu mito agli antichi dell'artificio dell' intelletto ed anche della parola. E per vero questa serve come di istrumento medio fra l'azione e il pensiero, per cui viene a Mercurio la sua appellazione. Dialettica è vocabolo greco, e vale* – dissertare.

D'un tratto leva in alto Beatrice le ciglia, trasmuta volto, e velocissima col suo fedele passa alla seconda stella. E la stella e Beatrice e l'Alighieri si accendono in maggior sorriso. Affollasi al poeta una

cielo è aiutatore onnipotente dell' innocenza in periglio. I tre nomi Agamennone, Ifigenia, Calcante originando dal greco esprimono questi tre significati: magnifico, figlio del forte, vestito di porpora.

Digitized by Google

schiera d'anime rapite da meraviglia molta, che a lui tuttora mortale ascender fosse dato tra gl' immortali. Ed egli da sua parte affisa più che tutti uno spirito, a cui balenava dalle pupille beatissimamente la letizia. Non si rimase dall' interrogarlo, e lo spirito per benigna occasione di compiacere altrui, da giocondo e lucente che era, giocondissimo si fece e lucentissimo. È l' imperatore Giustiniano (1). E narra all'Alighieri: Che avendo affidata la difesa del regno al gagliardo braccio di Belisario (*nome che scaturisce dal greco idioma ed esprime quest'idea* — dardo di Marte), egli dal suo canto, chiamandolo il cielo a sì umana impresa, raccolse ed ordinò a scienza le antiche leggi e le moderne, acciocchè per esse trovassero le genti sicura la via per condursi a civiltà e giustizia.

(1) Nacque 484 anni dopo Cristo a Tauresio nella Dalmazia. Egli era figlio di Sabuzio e di Vigilanzia sorella di Giustino imperatore. Mancando questi di prole, adottavalo in erede: e nel 1.° Agosto del 527 fu in Costantinopoli salutato gran monarca di Oriente. Acquistogli meritamente immortalità la sua legislazione. Ad uomini valentissimi nel dritto egli faceva ordine di compilare un codice: ed infatti con molto studio e sapienza coloro poser mano all'opera, e la intitolarono all' imperator filosofo. Ben presto altra ne seguitava più grave e profonda, e lode somigliante ottennero i cinquanta libri delle *Pandette* (*greca voce la quale stu a significare*, che comprende tutto, *perchè i compilatori vi raccolsero tutte le decisioni degli antichi giureconsulti*). Finalmente commise all' instancabile Triboniano, che pure tanto aveva faticato nella collezione delle Pandette, ed a Teofilo e a Doroteo di raccogliere nelle Istituzioni gli elementi della dottrina giuridica, affinchè fossero come introduzione allo studio del dritto. - *Giustiniano* vale amatore della giurisprudenza. *Sabuzio* accenna al numero sette, che è lo stesso che dire il settimo figlio. *Triboniano, Teofilo e Doroteo* nomi son questi *che derivan tutti dal greco. Significa il primo:* - Chi ha esperienza nelle cose; - *Il secondo s'interpreta:* - Amico di Dio; - *E il terzo suona in nostra lingua:* - Dono del Signore.

Digitized by Google

Frammento del canto quinto del PARADISO.

Così Beatrice a me com' io lo scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscia.
Pensa, Lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vedrai come da questi
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li Troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,

Digitized by Google

Del lume che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Per ch'ei corrusca, sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:
Questo diss'io diritto alla lumiera
Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

Dice dappoi le vicende e i trionfi dell'aquila, insegna gloriosa del romano impero (canto sesto e settimo). Nata a percorrere il cammino del sole, afferma averla Costantino sospinta a ritroso (*giacchè Enea si fu mosso da Oriente in Occidente: laddove Costantino negli anni* 324 *dopo Cristo trasportando la sedia imperiale da Roma a Bisanzio – voce greca la quale significa:* fertile nell'anno – *erasi diretto dall'Occidente in Oriente*). E cominciando le lodi della divina volatrice (l'aquila) racconta: Che fu guida agli scettrati d'Alba per anni trecento e più; e per dugento ai coronati del Tevere. E sotto questo segno, proseguiva a

Digitized by Google

dire, i figli di Romolo fiaccarono la superbia del loro oppressore (*Tarquinio – anni di Roma* 244). E sotto questo segno dai liberi Romani, che operaron portenti di coraggio, fu astretto a firmar pace quel Porsenna generoso per vero, ma pure aiutator di tiranni. Sotto questo segno Quinzio Cincinnato, il consolo dell'aratro, dette esempio nobilissimo di sua virtù, di suo genio guerriero e di sua moderazione (*anni di Roma* 275). Sotto questo segno prodigaron lor vita alla patria i magnanimi Deci (*Nota bell'emulazione di gloria in cospicua famiglia. Tre furono i Deci, padre figlio e nipote che in varie battaglie affin di ottenere trionfo alla patria sacrificaron sè stessi agli dèi infernali, ossia alla morte*). Sotto questo segno imperterrita serbossi la severità di Torquato, che dannava nel capo il proprio figlio per violata militar disciplina (*anni di Roma* 402). Sotto questo segno restaron vinti e il gallico Brenno e l'epirota Pirro e l'affricano Annibale, forestiera genia. (*Brenno fu sconfitto da Furio Camillo*, *anni di Roma* 359: *Pirro a Benevento da Curio Denbato*, *anni di Roma* 478: *Annibale da Publio Scipione a Zama in Affrica*, *anni di Roma* 551. *Casmillo o Camillo in etrusco vale* chi è sacro agli dèi. *Curio voce latina atta a nobilitare* chi sente premura per la patria: *Scipione nome parimente di origine latina e significa* sostegno. *Brenno in lingua Slava suona* battagliero: *Pirro greco vocabolo che s'interpreta* rosso di capelli: *Annibale in lingua fenicia vale* asta desolatrice). Fu questo segno che con ali di fulmine guidando Cesare alle vittorie in Grecia, in Spagna ed in Affrica atterrava Pompeo e i Pompejani (*Le discordie fra Cesare e Pompeo cominciarono gli anni di Roma* 704. *La pugna di Farsaglia in Grecia seguì nel* 705, *e la battaglia di Munda in Spagna ac-*

Digitized by Google

cadde nel 176. E nell'anno stesso Marco Porzio Catone, vedendo fuor di speranza le cose della repubblica, troncavasi in Utica di propria mano la vita. Dal taglio dell'alvo materno tolse nome Giulio Cesare, perchè nella nascita di lui fu necessaria quest'operazione; e per tal fatto appunto ogni operazione di simil genere venne chiamata cesarea. Pompeo è vocabolo che accenna a magnificenza). E questo segno condusse Ottaviano ai fortunosi trionfi in terra contro Bruto e Cassio, ed in mare contro il degenere Antonio e la voluttuosa Cleopatra (*Si combattè a Filippi l'anno di Roma 711, e si pugnò in battaglia navale ad Azio nel 715. — Antonio e Cleopatra voci greche indicanti* mutualmente utili, e onor della patria. — *Strano contrasto fra sozzura di costume e splendor di nome! — Ottaviano vale* ottavo figlio. *Era uso presso i Romani distinguere con appellazione numerica i loro nati; e in tal modo aveansi e Quinzii e Sesti e Settimii e Ottaviani e Deci*). E sotto Augusto coronato in maestà di Cesare l' inclito segno si piacque dell'olivo e non dell'alloro, perchè il mondo vedesse al tempo medesimo questi due portenti. — Il nascimento del Dio che chiamò tutti alla pace e all'universale fratellanza, e il sorger dell'universale impero a tutelare la umana giustizia. E il nobilissimo segno, regnante Tiberio, vide racquistarsi il cielo all'uomo dal sangue del Redentore; e corse con Tito Vespasiano a vendicare la morte del Figlio di Dio sull'ingrata Gerusalemme (*Epoca volgare anno 71. — Tiberio così detto da Tevere, vocabolo celtico nel significato* d'acqua; *e Tito voce greca, che vale* onore). E finalmente con Carlo Magno rialzò la Chiesa e l' impero contro il nordico furore de' Longobardi, sì all'uno che all'altra ostinatissimi nemici e fierissimi. L'alto coronato mette in notizia l'Alighieri apparire in

Digitized by Google

quella sfera coloro che troppo studiosi della mortal fama non si accesero al tutto della divina fiamma che sublima lo spirito e lo innamora di quel sole che non tramonta, di quel bene che non mentisce, Iddio. Ma benchè grado de' più insigni non tengano, e benchè splendano di minor lume, ciò non meno ogni loro desiderio in una divota e beata quiete riposa. E come la terrestre armonia si contempera ed accoglie della cara soavità delle varie consonanze, così la celeste gloria nel graduale conserto delle sfere diverse bellissimamente s'adorna. Chiude le sue parole il regal narratore dicendo menar quivi onesta letizia il generoso Romeo (1). Il quale se trovò ingratitudine al suo in-

(1) Quest'uomo di ventura, ma di raro senno e virtù dopo molto errare di contrada in contrada, e di città in città capitava alla rinomatissima corte di Raimondo (V) Berlinghieri di Provenza ultimo conte di questo nome. Il principe apprezzando le singolari doti di Romeo lo creava gran maniscalco ripromettendosi non poco da lui; nè s'ingannò; che il novello ministro restaurò da prima le scadute fortune del suo Signore, e quindi con eccellente abilità procurava che le quattro figlie di Raimondo fossero sposate a quattro monarchi; a Luigi IX re di Francia, a Enrico III d'Inghilterra, a Riccardo fratello di esso Enrico eletto re di Germania, e a Carlo Angioino. Romeo toglie il nome dal viver ramingo che per lo più condusse. Nella *Vita nuova* il nostro autore distinguendo i *romei* dai *pellegrini* e dai *palmieri* afferma esser romei coloro che andavano a Roma per visitare il tempio di San Pietro; pellegrini quelli che si recavano in Galizia ad onorare il Santuario di San Giacomo; e palmieri finalmente i fedeli che viaggiavano in Palestina ad inchinare il Sepolcro di Cristo. Narra la tradizione che Romeo calunniato nella corte di Raimondo di mala amministrazione, dopo averne reso esatto conto al principe, si fuggisse senza portar seco altro che una valigetta e il suo bordone, e senza lasciare più aver di sua persona contezza veruna. A quest'incerta tradizione popolare attenevasi il poeta, perchè le sventure di quel giusto « al quale male incolse per ben fare altrui » concordavano a meraviglia con le sue.

Digitized by Google

telletto, alla sua operosità, al suo cuore guadagnò per altro benedizioni di buoni e premio di cielo. E predice, che le sventure dell'uomo di rettitudine si faran nembo che rovescerà i malvagi; perocchè è decreto infallibile di Provvidenza, che alfine la vittoria del bene renda immortali gli ottimi, e infami gli empi (*A due grandi epoche accennò Giustiniano; esaltava nelle mirabili prove dell'aquila la gloria guerriera romana; e nella legislazione per lui data la gloria romana civile Alle quali si hanno da aggiungere due altre età che tornano a decoro d' Italia, perchè figlie rinnovellate della civiltà antica. E tali sono l'epoca provenzale sotto Baimondo Berlinghieri* (1), *e l'epoca siciliana sotto Federigo II, e a queste doveva far capo l'aureo trecento*).

Frammento del canto settimo del PARADISO.

La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì che dispiega le bellezze eterne.

(1) Nella *Difesa di Dante* cap. undici scrive il conte Perticari: « In Provenza erano principi cortesi e magnanimi, e specialmente del buon tempo del conte Raimondo (*vocabolo che origina dal tedesco, e a noi vale* bocca del giusto) al cui palagio convenivano i letterati e i gentiluomini della Francia, dell' Italia e della Catalogna per vivervi al modo cavalleresco, giostrando nei tornei per le dame, e disputando nel canto d'amore, o come diceano *della scienza gaia*. Onde pareva quivi rinnovata la Tavola d'Artù re di Inghilterra: eccetto che gl' Inglesi erano cavalieri soltanto, e i Francesi erano al tempo stesso cavalieri e poeti. - E il Crescimbeni nel Trattato della letteratura provenzale narra: Che il conte Raimondo fu buon poeta, ed ebbe in moglie Beatrice figlia di Tommaso conte di Savoia, in lode della quale i trovatori composero un' infinità di canzoni. Raimondo morì in età di anni 47 nel 1245.

Digitized by Google

Ciò che da lei senza di mezzo stilla,
Non ha poi fine, perchè non si muova
La sua impronta quand'ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
Nella più somigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura; e s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo Bene,
Per che del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi.
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo, per sua cortesia,
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso;
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.

Digitized by Google

Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambedue.
Ma, perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita,
La divina bontà che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' una per l'altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Per che, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno;
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.

Digitized by Google

L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e l' innamora
Di sè, si che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

Cantando le lodi dell'Altissimo il monarca sì famoso per grido insigne di leggi e d'armi, e in un con le anime compagne tornando al suo roteare, dileguò più che rapido agli occhi del poeta. In esso frattanto s'accese ardente pensiero a saper dalla sua donna: Qual necessità domandasse inevitabilmente, che il Cristo si offerisse vittima divina in espiazione delle fallanze dei nostri padri primissimi E Beatrice a lui (*giacchè la bontà e la virtù dell'anima sua agli altri è buona e utile.* — Convito). Che l'offesa inaudita com'era, perchè fatta all' Eterno, non potea mortal creatura, ma solo il figlio di Dio ristorarla. E questi pel grande amore verso l'umana famiglia, quasi fosse tra gli uomini più abietto, sofferse patimenti atrocissimi e supplizio d' ignominia: ma dall'onta e dalla tomba risorgeva più glorioso (*I crudi nemici dell'umanità spegner possono i banditori del vero, non però l' idea; ella è immortale al pari d'Iddio*). Gli dimostra ancora, come l'anima, perchè immediata fattura di Colui che tutto può non solo sorviva al sepolcro ma di più per andare a perfezione, rivestirà quando che sia le sue spoglie.

III. *Sfera di Venere dove appariscono coloro i quali furon proclivi alle passioni amorose; ma che ben presto*

Digitized by Google

per altro se ne redensero mediante virtù e ragione. Stanno a regime di questo cielo i Principati, e vi risponde la Rettorica, arte del dire graziosa e cara, la cui derivazione etimologica venuta dalla greca lingua a noi suona parola. *Giusta l'autorità di Cicerone, del quale l' ingegno fu detto eguagliasse la grandezza del romano impero, l'appellativo di Venere scaturisce da un verbo nel significato* di giunger gradevole. *Avvertasi che Venere celeste, assai diversa dalla terrena, fu immagine della beltà pudica e del casto amore.* Dallo splendor più vivo che nella sua donna è letizia beata e suprema s'avvede il poeta essere asceso a nuovo pianeta (canto ottavo). Intuonando Osanna (*voce originata dall'ebraico, e s'interpetra* gloria a Dio) e roteando in danza, si affollan gioiosi gli spiriti al dolce cantore della canzone dolcissima che prende da tal verso cominciamento: — Voi che intendendo il terzo ciel movete — (*La prima del Convito*); essi gli spiriti amorosi s'aggiran per vero col terzo ordine angelico. Vestita di luce e amabilmente cortese fassi innanzi a Dante l'anima di Carlo Martello (1),

(1) Ebbegli natali da Carlo II l'Angioino, e da Maria figlia di Stefano re, sorella di Ladislao, ungherese monarca (*Ladislao origina dal latino, e vale* ricco in lode). Mancato quest'ultimo alla vita nel 1290 ricadde in Carlo Martello per ragioni materne la corona d'Ungheria Ma superstite ancora Carlo II, all'età di anni 23 nel 1295 Carlo Martello venne nel caso acerbo d' immatura morte. Egli nel 1291 avea chiesto e meritato di avere in moglie l'amabile ed avvenente Clemenza, figlia all'alemanno imperatore Rodolfo di Asburgo. Ella fecelo padre di Carlo Roberto, che nel 1308 entrava al governo dell' Ungarico stato. Il 1309 fu l'estremo ai giorni di Carlo II. Il quale reputando, che Carlo Roberto figlio del suo primogenito star dovesse contento del retaggio materno, lasciava il regno di Napoli al suo terzogenito Roberto duca di Calabria, poichè il secondogenito Luigi, in odor di santità, aveva mitra in Tolosa. A queste disposizioni dell'avo non si acquetando Carlo

Digitized by Google

regal progenie e legato in sincera amistanza col divino poeta (*Vincolo benefico e santo, allorchè altezza di potere ed eccellenza d'ingegno si stringono insieme nella reciproca stima e nell'amore!*). Egli attesta, che se l'invida fortuna non gli troncava gli anni in lor prima verdezza l'amico disavventurato avrebbe ricevuto dal regio amico soccorso e conforto, e i popoli larga provvidenza dal reggitore. Aggiunge che la stirpe sua non pure mantenuta si sarebbe nella provenzale signoria, sibbene nella feconda Sicilia, ove un regno di tirannide, che sempre affligge ed infiamma i martoriati soggetti non avesse spinto Palermo al furioso impeto e al tremendo urlo della disperazione – Mora, Mora – (*Con ciò si allude al notissimo fatto dei Vespri siciliani, che avvennero il dì 30 Marzo del 1282. Dopo di che la Sicilia dalla dominazione di Carlo primo passava in quella di Pietro III d'Aragona marito di Costanza, figlia di Manfredi, caduto in battaglia a Benevento*). E vorrebbe che suo fratello Roberto (1) rico-

Roberto intendeva contrastare al zio. Ma, riposta una questione sì grave nell'arbitrio del quinto Clemente, costui sentenziò in favore del duca di Calabria, che a tale scopo erasi recato alla corte pontificia in Avignone in Provenza, contea di sua proprietà. – Da quanto poi favella il Rambaldi intorno a Carlo Martello si ritrae, che era amoroso e grazioso, valido in salute, florido in bellezza e splendido in ricchezza, e che l'Alighieri fu ricevuto nell'intimità del regio garzone, allorchè questi venne in Firenze con dugento giovani vestiti a pompa sopra cavalli elegantemente bardati per farsi incontro al padre, il quale tolto di prigionia mercè la pace pattuita con Alfonso re d'Aragona, tornava al regno.

(1) L. Emiliani Giudici nella parte seconda, lezione quarta della sua Storia delle Belle Lettere in Italia tal ci dipinge questo monarca. « Regnava in Napoli Roberto d'Angiò (*Roberto, nome Sassone, che s'interpetrà* famoso consigliere), il quale era poco fa salito sul trono paterno usurpandolo ai figli di suo fratello, cui,

Digitized by Google

gliesse frutto da cotanta e giustissim'ira di popoli per ispazzare una volta quelle gole lupigne di Catalani che senza pur dramma di pudore cambiavano e mercavan giustizia (*Roberto insieme a due fratelli rimasto in ostaggio pel re suo padre alla corte di Spagna era entrato in domestichezza con molti cavalieri catalani. Liberato Carlo secondo dalla prigionia spagnuola, e Roberto restituendosi in patria, seco addusse i sopraddetti cavalieri. Nè vuolsi lasciare inavvertito, che i rimproveri mossi da Carlo Martello suonavan gravi nove anni innanzi che Roberto occupasse il trono di Napoli, la qual cosa accadde nel* 1309).

Mentre Dante si stupisce per qual ragione mai da magnifico padre spuntar dovesse un Roberto sì poco generoso (*si ha dal Buti che quel monarca ragunasse immenso denaro in una torre chiamata la Bruna*) aperti gli sono dal regale favellatore i benefici consigli della Provvidenza. E lo chiama a considerare: Che se i cieli spirano virtù diverse tra le genti, ciò torna ad utile della

insieme alla consorte, vivente il padre, aveva apprestato il veleno. Egli vinceva in astuzia quanti mai principi furono prima di lui perfidissimi. Più che tutti i sapienti dell'età sua spiò la natura dell'animale umano, qual ente politico, e conobbe come l'inganno sia più efficace della forza a governarlo. Produsse più oltre l'indagine, considerò l'inganno sotto l'ampio manto dell'ipocrisia, e gli parve onnipotente. Indossò quel manto, e malgrado ciò che gli potesse provocare gli scherni del mondo fu fermo nel suo proposito, e *uomo più da sermone, che da spada* affettando dottrine e contegno sacerdotale divenne il più valoroso giostratore *con la lancia di Giuda*. E mentre con crudele mansuetudine tiranneggiava ed abbrutiva i sudditi, e con provvido consiglio i capi, che non gl'importava di mozzare, barattava per danari, mal sicuro dell'amore de'popoli teneva sempre pronta una galea per fuggire in Provenza. Stipendiava rettorici e cronisti a raccomandarlo alla posterità come un Salomone.

Digitized by Google

civile comunanza; perocchè l'ingenita debolezza umana e la svariata indole facendo necessità ai più dello scambievole soccorso, conviene che in fraterno legame si raccolga e stringa la mortale stirpe. Ond'è che l'uno prende a porre leggi, e l'altro a reggere imperi; e quale si consacra a santità di sacerdozio, e quale attende agli stupendi trovati delle industrie. Che se il mondo desse sollecitudine e studio ad assecondare nell'individuo il genio nativo, non vedrebbesi, contro il voto del cielo e di natura, trasformato l'uomo del tempio in feroce battagliero, ed un monarca in importuno concionatore (*Puntura sì fatta mireggia e ferisce Roberto*).

Frammento del Canto ottavo del Paradiso.

. . . . . un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello:
Quinci addivien, ch' Esaù diparte
Per seme da Jacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t'era dietro, t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova.

Digitized by Google

E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Scomparso lo spirito, che procreava tra i vivi la bella Clemenza (*questa figlia di Carlo Martello ebbe a marito Lodovico X re di Francia*), si mostra al poeta Cunizza dal tenero cuore (canto nono), diversa tanto da quel fratello che fu tigre al mondo (*Ezzellino da Romano*). E al padovano tiranno ella stima degno che si accompagni il Gorza (1) lo sleale vescovo di Feltre: nomi destinati amendue all'esecrazione dei secoli. Dopo ciò, quasi a contrapporre la benignità alla crudeltà, l'avvenentissima Cunizza accennando a tale che salì nell'eccellenza della fama, la quale innamorar debbe di sè ogni anima gentile, disparve. Ella tornava alle dolci melodie, alle festevoli danze e a quel gaudio, onde rifulgeva prima che favellasse coll'Alighieri (*La celeste letizia si palesa con lo splendore, e l'umana col riso; mentre in inferno le ombre si fanno più oscure a misura che sono più triste e dolenti* – Rambaldi –). Ecco intanto a presentarsi l'additato spirito d'egregia rinomanza: è Folchetto che

(1) Teneva questo « prete cortese », qual lo dice il poeta con amara ironia, giurisdizione spirituale e temporale in Feltre. Molti Ferraresi essendo in fiera contesa col papa si rifuggirono presso quel mitrato che facea loro assicurazioni di amicizia. Caduti i semplici nell'inganno, Gorza li consegnava per la Chiesa a Pino della Tosa (Pino, nome scorciato da Jacopino), che avendoli fatti gettare in sotterranea prigione, dopo strazio inaudito li diede tutti a morte.

Digitized by Google

trovatore ed improvvisator meraviglioso di melanconiche provenzali canzoni amò dirsi piuttosto da Marsiglia, ove alto suonaron le sue lodi, che da Genova, ove sortiva i natali (1). Confessa ingenuo l'erranze lusinghiere nelle quali cadde; ricorda il sincero pentimento che gli scese all'anima, e il dolce premio celeste. E quindi nella ridente luce che raggiavagli vicino accenna Raab la vagheggiata, cui racquistava la grazia superna lo aver sostenuto l'impresa di Giosuè nell'assalto di Gerico (2). Dalla memoria di quanto fece quel campione di Dio toglie Dante occasione a fulminare l'ottavo Bonifazio, il quale, nonchè infiammarsi,

(1) Ebbe a padre un ricco mercatante genovese, il quale abitava in Marsiglia, e gli lasciò un'assai ampla eredità. Questo Folchetto conoscendosi uomo d'ingegno si mise a servire poderosi personaggi, e fu assai grato a Riccardo re d'Inghilterra, al conte Raimondo di Tolosa, ed a Beralo signor di Marsiglia suo signore e padrone. Componeva molto bene e dottamente in provenzale e cantava anche meglio. Era bello della persona, piacevole, liberale. Fece molte canzoni in lode di Adelagia moglie del suo signore. Oppresso da cordoglio per la morte de'suoi protettori si rese frate, ed ottenne il vescovado di Marsiglia - *Crescimbeni opera citata* -. (Folchetto, diminutivo di Folco, nome sassone nel significato di *popolare*).

(2) Gli esploratori di Giosuè messisi di furto dentro Gerico, ad onta delle lor cautele eran caduti in sospetto e cerchi a morte dagli abitanti di quella città: ma Raab meretrice li facea salvi rappiattandoli in sua casa. Tornati al loro duce lo informarono pienamente dello stato delle forze e delle mura nemiche; talchè il capitano ebreo mediante l'entusiasmo che destano le sacre insegne come l'arca, coll'accendimento guerresco che suscita in petto lo squillo delle trombe, e con subito assalto, agevolmente recava alle sue mani un luogo reputato inespugnabile - (Raab, Giosuè, Gerico, vocaboli di origine caldea, *molto liberale* significa il primo, *salute* il secondo, e *molto ricca* il terzo).

Digitized by Google

proseguendo il voto d'ogni ottimo, per l'opra immortale di salvar dalle branche degl' infedeli il sepolcro del Cristo, non vi donava pensiero, quasi fosse cosa che in nulla il toccasse. E grida: Essere il fiorino omai la ruggine che ha preso cardinali e pontefici, greggia e pastori. Non più attinger costoro la verità negli evangeli santi, e la dottrina di bontà nei sapientissimi della Chiesa; ma attendere a cavare dalle decretali menzogne, e dalle menzogne il danaro. Tuttavolta predice, a sollievo del mondo, giacchè ha letto il futuro nel volume eterno, che Roma e le altre contrade santificate dal sangue dei martiri, libere saranno ben presto da tanta abominazione, troppo lungamente esercitata e troppo codardamente sofferta.

Frammento del canto nono del PARADISO.

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face, pria ch' altra alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma:
Perch'ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,

Digitized by Google

Produce e spande il maledetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali;
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
La dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adultero.

IV. *Sfera del Sole nella quale si veggono i maestri delle sacre dottrine e delle morali. È sotto il dominio delle Potestà, e vi risponde l'Aritmetica, perchè questa al dir dell'autore è lume di tutte le scienze. Aritmetica voce greca che s' interpreta* numero: *laddove Sole deriva da latina appellazione, perchè* solo *di guisa risplende, che da lui prende nascimento il giorno* – (*Vedi quanto è ingegnosa l' invenzione del poeta. Come il Sole è il maggior lume della natura, che illumina gli altri corpi, così nel Sole trovansi i più chiari, e illustri ingegni che illuminarono gli uomini* – Rambaldi). Sono richiamati i lettori a considerare (canto decimo) quanto nelle cose celesti e nelle terrestri e nel mondo delle menti, ordinatamente bella e maestosamente grande apparisca la divina impronta, onde tutti quanti i figli della terra sono in debito sommo di gratitudine al beneficentissimo Creatore e reggitore dell' universo. Si espone, che Iddio non apprende suo sapere per mezzo del sensato come fanno gli uomini, ma dalla sua mente, nella quale esistono le forme di tutte le cose presenti, pas-

Digitized by Google

sate e future. Che in essa ragguardando con la sua intelligenza infinita, ogni cosa vede e ogni cosa fa o immediatamente o mediatamente. Che la creazione delle anime umane e la loro beatificazione Iddio le fa senza mezzo, e le altre cose per mezzo degli angeli e dei corpi celesti e della natura tutta obbediente a lui. Accenna dappoi l'Alighieri il suo trapasso sì celere, che il pensiero lo è meno, all'astro magnifico, per cui si imprime nel creato vita e calore.

Tra melodie soavissime danzano i beati spiriti intorno al poeta e alla radiante Beatrice. (*Tal festivo ballo è segno dell'amore che ebbero quelle anime verso la scienza divina. - Raggruppando in iscorcio la parte figurativa dell'intero poema dantesco è opportuno l'osservare, che quale, a render più cupe le tinte d' Inferno, il poeta lo popolava d'orrendi e strani mostri; e dipingeva nel Purgatorio immagini e storie or di minaccia, or di speranza per isconfortare gli animi dal vizio, e innamorarli della virtù; tale avviva meravigliosamente i regni celesti con figure incantevoli e santissime, come sono appunto e ghirlande di spiriti, e luminosa croce, e fulgid' aquila ed aurea scala, e fiumi di luce, e cerchi fiammanti, e gloriosi seggi a forma di rosa che è fior di paradiso*). Della girevole corona la gemma più eletta è il grand'Aquinate (1). Egli vien mostrando al ghibellino cantore

(1) Che in Aquino, città napoletana nascesse il divino Tommaso è comune opinione, benchè alcuni storici gli diano per patria il castello di Ròcca-Secca prossimo a Montecassino. Dall'ebraico si deriva il nome di Tommaso, e significa *senza macchia*. Uscito di nobilissimo sangue, non lo abbagliarono le vane superbie patrizie, ma vagheggiando la bella povertà dell' Evangelio s'addisse all'ordine domenicano, non senza però la persistente contrarietà de'suoi, e massime della madre, che indarno fece prove a distrarlo da quella che a lei sembrava strana risoluzione. Ebbe a maestro

Digitized by Google

il suo precettore *Alberto Magno;* e nomina e addita il ben dotto *Graziano* della canonica ragione ricoglitore, ed accenna *Pietro Lombardo* appellato con celebrità il maestro chiarissimo delle sentenze (1). Nè lascia insalutato l'immortal regnatore, che, al creder suo, pari non ebbe in sapienza, Salomone (*nome ebraico, e s'interpretra* pacifico). Ed a grazia di onore di-

Alberto Magno, sotto di cui progredì rapidissimo negli studi. Cercò bene addentro le opere di Aristotele, e seppe conciliare la teologia con la filosofia. Fu anima liberissima, ingegno straordinario, e scrittore profondo. Che egli amasse più il viver modesto che gli onori, n'è pegno la renunzia alla carica di Abate di Montecassino offertagli da Innocenzio IV. Avversò le tirannidi, e sentì caldamente il santo affetto di patria carità. Santissimo cuore con alta fronte pronunziò il vero dinanzi a non santi pontefici. Venne ammesso nell'udienza di papa Innocenzo IV: era costui nella faccenda di contar danari, sicchè vòlto all'Aquinate con piacevolezza gli disse: Vedi, Tommaso, che la Chiesa non si trova più nelle strettezze antiche. Adesso, per esempio, non potrebbe intuonare l'antica lamentazione - Io non ho nè oro, nè argento. - Ciò è vero, rispondeva Tommaso; ma è vero altresì che di presente con la potenza del miracolo non potrebbe dire al paralitico - Sorgi e cammina -. Tale inaspettata franchezza mise al silenzio il pontefice. L'anno 1274, e quarantottesimo dell'età sua nell'Abbazia di Fossa-Nuova, diocesi di Terracina, si spense una vita che fu più celeste che mortale.

(1) Alberto Magno nacque in Lawingen; ma visse lungamente in Colonia, e vi morì nel 1282. Era stato da Urbano IV fatto vescovo di Ratisbona nel 1261. Ma per amor del chiostro e dell'università avea renunziato al vescovado. - Graziano da Chiusi, monaco benedettino nel monastero di San Felice in Bologna, tra la solitudine di sua povera cella attese ad opera grande, a dar fondamento cioè al dritto canonico; e lo costituiva di canoni, di concili, di lettere papali, e delle sentenze diverse dei santi Padri. Pietro Lombardo per santità e per dottrina è una delle più belle antiche glorie italiane in contrade straniere. Scrisse quattro libri di teologia, che si ebbero in pregio altissimo e gran tempo servirono di ammaestramento nelle più celebri università d'Europa. - Nato a Novara in Piemonte, moriva vescovo di Parigi nel 1164.

Digitized by Google

stingue Severino Boezio, novello Socrate, che del carcere facendo un santuario, dette splendido esempio, in che modo il savio con invidiabile calma nelle più aspre calamità, e dai luoghi più tetri a schiuder valga i tesori della sapienza virtuosa (1).

Frammento del canto decimo del Paradiso.

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,

(1) Nell'epoca volgare 470 nacque Severino Boezio in Roma. Ebbe tal padre che sostenne per tre volte con sommo decoro il consolato. Studiò in Atene, e in questa scuola nobilissima delle arti e delle scienze fece bello il cuore e robusto l'intelletto. In breve tempo si vide raccolto nell'animo suo meraviglioso il genio greco e il senno latino. Restituitosi in Italia, dal re dei Goti Teodorico (*parola greca che vale* dono di Dio) venia prescelto a maestro di palazzo. Le cure del saggio ministro furon subito volte nell'incamminare il principe a degne cose e santissime. Lo consigliava alla tolleranza verso i cattolici aspramente perseguitati dai Goti, i quali si tenevano alle credenze ariane; lo induceva alla moderazione delle imposte, tanto necessaria in que' secoli di gravissime calamità: lo incuorava nell'amore verso i cultori delle scienze e delle arti. Ma quando volle sperimentarsi nell'ardua prova di richiamare a virtù i cortigiani per debito di loro dovere, per onor della reggia e per l'utile dell'universale, questi gli provocarono presso Teodorico la calunnia di tradimento. Il troppo credulo monarca chiuder fece l'innocente nel castello di Pavia. Quivi l'integerrimo e sapientissimo romano vergò quell'operetta, che per morali sentimenti e per sublimi pensieri fu meritamente tenuta in pregio da tutta l'antichità, e studiata con grand'amore dall'Alighieri. Quest'operetta modello è un frammisto di versi e di prose, e porta per titolo *Consolazione della Filosofia*. Boezio, come Socrate, cercò a rendere gli uomini piuttosto buoni che sapienti. E ci sia lecito ricordare anche un altro illustre d'Italia, che mirò nelle sue sventure ad egual fine, e che visse nei tempi danteschi. È questi Al-

Digitized by Google

Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors' io, se non com' uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire:
O Beatrice! Quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge;
Quant'esser convenia da sè lucente,
Quel ch'era dentro al Sol dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno e l'arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.
Tal' era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, che a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion, ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,

bertano giudice da Brescia. Dopochè Federigo II si rese padrone di Cremona e di Albertano che vi stava a difesa il poco generoso imperatore condannò a perpetuo carcere il magnanimo prigioniero; ma questo spirito gentile non venne meno di sua virtù. Egli diede mano a comporre in lingua latina (dirigendoli ai propri figli) tre bellissimi trattati morali che sono: 1.° Dell'Amore e della Dilezione di Dio. 2.° Del Dire e del Tacere. 3.° Del Consiglio e del Consolamento. Tal opera fu ben presto tradotta in francese, in inglese e in altre lingue; tanto acquistò di celebrità.

Digitized by Google

Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'oblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedèm talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Mentre il più de' mortali quaggiù insensatamente si affanna a procacciarsi guadagno o con imposture di medicanti o con legali cavillazioni o con religiose ipocrisie, o fa ladroneggi, o ambisce ad onori, o per violenza o per frode aspira a tirannidi, o si adagia in mollezze, o si strugge in libidini (canto undecimo e dodicesimo), gode l'Alighieri di andar netto da questo fango mondano, e correre con ali di rondine libero e puro le vie del cielo (*Alcuni uomini sono tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi pare non esser altro che bestie. E per contro è da credere, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi sia angelo. Questi son chiamati da Aristotile nel settimo dell' Etica divini* – Convito –. *E Dante apparteneva a questi divini, e tale lo rendeva – quell' amore che ragionandogli nella mente era amore di verità e di virtù* – Convito –: *laddove la greggia dei viziosi da lui rampognata è mandra di belve, e non famiglia civile*).

Intanto ascolta il poeta dall' infiammato zelo di Tommaso, come la trista briga di ricchezze e d' ambiziose voglie riarda pur coloro che promisero a Dio,

Digitized by Google

pronti a spergiurarle con vergogna e danno, povertà, castità ed umiltà. E ascolta come l'Aquinate nell'adunare le lodi di Domenico suo gran patriarca, e di Francesco, cui salutava come stella d'Assisi, tutto amore l'uno e tutto sapienza l'altro, narri che Francesco sin da garzone sposossi a povertà quale a donna tenere sospiro dell'anima sua; che, dopo peregrinazioni penosissime in pro della fede, s'elesse a dimora la più rigida balza dell'Appennino, ove chiamava gli egregi alla vita severa della cristiana perfezione; che finalmente nelle ore solenni dell'agonia avvalorando le parole coll'esempio ingiungeva a' suoi, spirato che ei fosse, lo recassero al sepolcro su quell'istesso ruvido legno, unico suo giaciglio nei momenti brevissimi di suo notturno riposo. Afferma Tommaso che gli encomi per lui dati a quel d'Assisi riecheggiavano i pregi di quel di Callaroga (*S. Domenico*). Ma con profondo cordoglio si querelava in vedere sì ardenti e insaziabili di vivande, di morbidezze, di lucrosi uffici i degeneri figli di colui, che fu d'ogni grandigia e fasto magnanimo dispregiatore.

Non avea compiuto suo primo giro la prima ghirlanda, che una seconda ne sopravvenne, ed ambedue menaron festa l'una dentro l'altra, girando con lo stesso moto, con lo stesso raggio e con la stessa melodia. Ad un tratto una voce addolcita d'amore (*San Bonaventura*) (1), sorse a magnificare il fervente Ispa-

(1) Nacque in Bagnorea, territorio di Orvieto nel 1221 (*Bagnorea è lo stesso che* Bagno regio; *e Orvieto per origine latina vale* città vecchia). Suo nome di battesimo fu Giovanni della famiglia Fidenza. Venuto all'età di quattro anni ammalò con gran pericolo: l'affettuosa madre alzava caldissime al cielo le preci per la vita del suo fantolino; e il cielo esaudiva tanta carità materna:

Digitized by Google

no (*S. Domenico*) (1), quasi in ricambio di quanto per Tommaso era stato detto in encomio dell' italiano campione della fede (*S. Francesco*) (2). E narra in

allora il fanciullo si rinnuovò nel nome di Buonaventura Cresciuto negli anni, e ricco d' ingegno, di studi e di virtù, consacrossi alla religione dell'ordine minoritico, e ne divenne generale. Vedendo che i Francescani eran viziati di orgoglio e d'ozio, mise ogni sua opra per richiamarli alla regola del loro istitutore. Ottenne l'onora della porpora; ed ebbe illustre fama nelle teologiche discipline e nelle filosofiche. Moriva il 15 luglio del 1274.

(1) In Callaroga, città della vecchia Castiglia, nacque nel 1170 Domenico patrizio sangue, e vero tipo della fierezza spagnuola. Furon suoi genitori Felice Guzman, e Giovanna Aca. Dante riconoscendo che questo Domenico *inquisitore* operasse con zelo soverchio la dispersione e la persecuzione degli Albigesi, lo chiama atleta crudele verso i suoi nemici; così l'Arrivabene. E il Lami osserva: Averlo il poeta segnato di quell'odioso aggiunto, non solo perchè mise a ferro e fuoco gli Albigesi, e ne studiò ogni scempio; ma perchè ancora instituì il tribunale terribile dell' inquisizione. Moriva Domenico in Bologna nel 1221. – Gli Albigesi erano una specie di Manichei: presero nome da Manes o Manete, che visse nel secolo terzo dell'era volgare, e fu in opinione di eresiarca, perchè ebbe detto e sostenuto che il mondo è creazione del genio buono e del suo contrario. – Dall'essersi consacrato a Dio venne al Guzman l'appellazione latina Domenico. – Giovanna vale *graziosa*, ed è parola ebraica.

(2) Da Pietro Bernardone trafficatore in lane nacque in Assisi Francesco santo, immagine della italica dolcezza. Ebbe al sacro fonte il nome di Giovanni, ma quindi fu distinto con quello di Francesco, a motivo del facile suo parlare nella francese favella necessaria agl' Italiani per l'esercizio del commercio, al quale il genitore pensava destinarlo; oppure, come piace al Rambaldi, venne chiamato Francesco perchè franco e libero di ogni cupidigia. Fu uomo di fervorosa pietà e di semplicità estrema; e prese alla lettera le parole del Vangelo – Non porterai nè oro nè argento, nè sacco per viaggio, nè sandali, nè basto – V. Arrivabene. – Peregrinò indefesso per diffondere le sacre dottrine. Trovandosi all'assedio di Damiata ebbe il coraggio di presentarsi, al

Digitized by Google

qual guisa Domenico sin dalla puerizia dette chiaro testimonio di quanto esser dovea. Chè spesso la nutrice nudo il trova a giacersi sul terreno come dicesse: A dure prove son nato. Ben presto il suo ingegno apparve sopra gli anni; e la sua eloquenza fu torrente che inonda. Ma per rea sete di guadagno non torse sua mente a studiar le decretali dell'Ostiense (*Enrico di Susa era vescovo d'Ostia, e scrisse egregiamente in dritto canonico* — Lami), nè la volse alle mediche dottrine di Taddeo (1), ma si accendeva nella fede a sparger fiamme della divina parola. E alla pontificia maestà, che fu un giorno sì benevola ai bisognosi, e di presente è sì avara, per colpa abominosa di chi impera dalla sedia di Piero e traligna, non domandò facoltà di volgere, coprendo coll'offerta la preda in uso pio, la minima parte di quanto avesse usurpato; non domandò di esser posto nel primo onore, e nel primo vacante benefizio agognando innanzi tempo la morte d'altrui; non domandò per sè le decime, che appartengono di sacra ragione ai poverelli del Signore; ma domandò di combattere per la fede con la parola e col braccio, e fu astro benigno ai suoi e fulmine ai nemici. Quindi l'ammiratore di Tommaso

soldano e predicargli la fede di Cristo. Tornato in Italia ricevette le stigmate nel monte Alverna posto fra il Tevere e l'Arno, monte ignudo d'alberi a lui donato dal conte Orlando di Chiusi. Fondò il suo ordine religioso che si approvava nel 1223 da Onorio III, ossia Cencio Savelli romano. — Si ha di S. Francesco il canto al Sole, e la sua vita fu scritta da S. Bonaventura.

(1) « Questi (che fu da Firenze) essendo presso gl' Italiani tenuto come un altro Ippocrate, dai signori italiani infermi in qualunque parte era chiamato con salari smisurati: ed essendo al suo tempo il sommo pontefice Onorio IV (o Iacopo Savelli romano che salì al pontificato nel 1285) in infermità mortale caduto, e coman-

Digitized by Google

a lui volgendo due parole esclama: Se avesti ben onde per dolerti de' tuoi degeneri confratelli, non minore affanno m'incalza a levar querela contro i miei. Eglino non che esser ossequenti ai consigli del santo loro istitutore, danno al vangelo stesso vergognose le spalle. Ahimè! che dove prima spuntavano i fiori, ora ingombrano le spine, dov'era pace, ora è odio; e dove mitezza t'invitava, ora asprezza ti ributta. L'angelico d'Assisi dettando sua regola attemprava meravigliosamente santità e umanità: ma adesso o tal la costringe col soperchio del rigore e ne allontana i cuori o tal altro la rilassa di guisa, che i luoghi di penitenza si trasformano in soggiorni d'ozio e di mollezza. (*È il Paradiso la più sublime cantica del Poema, e però in essa il poeta sovente pone sulle labbra autorevoli dei santi focose parole a flagellare il vizio o sacerdotale o papale e regio, perchè, emandati i maggiori, i minori*

dando, che alla sua cura fosse chiamato Taddeo, non s'accordando coi suoi mandatari del diurno salario, imperocchè egli pertinacissimamente cento ducati d'oro il dì addimandava, e di ciò meravigliandosi il pontefice, finalmente acconsentì ai piaceri di Taddeo per desiderio della sua sanità: ed essendo a lui pervenuto Taddeo, cominciò il papa onestissimamente a riprendere la sua durezza ed avarizia: al quale Taddeo fingendo gran meraviglia d'animo disse: Io mi maraviglio, conciossiachè dagli altri signori e tiranni provocato comunemente da ciascuno spontaneamente mi sieno donati il dì cinquecento ducati d'oro, che tu il quale se'il principale signore tra i cristiani, me n'abbi negati cento; facendone mercato destramente, e con modestia riprendendo l'avarizia de' chierici. Avvenne di poi, che guarito il sommo pontefice, ovvero per merito della cura, o per purgare il sospetto dell'avarizia, donò ad esso Taddeo 40,000 ducati, i quali tutti l'uomo della santa vita, essendo ritornato a Bologna, spese a edificare chiese e spedali; e a Bologna già di ottanta anni morì e fu seppellito — *Filippo Villani*, op. cit.

Digitized by Google

ne tolgano esempio; sicchè l'uomo viva in terra con virtù che il faccia degno del cielo).

Rifuggendo il dolente a dir più oltre di quella ipocrita genìa, ricorda invece alcuni gloriosi, che pari a gemme si illuminavano con lui nel sole. Ed esalta Naban (*parola ebraica e vale* donatore) l'intrepido profeta che ebbe animo di rimproverare allo scettrato David lo indegno rapimento della donna d'altrui (Bersabea) e l'infame uccisione dell'innocente marito (*Uria: un tal nome in ebraico suona* fuoco del signore; *mentre quello di Bersabea si interpetra* pozzo del giuramento). Alte fa risuonare le lodi del gran dottore delle genti, Agostino (1), e di

(1) Tegaste, umile città dell'Affrica, gode l'onore d'essere stata la patria d'Agostino: vi nasceva il 13 novembre del 354. Egli dovea riuscire il più vasto spirito e il più copioso scrittore tra i dottori della Chiesa. Ebbe madre amorosissima e padre sì affettuosamente sollecito dell'educazione del figlio, che, ad onta delle strettezze di fortuna, il mandava in Cartagine a compiere gli studi. Calda anima tenne Agostino del fuoco e delle fecondità dell'Affrica. La sua gioventù passionatissima traboccò negli eccessi; ma poi si rimetteva a buon cammino per via dello studio. Come l'Alighieri sentì amore pel poema virgiliano. E spesso tornando a leggere nel quarto libro i teneri affetti e la disperazione di Elisa inebriavasi nel pianto. Udì sovente il fôro la sua lingua di fiamma a difesa o della vita o dell'onore o degli averi altrui, e colse palma d'eloquenza. Per tutta guisa trasformabile venendogli alle mani il libro di Marco Tullio per titolo l'Ortensio, libro esortante a filosofia, così fu preso l'animo suo verso l'amor del vero che alla vita di passione sostituiva la vita di serena ragione. Quell'eterna lotta della materia e dello spirito, dell'odio e dell'amore, che pure esiste nel mondo, lo spinse ad entrar nella setta de' Manichei, che tenevano creato il mondo per mezzo di due principii, del bene e male, come poco innanzi annotammo. Passato dall'Affrica in Roma e da Roma in Milano a leggere eloquenza, ed ivi udendo le predicazioni di S. Ambrogio, e leggendo l'epistole di S. Paolo, s'innovò

Digitized by Google

quei che piove aurea vena d'eloquenza, il Crisostomo (1).

Frammento del canto undecimo del PARADISO.

E questi fu il nostro Patriarca;
Per che qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

La duplice corona frattanto degli spiriti in imagine di ventiquattro stelle, che più scintillino in limpidissimo cielo, ripiglia la danza torno torno a Beatrice ed al poeta (canto decimo terzo). E questi riandando

tutto nella vita, e innamorato della benevolenza e della fratellanza universale predicata nel Vangelo, compose le *sue confessioni*, ove si chiama in colpa e rifiuta gli antichi errori. Così abbondò nello scrivere in sostegno della cristiana fede, che il suo nome per questo titolo è divenuto proverbiale. La carità di patria lo richiamava in Affrica, e quivi fu vescovo d'Ippona. L'anima sua alzossi alla contemplazione del celeste regno, e scrisse *la Città di Dio*. È questa la più completa delle sue opere. Dimostra in essa: Non esistere sulla terra che povera dottrina, e scarsa felicità; e far d'uopo elevare i pensieri alla patria celeste, sede di compiuta beatitudine e di sapienza vera.

(1) Nel 344 nacque Giovanni in Antiochia. Suo padre capitanò gli eserciti imperiali in Siria. Ebbe a maestro del ben favellare Libanio (*vocabolo greco e suona* io spargo incenso) ed a precet-

Digitized by Google

a qual che poco innanzi disse L'Aquinate circa a Salomone salutato da lui quale il più sapiente che sia comparso nella terra, porte gli fa dubbio sulla veracità del-

tore di ben ragionare Andragazio (*voce greca, e s' interpetra* uomo buono) e consacrossi alla fede del Cristo. Nella filosofia avvivò la mente, nella religione sublimò il cuore, e nell'oratoria arricchì la lingua di favella così dolcissima, che acquistavasi il nome di Crisostomo o bocca d'oro: e finalmente nella Scrittura attinse virtù sante, e luce e perfezione di sapienza. Rinunziando ad ogni mondano fasto seguiva l'austerità dei cenobiti: fece letto della dura terra; furon sue vesti ruvidezza di pelli, suo cibo erbe e legumi, sua vita continue vigille, orazioni, letture e silenzioso raccoglimento. Chiamato al vescovado di Rafanea presso Antiochia, procurò a nascondersi, perchè a tanto onore fosse elevato l'intimo suo S. Basilio (*vocabolo greco, e significa* reale). Vissuto in solitudine non tenevasi prosciolto dai sociali vincoli, ed il suo cuore era tutto per gl' infelici. Nella rivolta d'Antiochia, che avea ben cento mila abitanti, il primo Teodosio (*vocabolo greco e suona* dato da Dio) pronunziava la tremenda sentenza di ardere la città, bruciare i sediziosi e confiscare i loro beni. In così grave pericolo dei suoi il Crisostomo vola a Costantinopoli, onde supplicare l'offesa maestà. Udendo con la più alta meraviglia la sovrumana eloquenza, non solo Teodorico revocava il suo decreto, ma chiamava alla somma dignità di patriarca in Costantinopoli il venerabile oratore. Il quale contro sua voglia fu astretto ad uscire dalla sua diletta solitudine, ed entrare in quell' ufficio distintissimo. E qui maggiormente apparve quanta fosse l'altezza di quella grand'anima. Non adulò i potenti; ma li rampognò a viso aperto de' loro vizi. S'accattava per tanta franchezza l'odio della corte, e l' imperatrice Eudossia gli fece dar bando. Ma poco poi era restituito all' antico suo grado dall'amore del popolo; ma indarno, chè l'orgoglio della regia donna non si rimase dalla trista guerra contro il Crisostomo, e il balestrava in perpetuo bando. Nelle più travagliose sventure serbò l'esule calma serena, nè mancò all'operosità dell' ingegno e della virtù, parlando e scrivendo sante ed eloquentissime cose. Fénélon afferma che il Crisostomo accoppiò in eloquenza la forza di Demostene, e la facilità e la copia di Cicerone, e noi diremo che fu il tipo della bellezza e dell' ubertà del cielo e del suolo dell'Asia.

Digitized by Google

l'asserto; perocchè Adamo e l'umanità di Cristo, essendo immediata creazione di Dio, sostener non potea confronto di sapienza con essi loro il davidico figlio (*Nota come Cristo figuri la divina Sapienza, Adamo la umana, e Salomone la regale o governativa*). Ma l'immortale Tommaso a mostrare: come l'Alighieri sostituisse il generale al particolare; mentre il detto mirava ad onorar Salomone quale il più sapiente dei regi, e non come il più sapiente del mondo. Coglie di qui il destro per fare avvertito il poeta di esser ritenuto nel sì o nel no, allorchè delle cose non abbia chiaro il concetto. Nè voglia seguire la passione di chi muta in menzogna il vero della Scrittura, o l'andazzo dello stolto volgo sì proclive a precipitar giudizi. Monna Berta e ser Martino (*imagine della temerità plebea come in Omero il Tersite; voce greca che significa* audacia) in vedendo l'uno porre le mani negli averi altrui, subito il sentenziano in dannazione, e mettono in eterna salvezza l'altro che recasi nel tempio ad offerta. Tal sia di gente povera d'intelletto; ma l'uomo di senno pondera grave in sua mente: profondo arcano velava i consigli dell'Altissimo, e può facilmente il colpevole ridursi a' pentimento, e nelle più nere colpe traboccare il pio. Finalmente a preghiera di Beatrice quegli spiriti di sapienza fanno inteso l'Alighieri, che quanto essi ardono di più carità verso Dio e grazia maggiore ricevono da lui in queste visioni di paradiso, nelle beatitudini sante, onde ne mostrano chiari i segni con lo sfolgorare di lor vesti. E viene pure a sapere da quell'anime care di dottrina e di gentilezza che, dopo il dì finale, ripresi i loro corpi, e raggiunta così lor perfezione, più nel gaudio sovrumano, senza però esserne affaticate, s'abbelliranno e gioiranno.

Digitized by Google

Frammento del canto decimoterzo del PARADISO.

. . . . Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tante soddisfece,
Che d' ogni colpa vinse la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e l' altro fece;
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor che 'n lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.

Digitized by Google

La cera di costoro e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce;
Ond' egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione:
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s' io non procedessi avanti piue:
Dunque come costui fu senza fare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' el fu re, che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse;
Non per sapere il numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingenze mai *necesse* fenno.
Non *si est pare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch' un retto non avesse.

Digitized by Google

Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza e quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto.
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte;
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
Li quali andavan, e non sapean dove;
Sì fè Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.

Digitized by Google

Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surger, e quel può cadere.

V. *Nella sfera di Marte retta dalle virtù presentansi i generosi che pugnarono o perirono per la fede. Vi corrisponde la musica, giacchè vuolsi per tal'arte un sacro fuoco, al modo stesso che questo pianeta avvampa. La voce Marte accenna ad animo virile e maschio che abbisogna nelle battaglie, delle quali presso gli antichi Marte era il nume.* — Nuovi splendori e l' ineffabil riso « della donna miracolosa di virtù » (*Convito*) fanno accorto il vate esser lui giunto ad astro più eccelso (canto decimoquarto e decimoquinto). Drizza il guardo e gli dà in vista una croce costellata e splendidissima: e dentrovi cantando melodie di paradiso, e corruscando eterea luce giù e su scorrevano in festa le anime benedette. E con striscia luminosa ecco muovere dal braccio destro ai piè del venerabil segno, per più avvicinare il poeta, uno spirto glorioso, che lo saluta non con parole di umile volgare ma con la nobiltà della latina lingua (*a porgere indizio esser gentil romano sangue la stirpe degli Elisei*): e lo dichiara sua progenie, e lo felicita di gran cuore in vederlo, per celeste grazia singolarissima, sublimarsi con la persona mortale alle magioni superne. Intanto quello spirito sì giocondo in volto e sfavillatore bellissimo ragionava cose alte e profonde che sopravvincevano l' umana intelligenza. Attesta quindi aver letto già nel volume eterno la venuta del caro nipote, e ne benedice il Signore affettuosissimamente.

Meraviglia, speranza combattono l'anima del poeta,

Digitized by Google

e con molto desio del nome richiede il virtuoso spirto. Il quale si appalesa per Cacciaguida trisavolo suo. Dice: Esser nato in Fiorenza ai tempi migliori di sobrietà, di pudore, di pace; allorchè andavano in lor modesto abbigliamento le donne, e non conoscevano nè monili d'oro e corone d'argento, nè cintigli a ricamo; quando i più distinti cittadini si rimanean contenti nell' indossar pelli d'ogni fregio ignude: quando le fedeli spose non piangeano nel deserto talamo l'abbandono del marito, che per maladetta cupidigia di guadagno passasse a lontane terre (*a mo' d'esempio in Francia, in Fiandra, in Inghilterra*, così il Buti); quando vedeansi case accomodate con nettezza ai bisogni della famiglia, nè sorger turriti palagi a insulto della povertà, e ricettare abbondanza di ricchezze e di colpe; quando la zittella, non pria di stagione e con dote superiore al censo paterno, ma umile e negli anni del senno andava a marito; quando miravasi un Bellincion Berti (*della casata Ravignani ed alto fregio della nobiltà fiorentina*) con la pudica sposa fare esempio carissimo di semplici vesti e di semplici modi. Nè una Cianghella (1), oh! vi-

(1) Nobile di Fiorenza fu della schiatta di quei della Tosa, e si maritò nella città d' Imola a Lito degli Alidosi. Era arrogante e intollerabile. Portava per casa un berretto, secondo il costume fiorentino, e teneva sempre in mano una verga con la quale percuoteva il servo ed il cuoco. Un giorno andò per ascoltare la messa nella vicina chiesa de' padri predicatori d' Imola, e mentre un frate declamava dal pulpito, le donne sedute ne' panchi ed attente alla predica non si mossero, nè si alzarono al di lei arrivo, e per questo ella montò in furore, e mise le mani addosso fieramente a queste ed a quelle, lacerando ad una le treccie, ad altra i veli e le bende. Soffersero poche un tale oltraggio, e molte le resero la pariglia, del che nacque un subbuglio, una scena fra gli uomini che facevano cerchio alle contendenti, e che

Digitized by Google

tupero, nè un Lapo Salterello (1) eran di scandalo alla città dell'Arno; ma la madre affettuosa vegliando allo studio della culla acquetava i pianti del fantolino agguardandolo con letizia, balbettando infantili vezzi, coprendolo di baci, e fra le domestiche dolcezze novellavano buonamente le nonne intorno ai Troiani e a Fiesole e a Roma. Esponendo gli viene aver avuti a fratelli Moronto ed Eliseo, ed a sposa una gentil bellezza ferrarese (*La famiglia di Dante si nominò degli Elisei, ma per donna Aldighiera di Ferrara, moglie a Cacciaguida, i discendenti si dissero Aldighieri, cognome cambiato dappoi, con raddolcimento di suono, in quello degli Alighieri*). E l'onorato antico racconta eziandio, come insignito cavaliere dallo svevo imperatore Currado il seguitasse nell'ardua, ma generosa impresa contro i Musulmani; i quali, ahi vergogna! per viltà di coloro che reggono le somme chiavi, usurpano e

si misero a rider tanto, che il predicatore costretto a rider con essi, pose fine alla predica. Che più? Essa, mortole il marito, tornò a Fiorenza, ed ivi immersa in vanità visse laidamente circondata da uomini prosciolti del costume. — Nel mentre che si celebravano i funerali sul cadavere di lei, un frate ingenuo e di corta mente nel funebre elogio, disse: Aver trovato in questa femmina un sol peccato – Che avea mangiato il popolo fiorentino – Ramualdi.

(1) In più luoghi della sua Cronaca Dino Compagni parla, con tutta quella schiettezza che gli è propria, di Lapo, o Jacopo Salterelli. E si raccoglie, come costui fu sempre di dubbia fede, che ogni sua parola era lungi dalla verità; e che finì coll'aggregarsi ai traditori della patria, i quali apriron le porte di Firenze a Carlo di Valois. Si consulti più che altro il Lib. II. E l'Arrivabene ne mette in cognizione che il suddetto Jacopo fu giureconsulto litigioso, e poeta maledico e fiero nimico a Dante nel modo che lo erano Filippo Adimari, ossia Filippo Argenti, e Francesco Stabili, ossia Cecco d'Ascoli.

Digitized by Google

profanano quella sacra terra (*la Palestina*) dovuta al novello popolo eletto, i Cristiani. E si gloria che la vita che vi mise gli ottenesse a merito l'eterna pace. (*Nel 1147 ai tempi d' Eugenio III e del francese monarca Luigi VII si predicò da S. Bernardo, ed ebbe luogo, ma con esito infelice, la seconda crociata, ed è quella appunto di cui tocca il trisavolo del poeta*). Se alcuni giù nel mondo, nel quale è cosa tanto frale l' uman core, menan vanto talvolta di lor nobiltà, l'Alighieri gli assolve di scusa, mentre nel cielo, dove ogni vano pensiero tace, ed ha regno ragione, egli stesso se ne prese dignità (*Ripeterono per altro con Giovenale: La virtù esser la sola vera nobiltà. E Rambaldi confermando questo egregio detto esclama: La vera nobiltà è la virtù dell'animo; e Dante ne aveva a dovizia*). Vôlto quindi al suo progenitore onorandissimo, con la riverenza onde a signor si parla, il supplica a palesargli, e quali fossero gli antichi suoi, e quale il tempo di suo nascimento, e quante le genti che tenessero allora la città del Battista, e quali famiglie vi sorgessero per bontà più care, e per convenienti gradi più degne. E quel cortese tali parole: Aver lui, diceva, aperti i lumi al giorno, correndo gli anni mille novanta ed uno, nel Sesto a Porta San Piero e nella avita casa; (*che fu nel centro dell'antica Firenze, ove usavano albergare le persone più civili e illustri*) e la città comprendere a quell'epoca il quinto degli abitatori in riscontro ai presenti (*Secondo che ne riferisce il Villani essa nel 1300 contava settanta mila anime; sicche al tempo di Cacciaguida ne avea quattordici mila*). In questa giovane vita le sue famiglie, gentil sangue romano e fiesolano, mantenoansi pure, costumate, concordi dal primo patrizio all' ultimo artista. Ma oh Dio! che presto il fango del contado intorbidar doveva le limpide acque dell'Arno

Digitized by Google

I terrazzani cacciandosi dentro le cittadine mura vi portarono avidità di guadagno, malevolenza e risse atroci. E tanto male, egli esclama, derivare dal gran prete sì tenero alla villesca ciurmaglia, e sì ostile a Cesare. Per la strana mischianza di genti varie per indole, e diverse per voglie essere scaduta Fiorenza dalla bellezza primitiva de'suoi schietti costumi. Ma forse per meno dolore essere da formarsi al pensiero non durare in terra gran tempo quanto v' ha di gentile: andar noi soggetti a morte con le cose nostre; e le città e famiglie che un giorno toccarono la cima delle ricchezze or contristarle miseria e coprirle quasi notte l'oblio.

Frammento del canto decimoquinto del PARADISO.

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla si perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che in destro si stende,
Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?

Digitized by Google

Così quel lume; onde io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi, a udire e a veder giocondo.
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità; chè il suo concetto
Al segno del mortal si soprappose.
E quando l' arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
In ver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sei Tu, fu, trino e uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch' io ti parlo, mercè di colei,
Che all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier méi
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall' un, se si conosce, il cinque e il sei:
E però ch' io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero; che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che mi asseta
Di dolce desiar, s' adempia meglio,

Digitized by Google

La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta,
Io mi volsi a Beatrice; e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,
Che fece crescer l'ale al voler mio.
Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di noi si fenno;
Però che al Sol, che v'allumò e arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte somiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento nei mortali,
Per la cagion che a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in alì.
Onde io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col core alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel da cui si dice
Tua cognazione, e che cento anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavò fue,
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Onde ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Digitized by Google

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote:
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che come è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vidi io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso e al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, e ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Quale or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.

Digitized by Google

Poi seguitai lo Impèrator Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia;
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fui io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

Udito aveva il poeta da Ciacco, da Farinata, da Brunetto Latini, da Gianni Fucci in Inferno, e da Oderisi e da Currado Malaspina in Purgatorio, vaticini di non lontane sciagure (*si allude all'esilio*), annunziategli però con tale un linguaggio fra tenebre e luce. Per togliersi all'angoscioso dubbio ne richiese il Mantovano, e questi rimetteva un tanto ufficio ad altri e in altro soggiorno, che è quanto dire, allorchè a fianco della divina Beatrice percorresse l'Alighieri le superne sfere. Di presente parendogli ora e tempo a saperne per mezzo di Cacciaguida che l'affetto più vivo a lui significava, lo supplica (canto decimosesto), giacchè animo si sentiva a sostener da forte qualunque tristizia gli preparasse nemica fortuna, che voglia palesargli apertissimamente ciò che l'attende. E quell'anima lealissima d'antico in tali accenti secondava la calda preghiera: Povero figlio, benchè innocentissimo ti colpirà gastigamento come di reo: e gravissimo danno verratti da quella curia, la quale ogni giorno fa indegno mercato di Cristo. Lasciar dovrai ogni cosa più caramente diletta, patria, congiunti, amici. Provar ti farà la durezza dell'esilio quel che costi a cuor gentile salire e scendere per soccorso le

Digitized by Google

scale altrui. Ma l'affanno tuo maggiore sarà aver compagni o malvagi o stolti; fuggili e fatti parte da te stesso: lascia che ei raccolgano il tristo frutto di lor nequizia ed insania. Ma è decreto di Dio, che l'uomo con ingiustizia perseguitato trovi conforto dagli ottimi. E nella tua disavventura accoglieratti benigna la liberalità degli Scaligeri (*I più de' Commentatori dicono che Dante peregrinando a Verona nel* 1303 *trovasse ospizio presso Bartolommeo della Scala principe di quella città, e che partitosene, e poi ritornatovi nel* 1308 *ricevesse il medesimo trattamento da Alboino fratello del detto Bartolommeo; ma chi veramente colmavalo di cortesia e d'affetto fu Can Grande che nel* 1311 *prese dominio di Verona. Era egli sì largo protettore d'ogni sventurato illustre, vuoi letterato, vuoi capitano, vuoi filosofo, che nell' istesso suo palagio concedeva loro asilo e mensa*). Prima che succeda il tradimento papale (*di Clemente V*) ai danni del magnanimo Arrigo (*VII*) l' imperial Vicario (*Can Grande*) erede degli alti divisamenti di lui darà saggi al mondo dell'egregia anima sua. Fia raggio di consiglio ai ricchi e mano benevola al povero: genio di pace e di guerra, sarà la speranza d' Italia. Splenderà sua virtù con tanta chiarezza, che non potranno rimanersi dall'esaltarla ed acclamarla i suoi stessi nemici.

Frammento del canto decimosesto del PARADISO.

Io cominciai: Voi siete il padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia che di sé fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.

Digitized by Google

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur gli antichi vostri, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di San Giovanni,
Quanto era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come si avviva allo spirar dei venti
Carbone in fiamma, così vid' io quella
Luce risplendere ai miei blandimenti;
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,
Al suo leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei e io nacqui nel loco,
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti dei miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color che a quel tempo eran ivi.
Da portare arme tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, e al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!

Digitized by Google

Se la gente, che al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca
Ma, come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a Simofonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor dei Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
Come sono ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberighi,
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.

Digitized by Google

Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, e avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.
Grande era già la Colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci.
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii e Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro,
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta che si indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa come agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque a Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

Digitized by Google

Da esso ebbe milizia e privilegio,
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebbero lieti, che son tristi,
Se Dio ti avesse concedujo ad Ema
La prima volta che a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vidi io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vidi io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

Intanto che dal valoroso antico si dà sosta al favellare, l'ascoltante nipote gli appalesa l'interna battaglia (canto decimosettimo); e come per una parte amor di fama che non perisce lo spinga a farsi intrepido banditore del vero; e come per altra, ov'egli assalga di rampogne il corrotto secolo, l'occupi timore di accattarsi quell'odio che non perdona, ed aggravare le sventure che lo attendono. E Cacciaguida a rispondergli: Che, sgom-

Digitized by Google

brata dal petto ogni vile paura, a viso aperto, ad alta voce manifesti il vero, e i più potenti percuota: tale essere il necessario e nobilissimo ufficio impostogli dalla Provvidenza; e ciò dovergli fruttare immortalità (*Riguardo a dar di flagello ai vizi de'grandi, ecco quanto vi pensa sopra l'ingegnoso Rambaldi. Nell'Inferno, e nei Purgatorio si fecero osservare al poeta le anime più spettabili al mondo. Perciocchè l'animo di chi ode non si acquieti, nè presti fede agli esempi, che gli si pongono sott'occhio, se questi son tolti da persone basse e sconosciute*). La verità aver quest' incanto, aver questa potenza: Che dispiace a pochi, approva ai molti, sconforta i pessimi e accende i cuori a virtù. Udito consiglio tanto, raccogliesi in silenzio profondo e nella meditazione l'Alighieri. E Cacciaguida lo richiama, e gli accenna, mandar raggi tra i raggi della croce spiriti di alti guerrieri, quale un Giosuè spada primissima d'Israele (1) e un Giuda Maccabeo gagliardo vindice

(1) Vi sono individui e genti, a cui Iddio confida il mandato solenne per la civiltà del mondo. Tale fu il popolo ebreo e tali Mosè e Giosuè. Il primo fu il pensiero, e il secondo il braccio della sua nazione. Successe a Mosè trarre dall' Egitto gl' Israeliti, e portarli alla cognizione della legge del Signore. Ma popolo fiaccato dal servaggio, e duce sfiduciato doveano consumarsi nel deserto. Alla novella generazione potente di gioventù e di speranza era serbata la terra delle palme e degli olivi, terra di promessa. Quel Giordano che parea insuperabile era varcato da Giosuè detto Osèa (*Nasceva questo prode 1534 avanti Cristo. Giosue, Osèa, Giordano ebraici nomi recano tal significato* - Salute - Iddio ti salverà - pieno di rischi). I suoi compagni d'arme, quantunque scarsi in numero valsero eserciti. Di vittoria in vittoria marciando Giosuè fissava permanenti le tende nel suolo de'padri, ove alzò il vero culto religioso. - Torna a gloria della fede israelitica di aver gettati tre grandi principii: 1.° Combattendo a tutta possa l' idolatria insegnò per la prima al mondo. - Che Dio è spirito; e così preparava la

Digitized by Google

di oppressi (1), e un Carlo Magno restitutore d'impero, e un Gottifredo chiaro lume di Francia e di cri-

vittoria del regno dello spirito su quel della materia; 2.° La risposta dell'Altissimo a Mosè: - Io son chi sono - ammoniva l'intelletto umano, sì pronto a levarsi in superbia, e sì corto nel suo vedere, perchè non pretenda comprendere l'incomprensibile; 3.° E finalmente conchiudendo la intima importanza della legge divina: - Nell'amore di Dio e del prossimo - rilegò gli uomini in un vincolo fraterno richiamandoli a considerarsi come siano tutti figli d'un comune padre, che è Dio.

(1) Terzo figlio del sacerdote Matatia era Giuda Maccabeo. Da un motto ebraico, le cui iniziali sono M. C. B. J., motto che a noi dice - Chi è simile a te tra gli Dei, o Signore - e che Giuda fece porre sulle sacre bandiere, derivò suo cognome. Anche il nome di Matatia suona nell'ebraica lingua: - Chi tende al Signore -. Una famiglia di eroi fu quella de'Maccabei. Eglino stanno ad esempio d'amor di religione e di patria: stanno come scuola ai magnanimi, perchè s'accenda nel santo desio d'invocare dal cielo il soccorso, la virtù dal cuore, la vigoria dal braccio a redimere la terra natale contro la violenza straniera. Gemeva la Giudea sotto il ferreo giogo del re Antioco (voce greca che suona - nemico de'cocchi -: l'asiatico monarca, nota orgoglio, erasi dato ancora il cognome di Epifane, che in greco vuol dire - divino; - ma il popolo, nota amor del vero, viste le molte regali stravaganze, trasmutava il titolo di Epifane in quello di Epimane che significa - pazzo). Ai monti di Modin, giacchè i monti furon sempre asilo ai liberi petti, erasi ritirato grave d'anni il sacerdote Matatia con i propri figli, e con alcuni dei più generosi fra gl'Israeliti. Il santo vecchio raccese in essi la fiamma della speranza. Sentendo altamente di Dio e della patria fece solenni ed immortali anche le ultime sue ore di vita. Prima di rendere lo spirito al cielo indusse a giuramento i suoi figli: Di darsi tutti alla materna terra e di riscattarla dalla infame soma dello straniero. Sua parola non fu indarno: Giuda Maccabeo meditò profondamente il modo per metter mano alla santa impresa. Innanzi ogni altra cosa volle pur nel costume i compagni delle sue gesta; rianimò i timidi, estinse gli apostati, e poi fidente nel cielo si pose gagliardo all'opra. Con

Digitized by Google

stianità (1) e altri molti che ottennero rinomanza per inclite gesta d'armi. Finalmente il progenitor dell'Alighieri inneggiando si vela di luce, e perdesi dentro un folgorio abbagliantissimo.

pochi drappelli di animosi sconfisse eserciti nemici potentissimi, contò i propri giorni dalle vittorie, e il suo letto glorioso fu quello delle battaglie: i fratelli gli davan sepoltura a Modin accanto alle ossa paterne. I fratelli ne seguitarono l'esempio e i trionfi. Le imprese di questi magnanimi meritarono la ricordanza delle sacre carte: e i Maccabei son detti due libri del Vecchio Testamento che contengono la Storia degli Ebrei sotto i primi principi di quell'inclita stirpe.

(1) Molto è debitrice la civiltà ai Francesi, latina razza. Se Carlo Martello nel 732 salvava l'Europa dalla barbarie dei Saraceni, Goffredo (parola tedesca che significa — pace di Dio) capitanava al principiar del mille la prima crociata, che pure era guerra di civiltà contro la barbarie, e che fruttava il conquisto di Gerusalemme: tanta impresa fu degna dell'Epopea del Tasso. La storia può dire di Goffredo, quanto la Scrittura dice di Giuda Maccabeo. Superò tutti i capitani del suo secolo, e il suo nome ricorda le virtù de' tempi eroici. Moriva in Gerusalemme il 18 Luglio 1100. — E giacchè accennammo a due fatti luminosi di Francia, parmi giustizia ricordare ancora altre lodi sulla parte che questa nazione ha preso nei progressi dell' umanità. È gloria degli aiuti poderosi di Francia, se nel passato secolo la settentrionale America vendicossi in libertà. È gloria di Francia, se la Enciclopedia, questa gran congiura della sapienza, come la chiama il nostro Giuseppe Pecchio, prese coraggiosamente a diroccare la tirannide politica, aristocratica e sacerdotale. E ciò vuolsi ripetere oggi più che mai per confondere certe arroganze nebbiose e maligne di filosofanti che gridano all'ateismo di quella dottrina; mentre ben riflette il Quinet: Che lo stesso Rousseau e Voltaire, i quali combatterono a morte la superstizione e l'ipocrisia, propagarono la dottrina intorno all'egualianza dei diritti e la fratellanza dei popoli, che sono i due principii fondamentali dell' Evangelio. — Finalmente è gloria della Francia, se nel 59 scendeva gagliarda tra noi per la redenzione della patria nostra.

Digitized by Google

Frammento del canto decimosettimo del PARADISO.

O cara pianta mia, che sì t' insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando in punto,
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch' io mi senta,
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così dissi io a quella luce stessa,
Che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi sì, come viene a orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia.

Digitized by Google

Qual si partì Ipolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello;
Ch'in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Digitized by Google

Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancor sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porteràne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: figlio queste son le chiose
Di quel che ti fu detto: ecco l'insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la sua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona;
Per che di provedenza è buon ch' io m' armi,
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;

Digitized by Google

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro;
Indi rispose: coscienza fusca,
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l' anime che son di fama note;
Chè l' animo di quel ch' ode, non posa,
Nè ferma fede per esempio ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

VI. *Sfera di Giove retta dalle Dominazioni, ove danno specchio di sè coloro che serbarono rettitudine e giustizia nel governo de' sommi uffici. Vi corrisponde la geometria, conciossiachè ella si muove tra due repugnanti, il centro e la circonferenza, alla guisa stessa, che il pianeta di Giove resta tra il caldo cielo di Marte e il freddo Saturno. S'adorna e colora in bianca luce, segno della mente serena di chi giudica nella vera giustizia. E padre di questa è Giove, siccome l'etimologico senso accenna, non—*

Digitized by Google

chè l'imagine simbolica. Origina dal greco il vocabolo geometria, e s'interpetra – misura della terra –. E la miglior misura è per fermo quella della giustizia.

Dal maggior baleno delle ispirate pupille, e dal sorriso più amoroso delle labbra dolcissime della donna sua ben s'accorge il poeta esser salito a nuova stella e più sublime (canto decimottavo, decimonono e ventesimo). E come nelle altre mansioni in questo cielo ancora scintillavano, inneggiavano, roteavano gli spiriti. E nel girevole moto luminose cifre compongono, in avviso di giustizia ai sommi rettori e giudici della terra. Con più altre combinazioni aggruppansi quindi le anime in una figura sola, e fanno il segno glorioso dell'aquila (*Mediante sì fatta imagine l'autore vuol metter in evidenza il suo concetto: Non potere aver luogo la costante ed universale amministrazione della giustizia, se non col politico reggimento dell'impero*). Ma è lamento de' buoni, che all'augello santo contendano ognora il corso la insaziabile avarizia e l'inestinguibile invidia papale. Ond'è che dall'Alighieri caldissime s'innalzan preci a Dio, perchè mandi altra volta il suo Cristo a flagellare i venditori delle sacre cose, e a sgombrare dall'indegno mercato quella Chiesa, che ebbe fondamento e grandezza dal sangue e dalle ossa dei martiri. Egli afferma, che se molti tra la cristiana famiglia traboccavan nell'ira e nell'errore, recarsene la cagione ai sommi pastori ed ai loro interdetti, tanto contrari allo spirito di Colui, che è fonte inesauribile d'amore, di perdono e di clemenza. E risolutamente rampognando al quinto Clemente esclama: O tu che oggi scrivi censure, per cassarle domani, e in tal modo spremere oro dall'altrui paura, tu contamini con sacrilegio la casa del Signore; mentre a

Digitized by Google

serbarla incontaminata sostennero strazi e morte i divini Paolo e Pietro. È vero che dici: Non aver tuo altro santo, se non quello che nel fiorino s'impronta (*il santo di cui si protesta devoto questo buon papa è Battista; non quello però che vive in cielo; ma quello che vedesi effigiato sui fiorini d'oro della repubblica. Questo tale dimostra che il poeta, oltre a creder quel papa avaro, lo credeva ancora senza religione, inducendolo così a burlarsi de'santi* — Bianchi). Ma è vero altresì che Paolo e Pietro sono ancor più vivi dopo morte. E non gli ascolti tu? Essi addomandano subito soccorso da Dio per cessare il mercato infame del tempio, e la indegna corruzione della Chiesa.

Se de' giusti le anime poco innanzi s'accolsero in una sola figura, adesso, tanta è la concordia che le muove, di tutte lor voci fanno un'unica voce. La quale ricorda, che, dato effetto a giustizia con pietà, seppero essi spiriti acquistarsi benedizioni e rinomanze. Ma fu cordoglio che il tristo secolo ne proclamasse le lodi, senza imitarne il nobile esempio. S'intricava il poeta nel dubbio; non sembrargli conforme al sommo giudicio di Colui che è eguale per tutti, che a trovar non abbia luogo a salvezza chi, non per colpa, ma per fatalità ebbe ignorate le leggi della fede, e supplì a questo difetto seguitando il naturale istinto del bene. E l'aquila a rispondere: Che profondi, imprescrutabili sono gli arcani di Dio: tuttavolta, siccome egli non è che giustizia somma e bontà infinita; così il cuor dell'uomo doversi acquietare nei decreti di lui pienissimamente. Lucifero che pretese andar sopra i consigli dell'Eterno sprofondava in abisso. Non dire il vero le apparenze. Molti fra coloro che atteggiati a santimonia van gridando — *Cristo, Cristo, Cristo!* —

Digitized by Google

nel giorno della gran sentenza saranno men presso al *Cristo* di chi nol conobbe giammai. Solo a quel giorno apparirà, non più adombrata da artifici, ma qual fu veramente la vita d'ogni mortale (*Con molta franchezza venendosi qui a parlare contro a molti monarchi, ciò è fatto nell' intendimento di ricordare ai potenti della terra che regnare non significa: — giacer nelle lussurie e nell' ignavia, seguire avarizia, sbizzarrirsi in capricci, e molto meno versare umano sangue, — ma essere ufficio santissimo di somma virtù, di somma giustizia in bene dell'umanità*). Allora tra le imprese scellerate del tedesco Alberto, e Iddio sta per registrarle, vedrassi notata la crudele oppressione della sventuratissima Boemia (*la invase e devastò nel* 1303). Notato vedrassi allora il danno di Parigi a cagion delle monete falsate da colui che dovrà morire per opra di vile animal selvaggio (*Filippo il Bello, dopo la rotta toccata a Courtrai, fu costretto a batter moneta falsa, onde pagare con essa l'esercito assoldato contro i Fiamminghi. Poco poi avvenne, che egli, il francese monarca, trovandosi in caccia, un cinghiale senza posa inseguito dai bracchi si spingesse furiosamente tra le gambe del cavallo del re, e il cavallo e Filippo stramazzassero, sicchè questi n'andò morto. Succedette il fatto nel* 1304). Lì si vedranno al giudicio soggetti della ragione eterna gli ambiziosi e vani disegni dello scozzese scettrato e del britanno (*Roberto di Scozia e Eduardo II d' Inghilterra avean tra loro nimistà d'armi e di sangue*). Vedrassi la vita lussuriosa dell' ispano coronato, e la codardia di quel di Praga (*Alfonso re di Castiglia, e Venceslao figlio ad Ottachero vengono qui posti al biasimo dell'universale*). Vedrassi a colui dal piè zoppo (*Carlo secondo l'Angioino*) segnate coll'uno le sue buone opere,

Digitized by Google

e le triste col mille. Ma la possente voce dell'aquila non rimanendosi ancora dal suo franco linguaggio fulmina il siciliano monarca (*Federico III*) che dopo la morte lagrimata del magnifico Cesare (*Arrigo VII di Lussemburgo*) levar non seppesi al gran concetto di quel glorioso, e minor rimase di sè stesso e dell'alto destino che l'attendea (*E perciò il poeta gli disdisse la dedicazione della terza Cantica e intitolavala a Can Grande*). Nè risparmia colui che regnava alle Baleari, nè chi sedeva sovrano in Aragona (*Il primo è lo zio e il secondo è il fratello del detto Federico: ambedue portavano il nome di Giacomo*). Per ultimo la sublime volatrice (*l'aquila*) consiglia il vate che la ragguardi agli occhi: e ciò fatto, egli scopre nelle pupille di lei lampeggiare lo spirito del Cantor de'salmi, mentre le splendevano alle ciglia tra molti egregi Rifeo giudicato fra tutti i Teucri giustissimo (*Rifeo in lingua fenicia vale* grandissimo, ossia massimo nella giustizia: *e per tale onoralo appunto Virgilio nell' Eneide*); e Trajano esempio singolare di rettitudine fra gl' imperatori (*Sapendo egli dalla vedovella che il figlio di lei era stato morto dal figlio del capo supremo del regno, non guardando a titolo di padre, ma al dovere di giudice imparziale per tutti, abbandonava l'uccisore nelle mani della sconfortata madre* — Purg. C. X. — *Questo fatto vien ben anco ricordato nel Novellino;* V. Racconto 69). Forte si ammira Dante allo scorgere due anime pagane tener celeste loco; laddove il Mantovano con altri insigni per difetto di santo lavacro gemevano al cerchio dei sospiri (*nel Limbo*). E l'aquila a dichiarare acconciamente: Che a'due spiriti, mercè le opere d'equità santissime, luce sì viva derivò dal cielo, che videro la novella fede, e la fecero propria a gran desio (*cioè ebbero il*

Digitized by Google

battesimo di desiderio. – Con senno è posto un tal concetto affin d'allargare la via di salvezza anco per i pagani, e rompere la ferrea intolleranza pretesa dal fanatismo). Sicchè l'aquila conchiude suo ragionamento: Che gli uomini vadan cauti a metter lingua negli arcani eterni, non essendo cognito neppure agli stessi beati, quale e quanto sia il pieno lor numero.

Frammento del canto decimottavo del PARADISO.

Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole, o per atto segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e ultimo solere.
E come per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtude avanza;
Sì m'accorsi io, che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in piccol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco,
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;

Digitized by Google

Sì dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegaséa, che gli ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; e lo notai
Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto
Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate sì, che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben che a sè le move.
Poi, come nel percoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir, qual assai e qual poco,
Sì come il sol, che l'accende, sortille:
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d' un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi il guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù che è forma per li nidi.

Digitized by Google

L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per ch' io prego la Mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Onde esce il fumo che il tuo raggio vizia;
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cui contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra:
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il desiro,
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martiro,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

VII. *Nella sfera di Saturno vigilata da Troni si scorgono le anime dei contemplativi e dei solitari: e vi risponde l'astronomia, ossia la scienza del movimento degli astri qual suona suo greco nome. Essa scienza importa sublime indagine, siccome appunto va sovrano Saturno agli altri pianeti standoci all' antico sistema. I Latini riconoscevano in Saturno il nume de' campi, e più specialmente delle messi, quale accenna appunto la sua origine etimologica. Anche il Vico ravvisa la messe nel*

Digitized by Google

mito dell'aureo secolo. La quiete immensa delle campagne agevolmente ispira alla meditazione e al pensiero di Dio. E nelle campagne abitarono anacoreti e solitari.

Nel cielo di Saturno giunge l'Alighieri (canto ventesimo primo e ventesimo secondo), il quale rimane invitato dalla sua donna a raccoglier l'animo e la vista alla mirabil cosa che egli è per iscoprire. Ed ecco mira d'oro una scala prodigiosamente altissima, dove raggiando gli spiriti salivano e scendevano. (*Simbolo come in virtù della contemplazione l'anima umana si elevi al Signore, e come il favor divino in lei discenda. Vincolo santo tra la terra e il cielo*). E del bel numero uno e tra più eletti, come presto a sodisfarlo in ogni sua domanda appressa il poeta. Dal quale interrogato: Perchè mai in questa diversamente dalle altre sfere, quell'armonia non s'ascoltasse onde van lieti i cieli? E il cortese a rispondere: che nel soggiorno ove in rapimento di contemplazione stanno le anime ben convenia regnasse serietà grave, quiete immensa e religioso silenzio. Quindi alla nuova inchiesta del poeta rivela il suo nome e la sua vita (1)

(1) Era San Pier Damiano: nasceva in Ravenna circa l'anno dell'era volgare 988. Lasciato nella miseria e in tenera età dai suoi genitori defunti, bistrattato inumanamente dal maggior fratello, fu ridotto, per fuggire sevizie e campar la vita, nella necessità di guardare le mandrie alla campagna. Non tardava per altro a venirgli in soccorso l'amorevolezza e la sollecitudine di altro fratello chiamato Damiano sacerdote-arciprete in Ravenna. Il quale ritogliendo alla non meritata sventura quel caro giovanetto e sangue suo, da prima in Faenza, e quindi in Parma lo affidava a professori abilissimi per cura di studio. In cui il docile e diligente garzone non solo profittò, ma riuscì meraviglioso. Ben presto la sua tanta dottrina lo creava nelle scienze sacre maestro e signore. A calca, e con grande amore, si traevano giovani e

Digitized by Google

E ricorda come da poche erbe cavasse suo cibo; mentre a copia nodriva il cuore dell'affetto supremo. Alta

uomini maturi ad udirlo. Tanta altezza d'ingegno, tanta larghezza di fama e di fortuna che gliene derivava avrebbe certissimamente allettato qualunque altro a godersi quegli onorati plausi del mondo. Tal non era il divisamento di Pier Damiano: vagheggiando con gran desio l'umiltà evangelica si ritrasse nel Romitaggio di Santa Croce a Fonte Avellana, fondato un vent'anni prima a falda delle appennine balze per opra del beato Ludulfo (o soccorritore d'uomini *secondo che significa il tedesco* nome. — *E fu in q uest'istesso romitaggio che anche Dante Alighieri si trattenne alcun tempo nel* 1818). Delicatissima natura sortiva il virtuoso da Ravenna, e logorandosi in digiuni austeri e in lunghe veglie e in soverchio studio per poco stette che a lui non si spegnesse la vita: sicchè gli fu duopo moderare il tanto ardore dell'anima. Non lo diseredava il pensiero di religione e la vita di solitario dagli affetti domestici; chè, venutogli a mancare il ben amato fratello, con dolce ricordanza volle accoppiare al nome di Piero quello di Damiano: e fu questo un esempio bellissimo della più tenera gratitudine tra i congiunti. Ammirando i monaci tanta virtù nel 1041 lo eleggevano ad Abate nel monastero suddetto. E quattro anni dopo il papa Stefano IX (dei signori di Lorena), non consentendo che in oscuro chiostro giacesse quel miracolo d'ingegno, lo chiamava alla porpora. Avrebbe il modestissimo vecchio declinato da tanta eminenza di grado; ma gli convenne accettarla per incalzante ed autorevole comando pontificio. Nell'alta sua dignità ebbe portato mitezza, candore, prudenza. Solo fu inesorabile contro i monaci, dei quali ben conosceva la profonda corruzione. Nel pontificato di Alessandro II (da Baggio Milanese) dette mano a scrivere, riprovando con infiammato zelo i mali costumi che perdevano fede ai religiosi ordini. Importa somma attenzione quanto segue. « Non potremo, dice San Pier Damiano, ritornare mai le cose allo stato di prima: ma se per nostra trascuraggine riducessimo a nulla la poca osservanza che ne rimane, come ripareranno ad abusi enormi tanto l'età future? Evitiamo almeno il rimprovero d'aver dato l'ultimo crollo alle istituzioni monastiche. Tramandiamo fedelmente alla posterità gli esempii di virtù, che ci hanno lasciato i nostri maggiori ». In Faenza il 22 Febbraio 1072 spirava il santo uomo.

Digitized by Google

leva querela, perchè nell' ingrato campo de' chiostri non abbondasse al presente che rea gramigna, quando a più felici giorni vedeasi benedetto e fecondo in opere misericordiose ed umane. E con molte altre parole continuando soggiunge: Che la piaga della corruzione non pure contaminava i conventi, ma infette aveva le dignità più eccelse della Chiesa. Entrando fra i porporati eragli successo poter conoscere pienamente a che brutture la cardinalizia principesca burbanza facesse velo con le rosse sue cappe. Quanta opposizione tra i viventi prelati, e i costumi santissimi di Pietro e di Paolo! Ellino e chi li seguiva s' appagarono a quel che le pietose mani d'altrui porgevan loro, confortando la vita nel contentamento dei più stretti bisogni. Laddove adesso i cardinali a fasto e a mollezza pretendono la vile servitù di chi alle braccia li sostenga, e di chi regga loro il serico trascico. E con ampiezza tanta di vesti coprono le cavalcate mule, che fan tutta una bestia e soma e somiero. In fine quest' anima addolorata preci solleva al Signore, perchè la pazienza sua non tolleri più oltre abominio sì grave nel maggior sacerdozio, al quale pel primo incombe il dovere strettissimo di farsi specchio di perfezione alle genti. A tal linguaggio i gloriosi dalla scala discendono, e fattisi intorno al santo mandan vivi lampi ed alto grido ad acconsentire, che piombi sulle teste esecrate la vendetta dell' Eterno, la quale quanto più tarda è più tremenda. Colpito da spavento l' Alighieri dà segni di suo grande stupore, perchè la voce dell' ira s' ascolti nella magione della pace. E Beatrice a dimostrargli: Ira non esser quella, bensì magnanimo sdegno, anzi caritativo zelo il bramare tra gli uomini la distruzione del vizio, e il regno della virtù, come

Digitized by Google

è santità nell' eteree sedi. Taciuto che s' ebbe quest' anima, altra le succede. Informando il poeta come ella bandisse l' idolatria dal Monte Cassino, e vi fondasse al Dio della virtù altari e tempio e religioso ritiro, si appalesa per San Benedetto (1).

(1) Norcia diè i natali, Roma l' educazione, e Vicovaro (villaggio tra Lubiaco e Tivoli) il primo ritiro di solitudine a S. Benedetto (anni di Cristo 497). Creatovi superiore e veduto come i monaci fossero poveri in religione, di poca verità e seguitatori di male, s' avvisò ridurli al freno d' oneste leggi. Ma ribelli ad ogni obbedienza quei tristissimi apparecchiaron veleno per spacciare il loro Abate. Egli per miracolo del cielo se ne avvide, e fermò consiglio di lasciare in loro balìa nature sì malvage. E nell' accomiatarsene volse loro queste amorevoli rampogne. « Dio vi perdoni, fratelli; or dovete rimaner persuasi quanto avessi ragione di ripetervi che i vostri costumi andar non possono coi miei ». E ciò detto, partiva per sempre da quell' antico romitaggio: procurò allora cercare luogo opportuno da fondarvi altro Istituto con altra gente. Ed infatti, tenendo pontificato Felice IV, (o Filippo di Benevento) e correndo gli anni 529, costituiva un nuovo cenobio sul monte Cassino antico paese dei Sanniti. Non era in Benedetto dottrina profonda; ma saggezza, ma bontà, ma pietà senza pari. Dettò a' suoi quella regola sì celebre che venne seguitata da tutti i monaci di Occidente: le dava fondamento in tali precetti: Solitudine, silenzio, preghiera, umiltà, obbedienza. Inaudite sciagure contristavano in quell' epoca miseranda le nostre contrade; e fu ottima opinione dell' egregio di Cassino. — Non rimanersi in solitudine sepolto, quando altri gemeva. — Il suo cuore era fatto per l' umanità. Il perchè, venuta Napoli in potestà di Totila re dei Goti, corse subito a lui, e supplicollo di misericordia ai prigioni: la preghiera del pio trovò favore. Altra grande utilità pubblica ebbe Italia da Benedetto: e fu che i suoi mettessero opera per restituire a cultura molti dei campi dove i barbari seminarono desolazione e sterminio: e però Tertullo senatore romano possedendo tante terre intorno al monte Cassino le fece dono al Monastero. Nel 543 usciva dalla vita mortale, per godere l' eterna, quello spirito veramente benedetto.

Digitized by Google

Narra trovarsi in un con lui spiritale schiera di contemplativi, e tra questi piacegli additar Macario Alessandrino (*vissuto tra il quarto e quinto secolo. Fu detto avergli obbedito ben cinque mila eremiti. Il nome di Macario è greco, e vale* felice); ed accenna pure l'istitutore dei Camaldolensi Romualdo (*che fioriva nel secolo* X. *Romualdo è vocabolo alemanno, e significa* eroe glorioso). Mostra quindi al poeta: Che quell'altezza di gradi (*la scala d'oro*), la quale ascende sino a Dio, non più si arricchisce di terreni angeli, perchè le divote solitudini donde ve ne salivano, povere omai son fatte d'ogni virtù (1). Si compiange che la regola da lui prescritta

(1) Per entrare in piena notizia dell'origine dei solitari e dei cenobiti è da leggersi il Capitolo 14 Parte II del Compendio storico intorno ai Popoli Italiani scritto da Carlo Botta: qui giovi riportarne i punti che più rilevano. « Gli Anacoreti, egli narra, seguendo ciascuno il suo sentimento religioso vivevano sparsi nelle solitudini; mentre i Cenobiti convivevano raccolti sotto una regola. Fu S. Antonio il primo a condurli nella Tebaide, S. Basilio a costituirli nella Grecia sottoponendoli a tre voti, cioè obbedienza, carità e povertà. S. Benedetto introdusse i Cenobiti in Italia, e specialmente nella Campania. Vennero in seguito i Mendicanti, che ai tre menzionati voti aggiunsero quello della mendicità. In mezzo a tante invasioni di barbari e contristamento di oppressi e massime in Italia, era naturale che uomini di dolce cuore e sopraffatti dalla calamità e dallo spavento cercassero eremi e foreste per iscampare dai feroci, e supplicare divotamente la Provvidenza, perchè tanto flagello avesse fine una volta. L'ufficio di alcuni monaci non fu solo di preghiera, ma di fatica operosa. Nella penisola, per difetto di braccia, immensi terreni giaceano incolti e squallidi; e di qui orribili carestie, e quanto il ferro dei barbari desolatrici. Condotti dal lor fondatore sotto una stessa regola, e fermatisi come sopra il monte del deserto, impresero i Benedettini a dissodare le circostanti campagne. Grande era il lavorio; le cresciute faccende richiedevano altri coloni. Allora si diede mano ad asciugare paludi ed incanalar acque; sicchè le in-

Digitized by Google

non più favelli al cuore de'suoi, ma giaccia morta parola in neglette carte. E grida: Non più asili santi essere i chiostri, ma spelonche di tristissimi; non più vestimenti di penitenza le varie lane, ma sacca della più rea farina. Vedersi con sacrilegio sperdere in arricchire indegni parenti, o a sfogo di sozzure i sacri tesori che i pietosi antichi depositarono a perpetuo soccorso de'poveri e degli sventurati. Ricorda come egli e Francesco rendessero care e venerate le loro santissime istituzioni non coll'oro e coll'argento, sibbene con preci, con digiuni e coll'umiltà. (*Nè vale quel continuo motto ripetuto ognora dai Frati:* Fate quello che diciamo e non quello che facciamo, *perchè non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti e santi non si credono poter essere? O, se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quell'altra santa parola dello Evangelio: Incominciò Cristo a fare et a insegnare.*

fruttuose lande cambiaronsi in fertili maggesi. Atterrati i boschi, le belve cedettero luogo alle mandrie ed al gregge. Non è da negare che la comunità religiosa benedettina ed alcune altre non fossero benemerite della società; ma presto germogliò in esse il mal seme e le corruppe profondamente. Vi si cacciarono dentro uomini di rapina e di sangue. Avvisando costoro guadagnare con agevolezza il perdono di Dio alle lor colpe, vestirono abiti monacali, e donarono ai conventi non solo i predati averi, quelli altresì che eran dovuti ai loro legittimi eredi. Sin d'allora a vece del disinteresse una cupidigia senza misura e uno studio sottile per soddisfarla fece il pensiero primissimo de' frati. Costoro traendo prò dall'animo debole delle donne, dei vecchi, degl'infermi e degl'ignoranti, procurarono ai conventi legati pinguissimi. Invano e regi decreti e imperiali ordini spesso uscirono fuori per metter riparo a simili ladroneggi commessi sotto titolo di religiosa pietà: l'anarchia universale e la superstizione dominante rendevano senza effetto le savie disposizioni governative ».

Digitized by Google

Facciano in prima essi: poi ammaestrino gli altri: Vedi Bocc., Giornata terza, Novella settima, nella quale è delineata maestrevolmente la corrotta vita fratesca). E si duole che all'eccellenza del principio bastasse troppo breve tempo la buona virtù, essendosi ciò che era candido cambiato in bruno. (*Finge la favola che il corvo una volta bianco si tramutasse in nero; ma qui la favola è storia*) (1). Tuttavolta pone fine ai suoi detti il

(1) Si ricanta ognora che i frati, e specialmente i Benedettini, sieno stati i veri custodi de'Codici antichi. Di contro a simile diceria ecco quanto narra Benvenuto Rambaldi. « Il rispettabile mio maestro Boccaccio da Certaldo, mentre girava per la Puglia, preso dalla celebrità del luogo volle visitare il nobile monastero di Montecassino, e specialmente in desiderio di vedere la scelta libreria di quel luogo, chiese rimessamente ad un monaco, che in grazia gliela volesse aprire e mostrare. Quel monaco lo prese rozzamente per un braccio, e gli mostrò la scala che conduceva alla biblioteca sempre aperta. Boccaccio con gran velocità montava; non parvegli mai esser troppo presto per trovare il bramato tesoro; e giunto alla sommità della scala trovò che la biblioteca era non solo aperta, ma senza chiave, e sul limitare cresciuta l'erba; e l'erba era altissima sulle finestre per trascuraggine cadenti e sempre aperte esse pure. I libri sparsi, e variamente svolti ed ammonticchiati sui banchi mostravano tutti il colore della polvere che erasi alzata su di essi per lungo tempo. Compassionando a tanto danno si mise ad aprire ora questo ed ora quel volume, e trovò opere peregrine di peregrini autori coi quinterni staccati o stracciati, con margini o sporcati o tagliati o con inchiostro deformati. Piangendo allora sulle fatiche e le veglie di tanti ingegni preclari venuti alle mani di uomini perduti, con dolore e con alti sospiri se ne partì ». Scempio somigliante ciò non meno era niente verso il danno vastissimo, pertinace, furioso che avea fatto il fanatismo fratesco ed episcopale per tutto il mondo sui templi, sui monumenti, e sui libri della classica antichità. E nell'Italia gareggiarono nella rabbia infame del di-

Digitized by Google

santo affermando: Che la Provvidenza, la quale in aita d'Israele schiuse le acque dell'Eritreo, e sospese il corso del Giordano, soccorrerà quando che sia alla sua Chiesa. Non potere ella omai restituirsi a santità e dignità senza un gran prodigio di Dio.

VIII. *Sfera delle stelle fisse, che è sotto la potenza dei Cherubini, ossia degli angeli del sapere: si presentano in questo cielo tra le schiere dei beati il trionfo di Cristo e la divina Madre. Vi corrispondono le scienze fisiche e le metafisiche. Le stelle fisse sono palesemente visibili ad ogni occhio; mentre la via lattea, che le appressa ha minute stelle e non appariscenti a tutti: al modo istesso le scienze fisiche presentando obietti, i quali cadono sotto i sensi, e sono di facile comprensione; laddove la metafisica occupandosi di cose intellettuali non è accessibile che alle menti privilegiate: ciò non meno si dimostra nell'accoppiamento di queste due scienze, come il mondo intellettuale o metafisico si derivi e si atteggi dal mondo fisico, il quale è costituito inferiormente dal sistema terraqueo, e superiormente dall'ordine astronomico.* Fecero ornamento ai sette pianeti le sette arti, o quali son chiamate dall'Alighieri le sette scienze del Trivio e del Quadrivio. Per i tre cieli che restano un più alto ordine di scienze sarà loro di riscontro. In

struggere barbari e sacerdoti; e a ragione Giovan Battista Niccolini così scrive:

Tu solo, o Roma, sotto il ciel sembrasti
Fuor dell'ira del fato e della morte:
Il tempo stesso vincitor di tutto
Non si fidò delle sue forze e chiese
Ai barbari soccorso e ai sacerdoti.

Arnaldo, Atto I, scena III.

Digitized by Google

questa sfera splende la suprema ragione, ossia la metafisica, che in filosofia costituisce per material costrutto la prima parte; mentre nell'essenza è la seconda. Rifulgerà al nono cielo l'etica, la quale in filosofia tiene per materiale andamento la seconda parte; laddove in essenza è la prima: e con ciò verrà sapientemente insegnato che puri costumi, bontà, cuore avvicinano a Dio più che non faccia la scienza. Nella decima sfera si glorierà Beatrice o scienza divina, i cui elementi sono metafisica ed etica, ossia dottrina e bontà simboleggiate nei Cherubini e nei Serafini (*Anco i pagani conobbero questa verità rilevando nel loro supremo Giovante o Giove le due prerogative* di ottimo e massimo). Beatrice è degna dell'empireo, ultimo cielo, e cielo di luce e d'amore (*ed ecco nuovamente riprodotta l'immagine della dottrina e della bontà*); è qui la eccelsa dimora di Dio, somma scienza o Cristo, sommo amore o divino Spirito, somma potenza o Altissimo: sicchè nella scienza e nell'amore riposa la prima potenza tra gli uomini e tra i beati.

Asceso con la sua donna alla sfera ottava il poeta, ivi scorge la fulgida costellazione dei Gemini, che gli fu dispensatrice benevola d'alto ingegno (*l'uno di essi Gemini è Castore che a noi suona* astro cadente, *simbolo del cader del giorno e della vita mortale: l'altro è Polluce, che s'interpetra* potente di luce, *simbolo del sorger del giorno e dell'immortalità. Ma la vita mortale e l'immortale sono così collegate che il Petrarca disse in bella sentenza:* La fama dell'uomo sapiente cresce con la morte « E la fama dell'uom morendo cresce »).

Innanzi che metta volo per l'empireo la suprema donna di virtù e di scienza porge consiglio al fido suo, perchè guardi in giù: il che fatto, vede l'Alighieri dei sottoposti mondi che ha varcati (*dei sette pianeti*) il moto

Digitized by Google

e il raggio qual più qual meno celere e vivo: ed appunta per ultimo le pupille a quella terra, pel cui possesso si gettano in liti fierissime d'odio e di sangue i mortali, e le cui ricchezze fa levarli in tanto orgoglio da rinnegare i fratelli; e la terra con le sue false varietà e superbie gli apparve cosa pur misera e vile, in paraggio delle bellezze non caduche dell'eccelse sfere.

Frammento del canto ventesimoprimo del Paradiso.

Vita beata che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come il viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta;
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio, che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna.
Ma questo è quel che a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio fra le tue consorte.

Digitized by Google

Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta
Penetrando per questa onde io m' inventro,
La cui virtù con mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma Essenza della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza, onde io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quanto ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara;
Però che sì s' innoltra nell'abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più mover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma;
Onde riguarda, come può, laggiue
Quel che non puote, perchè il ciel l'assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la questione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molti distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo
Che suole esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

Digitized by Google

Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e gelo,
Contento nei pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, e ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fui io Pier Damiano:
E Pietro Peccator fin nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa;
Quando io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello;
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi e chi diretro li alzi.
Copron dei manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sotto una pelle;
O pazienza, che tanto sostieni!

Frammento del canto ventesimosecondo del PARADISO.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E io son quei che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Digitized by Google

Qui è Macario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
Fermar li piedi e tennero il cuor saldo.
E io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così mi ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quanto ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, mi accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoperta.
Onde egli: Frate, il tuo alto desio
S'adempierà in su l' ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri e il mio.
Ivi è perfetta, matura e intiera
Ciascuna disianza: in quella sola
È ogni parte là dove sempre era:
Perchè non è in luogo, e non s' impola:
E nostra scala infino a essa varca:
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle;
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.

Digitized by Google

La carne dei mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senza oro e senza argento,
E io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

D'un tratto Beatrice alzò gli occhi al cielo, verso il suo mezzo (canto ventesimo terzo). Della donna divina non mai con tanta chiarità e vaghezza balenarono, sorrisero le luci: vi era il Paradiso. Pareva attender prodigio e avverossi. – Il Cristo sapientissimo e la sua Madre soavissima tra una corona meravigliosa di angeli e di beati scendon dall'alto e presentano immagine di doppio sole. Sì sfolgorante è il Cristo che gli occhi del poeta rimangono come ciechi per quel barbaglio. Dopo alquanto piglia a tornare verso l'empireo il primo sole (*ossia il Cristo. Ciò dimostra come egli, a giovarla, si abbassasse all'umanità: e per tanta umiltà, per tanta amorevolezza si rese ai cerchi superni benedetto dagli uomini e dagli angeli. Esempio proposto alle altezze della terra di abbassarsi in servigio degli umili e degl' infelici, se vogliono ottenere eccellenza d' immortalità. E l'umanità di Cristo significa ancora come il raggio di Dio scenda nella mente di alcuni gran benefattori del genere umano che da loro riceve indirizzo ad alte cose*). Da Beatrice invitato l'Alighieri a volgere a quel sole gli sguardi già restituiti alla virtù visiva, scorge come gli eletti abbiano splendore dal Cristo nel modo stesso che le stelle s' illuminano dal maggiore

Digitized by Google

astro. Già il divin Figlio allo sguardo s'invola dell'Alighieri; sicchè questi riguarda alla divina Madre. Sopravviene portento. Spiccasi dall'alto una fiamma, ed inserta la fronte alla gemma più rara, alla rosa più eterea di paradiso. La fiamma è Gabriele che saluta Maria con un canto fra quelli che più d'armonia empiono i cieli (*Gabriele, Maria, Cristo voci ebraiche: la prima vale* fortezza di Dio, *la seconda s'interpetra* amarezza, *la terza* unto del Signore. *Emblema eloquentissimo a significare come il giovanile ardore, l'amorosa pazienza, e il martirio delle più elette nature finalmente conseguano vittoria sulla menzogna, sull'ignoranza, sulla tirannide sopra tutti i nemici dell'umanità*). Presso le tracce del Cristo sublimasi all'empireo anche Maria (*la fama egregia de' figli nobilita le madri per le cure che si suppongono avute da queste alla buona educazione di quelli*). I beati allora, tutti accesi d'amore pel trionfo della Vergine, intuonano nel gaudio il cantico dell'allegrezza (*la Salve Regina*). Essi renunziando nella vita mortale alle caduche ricchezze tesoreggiarono le eterne. E qui si gode il principe degli Apostoli (*S. Pietro*) in un col giusti dell'antica legge e della nuova.

Frammento del canto ventesimoterzo del PARADISO.

Quale nei plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un sol, che tutte quante le accendea,
Come fa il nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanza tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.

Digitized by Google

O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: quel che ti sovranza
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
Che aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udii questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polimnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesimo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltare il sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è poleggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.

Digitized by Google

Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino
Carne si fece: quivi son li gigli,
Al cui odor s'apprese il buon cammino.
Così Beatrice: E io, che a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei,
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E, come ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde s' incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;

Digitized by Google

E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.

A preghiera di Beatrice, perchè il fido suo colga un qualche saggio delle dolcezze supreme prendon carole giocondissime gli spiriti eletti (canto ventesimoquarto, quinto e sesto). E simili a quattro faci splendeano sfavillantissimi quattro gloriosi, quali erano Pietro, simbolo *della fede*, Iacopo, imagine *della speranza*, l'evangelista Giovanni, figura *di carità*, e Adamo emblema *della primitiva sapienza* e *del primitivo umano linguaggio*. E con danza e con canto occorre a Beatrice degli apostoli il principe, e si pone cortese a' suoi comandi. E l'inclita donna gli commette ufficio d'interrogar l'Alighieri intorno alla sacra virtù della fede. San Pietro assume posto di dottore, e Dante quel di discepolo; il quale per altro spiega e distingue suo tema con ragionamento sì pieno, che la corte santa lo plaudisce, e l'apostolico lume tre fiate girandogli alle tempia caramente lo benedice e gloriosamente lo corona. Per onore sì bello sorge in petto al vate una dolce lusinga, che il suo poema che cielo e terra comprende e la mortal vita e la futura, lavoro di lunga lena, che pallido e macro per molti anni il rese, lo tornerà pur finalmente alla patria diletta e gli arricchirà le chiome d'alloro immortale in vergogna de'suoi nemici, che ingiustissimi fecero guerra all'innocenza sua. E a desio di Beatrice anche l'apo-

Digitized by Google

stolo Giacomo e l'evangelista Giovanni, l'uno sulla speranza e l'altro sulla carità esaminano l'Alighieri, che riesce del pari maraviglioso facendo testimonio essere all'animo compimento di dottrina le sacre scienze.

Frammento del canto ventesimoquarto del PARADISO.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto; voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice; e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.
E, come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli.
Così quelle carole differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo;
Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.

Digitized by Google

O santa suora mia, che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe;
Poscia fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: o luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma, perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma e non parla,
Fin che il maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla,
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.
Di' buon cristiano; fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi;
E seguitai: come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,

Digitized by Google

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.

Intanto che da tutte le párti del cielo s'inneggia all'Altissimo (canto ventesimosettimo), appressa il quarto splendore (*Adamo*) che nello specchio eterno avendo lette le oneste brame del poeta lo pone in notizia di quanto fosse il suo soggiorno fra le delizie dell'Eden, qual suonasse il linguaggio da lui trovato, e sino a che giorni l'età sua producesse. Tutto quello che Dante ascoltava, tutto quello che vedeva era una melodia ineffabile, era un sorriso dell'universo.

Gli splendori delle quattro faci levarono maggior lume: quello peraltro in che l'apostolo principe si celava trasmutò suo colore dal candido passando al vermiglio. – Si fa gran silenzio e il divo Pietro prorompe in questa magnanima indignazione: O figlio della terra, non darti meraviglia, se io mi accendo come fiamma; chè similmente alle parole mie vedrai qui ogni spirito beato trascolorarsi nel sembiante. Colui (*Bonifazio VIII* (1)) che adesso usurpa il seggio mio, il seggio mio, il seggio mio pontificale esser può gran sacerdote alla presenza degli uomini, ma non alla presenza dell'Altissimo (*massima piena di verità: l' indegno ministro dell'altare non sarà mai riconosciuto per suo dall' Eterno, ma solo quello che è santamente ammirabile per virtù e per dottrina*). Colui, della Roma santificata dalle mie ceneri, ha fatto

(1) È notabile che i tre Ordini Sociali (primo germe della costituzione in Francia) si adunarono a Parigi nella chiesa di Notre-Dame nel 1302, per opporsi a questo superbissimo pontefice.

Digitized by Google

una sentina di crudeltà, di lussuria, di simonia; talchè è divenuta un inferno di vivi e regno a Lucifero. All'ascoltar di quelle fiere rampogne Beatrice scolorasi nella faccia come vergine che accenna a dolore, non perchè ella sia in colpa, ma perchè le portano affanno anco le colpi d'altrui: tanto ella è gentile, tanto è soave. Simile oscuramento avvenne negli angeli all'agonia del Redentore in sulla croce. Alzando il tuono della favella proseguiva l'infiammato spirito: Del sangue mio, di quel di Lino e di quel di Cleto (*successori di San Pietro e martiri*) e di altri fu allevata e cresciuta la immacolata sposa di Cristo, non perchè vivesse alla prostituzione ed al traffico, ma per acquistare i tesori immortali del cielo. Questa non fu mia brama, che parte del cristiano popolo (*i Guelfi*) fosse carezzata, e conculcata l'altra (*i Ghibellini*). Questa non fu mia intenzione, che le chiavi nel pontificio vessillo dipinte divenissero un funesto segno di guerra a danno dei battezzati (*dei Ghibellini che sono pur membri della medesima Chiesa*). Non ebbi in animo che l'imagine mia si cambiasse in figura di sigillo a venduti privilegi e a mendaci dispense, ond'io sì spesso ardo nell'ira e d'alta vergogna mi tingo. Di quassù per tutte le episcopali cattedre veggonsi non pastori innocenti, ma lupi rapacissimi. E tu, sospirato Veltro, tu messaggero di Dio, perchè non ti svegli? a che più tardi? Fatiche e sangue e vita noi demmo in pro della Chiesa, onde vennero a lei quelle sue ricchezze destinate a larga beneficenza di miseri. Ed oh sacrilegio! or s'apparecchiano di metterle a ruba i guasconi preti col loro quinto Clemente (1), e i chierici di Caorsa col

(1) Di costui così scrive Giovanni Villani: « Fu uomo cupido di moneta e simoniaco, che ogni beneficio in sua corte si vendea....

Digitized by Google

loro Giovanni ventiduesimo (1) (*Papa e clero di amministratori dei beni della Chiesa si tramutarono in usurpatori. Bisogna che la civiltà moderna ritorni il patrimonio ecclesiastico alla sua prima destinazione, che è quanto dire alla beneficenza, all'istruzione popolare, che è la massima delle beneficenze, ed al culto*). Belle e sante furono le prime età della Chiesa; ma tristissime quelle che volgono di presente. Tuttavolta la divina Provvidenza, che, ai giorni antichi diede uno Scipione a Roma per liberare Italia dall'affricano flagello, manderà un poderoso, affine di ritrarre dal fango la maestà prostrata della religione. (*Da questa sentenza chiaro apparisce che Dante, prima assai del Vico, accennò il gran concetto* che la Provvidenza sopravvegliasse al felice corso del romano impero). O figlio diletto, (*parole drizzate da S. Pietro al poeta*) tu che se' per tornare fra i vivi, prendi cuore, ed al mondo palesa compiutamente il vero che alto udisti suonare sulle mie labbra.

Frammento del Canto ventesimosettimo del PARADISO.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.

et palese diceva: che tenea per amica la contessa di Palagorgo bellissima donna e figliuola del conte di Foix; lasciò i suoi nipoti e il suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro.... Morto lui, e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminarie s'accese il fuoco ed arse la cassa ov'era il corpo, e il corpo suo dalla cintola in giuso ».

(1) Eletto papa nel mese d'Agosto 1316, tenne il pontificato pel corso di anni diciotto, e passò di questa vita il 4 Dicembre 1334. Narra il suddetto Giovanni Villani, che si trovarono nel suo tesoro quindici milioni in moneta coniata, e sette milioni in vasi e verghe. Chaors è capitale di Querci nella Guienna.

Digitized by Google

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dello universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provvidenza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand' io udii se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nelle presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mano.
Vid' io allora tutto il ciel cosperso.
E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce da sè tanto trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:

Digitized by Google

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per esser ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine conviene che tu caschi!
Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca
E non asconder quel ch' io non ascondo.

Questo ricordo e questo comando ben raccolse nell'animo l'Alighieri. Levando allora lo sguardo in su vide i beati sublimarsi tanto, che nello immenso perdevansi (ultimi sei canti del Paradiso). Dechinando poscia le ciglia, mirò giù giù verso la terra e si fu accorto dell' infinito cammino da lui percorso, e al tempo stesso dell'eccelsa magione donde misurava lo abisso de' sottoposti mondi.

IX. *Nella sfera del primo mobile non esiste all'uso*

Digitized by Google

umano alcuna distinzione nè di luogo, nè di tempo: è nella virtù dei Serafini, e vi risponde l'Etica e la Morale. Si affisa il poeta alle fulgide pupille dell'immortale sua guida, e tal virtù ne riceve, che al nono cielo s'innalza velocissimamente. E qui la divina donna così balena nel gaudio che sembra in suo volto gioire Iddio. Veggendo ella quali e quanti pensieri faticavan la mente del poeta gli dichiara: Che se nelle rote aggirantisi il moto prende sempre cominciamento dal centro di esse, qui all'incontro s'inizia dalla periferia del cerchio maggiore, ossia del primo mobile, che è mosso da Dio, e quieta nel centro, che è la terra. E lo ammaestra come dall'intelletto supremo riceva sua fiamma l'angelo, che volge la nona sfera, la quale muove i cieli sottoposti circondandoli tutti in quel modo, che essa è cinta dall'empireo che le soprasta. Intanto Beatrice toglie argomento ad insorgere contro la cupidigia dei mortali, e lamenta, che il buon volere, con la mentita promissione de' vaghi fiori, non arrivi poi all'utile maturezza de' frutti. (*Il pregio della virtù si computa dalla perseveranza nel bene; sicchè il Vangelo egregiamente annunzia:* – Che la vittoria della verità rimane a chi vi persista sino alla fine). Afferma essere a tale di corruzione il mondo, che fede e innocenza si trovano nei parvoli solamente. Non più il fratello riconosceva il fratello; ed anco i figli a goder più solleciti il retaggio agognavano anzi tempo la morte dei lor genitori. La cagione di guasto sì profondo ed universale doversi recare alla mancanza di chi timoneggi il civile impero. Solo il Veltro potrà provvedere al pubblico bene, facendo morire di doglia la romanesca Lupa. Allora tornando la santità al tempio, la giustizia allo Stato, l'amore alla famiglia, avrà pace il mondo.

Digitized by Google

Attrae mirabilmente l'attenzione del poeta un punto luminosissimo (*emblema dell'Essenza Divina, a cui tutto è presente, non esistendo per lei nè passato, nè futuro*). Volgonsi in giro a quel punto nove circoli di fuoco (*i nove ordini o cori angelici*). E Dante scorgendo aver più velocità e luce quelli i quali vicinavano il centro, che gli altri i quali se ne dilungavano, fatto sì nuovo lo tira in forte ammirazione. (*Suole accadere il contrario nei circoli nostrali o terrestri, ed anche negli artificiali di un orologio, dove il più distante ha maggior velocità del vicino; se voglia compiere contemporaneamente agli altri il suo giro* — Rambaldi). La donna d'alta scienza il toglie di dubbio col significargli non esser che apparente l'opposizione tra i circoli fiammanti che volgono al punto luminoso, e tra gli altri che ruotano intorno al centro della terra. Anzi chi sanamente intende, vede regnarvi, ella dice, l'armonia più perfetta; perocchè il giro più ristretto ma più veloce, e che maggiormente appressava l'esemplare (*cioè il punto luminoso o Iddio*) rispondeva a quello più ampio e ratto e splendido, che, avanti agli altri, si scostava dall'esempio (*cioè dalla terra falsamente creduta dagli antichi come centro dei pianeti*); avvegnachè se più remoto era dalla terra, per contro più a Dio s'appressava. E con tal ragione, ella conchiude, esser da misurare la rispondenza tra i cori angelici e le sfere. Pienissimamente s'appaga l'Alighieri ai dettami della donna divina. E costei dichiara inoltre: Come Iddio non creasse l'universo per avere un maggior bene, essendo in sè beatissimo; ma perchè comunicando sua beltà e sua beneficenza al creato, le umane creature esultassero e dicessero: — Adoriamo Colui che di sè parla nell'amore dell'anima nostra,

Digitized by Google

nella immensa ricchezza della terra, e nella meravigliosa splendidezza dei cieli —. E costei lo informa del come e del quando venissero creati al tempo istesso le superne sfere e gli angeli; e perchè alcuni tra questi, tumidi d'estrema superbia, dai soggiorni della luce in quelli delle tenebre inabissarono. Onde è che imprende ad aggravar di biasimo coloro che non tenutisi nella moderazione della buona dottrina imbrogliano il mondo con sofismi, o lo empiono di vanità. Ma innanzi a tutti flagella i falsi predicanti che danno ciance e favole; sicchè, ella esclama, tornano dal tempio i devoti senza l'acquisto di niun salutare consiglio, di niun affetto generoso. Vi entrarono digiuni di dottrina, e vi escono satolli di vento.

E rinfiammata di zelo santo così prosegue: Al collegio degli Apostoli Cristo non diede vani suoni e menzogne, bensì l'Evangelio che è fonte di verità e di vita; e questo cibo d'immortal salute fornirono al mondo. Ed ora, ahi vergogna! a meglio far danari e folla, l'oratore divenuto un giullare ha reso il tempio un giocoso teatro. Annidasi un diavolo, e de' più tristi, per entro i cappucci dei sacri favellatori (*il cappuccio anticamente era comune a tutti; ma quello de' preti era più grande*) e soffia loro alle orecchie le sue malizie. Che se lo stolto volgo di ciò si accorgesse, non comprerebbe così alla cieca le bugiarde indulgenze. Al modo istesso nel nome di S. Antonio si questua ogni giorno e per ogn'intorno dagli astuti frati, i quali a vece di seguire i digiuni del Santo, gareggiano in voracità col suo porco —. Finalmente Beatrice tornando a dire delle angeliche intelligenze, ne ricorda le miriadi infinite, e dichiara come Iddio le irraggi per modi vari secondo che arde in esse il fervore di ca-

Digitized by Google

rità verso il Sole eterno, il quale, tuttochè a ben mille schiere e mille partecipi sè stesso, ciò non meno si rimane mai sempre indivisibile ed uno.

Empireo o paradiso (*la prima voce è greca e significa* fuoco: *persiana è l' altra*, *e significa* giardino. *I quali due nomi stanno insomma a dichiarare esser questa la dimora del vero amore e della somma delizia*). Sul modo che a mettersi del giorno a poco a poco impallidiscono le stelle, dileguò grado grado l' angelica festa all' apparir del sole dell' eterna luce. Per il che Dante volgendosi alla sua donna gli parve che tutto il cielo in lei splendesse. E da lei apprende essere asceso alla sospirata cima, al luogo bellissimo di lume, soavissimo d' amore, ineffabile di gaudio, al soggiorno di Dio. Ritemprando il poeta gli sguardi in un fiume luminoso, si rende capace di sostenere qualsiasi più vivo splendore. Discorreva esso fiume, tra sponde adorne in leggiadrissimi fiori, e uscivano di quello, per tuffarvisi, lucenti faville. (*I fiori della ripa adombrano i beati, ossia gli uomini di virtù e di scienza che avendo questi doni che più tengon del cielo, sono i veri soli sacerdoti di Dio: essi combatterono contro gli uomini ribelli a ragione. Gli angeli poi che pugnarono contro gli spiriti ribelli all'Altissimo sono figurati nelle faville che si traggon fuori, e rientrano nella fulgid' onda*). Magnifico spettacolo e maestosissimo! ecco presentarsi il fiume in ben ampia circolar voluta sovra la quale s' innalzano, rendendo forma di eterea rosa, mille gradi e mille, sede sublimissima ai beati (*È questo il paradiso propriamente detto*). E Beatrice mostra con venerazione uno scanno distinto per imperial corona. Dice esser serbato alla grand'anima del settimo Arrigo; e fa vaticinio che questi passerà ad Italia innanzi che sia

Digitized by Google

matura a ricevere i benefizi della civiltà e della grandezza offerti dall' inclito liberatore che Iddio le mandava (1). Con dolore annunzia che l'impresa nobilissima andrà perduta per ostacolo nei discordi figli d' Italia, i quali non accetteranno il soccorso, sul modo che il fantolino, quantunque affamato, rifiuta il latte della nutrice: ma più l' osteggerà il capo reo della Chiesa (Clemente V) (2), perduta anima e destinata ad accompagnarsi coll' esecrato Bonifacio VIII giù tra i simoniaci. Vede l'Alighieri quella celeste Gerusalemme popolata da spiriti antichi e da moderni e dei più divini: i quali eran tutti cogli occhi e col cuore ad un punto (*che è Iddio*). Ed ammirando ancora tanta pace e tanto amore nel regno eterno, lo strazia ineffabile un tormento a pensare quali rancori, quali continove risse di sangue agitassero fieramente il mondo. E ferventis-

(1) Arrigo venne in Italia qual conciliatore tra i partiti discordi. Dino Compagni lo chiama uomo di grande ingegno, e di gran temperanza, compositor di pace e angelo di Dio. Oltre i versi immortali del cantor dei tre mondi, ebbe lode dalla musa gentile di Cino da Pistoia. E Albertino Mussato (nato nel 1260 in Padova) uno dei più grandi ingegni del suo tempo, e restauratore delle latine eleganze, e scrittore della prima tragedia italiana *L'Ezelino*, tesseva in sedici libri la storia intorno alle imprese di questo imperatore. Circa le speranze di Dante per la venuta del Lussemburghese ecco ciò che riflette il Rambaldi: Ma che che ne dica l'Alighieri del soccorso di Arrigo, io non so vedere quali vantaggi recar possono all' Italia questi stranieri o Galli o Germani che sieno, se non rapine e devastazioni. Noi diremo per altro che Dante non volle un Cesare perchè tedesco o franco; ma volle un imperatore che mirasse a governare da Roma la giustizia del mondo.

(2) Clemente V che avea nel 1308 favorita l'elezione di Arrigo, gli si rese quindi nemico per le maligne insinuazioni di Roberto regnatore di Napoli. E il pontefice con le scomuniche, e il monarca napoletano con impugnare le armi, e il signor di Milano

Digitized by Google

simamente prega la misericordia del Signore, perchè la carità e la pace sia tra i figli della terra, come pace ed amore sorride ai figli del cielo. Molte e varie cogitazioni gli corrono all' animo, e volgesi per interrogarne la donna dall' alta dottrina; ma ella era tornata al suo scanno sublime. Per essergli guida, s' appresenta allora un venerabile vecchio, l' affettuosissimo divino Bernardo (1) (*All'Alighieri fu prima guida Virgilio, o umana sapienza; quindi Beatrice, o divina scienza: e finalmente Bernardo, o voce del cuore: mirabile trinità che divinizza l'uomo*). Ed egli, il Santo, fa invito al poeta, perchè affissi la Regina dell' empireo ad attingervi eterea luce per contemplare l' umanità santissima del Cristo. Dante è cogli occhi alla Vergine, e Bernardo è a Lei cogli occhi e con la preghiera divinamente soave, affinchè quel devoto cuore dell'Alighieri grazia consegua di vedere senza ostacolo Iddio, supremo Bene, e fine ultimo della beatitudine. E mercè l'aiuto divino, ecco il Cantor dei mondi, penetrando con le ispirate pupille i misteri eterni, osserva in triplice

(Guido della Torre) con la ribellione cercarono a rompere il grandioso disegno dell' imperatore che moriva il 24 agosto 1315 a Buonconvento, castello poco distante da Siena sulla via regia che porta a Roma. Intorno alla morte dell' imperatore così parla il Sismondi: « Assisteva Arrigo alla festa di S. Bartolommeo, e un frate domenicano gli amministrò la comunione, e poche ore appresso non era più. Dicevano alcuni che il frate aveva col succo del napello avvelenato la sacra coppa; affermano altri che Arrigo perisse di carbonchio ».

(1) Nacque nel villaggio di Fontaine in Borgogna nel 1091, e morì nel 1153. Per sua dottrina e santità ebbe gran nome, e molta parte nelle più interessanti faccende del tempo. Egli fu devotissimo a Maria Vergine, e si novera tra i padri della Chiesa — Bianchi. — Bernardo è voce che origina dall' inglese, e si interpetra: *figlio del cuore*.

Digitized by Google

cerchio la Divinità maestosamente splendida nei grandi attributi suoi della somma sapienza, del sommo amore, e della somma potenza: e vede altresì il legame che congiunge l'uomo a Dio, cioè come Dio discenda nell'uomo, allorchè questi fa suo vital nutrimento della sapienza e dell'amore. — E qui la misteriosa visione del divino poeta si sciolse.

Frammento del canto ventesimottavo del PARADISO.

Poscia che contro alla vita presente
Dei miseri mortali aperse il vero,
Quella, che imparadisa la mia mente;
Come in lo specchio fiamma di doppiero
Vede colui che se ne alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista o in pensiero,
E sè rivolve per veder se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch'el si accorda
Con esso come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda,
Ch' io feci, riguardando nei begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E come io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
A lo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor che porta più è spesso,

Digitized by Google

Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava si ratto, che avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto,
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo d' Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo, e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo, però che più di lei s' invera.
La donna mia che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura.

Frammento del canto trentesimo del PARADISO.

La bellezza ch' io vidi si tramoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di sua tema
Suprato fosse comico, o tragedo:
Che, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita infino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascun artista.

Digitized by Google

Cotal, quale io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolciore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio dei più forti obietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla mi appariva.
Sempre l'Amor che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
Fulgido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean nei fiori,
Quasi rubini che oro circoscrive:
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra ne uscia fuori.

Digitized by Google

Canto ultimo del PARADISO.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei, che l'umana natura,
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face
Di caritate, e giuso intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua desianza vuol volar senza ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te si aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali a una a una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute;
E io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perché tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità coi preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

Digitized by Google

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fisi nell'orator ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.
Indi allo eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si dee creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro:
E io, che al fine di tutti i desii
Mi appropinquava, sì come io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal quale ei voleva;
Che la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla:
Così al vento nelle foglie levi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;

Digitized by Google

E fa la lingua mia tanto possente,
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo per l'acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi:
E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L'aspetto mio col valor infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi, che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sostanza e accidente e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo mi è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fisa immobile e attenta:
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:
Però che il ben, ch'è del volere obietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.

Digitized by Google

Omai sarà più corta mia favella
    Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante,
    Chè bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più che un semplice sembiante
    Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
    Chè tale è sempre quale era davante;
Ma per la vista che si avvalorava
    In me, guardando, una sola parvenza,
    Mutandomi io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
    Dell'alto lume parvemi tre giri
    Di tre colori e d' una contenenza:
E l' un dall'altro, come Iri da Iri,
    Parea reflesso, e il terzo parea foco,
    Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
    Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi,
    È tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
    Sola t' intendi, e da te intelletta,
    E intendente, te ami e arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
    Pareva in te, come lume reflesso,
    Dagli occhi miei alquanto circospetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
    Mi parve pinta della nostra effige:
    Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geomètra che tutto si affige
    Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
    Pensando, quel principio ond'egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
    Veder voleva come si convenne
    L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne;
    Se non che la mia mente fu percossa
    Da un fulgore, in che sua voglia venne.

Digitized by Google

All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio desiro e il velle,
Sì come ruota che egualmente è mossa,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

APPENDICE.

Ritratto di Dante. - Breve descrizione delle provincie italiane. - Saluto all'Italia. - Conclusione.

Descrizione della persona o ritratto di Dante.

Giovanni Boccaccio diede per il primo, con più spiccata brevità, lumeggiavalo quindi Benvenuto da Imola o Rambaldi degno scolare del Certaldese, ed eccellente espositore del sacro Poema.

Il venerabile Dante fu di statura mediocre, il portamento era grave e mansueto, l'abito onestissimo e quale conviensi a filosofo. Il volto era lungo, il naso aquilino, gli occhi un po' grossi, le mascelle grandi, il labbro inferiore sporgente, il colore fosco, i capelli e la barba densi, negri e crespi, il viso melanconico, pensoso (1).

Breve descrizione delle provincie italiane.

L'*Italia* invero è la miglior parte del mondo, il cui capo è Roma, per la cui gloria tutto l'universo fu augusto. La *Toscana* può dirsi la parte ornata di quest'orbe o casa in cui stan nascoste le bellissime fanciulle. La *Lombardia* quasi sala dell'edifizio, in cui molte potenze concorrono, e vi si tengono conviti per empire le gole lombarde. La *Romagna* è un orto romano, verdeggiante, fertile ed amèno. La *Marca d'Ancona* è la cella vinaria, dove oltre il vino, si conser-

(1) Con la solita sua eleganza il Conte Giulio Perticari traduceva così dal latino in italiano. Vedi nelle opere del celebre scrittore. Lettera a Filippo Agricola.

Digitized by Google

vano l'olio, le mele, i fichi. La *Puglia* è gran stalla di capaci destrieri, cascina di paglie, di fieni e di strami. La *Marca Trevigiana* forma il viridario di questa nobilissima casa: piena d'alberi vegeti e ramosi, *Venezia, Verona, Padova.* Ha molte altre dilettevoli parti, delle quali sarebbe lungo parlare (1).

Saluto del Petrarca all'Italia.

Salve, bellicosa regione, maestra in pace, adorna di sacri ingegni, madre di dolce favella, e generosa nutrice di uomini celebri presso tutti gli abitatori dell'universo. Ampia per le città, alta per le tremende rôcche, florida pe' consigli de' tuoi, invitta per alteri popoli, possente in terra e in mare, attesti con la tua situazione il supremo imperio, e scuoti quasi col piede il mondo. Tu dài alle capre paschi frondosi e fioriti alle mellifiue api ed al gregge; tu bellissima per irrigui prati, odorosa per gli orti, feconda di vari metalli, verdeggiante di alberi, ombreggiata da annose selve, popolata da belve e da uccelli, atta alla caccia, piacevole per l'uccellagione, abbondante di pesci nei profondi laghi, distinta da ameni fiumi; siedi in mezzo a due mari: insigne sei per salubri acque, ti curvi in apriche valli, e sorgi in monti coperti nella state di neve, e in mezzo al verno godi verso i tuoi lidi di una benigna primavera e di un temperato clima; sei tranquilla finalmente per cielo ognor sereno, essendo sempre le nebbie fugate da odoriferi venti.

Conclusione.

Dante, Boccaccio, Petrarca, Italia, onde abbiam chiuso il nostro lavoro sono il più vivo splendore della

(1) Traduzione dell'avvocato Giovanni Tamburini. Vedi Canto VI del Purgatorio.

Digitized by Google

storia d' Italia. Dante gettò su fertile terreno i primi germi di una nuova civiltà dopo le lunghe e varie devastazioni dei barbari. Petrarca co' suoi trionfi, e con le sue patrie canzoni si mise sulle orme di quel grande. Il Boccaccio scriveva la vita dell'Alighieri, ed esplicava i reconditi sensi del sacro poema. Dante vide il maggiore ostacolo alla felicità del mondo nella romanesca Lupa e la percosse con gli alti suoi carmi e col libro della Monarchia; il Petrarca la fulminò co' suoi sonetti e con le sue epistole; il Boccaccio la schernì col suo Decamerone. Questi tre incliti patriarchi della civiltà, questi tre creatori dell' italica favella aveano aperto in Italia una poderosa scuola di letteratura e di dottrina; ma il clero che per secoli tenne il monopolio dell' istruzione addensando nebbia e tenebre impedì che la luce scendesse, come osserva il Foscolo, alle moltitudini. Finalmente la luce si è fatta; ed è stagione che per rendere l'onor più distinto a Dante si riapra la sua scuola, che pure destò di sè un' eco nel *Filippo* e nel *Saul* d'Alfieri e nell'*Arnaldo* di Giovan Battista Niccolini. E se non è muta la voce degl' immortali nostri padri, ne dice l'Alighieri: — È tempo omai che cessi l' infame traffico

Là dove Cristo tutto dì si merca.

Ne dice il Petrarca: — È tempo che torni a santità

Quell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna ed ogni bene è fori.

Ne dice il Boccaccio: È tempo omai che si restituisca all'antica grandezza, quella Roma, la quale, come oggi è coda, così fu già capo del mondo.

FINE.

Digitized by Google

CENNI CRONOLOGICI

INTORNO

ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

DANTE ALLIGHIERI E AL SUO SECOLO

DI B. BELLOMO

Digitized by Google

Digitized by Google

Nella ricorrenza della festa di Dante è cosa opportuna ricordare a' presenti i principali fatti della vita di lui, gli avvenimenti contemporanei de'quali egli fece parte, quelli che strettamente si collegarono alle sue vicende publiche e private, e quelli menzionati nelle sue opere: oltre a che la vita e gli scritti degli uomini grandi non sono mai ricordati a sufficienza in ogni tempo, e specialmente quando i popoli muovono ad incontrare qualcuno della numerosa schiera degl' immortali per celebrarlo ne' luoghi e ne'monumenti che onorevolmente lo ricordano. Oggidì però l' Italia possedendo il bel lavoro di C. Balbo, *La Vita di Dante*, e' tornerebbe superfluo il ritessere una storia compendiata della vita e delle opere di Dante, a meno che qualche studioso non avesse per iscopo di giovare alle lettere e d' illustrare meglio che per lo passato tutte le opere del divino Poeta. Per le quali

Digitized by Google

cose ho divisato meco stesso di ordinare cronologicamente e a guisa di ricordi i principali avvenimenti della vita e delle opere di Dante, e alquanti fatti storici contemporanei, che più o meno direttamente si riferiscono a' primi o che servono anche di commento alla Divina Comedia, e parecchie glorie artistiche e letterarie sia per aver presente l'incivilimento di quel tempo, sia per giudicare dirittamente quale e quanta vita novella Dante donò alla sorgente civiltà italiana. La ricordanza continua di una grande opera o d'un fatto eroico sono potentissimo mezzo per infiammare i cuori d'un popolo ad atti egregj; ed io mi auguro che al presente questi brevi ricordi ci ricongiungano a Dante Allighieri per ammirare con lui l'altezza del Poema sacro; e per l'avvenire poi destino i giovani sopra tutti ad essere figliuoli amantissimi di quella terra benedetta che diede la luce a Dante, e loro addita da mane a sera glorie e grandezze singolari.

1249. Muore Piero delle Vigne (de Vineis), nato in Capua di poveri parenti, ministro di Federigo II, poeta e autore d'un trattato latino intorno alla potestà dell'Imperatore: (Dante, Inf. c. XIII).

1250 (13 di Dicembre). Muore Federigo II in Firenzuola della Puglia.

» (20 di Ottobre). I Ghibellini sono sconfitti a Figline da' Guelfi fuorusciti.

Digitized by Google

1250. Fiorisce Guido delle Colonne, siciliano, autore di opere latine (*Storia dell'Inghilterra* e *della distruzione di Troja*), e di poesie volgari.

» Fiorisce Iacopo da Lentino, detto il notaio, poeta: (Dante, Purg. XXIV).

» Volgarizzamento del *Libro de' Costumi*, supposto opera di Dionisio Catone.

» Guido Bonatti, celebre astrologo: *Opus Guido Bonatti continens X tractatus astronomiae, Aug. Viud.*, 1491.

» Pergamo in San Bartolommeo di Pistoja, fatto da Guido da Como.

» Circa questo tempo si crede eretto il Palazzo del Podestà in Firenze, che communemente si ascrive a Lapo o Iacopo, creduto maestro di Arnolfo di Cambio.

1251. Ribellione nella Puglia contro al figliuolo di Federigo II, Manfredi, principe di Taranto e governatore del Regno. Manfredi assedia Napoli.

» Potente stato di Ezzelino da Romano in Padova.

» Il popolo Fiorentino rimette i Guelfi. Sono cacciate alcune famiglie ghibelline dalla città. Si mutano le armi del Commune, prendendo il giglio rosso in campo bianco, invece del giglio bianco in campo rosso.

1252. Il re Corrado figliuolo di Federigo II viene nel regno di Napoli.

» Contese de' Fiorentini co' Ghibellini nel Mugello, co' Senesi e Pisani. Si battono i primi fiorini d'oro in Firenze, coll' impronta del giglio e di San Giovanni.

Digitized by Google

1252, Ponte a Santa Trinita in Firenze.

» Si crede di questo tempo il quadro della Santissima Annunziata nella Chiesa de' Servi attribuito ad un maestro Bartolommeo.

1253 (10 di Ottobre). Napoli si arrende a Corrado.

» I Fiorentini s' impadroniscono di Pistoja, e vi rimettono i Guelfi. Guerra contro Siena.

» Il re Corrado fonda l' Università di Salerno. La scuola medica salernitana aveva già acquistata gran fama fin da' tempi de' Greci e degli Arabi.

1254 (21 di Maggio). Morte del re Corrado. Papa Innocenzo IV muore in Napoli il dì 7 Dicembre. Guerra con Manfredi.

» Poggibonsi e Volterra sono prese da' Fiorentini, i quali si accordano con Pisa, e rimettono i Ghibellini in Arezzo cacciati dal conte Guidoguerra de' conti Guidi.

» Frate Niccolò da Curbio scrive la vita di Innocenzio IV.

1256. Progressi di Manfredi nella Sicilia e nella Puglia.

» I Pisani sono sconfitti al Ponte sul Serchio.

1258 (11 di Agosto). Manfredi è coronato a Palermo re di Sicilia.

» I Ghibellini sono cacciati da Firenze: alcuni degli Uberti sono presi ed uccisi.

» Finisce la storia di Napoli di Niccolò di Tamsilla.

» Fra Guidotto da Bologna scrive il libro: *Fiore di rettorica*, intitolato a re Manfredi.

1259. Manfredi è scommunicato dal papa Alessandro IV.

Digitized by Google

1260 (4 di Settembre). I Ghibellini aiutati dal Re Manfredi danno a' Guelfi la famosa rotta di Montaperti o dell'Arbia; poscia rientrano in Firenze cacciandone i Guelfi, e accecati dal furore di parte avrebbero anche distrutta la guelfa Firenze, se l'eloquenza e il credito di Farinata degli Uberti non avessero vietata cotanta ruina. Fra' guelfi cacciati era l'avo o il padre di Dante. Il Divino Poeta nel Canto X dell' Inferno descrive « Lo strazio, e 'l grande scempio, Che fece l'Arbia colorata in rosso », e loda l'eroismo di colui che difese Firenze a viso aperto.

» (13 di Settembre). I Guelfi si partono da Firenze; la parte Ghibellina predomina nella Toscana; il conte Giordano occupa Firenze a nome di Manfredi.

» Fiorisce Folgore da San Gemignano poeta.

» Lemmo di Giovanni d'Orlandi da Pistoia poeta.

» Nasce in Padova Albertino Mussato, autore della *Historia Augusta*, che contiene la storia di Arrigo VII e de' suoi tempi, e dell'*Historia de gestis Italicorum.*

» Niccolò Pisano fa il Pergamo del Battistero di Pisa.

1261. Manfredi dà Costanza al principe Pietro d'Aragona.

» Origine de' frati Gaudenti in Bologna.

» Guido Novello de' Conti Guidi, vicario di Manfredi in Toscana, e podestà di Firenze conduce l'esercito ghibellino nel contado Lucchese e prende alcuni castelli.

Digitized by Google

1261. Niccolò Pisano fa l'arca di San Domenico in Bologna.

1262. I Guelfi fuorusciti sconfitti dal conte Guido si ricoverano a Bologna dopo un accordo.

1263. Carlo d'Angiò chiamato da Urbano IV contro Manfredi.

» Lucca e tutto il resto della Toscana addivengono ghibellini.

» Facciata di San Pietro in Pistoja.

1264. Muore Farinata degli Uberti.

» Nasce Francesco da Barberino, morto nel 1348, autore del libro: *Documenti di Amore*, e d'un trattato sopra i costumi delle donne.

» Si fonda la Cappella del coro degli Eremitani a Padova. Gli affreschi sono attribuiti a Guariento Padovano.

1265 (Maggio). Nasce Dante Allighieri. La famiglia di Dante dicesi di stirpe antica romana e parente de' Frangipani. Nel secolo XII vivevano nel sesto di Porta S. Piero in Firenze tre fratelli, Moronto, Eliseo e Cacciaguida. La moglie di Cacciaguida, il quale andò alla crociata condotta da Corrado e morì in Soria verso il 1147, fu degli Aldighieri ferraresi. Il figlio prese il nome di Allighieri e visse ancora nel principio del secolo XIII. Da lui scese Bellincione; poi venne il secondo Allighieri (padre di Dante), giudice sposato a Lapa di Chiarissimo Cialuffi, dalla quale ebbe un figliuolo Francesco; poi a Donna Bella che diede vita a Durante o Dante. Ecco le notizie che il Poeta ci dà de' suoi maggiori nel Canto XV del Pa-

Digitized by Google

radiso, ove introduce Cacciaguida a discorrerne dopo aver lodato i semplici costumi di Firenze a que' tempi:

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro Battistèo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed el mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.

E nel Canto XVI parlando del luogo ove nacque dice:

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi el si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare onesto.

Anche della futura grandezza di Dante si trassero gli auspicj dagli astri e da' sogni. Quanto a' primi Brunetto Latini osservando la pianta astrologica e trovato il sole in Gemini, secondo l'arte predisse la grandezza dell' ingegno del piccolo Dante; in prova di che molti

Digitized by Google

commentatori citano le seguenti parole dette a Dante da Brunetto Latini (Inf. XV):

.....Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.

E Dante stesso giunto in Paradiso alla costellazione de' Gemini, esclama:

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io sentii da prima l'aer Tosco.

Del sogno poi avuto dalla madre di Dante non guari lontana al tempo di partorire, narra a questa guisa il Boccaccio: « Parea alla gentile « donna, nel suo sonno essere sotto ad uno « altissimo alloro, posto sopra un verde prato « allato ad una grandissima fonte; e quivi si « sentia partorire il figliuolo, lo quale in bre- « vissimo tempo nutricandosi solo dell'orbac- « che che dallo albero cadevano, e delle onde « della chiara fonte, le parea che divenisse « un pastore, e s'ingegnasse a suo potere « d'avere delle frondi dell'albero, il cui frutto « l'avea nudrito; ed a ciò sforzandosi le parea

Digitized by Google

« vederlo cadere, e nel rilevarsi, non uomo « più, ma pavone il vedea divenuto. Della « qual cosa tanta ammirazione le giunse, che « ruppe il sonno » : (*Boccaccio, Vita di Dante. G. Pelli, Memorie per servire alla vita di Dante,* Venezia 1759. *C. Troya, Del Veltro allegorico,* Firenze 1825. *C. Balbo, Vita di Dante,* Napoli 1853. *P. Litta, Genealogia della famiglia Allighieri,* nelle *Famiglie celebri italiane*).

1266. Carlo d'Angiò raggiunto dal suo esercito in Roma nel giorno dell'Epifania è coronato re di Puglia e di Sicilia da papa Clemente IV, facendogliene il solito omaggio. — Battaglia di Benevento, ricordata nel Canto III del Purgatorio. Morte di Manfredi.

» (11 di Novembre). Per la sconfitta e la morte di Manfredi si sollevano i Guelfi in Firenze facendo raunate e serragli contro al conte Guido Novello, vicario di Manfredi e podestà di Firenze (1261), il quale co' grandi Ghibellini e co' Tedeschi parte da Firenze in questo giorno, e va a Prato. Sforzi inutili de' Ghibellini per ritornare in patria. Sono disfatti a piè del Ponte alla Carraja.

» A Niccolò Pisano ajutato da Giovanni suo figliuolo si alloga il pergamo del Duomo di Siena, cominciato a lavorare nel 1267.

» Maestro Buono lavora nella Chiesa di Santa Maria Nuova in Pistoja.

1267. Escono i Ghibellini da Firenze il giorno prima della Pasqua di Resurrezione: sono ripartiti i

Digitized by Google

loro beni, de'quali un terzo è dato al Commune, un terzo è assegnato a'Guelfi che avevano perduto i loro beni, e un altro terzo vien depositato pe' bisogni di parte Guelfa.

1267 (Agosto). Venuta di re Carlo in Toscana. Guerra contro Siena.

» Corradino figliuolo di Corrado IV di Svevia, risoluto di non lasciare il trono di Puglia a Carlo d'Angiò suo nemico, scende in Italia con 10,000 soldati in sul finire di quest'anno.

1268 (23 di Agosto). Battaglia di Tagliacozzo tra Carlo d'Angiò e Corradino, il quale fu preso prigione e poscia decollato a Napoli a' 29 di Ottobre; pria di morire l' infelice giovanetto gittò dal palco il suo guanto, che fu recato a Costanza figliuola di Manfredi e sposa di Pietro re di Aragona. Questi due fatti accaduti nella puerizia di Dante sono da lui ricordati ne' Canti XXVIII dell' Inferno e XX del Purgatorio.

» Guerra contro Pisa, e presa di Porto Pisano e del Castello di Motrone.

» Finisce la storia del reame di Napoli scritta da Matteo Spinelli da Giovinazzo, che principia col 1247. Matteo era nato nel 1230.

» Fiorisce Lapo degli Uberti poeta fiorentino.

» Nasce Cino da Pistoia (Guittoncino de' Sinibaldi), famoso legista e poeta lirico, professore di legge in varj luoghi.

1273. Firenze riammette gli esuli Ghibellini per intercessione di papa Gregorio X.

» Niccolò Pisano lavora in S. Iacopo in Pistoia.

Digitized by Google

1274 (1.° di Maggio). Dante s'incontra con Beatrice Portinari, ch'era col padre e co' vicini a festeggiare l'entrante primavera. Bellissima è la descrizione che fa Dante di questa giovinetta, la quale parvegli tanto leggiadra, che la chiamò « fatta non da uomo mortale ma da Dio ».

» Muore in Fossanuova nel regno di Napoli S. Tommaso d'Aquino, nato nel 1243, uno dei più grandi teologi del suo tempo; la sua opera principale è la *Summa Theologica*.

» Muore San Buonaventura da Bagnorea, filosofo e teologo.

1275. Firenze caccia di nuovo i Ghibellini.

1276. Muore Guido Guinicelli nobile bolognese, il primo poeta del suo tempo: (Dante Purgatorio XXVI).

» Finisce la storia napoletana di Saba Malaspina.

» Giotto di Bondone nasce a Vespignano.

1277. Mausoleo di papa Gregorio X nel Duomo di Arezzo, opera di Margaritone Aretino.

» Cappella Sancta Sanctorum nel Laterano in Roma, opera di Maestro Cosma romano.

1278. Il card. Latino Frangipani, legato di papa Niccolò III, viene in Firenze per far fare pace tra' Guelfi e Ghibellini.

» Volgarizzamento de' Trattati Morali di Albertano Giudice da Brescia fatto da ser Soffredi del Grazia notajo Pistojese.

» Testamento in lingua volgare di Beatrice contessa di Capraja, vedova del Conte Marcovaldo di Dovadola.

» Fontana grande in Perugia. I rilievi sono di Giovanni Pisano e di Arnolfo. Le figure di

Digitized by Google

bronzo e la conca furono fuse da maestro Rosso.

1278. Giovanni Pisano comincia il Camposanto di Pisa.

» (18 di Ottobre). Si mette la prima pietra della Chiesa di Santa Maria Novella de' PP. Domenicani di Firenze. Gli architetti ne furono fra Ristoro da Campi, fra Sisto e fra Giovanni. Secondo il Vasari l'opera restò finita nel corso di settant' anni.

1279. Firenze richiama i Ghibellini e fa loro prender parte nel governo, cessate la signoria e vicaria di re Carlo.

1282 (30 o 31 di Marzo). Al tocco di vespro il popolo di Palermo caccia gli Angioini divenuti intolleranti in Sicilia per tirannie, crudeltà, ruberie e libidini; per lo che Dante fa dire a Carlo Martello nel canto VIII del Paradiso:

Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

» Si ammettono al governo in Firenze i popolani, che fino allora non ne avevano preso parte alcuna; i grandi però che volevano esservi ammessi dovevano essere ascritti ad una delle arti.

» Fiorisce Sordello mantovano, cavaliere e uomo di grande autorità, valoroso poeta in lingua provenzale: (Dante, Purg. Canto IV e VII). Nella difesa di Dante, Giulio Perticari dà un racconto provenzale della vita di Sordello, e una poesia dello stesso (serventese) in romano provenzale.

Digitized by Google

1282. Cronica fiorentina di Ricordano Malespini.

1284 (5 di Giugno). Vittoria navale di Ruggeri di Loria, ammiraglio del re Pietro, sulla flotta di re Carlo alla vista di Napoli.

» (6 di Agosto). Vittoria navale de' Genovesi su' Pisani alla Meloria. Questa sconfitta de' Pisani comincia il periodo della decadenza della loro republica.

» Fiorisce Dino da Mugello celebre legista.

» Giovanni Pisano lavora nel duomo di Siena.

1285 (7 di Gennaio). Muore Carlo I re di Napoli.

» Tabernacolo in S. Paolo fuori le mura presso Roma, opera di Arnolfo (di Lapo?) e di Piero.

» Loggia di Orsanmichele in Firenze.

1286. Altare maggiore del duomo di Arezzo fatto da Giovanni Pisano.

1288. Diotidiede (Buonincontri?) volgarizza il trattato *de regimine principum* di Egidio Colonna napoletano.

» Crocifisso in Marlia presso Lucca di Deodato d' Orlando lucchese.

» Musaici in S. Giovanni Laterano e in Santa Maria Maggiore in Roma lavorati da Iacopo Turriti e da Iacopo da Camerino suo scolare.

1289 (29 di Maggio). Carlo II coronato re delle Sicilie da papa Niccolò IV a Rieti si trasferisce a Napoli. — Assedio di Gaeta.

» (11 di Giugno). Battaglia di Campaldino nel Casentino. Gli Aretini cogli altri Ghibellini capitanati dal vescovo di Arezzo, messer Guglielmino de' Pazzi, e da Buonconte da Montefeltro, sono sconfitti da' Guelfi guidati da mes-

Digitized by Google

ser Amerigo, messer Vieri de' Cerchi, Corso Donati ed altri. Morte del vescovo e di Buonconte. I Fiorentini prendono e disfanno buon numero di castelli aretini ed assediano la città senza poterla espugnare. Fra' combattenti di Campaldino si trovò pure Dante Allighieri. « In « quella battaglia memorabile, dice Leonardo « Aretino, che fu di Campaldino, lui (Dante) « giovane e bene stimato si trovò nell'armi, « combattendo vigorosamente a cavallo nella « prima schiera, dove portò gravissimo perico- « lo.... Questa battaglia racconta Dante in una « sua epistola, e dice esservi stato a combat- « tere, e disegna la forma della battaglia ». Egli fu della schiera di messer Vieri de' Cerchi, e ricorda questa battaglia nel canto V del Purgatorio con bellissimi versi messi in bocca al capitano degli Aretini Buonconte da Montefeltro, caduto trafitto in Arno.

1289. In questo stesso anno (a' 12 di Marzo) fu messo nella torre di Pisa (detta di poi *torre della Fame*) il conte Ugolino della Gherardesca per aver tradita Pisa dalle castella: (Inf. Canto XXXIII).

» (4 di Settembre). Francesca da Rimini per avere col suo cognato Paolo macchiata la fede coniugale è uccisa da suo marito Giovanni di Malatesta da Verrucchio. « Ed ecco, dice Troya « nel *Veltro Allegorico*, in sei soli mesi la sorte « offerì a Dante il doppio argomento, su cui « poggia sì alto il pregio dell'italica lingua, e « presso tutte le nazioni suonano Ugolino e « Francesca »: (Inf. Canto V).

Digitized by Google

1289. Stando a Firenze Carlo Novello, il suo figliuolo Carlo Martello stringe con Dante amicizia, la quale crebbe probabilmente nelle ambascerie di Dante a Napoli. Essi si amarono molto e veracemente; e per ricompensa di cotanto affetto, Dante pose il suo amico in Paradiso, per cui il giovane principe si accrebbe fama e riputazione assai più che da' suoi fatti.

» Maestro Ulino dipinge nella sala del Consiglio del Palazzo pubblico di Siena.

1290. (9 di Giugno). Muore Beatrice Portinari. Folco di Ricovero Portinari, padre di Beatrice, cittadino facoltoso e benefico, che in vicinanza delle case degli Allighieri abitò nella Parocchia di S. Margherita, là dove ora è il palazzo già Salviati ora Riccardi, fondò l' Ospedale di Santa Maria Nuova e fece il suo testamento nel 1287. Morì nel 1289: Dante descrive con molta commozione il dolore di Beatrice nella perdita del di lei padre. Il sepolcro di Folco vedesi nel sito di S. Matteo dirimpetto all' Ospedale. – Dante comincia a comporre *la Vita Nuova*, indirizzata a Guido Cavalcanti. Prima idea della Divina Comedia.

» Fiorisce Buonaggiunta Urbiciani da Lucca notaio e poeta (Dante, Purg. XXIV).

» Fiorisce Onesto Bolognese dottore e poeta: (Petrarca, *Trionfo d'Amore*, IV).

» Fiorisce Dante da Majano, del contado fiorentino, poeta. La sua amante era la Nina Siciliana poetessa.

Digitized by Google

1292 (13 di Novembre). Si dà principio al Duomo di Orvieto; e Lorenzo Maitani senese n'è l'architetto, morto nel 1330.

» Pitture eseguite nel Palazzo del Comune da Fino di Tedaldo fiorentino.

1293. Dante sposa Gemma di Manetto de' Donati, dalla quale fino a che egli lasciò la patria e la moglie (1301) ebbe sette figliuoli, Pietro, Iacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, Bernardo e Beatrice.

» Il popolo di Firenze condotto da Giano della Bella si solleva contro i grandi e ordina un nuovo governo. Per questo mezzo è definitivamente ordinata la repubblica guelfa e popolana di Firenze.

1294. Muore in patria ser Brunetto Latini, nato verso il 1220 in Firenze, notajo ed ambasciatore del Commune; esule dopo la battaglia di Montaperti per molti anni in Francia. Fu maestro di Dante: scrisse il *Tesoro* in lingua francese, il *Tesoretto* in rime e alquanti volgarizzamenti (Inf. canto XV). Il *Tesoretto* e il *Favoletto* furono illustrati da G. B. Zannoni in Firenze 1824.

1295. Muore Forese de'Donati fratello di Corso e di Piccarda. Dante, che era amicissimo di Forese e di Piccarda (o Riccarda), li ricorda entrambi, il primo nel canto XXIII del Purgatorio, e la seconda ne' canti III, IV e V del Paradiso, ove il Poeta con singolare pietà narra il caso di lei.

» Arnolfo di Cambio da Colle di Valdelsa, detto Arnolfo di Lapo, riceve dal Commune Fiorentino la Commissione di fare i disegni per la

Digitized by Google

nuova chiesa di Santa Reparata, denominata poi Santa Maria del Fiore.

1295. Si delibera di fabbricare il nuovo Palazzo del Commune.

» Dopo due anni di vacazione è eletto papa Celestino V, monaco eremita; il quale non potendo governare, a che si richiedeva in quei giorni il parteggiare, rinunzia, e gli succede Bonifazio VIII. Dante irritato per tale rinunzia, che pose in soglio il suo maggior nemico, mette Celestino nell'Inferno, perchè « fece per viltate il gran rifiuto ». Bonifazio poi spesso e variamente è ripreso da Dante pe'suoi vizj in molti luoghi della Divina Comedia, tra'quali nel canto XXVII del Paradiso Dante lo fa rimproverare da S. Pietro a questo modo:

Colui che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatta ha del cimiterio mio cloaca
Della puzza e del sangue, onde il perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa.

Da queste sublimi parole si scorge che Dante è il fiero ghibellino e nemico d'ogni guelfo, mostrando però di essere schiettamente cristiano e riverente verso le somme chiavi.

» Muore fra Guittone d'Arezzo, de' Cavalieri Gaudenti, oratore degli Aretini a Firenze. Autore di lettere e di un gran numero di rime amorose: (Dante, Purg. XX).

Digitized by Google

1295. Fiorisce Lapo Gianni fiorentino, poeta.

» Fiorisce Gianni Alfani fiorentino poeta.

» Trattato di pace fra Carlo II e Giacomo re d'Aragona, il quale cede a Carlo i suoi diritti sopra la Sicilia. Opposizione de' Siciliani.

» Cacciata di Giano della Bella.

» Il dì di S. Croce di Maggio si fonda in Firenze la grande e stupenda chiesa di Santa Croce, ove l'ultimo ad avere il monumento fu Dante. Nello stesso anno si rinnova la chiesa maggiore di Firenze.

1296. (25 di Marzo). Federigo d'Aragona è proclamato re di Sicilia a Palermo.

» (19 di Maggio). Muore Celestino V.

» Discordie cittadinesche gravissime a Pistoia. Bianchi e Neri.

» Muore Bono Giamboni, giudice fiorentino, volgarizzatore del *Tesoro* di Brunetto Latini, delle Storie di P. Orosio, e autore del *Giardino della consolazione*.

» Papa Bonifazio VIII accresce notabilmente l'Università di Roma.

» La Republica di Venezia ordina agli ambasciatori di fare le relazioni intorno al successo delle loro legazioni.

» Musaici nell'abside della chiesa di S. Miniato al Monte.

» Si battono i primi fiorini d'argento a Firenze.

1297. Discordie di papa Bonifazio co' Colonnesi e con Filippo il Bello, il quale è scommunicato.

» (13 di Marzo). Il Commune di Firenze paga un sussidio di lire 2400 per la chiesa di Santa

Digitized by Google

Reparata; e il dì 7 di Ottobre il sussidio si aumenta a lire 8000 per due anni. Simili sussidj sono dati alle chiese di Santa Maria Novella e S. Spirito.

1298. Guerra tra Venezia e Genova. Battaglia navale de' Genovesi a Curzola.

» (8 di Settembre). Si benedice la chiesa di Santa Maria del Fiore.

» Musaico della Navicella in S. Pietro in Vaticano, opera di Giotto.

1299. Palestrina e gli altri luoghi de' Colonnesi sono presi dal papa. Perfido consiglio dato al papa dal conte Guido da Montefeltro; cioè « Lunga promessa con l' attender corto »: Dante, Inferno, XXVII).

» (1.° di Aprile). Si concede immunità dal Commune di Firenze ad Arnolfo di Cambio, *Capud magister laborerii et operis Ecclesiae B. Reparatae.*

» Si fonda la Chiesa di S. Marco.

» (8 di Maggio). Tra le molte ambascerie che esercitò Dante dal 1293 in poi, una fu fatta appresso il Commune di S. Geminiano in nome del Commune di Firenze e per gl' interessi di parte Guelfa. È a notarsi che fino a questi giorni i Sangeminianesi ricordano e mostrano con riverenza la sala ove Dante adempì il suo ufficio.

Si è detto *tra le molte ambascerie;* perchè il Filelfo ne annovera quattordici a questo modo: « 1.ª a' Senesi per i confini che Dante compose a suo talento; 2.ª a' Perugini per certi cittadini sostenuti a Perugia, i quali e' ricondusse

Digitized by Google

seco a Firenze; 3.ª alla Republica veneziana per istringere alleanza, ch'egli effettuò come volle; 4.ª al re di Napoli con regali per stringere amicizia che egli contrasse indelebile; 5.ª al Marchese d'Este nelle sue nozze, dal quale fu anteposto agli altri ambasciatori; 6.ª a' Genovesi pe' confini ch'egli compose ottimamente; 7.ª una seconda al re di Napoli per la liberazione di Vanni Barducci, che il re era per mandare al supplizio, e che fu liberato per quella egregia orazione di Dante, la quale incomincia: *Nihil est; quo sis, Rex optime, conformior Creatori cunctorum, et regni tui largitori, quam misericordia et pietas, et afflictorum commiseratio,* ec.; 8.ª 9.ª 10.ª e 11.ª quattro volte fu oratore a Bonifazio pontefice massimo, dal quale ebbe ciò che volle, fuorchè in quella legazione che non era compiuta quando fu esiliato: 12.ª e 13.ª due volte mandato al re d'Ungheria, ottenne da costui ogni cosa: 14.ª oratore al re de' Francesi ne riportò un eterno vincolo di amicizia che pur resta fino al giorno presente, (intendi nel 1431, in cui viveva il Filelfo). Imperciocchè e' parlava non senza sapore (*non insipide*) in lingua francese, e dicesi che in questa pur iscrivesse alcuna cosa ».

1300. Primo Giubileo istituito da papa Bonifazio VIII.

» Continua la guerra siciliana; la flotta siciliana è disfatta all'isola di Messina il dì 14 di Giugno. Assedio di Messina.

» Principio delle parti de'Bianchi e de'Neri, che presero questo nome dalle fazioni insorte nella città di Pistoia, chiamate i Cancellieri bianchi,

Digitized by Google

e neri; nelle contese de' quali con poco senno eransi immischiati i Fiorentini, facendo venire a Firenze i principali delle due fazioni, che presto fecero nascere discordie nella città. Della parte dei Bianchi è capo messer Vieri de' Cerchi, di una famiglia nuova, venuta di Val di Sieve, ricca e potente per parentela e mercanzia. Capo de' Neri è messer Corso Donati, chiamato il Barone per la sua superbia, di una casa nobile ed onorata ma poco ricca. Tutti i grandi di Firenze parteggiano o per gli uni o per gli altri, attenendosi a' Bianchi le antiche famiglie ghibelline fatte guelfe, con molte case di popolani e di artefici. — Aumentandosi gli odj, i capitani di parte guelfa mandano due ambascerie a papa Bonifazio VIII. È probabile che Dante fosse nel numero degli ambasciatori.

1300. Dante va a Roma al giubileo col suo amico Casella, maestro di musica, che egli ricorda nel canto II del Purgatorio. Pare che una delle belle canzoni di Dante « Amor che nella mente mi ragiona », fosse stata messa in musica dal suo amico.

» (15 di Giugno). Dante Allighieri è eletto all' ufficio di Priore. I suoi cinque colleghi nel Priorato furono Nolfo di Guido, Neri di messer Iacopo del Giudice, Nello (o Neri) di Arrighetto Doni, Bindo de' Donati Bilenchi e Ricco Falconetti; il gonfaloniere di giustizia Faccio da Micciole, e il notajo loro (cioè segretario) ser Aldobrandino Uguccione da Campi. Dante parlando in una lettera, già perduta, di questa

Digitized by Google

sua elezione dice: « Tutti li mali e tutti gl' in-
« convenienti miei, dalli infausti comizj del
« mio priorato ebbero cagione e principio. Del
« quale priorato benchè io *per prudenza non*
« *fossi degno*, niente di meno per fede e per
« età non era indegno; perocchè dieci anni
« erano passati dopo la battaglia di Campal-
« dino ».

1300. Dante matura la già concepita idea della Divina Comedia, e ciò avvenne nel 35.° anno di sua vita. Il poema corre dalla Settimana Santa di questo anno 1300, e in cui per altro non trovansi all' altro mondo se non i morti prima di quel tempo, e non sono narrati se non i fatti allora compiuti, e predetti solamente gli altri avvenimenti. Le occasioni poi che indussero il Poeta a por mano in questo anno al lavoro, furono forse il giubileo, a cui egli stesso assistè, e l'esser questo l'anno del priorato, principio delle sue sventure.

» Guido Cavalcanti fiorentino, genero di Farinata degli Uberti, per le discordie di Firenze confinato a Sarzana; di dove ritornò ammalato e presto morì. Filosofo e poeta amicissimo di Dante, chiamato da Benvenuto da Imola, *alter oculus Florentiae tempore Dantis*: (Dante, Inf. X, e Purg. XI).

» Musaici della facciata di Santa Maria Maggiore in Roma, fatti da Filippo Nossuti e terminati da Gaddo Gaddi.

1301. Dante è in Roma presso papa Bonifazio. Il papa manda di nuovo a Firenze il cardinale d'Acqua-

Digitized by Google

sparta, mostrando di voler moderare i Neri, e accommunare gli uffizj; ma non conseguendo l'intento la città rimane scommunicata.

1301 (1.° di Novembre). Carlo di Valois è a Firenze.

» Pergamo di S. Andrea di Pistoia fatto da Giovanni Pisano.

» Maestro Cimabue lavora di musaico alla tribuna del Duomo di Pisa.

» Pitture a fresco di Giotto nel palazzo Lateranense a Roma. Se ne conserva un frammento in S. Giovanni in Laterano, dove si vede papa Bonifazio in atto di dare la benedizione.

1302. Contese tra il Papa e il Re di Francia.

» I Bianchi sono interamente cacciati da Firenze. Dante assente (in Roma) è condannato sotto il pretesto di aver commesso baratterie nel tempo della sua magistratura, e di essersi mostrato avverso a' disegni del Papa e di Carlo di Valois; poscia è esiliato come contumace da Cante de' Gabrielli. Si dà il guasto alla sua casa e alle altre sue possessioni: nella condanna è detto: « Che alcuno de' predetti in « qualunque tempo pervenga nella forza del « Commune fiorentino, tal perveniente sia « bruciato, cosicchè muoia, *igne comburatur* « *sic quod moriatur* ». Di questa seconda condanna de' 10 di Marzo Dante si adontò, perchè fu considerato nel giudizio come un Lapo Salterello, giureconsulto fiorentino de' più malvagi del suo tempo: (Par., C. XV). Dante esiliato dalla patria, dimora presso Uguccione della Faggiuola capitano di Arezzo.

Digitized by Google

1303 (Settembre). Bonifazio VIII in conseguenza della discordia con Filippo il Bello, è fatto prigione in Anagni da Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna; ma viene poi liberato dal popolo e torna a Roma. Muore a' 12 di Ottobre.

» Dante è presso Bartolommeo della Scala, il quale fu signor di Verona dal 1301 al 1304. Durante il capitanato di Bartolommeo e ad istanza di Dante fu mandato aiuto dagli Scaligeri agli Ordelaffi ed alla lega Bianca ghibellina per la guerra di Mugello al principio di quest'anno. Questo Bartolommeo è *il gran Lombardo* nomato nella sublime poesia della predizione dell'esilio fatta a Dante da Cacciaguida nel Canto XVIII del Paradiso. Per la cortesia che Dante ricevè a Verona, egli vi rimase da esule dopo la battaglia del Mugello, e ricordò nel suo Poema Cunizza sorella di Ezzelino da Romano, la quale era stata sua amicissima e di Beatrice, ponendola in Paradiso (Canto IX). In Verona egli riprese i suoi lavori intorno al *Convivio* e al libro *De Vulgari Eloquio*. Ma breve vi fu la sua dimora, perocchè morto Bartolommeo a' 7 di Marzo del 1304, e succedutogli Alboino, Dante non trovò presso costui la solita cortesia: per lo che egli vitupera Alboino nel Convivio, e ricorda affettuosamente Bartolommeo e Cane della Scala. — Uscito da Verona egli dimorò ne' castelli di Guglielmo da Castelbarco e di Lantieri di Paratico, e peregrinò per la Val Pulicella e la Val Lagarina.

Digitized by Google

– È da considerare attentamente nella Divina Comedia di Dante, che delle persone ricordate quelle che finirono prima del 1302, tempo dell'esilio e della mutazione di parte di Dante, sono giudicate con animo guelfo; tutte quelle poi che finirono più tardi sono giudicate con animo ghibellino, tranne pochissime, verso le quali e'serbava animo grato. –

1304. (26 di Aprile). Per le preghiere di Benedetto XI, che mandò per ambasciatore in Firenze il cardinale Ostiense Niccolò da Prato, si fa pace tra' Bianchi e i Neri; la qual pace appena durò fino a' 9 di Giugno.

» (Giugno). Trovasi una guarentigia rogata nel coro dell'abbazia di S. Gaudenzio, in cui è menzionato Dante.

» (22 di Luglio). Impresa de' Ghibellini e de' Bianchi contro Firenze. I fuorusciti tra'quali Vieri de' Cerchi, gli Ubertini, ed altri in gran numero si radunano alla Lastra, entrano per la Porta S. Gallo, ed arrivati sulla piazza di S. Marco con bandiere bianche e con rami di ulivo gridano: Pace! Ma sono respinti dal popolo e fuggono. Si crede da parecchi che fosse anche Dante tra' ghibellini che fecero questa impresa; ma non pare che ciò sia, stantechè egli la disapprovava e chiamava imprudente.

» (22 di Luglio). Muore papa Benedetto XI con veleno messogli in fichi freschi recatigli da un giovane travestito in serva di monache. Da alcuni si attribuì il delitto a' Cardinali nemici di lui, da altri al re di Francia.

Digitized by Google

1304. Dante è a Bologna con Pietro suo figliuolo. Secondo l'opinione di alcuni scrive il primo trattato del *Convivio*, e comincia il libro *De Vulgari Eloquio*. Il tempo in cui fu composto il Convivio va soggetto tuttora a grandissimi dubj. Da certi si crede che il II e IV trattato siano stati scritti nel 1297, il I e il III nel 1314. Ma il IV trattato dicesi dover essere stato scritto nel 1307, o poco dopo, essendo morto il dì 26 di Marzo di tal anno Gherardo da Camino, il quale nell'anzidetto trattato si trova indicato come mancato a' vivi da poco. (Il Convivio, già scorrettissimo, fu ridotto a miglior lezione per opera del Monti, del Trivulzio, e di altri. Una nuova edizione fu fatta da P. Fraticelli in Firenze nel 1836).

» Pier Crescenzi, bolognese, per lo spazio di 30 anni ramingo per l'Italia, pubblica la sua opera latina sull'agricoltura, o l'utilità della villa, dedicata al re Carlo II.

» (20 di Luglio). Francesco Petrarca nasce in Arcetri da ser Petracco dall'Incisa, uno dei fuorusciti ghibellini, e da Eletta Canigiani.

» Fiorisce Dino de' Frescobaldi, poeta fiorentino.

1305. (23 di Luglio). Per la morte di papa Benedetto XI dopo un anno e un giorno accade l'elezione di Clemente V, una delle più scandalose che abbiano vedute la Chiesa e l'Italia. I cardinali eransi divisi in due parti; a capo dell'una era un Orsini e Francesco Gaetani nipote di Bonifazio VIII, e questa parte stava per la memoria di questo papa e voleva

Digitized by Google

un papa italiano; a capo dell'altra erano Niccolò da Prato, paciero di Toscana, e Napoleone Orsini che favorivano le parti francesi: queste due parti scelsero tre vescovi francesi, creature di Bonifazio e nemici di Filippo. Ma questi avuta la nuova della proposta da'suoi partigiani fece venire a sè Bertrando d'Agoust arcivescovo di Bordella, e mostratogli che potea farlo papa, il fece giurare quando il fosse di concedergli sei cose; assolverlo dal misfatto da lui commesso contro Bonifazio; condannare la memoria di questo; rimettere nel sacro collegio due Colonnesi già cacciati; far altri cardinali da lui proposti; concedergli le decime del clero di Francia per cinque anni; e una sesta cosa da palesarsi a suo tempo, che fu il trasferimento della sede pontificia in Francia. Da questo fatto cominciò *la Cattività di Babilonia* per la Chiesa, e *Babilonia* furono chiamati da Dante quest'esilio della Chiesa, la corruzione della corte Romana in Avignone, che tanto male arrecarono nell'ordine politico e religioso. Con questo avvenimento si spiegano molti luoghi della Divina Comedia.

1305. Andrea Pisano, scultore ed architetto, lavora sotto Giovanni Pisano nel Duomo di Pisa. Si crede di sua mano la statua di papa Bonifazio VIII, ed altre per la facciata di S. Maria del Fiore.

1306. Pistoia si arrende a' Fiorentini capitanati da Marcello Malaspina. – Guerra nel Mugello contro gli Ubaldini.

Digitized by Google

1306. Dante venendo da Padova si reca in Lunigiana presso i marchesi Malaspina. Egli è presente alla conclusione di una pace tra il vescovo di Luni ed alcuni de' Malaspina il dì 6 di Ottobre.

» Muore il beato Iacopone da Todi, autore di molte sacre canzoni.

1307. Secondo una tradizione, da molti combattuta, essendo stato ritrovato in Firenze l'abbozzo della Divina Commedia, è mandato da Dino Frescobaldi al marchese Maroello (o Moroello) Malaspina. Il Boccaccio però narra come il quadernetto de' primi sette canti fu ritrovato da Andrea di messer Leon Poggi, nipote di Dante, figliuolo della di lui sorella; la quale avendo serbato il forziere e le cose più care del fratello, quando gli furono sequestrati i beni, aprendo dopo qualche tempo detto forziere tra le carte che ella vi trovò era questo quadernetto, che pensò di mandare all' uomo più intendente di quel tempo, Dino Frescobaldi: e questi poi l' inviò al marchese Malaspina, il quale mostrollo a Dante e avendo avuto da lui che que'canti erano sua opera, il pregò che gli piacesse di continuare la impresa. Al quale (dicono) Dante rispose: « Io estimava vera-
« mente che questi, con altre mie cose e scrit-
« ture assai, fossero nel tempo che rubata mi
« fu la casa, perduti, e però del tutto n'avea
« l'animo e 'l pensiere levato. Ma poichè a Dio
« è piaciuto, che perduti non sieno, ed àm-
« megli rimandati innanzi, io adopererò ciò

Digitized by Google

« che io potrò di seguitare la bisogna secondo « la mia disposizione prima ». Per lo che il principio dell'ottavo canto dell'Inferno incomincia: « Io dico seguitando . . . ». E Dante sentendo nell'animo suo somma gratitudine verso la casa di colui che gli aveva pórta l'occasione di continuare il suo Poema, gli fa quella lode che si legge in fine del canto VIII del Purgatorio.

1308. Messer Corso Donati è condannato come ribelle e traditore; non potendo più resistere contro il popolo che lo voleva morto, si fugge ed è ucciso da alcuni Catalani presso la Badia. Accordo de' Fiorentini cogli Ubaldini, a' quali si concede la cittadinanza.

» Duccio di Buoninsegno senese dipinge la tavola dell' Incoronazione della Vergine nel Duomo di Siena.

» Gaddo Gaddi finisce i musaici in S. Giovanni Laterano.

» Dante è con frate Ilario priore del monastero di Santa Croce del Corvo, vicino al golfo della Spezia. Egli lascia a questo frate il manoscritto dell' Inferno, recandosi a Parigi. Fra le parole notevoli che Dante disse a frate Ilario nel presentargli la prima cantica sono da ricordarsi le seguenti: « Ecco una parte dell'opera, « che mai forse tu non vedesti. Io vi lascio « tal MONUMENTO, affinchè serbiate di me più « ferma memoria ». Si maravigliò frate Ilario della qualità del sermone volgare scelto da Dante pel suo Poema. Ma Dante accortosene

Digitized by Google

gli raccontò com'egli poetando aveva incominciato a questo modo:

« Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae proemia solvunt
Promeritis cuicumque suis ».

« Ma quand'io (Dante) considerai la condizione « dell'età presente, vidi essere del tutto abjetti « i canti degl'illustri Poeti; e per questa ra- « gione appunto gli uomini generosi, che a « tempi migliori scrivevano tali cose, lascia- « rono (oh dolore!) le arti liberali a' plebei. « Per lo che deposi la povera lira di che era « io provveduto e un'altra n'apparecchiai adat- « tata a'sensi de' moderni; vano essendo porger « cibo da mangiare a bocche di lattanti ». Da molti si crede che la publicazione della prima cantica, invece del 1309, non abbia avuto luogo prima del 1314. La ben conosciuta lettera di frate Ilario, nella quale egli racconta le cose dette innanzi ad Uguccione della Faggiuola, viene da questi rigettata come favolosa, ma senza buone ragioni secondo che opina C. Balbo.

1309 (2 di Maggio). Muore Carlo II re di Napoli, e gli succede Roberto suo figliuolo.

» Filippo il Bello induce il papa ad accogliere le accuse contro la memoria di papa Bonifazio.

» Si fonda l'Università di Pisa regolarmente, quantunque fin dal secolo XII fossero già in quella città publiche scuole.

1310. Arrigo VII offre la sua mediazione per rappaciare i Fiorentini cogli Aretini, ma inutilmente.

Digitized by Google

1311. Nel Dicembre Arrigo è a Milano, e Guido della Torre gli rassegna il dominio della città.

» Dante manda lettere a' popoli e principi italiani, invitandoli a darsi di buon animo all' imperatore Arrigo per far cessare quella guerra che lacerava l'Italia; nel qual volgere di tempo i Ghibellini desideravano l'unità d'Italia ad ogni costo, e i Guelfi l' indipendenza. Della lettera di Dante esiste un volgarizzamento attribuito a Marsilio Ficino. Le lettere di Dante furono publicate da Carlo Witte (*Dantis Allighierii Epistolae*, Vratisl. 1827); e nuovamente da P. Fraticelli, Firenze 1840. Altre lettere inedite trovansi nella biblioteca vaticana.

» (6 di Gennaio). Arrigo VII riceve la corona ferrea in Milano. – Tumulto in Milano; sono cacciati i Torriani. – Presa di Cremona; presa di Brescia. – Arrigo è a Genova. – I Fiorentini fanno lega co' Bolognesi contro Arrigo, il quale condanna in Genova i mercanti fiorentini.

» Muore fra Giordano da Rivalta, del contado pisano, domenicano, autore di molte prediche.

» Busone de' Raffaelli da Gubbio (nato verso il 1280, ghibellino e potestà il varj luoghi) compone il romanzo storico: *l'Avventuroso Ciciliano*.

» Giovanni Pisano fa il pergamo nel Duomo di Pisa.

» (16 di Aprile). Indugiando Arrigo VII in Lombardia, Dante con una lettera scritta nel Casentino in nome de' fuorusciti fiorentini, lo eccita a passare in Toscana. In un'altra lettera

Digitized by Google

scritta sotto le fonti dell'Arno (inedita nella biblioteca vaticana) Dante rimprovera a' Fiorentini lo spirito di ribellione che li mosse ad opporsi al re Arrigo. Vedi l'*Apologia di Giulio Perticari dell'Amor patrio di Dante.*

1311 (6 di Settembre). Dante è esiliato con nuovo decreto.

1312. Arrigo entra a Roma nel Maggio ed espugna il Campidoglio. Nell'Agosto parte per la Toscana; guerra contro i Fiorentini, che resistono all'imperatore con molto valore; ed è costretto a partirsi il 31 di Ottobre.

1313. I Fiorentini danno la signoria per anni cinque al re Roberto.

» Nasce (in Parigi) Giovanni Boccaccio, figliuolo di Boccaccio di Chellino da Certaldo.

» Dante scrive il trattato *della Monarchia*, dedicato a Ludovico il Bavaro. In questo libro che fu il manifesto più moderato delle idee ghibelline, egli pose il gran principio che ogni speculazione politica debba avere per iscopo *l'utile della civiltà del genere umano*; e civiltà non essere altro se non il promovimento e lo svolgimento della potenza intellettiva di tutto il genere umano, o in una parola *l'esercizio della facoltà umana.*

1314. Dante è a Pisa. Essendo morto Clemente V, nemicissimo di Dante, questi con lettera prega i cardinali italiani, radunati a Carpentras in conclave co' francesi, ad eleggere un papa italiano.

» Dante è a Lucca. Termina il Purgatorio, cominciato probabilmente nel 1310 (?).

Digitized by Google

1314 (29 di Novembre). Muore Filippo il Bello, uno de' nemici di Dante.

» Sacco di Lucca.

» Malaugurata impresa del re Roberto contro la Sicilia.

1315. Quarta ed ultima condanna di Dante pronunziata dal vicario del re Roberto in Firenze dopo la sconfitta di Montecatini data da Uguccione della Faggiuola a' Fiorentini e collegati Guelfi.

1316. I Fiorentini divisi tra loro, una parte favorisce i Francesi e re Roberto una parte è loro contraria. Ribellione di Lucca contro Uguccione della Faggiuola; Castruccio Castracane degli Antelminelli è eletto a capitano del popolo. Guido conte di Battifolle vicario di re Roberto in Firenze.

» Paliotto d'argento in S. Jacopo di Pistoja lavorato da Jacopo Ognabene pistojese.

» Musaici della facciata di S. Paolo fuori le mura presso Roma fatte da Pietro Cavallini romano.

» Dante è presso Can Grande della Scala. Comincia a comporre il Paradiso che dedica a Cane, laddove prima egli voleva dedicarlo a Federigo re di Sicilia come disse a frate Ilario. Lettera di Dante a Can Grande, nella quale spiega il soggetto e il titolo della (Divina) Comedia (Epist. VI nella edizione di Witte e Fraticelli), che era il seguente: *Incomincia la Comedia di Dante Allighieri fiorentino di nascita e non di costumi.*

1317. Nuova impresa del re Roberto contro la Sicilia. S'impadronisce per inganno de' luoghi occupati in Calabria dall'Aragonese.

Digitized by Google

1317. Can Grande vicario imperiale in Verona e Vicenza.

» Matteo Visconti gridato signor generale di Milano.

» Lippo Memmi senese dipinge nel palazzo pubblico di S. Gemignano.

» Essendo stata conchiusa la pace tra Pisa guelfa e Firenze ed altre città si cominciano ad ammettere i fuorusciti: ritornano Tosinghi, Mannelli e Ricucci, i quali accettarono tutte le condizioni loro imposte. Anche Dante fu richiamato a Firenze ma ricusò di ritornarvi, perchè quelle condizioni erano contrarie al suo onore e alla sua dignità; come per esempio era questa: « Che egli stesse per alcuno spa-
« zio in prigione; e dopo quella in alcuna so-
« lennità publica fosse misericordiosamente
« alla principale ecclesia offerto; e per conse-
« guente libero ». Dante non si abbassò a questo segno, e a colui che tali cose gli proponeva rispose dignitosamente: « Questo è
« adunque il glorioso modo per cui Dante Al-
« lighieri si richiama alla patria dopo l'affanno
« d'un esilio quasi trilustre? Questo è il me-
« rito dell'innocenza mia che tutti sanno? E
« il largo sudare e le fatiche durate negli
« studj mi fruttano questo? Lungi da un uomo
« alla filosofia consecrato questa temeraria bas-
« sezza propria d'un cuor di fango; e che io
« a guisa di prigione sostenga di vedermi of-
« ferto, come lo sosterrebbe qualche misero
« saputello o qualunque sa vivere senza fama.

Digitized by Google

« Lungi da me banditore della rettitudine, che
« io mi facia tributario a quelli che m' offen-
« dono, come se elli avessero meritato bene
« di me. Non è questa la via per ritornare
« alla patria, o padre mio. Ma se altra per
« voi o per altri si troverà che non tolga ono-
« re a Dante, nè fama, ecco l'accetto; nè i
« miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze
« non s'entra per una via d'onore, io non en-
« trerovvi giammai. E che? forse il sole e le
« stelle non si veggono da ogni terra? E non
« potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la
« dolce verità, se io prima non mi faccio
« uomo senza gloria, anzi di ignominia al mio
« popolo e alla patria? »

1318. Genova assediata da Marco Visconti si dà a re Roberto.

» Pel termine di cinque anni si assegnano quattro soldi di ogni lira pagata al camerlingo per la fabbrica di Santa Maria del Fiore, stante il lento progredire dell'opera per mancanza di denaro.

» Dante è nel monastero di Fonte Avellana, vicino a Gubbio nell' Umbria, dov' è ricevuto da Moricone priore. Poscia è a Gubbio presso Busone de' Raffaelli, il quale ammirava tanto il suo amico Dante e le opere di lui che scrisse alquanti commenti e argomenti in rime sulla Divina Comedia.

1319. Nuovo assedio di Genova formato dalle forze ghibelline.

» Uguccione della Faggiuola muore nell' assedio di Padova, fatto da Can Grande.

Digitized by Google

1319. Dante è in Udine presso Pagano della Torre, signore magnanimo e prudente e grande protettore de' dotti; col quale egli dimorò buona pezza di tempo e frequentò sovente la bella contrada di Tolmino, castello situato ne' monti sopra Cividale del Friuli. In questo sito sì mirabile che pare nato per la speculazione de' filosofi e poeti, si crede che Dante scrivesse alcune parti delle sue cantiche per compiacere Pagano, e questo è quasi certo perocchè molti luoghi descritti dal Poeta hanno molta simiglianza con quelli ov' egli dimorò esule. A questa credenza consente ancora uno scoglio sporgente sul fiume Tolmino, chiamato fin' oggi da' paesani *Sedia di Dante;* nel qual luogo la fama di mano in mano ha conservato memoria, che egli scrivesse *della natura de' pesci* (?) (Valvassoni citato da Balbo nella *Vita di Dante*). È assai più probabile però, anzi certo, che il poeta vi andasse a ruminare in sul tramonto quell' amara predizione di Cacciaguida già avveratasi:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.

Dante finisce di scrivere la terza cantica.

1320. Ad istigazione del re Roberto il Papa Giovanni XXII manda in Lombardia il principe Filippo di Valois contro i Visconti ed altri ghibellini; ma Filippo ritorna in Francia senza alcun successo.

Digitized by Google

1320. Castruccio signore di Lucca rompe la pace co' Fiorentini invadendo il loro territorio fino ad Empoli.

» (14 di Maggio). Si decide l'istituzione dell'università fiorentina sotto il nome di *Studio fiorentino*. Gli scolari godono molti privilegj ma non possono andare a studiare altrove.

» Dante è a Ravenna, co' suoi figliuoli Pietro e Jacopo, presso Guido Novello da Polenta. Durante questa dimora egli strinse amicizia con Giovanni di Virgilio, celebre poeta latino di que' tempi, il quale lo esortava a scrivere in versi latini molte imprese contemporanee, a che per sola cortesia Dante rispose con due egloghe latine. In oltre Giovanni lo pregava di andare a Bologna *per prendervi la corona poetica dell'alloro;* Dante gli rispose: « Grato gli sarebbe « ornare il capo della corona d'alloro in Bologna; « ma meglio ancora in patria, se mai ritor- « nerovvi, nascondere le canizie sotto qualun- « que fronda ». Il qual desiderio egli espresse ne' primi versi del Canto XXV del Paradiso in modo affettuoso e col cuore caldo di speranza pel ritorno in patria:

Se mai continga che 'l poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello,
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce ormai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Digitized by Google

Una lettera attribuita a Dante e publicata da Anton Francesco Doni nelle Prose antiche (Firenze 1547) tratta di una legazione di Dante a Venezia nel 1314 per commissione di Guido da Polenta. Taluno dubita dell'autenticità di questa lettera; ma ciò che forse rende meno sospetta questa ultima ambasceria sono i quattro versi seguenti posti sotto un' immagine della Santa Vergine in Paradiso, i quali vedevansi al tempo di Sansovino sopra il seggio del Doge nel salone de' Dieci:

L' amor che mosse già l' eterno Padre
Per figli aver di sua deità trina,
Costei che fu del suo Figliuol poi Madre
Dell' universo qui la fe' regina.

1321. Guerra in Lombardia tra' i Visconti e le forze del Papa e del re Roberto capitanate da Raimondo da Cardona.

» Università in Siena già molto prima eravi uno Studio pubblico, di cui si trova menzione nel 1248.

» Cappella di S. Barnaba sul ponte Rubaconte a Firenze.

» Monumento d'Antonio d' Orso, vescovo di Firenze, in S. Maria del Fiore.

» Mausoleo di Bonifazio e Gaddo della Gherardesca in S. Francesco a Pisa.

» Nel Duomo d' Orvieto si eseguiscono molti lavori di musaico da artisti nativi di Siena, Spoleto, Assisi, Perugia, Gubbio, Firenze, San Miniato, Roma e di altri luoghi.

Digitized by Google

1321 (14 di Settembre). Muore Dante in Ravenna nel cinquantesimo sesto anno di sua vita.

1322. Muore Matteo Visconti e gli succede Galeazzo. Continua la guerra della lega guelfa contro i Visconti.

» Cessa la Signoria del re Roberto in Firenze.

» Fondato il Capitolo di Santa Maria Novella (Cappella degli Spagnuoli) da Buonamico Guidotti, le pitture a fresco in questa cappella si fanno da Simon Martini e Taddeo Gaddi.

» Monumento di Guarnieri figliuolo di Castruccio Castracane in S. Francesco presso Sarzana, opera di Giovanni Balduccio pisano, che fece anche il pulpito in S. Maria del Prato a S. Casciano.

1323. Rottura tra il papa e Ludovico il Bavaro.

» Castruccio con gente lucchese arriva a Prato, ma per discordie interne i Forentini non li discacciano.

» (26 di Febbrajo). Muore Dino Compagni, nobile fiorentino: era stato priore nel 1282, gonfaloniere di giustizia nel 1293 e di nuovo priore nel 1301 nella venuta di Carlo di Valois. Scrisse una Cronica fiorentina dal 1280 al 1312. Fu sepolto in Santa Trinita nella cappella di sua famiglia.

» Muore in Venezia Marco Polo, celebre viaggiatore, figliuolo d'un patrizio veneto Niccolò, il quale con Maffeo suo fratello aveva fatto nel 1254 un viaggio a Costantinopoli e poi in Crimea, nelle parti del mar Caspio e poi a Bukhara. Marco accompagnò il padre nel se-

Digitized by Google

condo viaggio intrapreso nel 1271: visitò la Tartaria la China, le Indie, e ritornò in Europa nel 1295. Scrisse la storia de' suoi viaggj in patria o quand'era prigione de' Genovesi dopo la battaglia di Curzola.

1324. L'Impero romano nell'interdetto. Appello di Ludovico il Bavaro. Opposizione de' Frati Minori contro il papa.

» Nasce Tommaso, detto Giottino. Tra le sue opere sono le pitture nella Cappella de' Bardi in Santa Croce di Firenze.

1325. Palermo assediata da Carlo duca di Calabria, figliuolo di re Roberto.

» (23 di Settembre). Gran rotta de' Fiorentini, capitanati da Raimondo da Cardona, ad Altopascio, presso il lago di Bientina in Val di Nievole. Castruccio guasta ed arde tutto il contado fiorentino. Gran penuria di danaro in Firenze, per cui si aumentano le gabelle: si rinforzano le mura, il poggio di S. Miniato e la rôcca di Fiesole. Il re Roberto manda in aiuto 300 cavalieri. (24 di Dicembre) I Fiorentini danno la Signoria della città a Carlo duca di Calabria figliuolo di re Roberto.

» Si comincia la torre, detta del Mangia, del Palazzo pubblico di Siena da Agostino ed Agnolo.

» Si principia la Chiesa del Carmine in Pisa.

1326 (14 di Maggio). Castruccio batte messer Piero di Narsi, capitano de' Fiorentini. Si fortifica Empoli.

» Arriva di Firenze Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, vicario del duca di Calabria.

Digitized by Google

1326. Chiesa di Francesco in Siena architettata da Agostino ed Agnolo.

» Prima menzione di cannoni e pallotte in Firenze.

1327. Gran parlamento a Trento fra Ludovico il Bavaro e i ghibellini italiani. Galeazzo Visconti e altri della stessa famiglia sono fatti prigioni dal re. Milano si regge a Commune sotto il vicario del re.

» I Ghibellini procurano la venuta di Ludovico di Baviera in Italia per opporlo a re Roberto. Parte da Firenze il duca di Calabria per difendere il regno; aveva fatto spendere a' Fiorentini 900,000 fiorini d'oro senza ottener nulla.

» Francesco Petrarca vede a' 6 di Aprile Madonna Laura in Santa Chiara di Avignone.

» Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili) stato professore di astrologia in Bologna, è arso in Firenze per eresie contenute in un trattato della sfera. Scrisse l'*Acerba*.

» Muore Dino del Garbo famoso medico fiorentino.

» Monumento di Stefano Visconti in Sant' Eustorgio di Milano (creduto opera di Giovanni Balduccio pisano).

1328 (17 di Gennaio). Ludovico il Bavaro è coronato imperatore dal vescovo di Venezia. Castruccio vicario e senatore di Roma. L' imperatore dichiara decaduto papa Giovanni e fa eleggere Pietro da Carrara.

» Firenze rimane indipendente per la partenza del duca di Calabria; si riordina il governo della repubblica. Muore Castruccio Castracane

Digitized by Google

a Lucca nell'età di 47 anni. Muore Carlo duca di Calabria già signore di Firenze.

1328. Chiesa di S. Chiara a Napoli. Ivi sono i sepolcri della casa Angioina.

1329. Ludovico il Bavaro lascia l' Italia. Muore Can Grande della Scala. Dopo la morte di Castruccio i Fiorentini fanno accordo con Pistoja e altri luoghi della Toscana.

» I sepolcri degli Scaligeri in Verona sono incominciati in questo tempo.

1330. I Fiorentini fanno guerra co' Lucchesi, che si danno a Giovanni di Luxemburgo.

» Nasce Coluccio Salutati nel castello di Stignano, in Val di Nievole. Fu notaro a Firenze e cancelliere della Signoria nel 1375. Insigne scrittore latino, fu zelantissimo per l'avanzamento della letteratura antica. Scrisse molte lettere importantissime per la storia del suo tempo.

» Andrea Pisano fa la porta di bronzo del Battistero di S. Giovanni di Firenze, ch' è oggi dirimpetto alla Misericordia vecchia (Bigallo).

» Agostino ed Agnolo senesi fanno la sepoltura di Guido de' Tarlati da Pietramala nel Duomo aretino.

» Fioriscono i pittori senesi Ambrogio e Pietro di Lorenzo.

1331. I Fiorentini prendono la Signoria di Pistoja.

1332. Antonio da Tempo dedica ad Alberto della Scala la *Summa artis ritmicae vulgaris dictaminis*.

» Il cardinale legato Bertrando del Poggetto (du Pojet) minaccia di distruggere il sepolcro di

Digitized by Google

Dante in Ravenna e di spargerne al vento le ceneri; ma è impedito di commettere questa empietà dal Polentano, signore di Ravenna.

1333. Il cardinal Legato Bertrando del Poggetto che voleva impadronirsi di Ferrara è sconfitto dagli Estensi e loro collegati.

» Fiorisce Paolo Veneziano, pittore.

1334. Bologna e tutta la Romagna si ribellano al Legato che fugge in Francia.

» Recupero da San Miniato e Cino da Pistoja insegnano il gius canonico nello Studio fiorentino.

» Maestro Giotto è nominato architetto di Santa Maria del Fiore e delle mura e fortificazioni della città. Secondo la comune credenza ai 17 di Luglio Giotto dà principio al nuovo campanile di S. Maria del Fiore, perciocchè il vecchio era stato distrutto da un incendio nel 1333.

» Benincaca di Lapo e Dato di Giunta intagliatori de' conj delle monete del Commune.

» Fiorisce Taddeo Gaddi scolaro di Giotto. Fa gli affreschi nella cappella Giugni in Santa Croce e in San Francesco di Pisa.

1335. Parma e Reggio in potere degli Scaligeri. Genova si ribella a re Roberto.

» Franco Saochetti novelliere e poeta fiorentino nasce verso questo tempo.

1336. I Fiorentini fanno lega co' Veneziani contro a Mastino della Scala, signore di Verona, il quale era rimasto signore di Lucca dopo la partenza di Giovanni re di Boemia.

» Muore Giotto di Bondone da Vespignano: fra le sue opere sono 20 quadretti rappresentanti

Digitized by Google

la vita di Cristo e di S. Francesco, ora nell'Accademia delle Belle Arti: e l'incoronazione della Vergine in Santa Croce, con le parole *Opus magistri Jocti*. Fu amicissimo di Dante, e mentre era a Padova a dipingere la Cappella degli Scrovegni, una delle più belle sue opere vi capitò Dante e fu dal pittore condotto a casa. Il Vasari poi narra che le storie dell'Apocalisse dipinte da Giotto in Santa Chiara di Napoli per commissione di re Roberto furono, per quanto si dice, invenzione di Dante; come per avventura furono anche quelle tanto lodate d'Ascesi... E sebbene Dante in questo tempo (intendi delle opere di Giotto fatte in Ascesi) fosse morto, potevano aver avuto, come spesso avviene tra gli amici, ragionamenti. Per questa amicizia Dante portando il suo giudizio intorno a Cimabue, predecessore e maestro di Giotto, dice di entrambi:

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed or ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Che Dante poi sapesse disegnare egregiamente lo afferma Leonardo Aretino, che potè forse vedere i disegni fatti da Dante.

1336 (25 di Settembre). Il Commune di Firenze ordina la fabbrica di Orsanmichele. La loggia antica dove si faceva il mercato del grano e sotto la quale erano tavole della Madonna e di S. Michele arse a' 10 di Agosto del 1304.

Digitized by Google

1337. Muore Federigo re di Sicilia. Decadenza del potere degli Scaligeri.

» Continua la guerra contro Mastino della Scala fatta da' Fiorentini in lega co' Veneziani e Milanesi,

» (18 di Luglio). Si fanno i pilastri della Loggia di Orsanmichele, ordinandosi che ciascun'Arte faccia fare per detti pilastri la figura del Santo, per cui ha particolar divozione.

1338. Pietro d'Aragona re di Sicilia. Ubertino da Carrara signore di Padova.

» La cronica di Giovanni Villani dà in quest'anno la statistica del Commune fiorentino notando le rendite e le risorse della repubblica negli ultimi anni che precedettero la tirannia del duca d'Atene. Il Commune aveva piccola entrata di rendite fisse e reggevasi per gabelle e prestanze e imposte sulle rendite de' cittadini. Le gabelle rendevano circa 300,000 fiorini d'oro: entrata superiore a quella che avevano i re di Napoli, di Aragona e di altri. Il numero degli abitanti era di circa 90,000.

» Ugolino da Siena orefice fa il reliquiario del SS. Corporale del Duomo d'Orvieto.

1339. I Fiorentini fanno pace con Mastino della Scala, dopo una lunga guerra la quale costò 25,000 fiorini d'oro al mese. Lucca resta in potere degli Scaligeri, e restano così delusi i Fiorentini.

» Arriva in Italia, mandatovi dall'imperatore greco Andronico, Barlaam, monaco di S. Basilio, il quale fa conoscere agli Italiani Omero

Digitized by Google

e altri classici greci. Fu amicissimo del Petrarca.

1339. Statuti dell'arte de' pittori fiorentini e statuti dell'arte degli orafi senesi

» Maestro Cellino senese edifica S. Giovanni Rotondo in Pistoja.

» Si decide di continuare la fabbrica del Duomo Nuovo di Siena sotto la direzione di Maestro Giovanni d'Agostino.

» Arca di S. Pietro Martire in Sant' Eustorgio di Milano, opera di Giovanni Balduccio pisano, il quale fece ancora il monumento di Azzo Visconti nella chiesa di S. Gottardo.

1340. Accordo tra papa Benedetto XII e la città di Bologna.

» Fiorisce Fazio degli Uberti, nipote di Farinata, autore del poema il Dittamondo.

» Cappella degli Strozzi in S. Trinita.

» Diario delle cose fiorentine dal 1340 al 1381 di Guido di Francesco Monaldi.

1341. Pace de' Visconti colla Chiesa.

» I Fiorentini comprano Lucca da Mastino della Scala per 250,000 fiorini; ne prendono possesso ma sono disfatti da' Pisani a' 2 di Ottobre.

» Francesco Petrarca nel giorno 8 di Aprile è coronato in Campidoglio da Orso conte dell'Anguillara, senatore di Roma.

» Niccolò Acciajuoli dà principio alla fabbrica nella Certosa a Montaguto di Firenze.

1342. Morte di Don Pietro d'Aragona, re di Sicilia, a cui succede Ludovico suo figliuolo sotto la tutela di Giovanni duca di Rondazzo.

Digitized by Google

1342. Gualtieri di Brienne, duca d'Atene finge modestia per salire al potere, ottenuto il quale comincia ad angariare i cittadini, e togliere l'autorità al popolo, favoreggiando la gente bassa e minuta in giuochi e foggie di vestire.

» Muore fra Domenico Cavalca pisano, autore di prose ascetiche, a cui deve molto l'avanzamento della prosa italiana. Scrisse lo *Specchio di Croce*, il *Pungilingua*, i *Frutti della lingua* e le *Vite de' Santi Padri*.

» Fiorisce Roberto de' Bardi fiorentino, filosofo e teologo, per 40 anni cancelliere dell'università di Parigi.

» Il Palazzo de' Priori in Firenze aggrandito e fortificato dal duca d'Atene per opera di Andrea Pisano.

» Pittura a fresco nell'antico oratorio del Bigallo, esprimente la Misericordia che sta sopra Firenze: l'opera è attribuita a Giottino.

1343 (19 di Gennajo). Muore Roberto re di Napoli e conte di Provenza; gli succede la sua nipote Giovanna sposata ad Andrea principe d'Ungheria.

» Il giorno di Sant'Anna il popolo fiorentino non potendo più sopportare la tirannia del duca d'Atene, al grido « Viva il popolo e 'l Commune e libertà! » muove contro al tiranno che è assalito in casa. Gualtieri non potendo far resistenza, nè ottenere accordi dal popolo consegna il palazzo nelle mani del vescovo Agnolo degli Acciajuoli uno de' capi della congiura, e si ritorna a Poppi nel Casentino.

Digitized by Google

Molti storici raccontarono minutamente la cacciata del duca d'Atene, fra' quali Villani (Giov.), Marchionne di Coppo Stefani, e in bellissima prosa Machiavelli.

1344. I Fiorentini fanno nuove leggi contro i grandi, che l'anno innanzi erano stati costretti a rinunziare gli uffizj.

» Giottino dipinge nel Palazzo del Podestà il duca d'Atene co' suoi ministri.

1345. Taddeo Gaddi rifá il Ponte Vecchio in Firenze terminato il dì 18 di Luglio.

» Muore Andrea Pisano.

1346. Agnolo Gaddi fa il nuovo tetto marmoreo del Battisterio di Firenze, e ristaura i musaici.

1347. Giovanna regina di Napoli cede al re Ludovico ogni pretensione sulla Sicilia.

» (20 di Maggio). Cola di Rienzo eletto tribuno del popolo romano riordina la città con buone leggi. Scrive alla Signoria di Firenze per avere un valente incisore di conj per la zecca romana.

» Ludovico re d'Ungheria entra nel regno di Napoli.

» Nasce in Siena Santa Caterina, figliuola di Jacopo Benincasa tintore. Ella fece molto affinchè il papa riconducesse in Italia la sede pontificia: di lei si hanno molte lettere e varj scritti dettati con molta purità di lingua.

» Muore Bartolommeo da San Concordio pisano, autore degli Ammaestramenti degli antichi.

» Giovanni Balduccio fa la porta maggiore di S. Maria da Brera a Milano.

Digitized by Google

1348. È portata la peste in Italia dalle galere genovesi venute dal Levante. Questa fu la peste che diede l'argomento al Boccaccio per l'introduzione al Decamerone.

» Muore Giovanni Villani, che scrisse la Cronica fiorentina continuata da Filippo suo fratello, che scrisse in latino le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio.

» Si apre lo Studio fiorentino a' 6 di Novembre.

» Finiscono le istorie pistolesi principiate nel 1300.

1349. Guerra nel regno di Napoli tra la parte della regina e quella del re d'Ungheria.

» Si decreta dal Commune fiorentino di fare in Orsanmichele una cappella in onore di Sant'Anna per la cacciata del duca d'Atene.

1350. Secondo Giubileo. Nella quaresima si trovano in Roma 1,200,000 pellegrini.

» I Fiorentini cominciano ad estendere il loro contado ridotto a nulla nel tempo della ribellione contro il duca d'Atene: prendono Colle, S. Gemignano e riacquistano la Signoria di Prato.

» La republica di Firenze manda a messer Giovanni di Boccaccio fiorini dieci d'oro, perchè li desse a suora Beatrice figliuola che fu di Dante Allighieri, monaca nel monastero di Santo Stefano dell'Ulivo in Ravenna.

1371 (12 di Agosto). I Fiorentini fondano una publica cattedra per esporre la Divina Comedia. Giovanni Boccaccio è scelto a spiegarla nella chiesa di Santo Stefano, e diede principio il dì 3 di Ottobre: il suo commento giunge sino al verso 17.° del canto XVII dell'Inferno.

Digitized by Google

1383. Messer Antonio piovano di Vado commenta la Divina Comedia.

1385. Francesco di Bartolo da Buti spiega nell'Università di Pisa la Divina Comedia.

1396. La Signoria di Firenze fa un decreto per erigere in Santa Maria del Fiore i monumenti ad Accursio, Dante, Petrarca, Boccaccio e Zanobi da Strada.

1401. Filippo Villani spiega la Divina Comedia. Scrisse anche una vita breve di Dante.

1417. Messer Giovanni di Gherardo da Prato, poeta, spiega la Divina Comedia.

1430 (1.° di Febrajo). La Signoria di Firenze prega Ostasio da Polenta, signore di Rimini di voler rendere le ceneri di Dante alla propria patria.

1431. Francesco Filelfo, dichiarato cittadino fiorentino il dì 12 di Marzo, spiega la Divina Comedia in Santa Maria del Fiore.

1465 (4 di Gennajo). Secondo il pensiero di maestro Antonio frate di S. Francesco che spiegava Dante in Santa Maria del Fiore, gli Operaj del Duomo allogano a Domenico di Michelino un quadro in memoria di Dante, il quale fu rappresentato vestito di toga rossa alla civile e incoronato di lauro, che tiene il libro della sua Divina Comedia in una mano, e coll'altra accenna i tre regni che cantò. E questo fu il primo segno di publica gratitudine mostrata al proscritto ghibellino. L'opera costò 155 lire secondo la stima che ne fecero Alessio Baldovinetti e Neri di Bicci.

1472 (circa). Cristoforo Landino commenta la Divina Comedia.

Digitized by Google

1472. Prima edizione della Divina Comedia fatta in Fuligno da Giovanni Numeister tedesco, ed Evangelista Mei fulignate.

1481. Niccolò di Lorenzo della Magna publica in Firenze il commento di Cristoforo Landino sulle tre Cantiche di Dante.

1483. Fra Domenico da Corella domenicano, morto in questo anno, spiega la Divina Comedia.

» Bernardo Bembo innalza il sepolcro a Dante in Ravenna.

1495. Messer Dante, bisnipote di Dante Allighieri, è dichiarato libero da qualunque bando o altra pena, e rimesso in quel grado che aveva prima, come se egli stesso o qualcuno de'suoi antenati non fosse mai stato bandito o dichiarato ribelle.

1501. L'Academia Fiorentina manda a papa Leone X una supplica per ottenere la grazia di trasportare da Ravenna in Firenze le ossa di Dante Allighieri: Michelangelo Buonaroti si offre di fare il monumento a Dante. Michelangiolo aveva ad ogni canto di Dante fatti certi disegni e pitture, che sfortunatamente andarono perduti in un naufragio.

1699. Il sepolcro di Dante in Ravenna è ristaurato dal card. Corsi legato di Ravenna.

1780. Seconda ristaurazione del sepolcro di Dante in Ravenna per opera del cardinal legato Valenti-Gonzaga.

1817. Ugo Foscolo dimorando in Inghilterra spiega sulla catedra di Londra la Divina Comedia.

1822. Muore G. Perticari, che scrisse dell'*Amor patrio di Dante.*

Digitized by Google

1837. Gian Iacopo Trivulzio publica il Convito e la Vita Nuova di Dante.

1830. Stefano Ricci fa il monumento a Dante in Santa Croce di Firenze.

1840. Si scopre nel palazzo del Potestà in Firenze parte di un fresco di Giotto col ritratto di Dante (1).

1863 (14 di Novembre). Il Municipio di Firenze considerando che Dante Allighieri, il maggior poeta dell'éra cristiana e dell' incivilimento moderno, fu fiorentino, delibera ad unanimità di suffragj: « Sarà solennemente celebrato in Firenze nel mese di Maggio del 1865 il centenario di Dante Allighieri ».

Quanto alla bibliografia Dantesca e allo studio delle opere di Dante ne'diversi tempi fatti in Italia è a sapersi che nel 1400 si fecero ventuna edizione della Divina Comedia. Nel 1500 se ne fecero quaranta; e varj furono i commenti e gli esami de' testi fatti dal Manetti, dal Sansovino, dal Vellutello, dal Daniello, dal Dolce, oltre i varj lavori fatti dall'Academia della Crusca. Nel 1600 le edizioni furono solamente tre, e quegli solamente che solitario studiava e meditava Dante fu Galilei, che poscia ne ritrasse il maggior frutto. Nel 1700 le edizioni fu-

(1) Non era ancora stata publicata la lettera de' Professori G. Milanesi e L. Passerini sul più autentico ritratto di Dante quando erano stati già stampati questi cenni; essendo in tempo io accetto le dotte e critiche dichiarazioni de' sopradetti e ritengo che il ritratto di Dante, che trovasi nella cappella del Palazzo del Podestà, sia opera di Taddeo Gaddi e non di Giotto, come fin'ora si è creduto.

Digitized by Google

rono trentasei. Lo studio di Dante ritornò in Italia per opera del Gravina, del Betti, del Leonarducci e di Alfonso da Varano: furonvi i commenti del Volpi, del Venturi, e del Lombardi, gli studj del P. Cesari, detti da lui le *Bellezze della Divina Comedia;* ma i due instancabili studiosi di Dante furono Alfieri e Monti: da ultimo merita anche di essere ricordato Gasparo Gozzi il quale nella edizione di tutte le opere di Dante fatta in Venezia da Antonio Zatta nel 1758 difese la gloria di Dante, e richiamò gl' Italiani allo studio della Divina Comedia, da cui l'aveva allontanati l' insolente ignoranza del gesuita Bettinelli colla irriverente publicazione delle *Lettere Virgiliane.* – Nel nostro secolo infine si numerano oltre a 150 edizioni, il commento di Biagioli, quello della Minerva, di Foscolo, di Arrivabene, di Rossetti, di Tommasèo, di Costa e la ripublicazione del commento di da Buti. Il Perticari scrisse dell'*Amor patrio di Dante.* Il conte Marchetti, lo Scolari, il Missirini, e Troya nel *Veltro allegorico* in varj punti illustrarono la vita e le opere di Dante, e da ultimo a compimento degli studj fatti innanzi C. Balbo publicò la bellissima *Vita di Dante*, del qual lavoro gl' Italiani sapranno grado all' illustre storico piemontese.

Fuori d' Italia poi scrissero di Dante e della Divina Comedia il Ginguenè: l'Artaud la tradusse in francese, il Boyd in inglese, e il Witte publicò le lettere di Dante. Furono erette catedre a Berlino, Londra e Parigi per ispiegare la Divina Comedia. Delle traduzioni poi fatte nelle lingue d' Europa sono da contarsene dicianove latine, trentacinque

Digitized by Google

francesi, venti i
gnuole e centocin
gni e pitture, sic
nella *Bibliografia*
lamente la Biblia
commenti e di ec

Digitized by Google

ARTICOLI DI PROPRIA EDIZIONE.

Biblioteca Scolastica.

BENEDETTI. Elementi di Grammatica latina nuovamente compilati ad uso dei Ginnasi. Vol. 1 in-18. . . . . L. 1 —

BOTERO. (Prof. Giuseppe) Letture educative pei giovinetti italiani, terza edizione. Vol. 1 in-18 con vignette . . . „ 2 —

CARINA (Prof. Dino). Della Istruzione Primaria e Industriale considerata nelle sue relazioni colla Pubblica Economia Vol. 1 in-18. . . . . „ 4 —

DUBNER. Grammatica elementare e pratica della Lingua Greca. Versione italiana del prof. Ferrai terza ediz. . „ 3 50

— La stessa compendiata per le scuole inferiori. Vol. 1 in-18 „ 1 75

LIEBIG. Sei nuove lettere chimiche sull'agricoltura. V. 1 „ 1 —

MARESCOTTI. (Prof. Ang.) Sulla Economia Sociale Vol. 4 in-18 . . . . . „ 8 —

MONTANARI. (Giuseppe Ignazio). Lettere di Scrittori italiani del Secolo XIX. scelte ad uso della studiosa gioventù. Seconda edizione nuovamente accresciuta e ricorretta. Vol. 1 in-18. . . . . „ 2 —

ORLANDINI (Orlando) Trattato sulla stima dei beni-fondi compilato sulle tracce dei lavori relativi a tal soggetto inscritti nel prospetto delle scienze economiche di Melchiorre Gioia, nuova ediz. con aggiunte. Vol. 2 in-18. „ 7 84

PACINI (Prof. Silvio) Elementi di Cosmografia. Vol. 1. „ — 40

— La geografia per i Fanciulli delle scuole elementari Vol 1. „ — 60

— Catechismo Politico per le Scuole elementari. Vol. 1. „ — 40

— Geografia e Cosmografia vol. 1 in-18. . . . . „ 3 —

PAGGI. (Angelo) Grammatica ebraica ragionata ed elementi di grammatica Caldaico-Rabbinica. Vol. 1 in-18. . „ 6 50

— Compendio di tutte le dottrine Israelitiche cerimoniali, giudiziali, morali e dogmatiche ad uso di Catechismo Vol. 1. 3 —

PAGNINI. Trattato di aritmetica teorico-pratica corredato di una scelta di esercizi di calcolo e di un gran numero di problemi graduati ed istruttivi contenenti la teoria delle progressioni e dei logaritmi. Vol. 1 in-18 pubblicata sulle tracce dei programmi governativi per le scuole elementari, superiori, tecniche, ginnasiali e magistrali . . . . „ 2 50

— Geometria pratica per le scuole elementari contenente 188 problemi relativi al disegno lineare, la misura delle superficii e dei volumi, lo sviluppo dei poliedri e la maniera di costruirli in cartone con 245 figure. Seconda edizione aumentata e corretta. Vol. 1. in-18 . . . . . „ 2 50

Digitized by Google

PERA (Prof. Francesco) Pratica e teorica della lingua italiana per uso delle scuole e delle famiglie. Vol. 1. in-18 L. 2 5
— Pratica e teorica della lingua italiana per uso delle scuole inferiori Vol. 1. in-18 . . . . . „ 1 25
PHAEDRI Fabularum Aesopiarum cum annotationibus Leonardi Targioni. Vol. 1 in-16 . . . . . „ 1 50
Sillabario per le scuole elementari del regno . . . . . „ — 10
SIRI (Mina). Pietrino da Montelupo. Racconto per i giovinetti. Vol. 1. in-8 con vignette . . . . . „ 1 —
SIRI (Emilia). Metodo per insegnare a leggere. (Sillabario) Quarta edizione. Vol. 1 in-18 . . . . . „ — 60
— Metodo per insegnare a leggere la lingua francese ai fanciulli italiani. Vol. 1 in-18 . . . . . „ 1 —
STOLL (Prof. E. G) Manuale della religione e mitologia dei Greci e Romani ad uso dei Ginnasi, traduzione del Prof. Raffaello Fornaciari. Vol. 1 in-18 con 32 incisioni „ 4 —
TIGRI Il montanino toscano volontario alla guerra dell'indipendenza del 1859 racconto popolare Vol. 1. con vignette „ 1 20
— Stesso in carta distinta, legato alla Bodoniana . . . „ 1 80
THOUAR Sillabario Graduale . . . . . „ — 50
— La creazione e l'uomo. Primo libro di lettura per le classi elementari. Vol. 1 in-18 con vignette . . . . „ — 40
— Il Regno della Natura. Secondo libro di lettura per le classi elementari. Vol. 1 in-18 con vignette . . . . „ — 50
— La Geometria dei fanciulli terzo libro di lettura . „ — 40
— Regole di Ortografia italiana ad uso delle scuole . „ — 70
— Il Libro del fanciulletto. Vol. 1 in-18 con vignette . „ 1 —
— Letture Graduali, Grado primo . . . . . „ 1 —
Idem. Grado Secondo . . . . . „ 1 —
Idem. Grado Terzo . . . . . „ 1 —
— Racconti per Fanciulli. Vol. 1 in-18 con vignette . . „ 2 —
— Racconti per Giovanetti, Vol. 1 in-18 con vignette „ 2 —
— Racconti Storici. Vol. 2 con vignette . . . . . „ 2 60
TRENTA Libro di prime letture per i fanciulli V. 1 in-18 „ — 60
— Le stesse, in carta distinta vol. 1 con vignette . . . „ 1 50
— I primi elementi di Grammatica italiana, riveduta e corretta dal Prof. Pietro Dazzi Vol. 1, in-18 . . . . . „ — 60
VANNETTI Nozioni Fisico-Naturali applicabili alla igiene ed alla economia domestica, ad uso delle scuole elementari e secondo i programmi governativi con vignette intercalate nel testo. — Fisico-Chimica. Vol. 1 in-18 . . . . . „ 1 —
— Botanica . . . . . „ 1 50

53 91 467ST 53 005 DR I 5119

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

Digitized by Google

Digitized by Google